

Mediterranea

ricerche storiche





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Nel 2023 hanno fatto da referee per "Mediterranea-ricerche storiche", Andrea Addobbati (Pisa), Sadok Boubaker (Tunisi), Paolo Calcagno (Genova), Cecilia Carnino (Torino), Giuseppe Cirillo (Campania), Petro Colletta (Kore), Daniele Di Bartolomeo (Teramo), Rosalba Di Meglio (Napoli), Manuel Diaz Ordoñez (Universidad de Sevilla), Giuseppe Fidotta (University of Groningen), Amalia Galdi (Salerno), Egidio Ivetic (Padova), Rosario Lentini (Palermo), Manuel Lomas Cortés (Universidad de Valencia), Matteo Mandalà (Palermo), Nicola Melis (Cagliari), Igor Mineo (Palermo), Charlotte Moge (Lyon 3), Elisa Novi Chavarria (Molise), Gian Luca Potestà (Un. Cattolica), Elena Riva (Un. Cattolica), Manuel Rivero Rodriguez (Universidad Autónoma Madrid), Sandro Ruju (Sassari), Renato Sansa (Calabria), Patrizia Sardina (Palermo), Albertina Vittoria (Sassari).

Mediterranea
ricerche storiche

n° 60

Aprile 2024
Anno XXI

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Fabrizio D'Avenia, Antonino De Francesco, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Ömer Turan, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla.

Segreteria di Redazione:

Gianmarco Braghi, Nicola Cusumano, Geltrude Macri, Sara Manali, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091.519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanerchestoriche@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l.

Via Serradifalco, 78 - 90135 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 371.1922817

amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

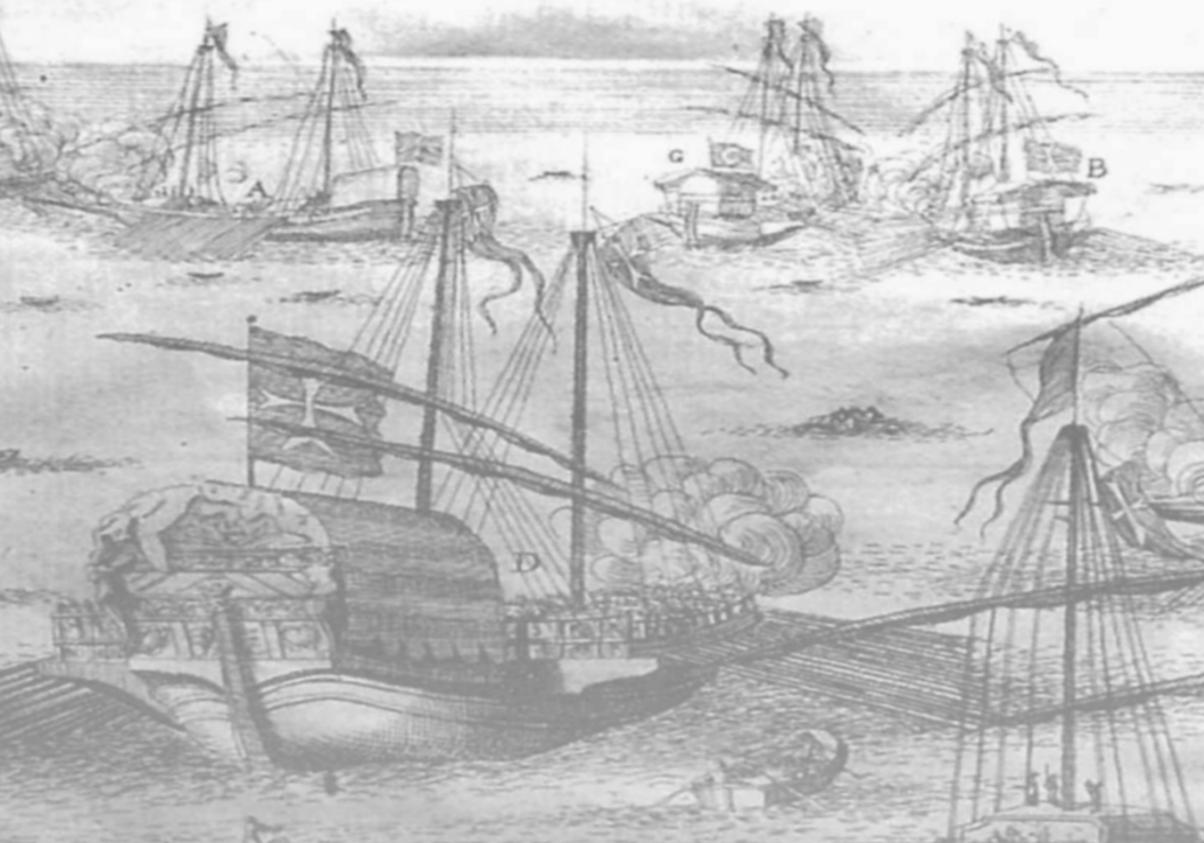
online sul sito www.mediterraneanerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterraneanerchestoriche.it

1. SAGGI E RICERCHE	7
<hr/>	
Daniela Santoro MORIRE IN OSPEDALE: IL MALATO E IL NOTAIO (PALERMO, 1435)	9
Carlo Taviani LE RETI DEI MERCANTI E DELLE FAZIONI GENOVESI: COMMERCIALI GLOBALI, GUERRE D'ITALIA E CONFLITTUALITÀ POLITICA (1480-1530)	27
Francisco Javier Illana López LA VENTA DE JURISDICCIONES EN LA MONARQUÍA HISPÁNICA. UN ESTUDIO COMPARADO ENTRE EL SURESTE CASTELLANO Y EL MEZZOGIORNO ITALIANO (SS. XVI-XVII)	55
Andrea Profeta LE STREGHE DI ISNELLO. LA MAGIA COME CRIMINE NELLE MADONIE D'ANTICO REGIME (XVI-XVII SECOLO)	97
Carlo Bartalucci IL RECLUTAMENTO DEI 'GIOVANI' DELLE AZIENDE TOSCANE NELLA SPAGNA ANDALUSA DELLA SECONDA METÀ DEL SEICENTO	121
Quim Solias Huélamo, Javier Gómez Mesas MEMORIAS PARA EL LINAJE MONTCADA. UNA INTRODUCCIÓN A LA 'HISTORIA DE LA CASA MONCADA' DEL MARQUÉS DE MONDÉJAR	145
Vincenzo Pintaudi IL TRATTATO DI COMMERCIO ANGLO-NAPOLETANO DEL 1845	171
2. APPUNTI E NOTE	197
<hr/>	
Salvatore Fodale LE ULTIME VOLONTÀ DI ARTALE D'ALAGONA, VICARIO GENERALE DEL REGNO DI SICILIA	197
Orazio Cancila RICORDO DI ENZO COLLOTTI	225
3. GLI AUTORI	233
<hr/>	

SAGGI RICERCHE &



Daniela Santoro

MORIRE IN OSPEDALE: IL MALATO E IL NOTAIO (PALERMO, 1435)*

DOI 10.19229/1828-230X/60012024

SOMMARIO: *La mancanza di documentazione specifica relativa all'Ospedale grande Santo Spirito di Palermo, e la presenza di capitoli costitutivi nel 1442, avevano fatto supporre che l'ospedale fosse effettivamente in funzione solo dagli anni Quaranta del XV secolo, disattendendo quanto previsto nei capitoli provvisori del 1431 relativamente ai tempi di restauro, che dovevano essere brevi, dell'edificio scelto per ospitare il nuovo ospedale, Palazzo Sclafani. Un testamento del dicembre 1435 restituisce utili elementi per la storia dell'ente assistenziale palermitano: attesta che l'ospedale esercitava la sua attività in quella data; rivela il nome, il primo e unico conosciuto per i secoli medievali, di un ammalato ricoverato all'interno del nuovo ospedale; porta a supporre che anche a Palermo, come in altre città sedi di importanti enti ospedalieri, operò un notaio fidelizzato all'ospedale.*

PAROLE CHIAVE: *Ospedale grande, Palazzo Sclafani, Palermo, testamenti, notaio dell'ospedale, storia ospedaliera.*

DYING IN HOSPITAL: THE SICK AND THE NOTARY (PALERMO, 1435)

ABSTRACT: *The lack of specific documentation relating to the Ospedale Grande Santo Spirito in Palermo, and the presence of constituent chapters in 1442, had led to the assumption that the hospital was in operation only from the 1440s, disregarding the request of the provisional chapters of 1431 regarding the time required to restore, which was to be short, the building chosen to house the New Hospital, Palazzo Sclafani. A will dated December 1435 provides useful elements for the history of Palermo's charitable institution: it certifies that the Hospital was operating on that date; reveals the name, the first and only one known for the Medieval centuries, of a sick person admitted to the New Hospital; leads to the assumption that in Palermo, as in other cities with important Hospital Institutions, there was a notary who was loyal to the Hospital.*

KEYWORDS: *Great Hospital of Palermo, Sclafani Palace, Palermo, wills, hospital notary, hospital history.*

* Questo articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto *El notariado público en el Mediterráneo Occidental. Escritura, instituciones, sociedad y economía* (s. XIII-XV), Universitat de Barcelona, Investigador principal Daniel Piñol Alabart (Ministerio de Ciencia e Innovación. PID2019-105072GB-I00).

Abbreviazioni utilizzate: Aogp = Archivio dell'Ospedale Grande di Palermo; As = Atti del Senato, fondo dell'Archivio Storico del Comune di Palermo; Ascp = Archivio Storico del Comune di Palermo; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Ma = Miscellanea Archivistica II, Historia Magni et Novi Hospitalis Sancti Spiritus urbis Panormi; N = Notai, I stanza, fondo dell'Archivio di Stato di Palermo; Rc = Real Cancelleria, fondo dell'Archivio di Stato di Palermo.

1. L'Ospedale Santo Spirito di Palermo: avvio del progetto fondativo (1429)

Nel primo trentennio del XV secolo a Palermo erano attivi almeno trentaquattro ospedali, distribuiti abbastanza capillarmente nei vari quartieri cittadini¹: si trattava di piccoli enti assistenziali differenti per tipologia e data di fondazione che, assieme agli spazi di cura domestici, erano riusciti a garantire accoglienza e forme minime di sostegno e aiuto². Un'accresciuta attenzione alla salute pubblica, e l'esigenza di contrastare la diffusione di molteplici forme di povertà, malattia e solitudine incrementate dall'arrivo delle peste a metà del XIV secolo e dal periodico riaccendersi dell'epidemia – il cui impatto era destinato a scuotere mentalità, società, economia³ – spinsero a interventi radicali nell'organizzazione di risorse e strutture e nella normativa ospedaliera.

Sulla scia, dunque, di una riforma generale dell'assistenza⁴ e nell'ambito di un rimodellamento complessivo dei centri urbani e dei servizi pubblici, anche a Palermo venne avviato un complesso iter finalizzato alla fondazione di un nuovo e grande ospedale che coinvolse il re Alfonso V d'Aragona, il papa Eugenio IV, l'arcivescovo Ubertino de Marinis, i ceti dirigenti cittadini. Motore e promotore dell'opera caritativa fu Giuliano Mayali, frate presso il monastero benedettino di S. Martino delle Scale, uomo di fiducia di Alfonso V che si avvale di lui in più occasioni con missioni e incarichi di vario tipo⁵. In una lettera del 1429 indirizzata al senato palermitano, Mayali pose l'accento sulle condizioni in cui versavano poveri e ammalati:

¹ H. Bress, *Religious Palermo: A Panorama between the 12th and the 15th Centuries*, in A. Nef (ed.), *A Companion to Medieval Palermo: The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, Brill, Leiden-Boston, 2013, p. 355.

² Sulle realtà assistenziali palermitane precedenti la fondazione del nuovo ospedale, si rimanda a D. Santoro, *Prima della riforma ospedaliera. Il sistema assistenziale di Palermo dai Normanni agli Aragonesi (XI-XV secolo)*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4/I (2019), pp. 177-199.

³ Sulla gestione della peste nel corso dei decenni successivi, cfr. R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, «Mediterranea - ricerche storiche», 37 (2016), pp. 231-272.

⁴ Sulla varietà di modelli di gestione ospedaliera, cfr. F. Bianchi - M. Slon, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 69 (2006), pp. 10-31.

⁵ Su Mayali, nato a Palermo alla fine del XIV secolo e morto nel 1470, si vedano F. Giunta, *Fra' Giuliano Mayali agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio storico siciliano», 2 (1947), pp. 153-198; R. Di Meglio, *Mayali, Giuliano*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 72 (2008), pp. 427-429.

sapendu quantu sia cara a lu grandi Deu la caritati in versu di li poviri malati e videndu chi in li picculi ospitali di la chitati sunnu malamenti sirvuti, e chi li dicti ospitali non sunnu sufficienti pi tutti li ammalati et infirmi di la dicta chitati, alcuni di li quali si vidinu muriri pi li strati⁶.

Sull'esempio di altre città – «li quali pi providiri a li bisogni di li poveri annu ordinatu suntusi spitali» – Palermo avviò il progetto di fondazione di un nuovo e grande ospedale «pro communi omnium infirmorum utilitate et beneficio»⁷. Nella lettera di Mayali non vengono indicate le città sedi di prestigiosi ospedali; il frate fornì tuttavia l'input, dal momento che in un punto dei capitoli del 1431 l'*universitas* di Palermo stabilì di inviare propri rappresentanti o in alternativa scrivere ad alcune città in cui si trovavano «famusi et caritativi hospitali: Barcellona, Napoli, Firenze, Siena, Rodi, furono i modelli ospedalieri cui ispirarsi⁸.

Il 4 gennaio 1431 l'*universitas* palermitana presentò dunque all'arcivescovo de Marinis dei capitoli finalizzati a istituire un nuovo e grande ospedale cui sarebbero state aggregate alcune delle strutture assistenziali esistenti: «volenduli uniri et reduchiri ad unu notabili et famusu hospitali undi li poviri peregrini et altri miserabili et inabili persuni poczanu essiri ben ressi gubernati et subvenuti di loro necessitati»⁹.

La sede individuata per il nuovo ospedale - dedicato al Santo Spirito¹⁰ - fu Palazzo Sclafani. Lo stato rovinoso dell'edificio aveva reso il palazzo invisibile agli occhi dei palermitani, non al punto tuttavia da dimenticare colui che aveva voluto fosse edificato, Matteo Sclafani, il conte di Adernò morto da tempo¹¹ ma vivo nella memoria dei paler-

⁶ Asp, Ma, 64, c. 97.

⁷ Ivi, c. 98.

⁸ D. Santoro, *Abbellire Palermo: la fondazione dell'ospedale grande e nuovo nei capitoli del 1431*, in J.M. Martin, R. Alaggio (a cura di), *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo*, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino-Napoli, 2016 (*Medievalia*, 5), t. II, p. 1082.

⁹ Asp, As, 30, cc. 17-20r. I capitoli del 1431 sono stati pubblicati da D. Santoro, *Abbellire Palermo* cit., pp. 1091-1096. Nella bolla di approvazione di papa Eugenio IV del novembre 1431 - *qua praecipit ut omnia urbis hospitalia eorumque bona in unum reducantur* - non vengono indicati gli ospedali da aggregare (Aogp, reg. 583, cc. 32v-33); il numero di sette si ricava da un'iscrizione nell'arco centrale della chiesa di Santo Spirito, nel cortile del nuovo ospedale; dato contestato nella *Historia Magni et Novi Hospitalis Sancti Spiritus urbis Panormi* da Francesco Serio e Mongitore (1706-1766), secondo cui gli ospedali aggregati sarebbero stati dieci: Asp, Ma, 64, cc. 117-118r.

¹⁰ Sulla multiforme attività assistenziale dell'Ordine di Santo Spirito, cfr. F. La Cava, *L'Ordine di Santo Spirito precursore dell'assistenza ospitaliera e sociale*, Centro italiano di storia ospitaliera, Reggio Emilia, 1962, pp. 667-675; A. Esposito, *I proietti dell'ospedale Santo Spirito di Roma: percorsi esistenziali di bambini e famiglie (secoli XV-XVI)*, in M.C. Rossi, M. Garbellotti, M. Pellegrini (a cura di), *Figli d'elezione. Adozione e affidamento dall'età antica all'età moderna*, Carocci, Roma, 2015, pp. 169-199.

¹¹ Cfr. M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)*, «Mediterranea - ricerche storiche», 5 (2005), pp. 521-566.

mitani; come esplicitamente indicato nei capitoli fondativi del 1431, «*lu dictu novu hospitali sia et digiasi fari a lu steri di lu conti Matheu*»¹².

Superbo esempio di gotico trecentesco – la facciata superstite mostra ancora l'originario intreccio di archi, e l'uso del tufo nero a intarsio nella pietra costituisce un'elegante nota di colore (fig. 1) – Palazzo Sclafani nel secolo successivo andava incontro a uno stato di totale abbandono, *inhabitabile ac discopertum*¹³; a lungo disabitato, confiscato e assegnato a Sancho Ruiz de Lihori¹⁴, aveva perso lo splendore di un tempo. Venne tuttavia fortemente voluto per ospitare il nuovo e grande ospedale, proprio per la sua posizione prestigiosa nel quartiere Albergheria, vicino la sede ufficiale del governo, il Palazzo reale, e la Cattedrale, simbolo del potere religioso¹⁵. Fattori cui si aggiunge il fatto che il palazzo disponeva di un bagno¹⁶; è presumibile che il buon approvvigionamento idrico costituisse un incentivo per sceglierlo quale sede del nuovo ospedale. Fu acquistato per 1000 fiorini aragonesi, 150 onze, «*ultra dimidium iusti precii*», forse in considerazione del fatto che avrebbe ospitato un ente assistenziale; l'atto di acquisto, stipulato a Valenza il 18 febbraio 1435, fu firmato dai rettori dell'ospedale Olivio Sottile, Giovanni Aldobrandini, Aloisio Campo, e dall'ospedaliere Antonio Arena¹⁷, appartenenti a famiglie impegnate nel governo urbano¹⁸.

¹² D. Santoro, *Abbellire Palermo* cit., p. 1095.

¹³ Asp, Ma, 64, cc. 148-155r. Dopo la morte di Matteo Sclafani nel 1354 e la fine della dinastia, l'edificio passò agli eredi che lasciarono che il palazzo si avviasse a un lento degrado: cfr. L. Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta*, in M.A. Russo (a cura di), *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*. Incontro internazionale di studi (Giuliana, 17 settembre 2000), Atti, Comune di Giuliana, 2002, pp. 135-146; M.A. Russo, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, «Mediterranea - ricerche storiche», 6 (2006), pp. 39-68.

¹⁴ Cfr. A. Costa, *Vicende di un cavaliere aragonese di Sicilia: Sancio Ruiz de Lihori, visconte di Gagliano*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 21 (1996), pp. 70, 97; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2003, p. 110.

¹⁵ F. Scibilia, *Palazzo Sclafani*, in E. Garofalo, M.R. Nobile (a cura di), *Palermo e il gotico*, Edizioni Caracol, Edizioni Arsenale di Palermo, Palermo, 2007, p. 113.

¹⁶ Nel 1407 pretore e giurati palermitani ordinavano a Matteo de Carastono di ripristinare il bagno, *devastatum et derutum*, posto dentro il palazzo appartenuto al conte Matteo Sclafani, terminata la stagione delle cannamele del suo trappeto: P. Sardina (a cura di), *Registri di lettere atti bandi ed ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1996 (*Acta Curie felicis urbis Panormi*, 12), doc. 134, pp. 180-181.

¹⁷ Asp, Ma, 64, c. 126; cc. 148-155r.

¹⁸ I nomi dei rettori degli anni successivi confermano l'interesse del ceto dirigente per il nuovo ente assistenziale; tra la fondazione e l'ultimo decennio del XV secolo, la carica fu monopolio di poche famiglie, in prevalenza di origine pisana: Campo, Omodei, Alliata: cfr. F.P. Castiglione, *Struttura di potere ed assistenza: l'Ospedale Grande di Palermo tra XVI e XVIII secolo*, in P. Nastasi (a cura di), *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Università di Palermo, Palermo, 1988, pp. 42 e 62-63.



Fig. 1 - Palazzo Sclafani: particolare del cortile interno (foto di D. Santoro).

In merito ai necessari lavori di ricostruzione e completamento dell'edificio, i capitoli del 1431 fornirono indicazioni precise: i quattro rettori dell'ospedale – eletti due quale espressione dell'*universitas*, gli altri due delle confraternite di San Bartolomeo e di San Giovanni dei Tartari -, speso l'occorrente *in mantinimentu et necessitati* dei poveri accolti negli ospedali da aggregare, avrebbero dovuto depositare il restante presso un banco, in un fondo da utilizzare «ad opu di lu dictu novu hospitali», con la specificazione che se entro due anni non si incomenzassi lu dictu ospitali li dicti denari sianu restituti a li propri ospitali undi sirrannu prisì¹⁹.

Ad ogni richiesta dell'*universitas*, l'arcivescovo de Marinis fece seguire il suo *placet* senza altre precisazioni ma intervenne relativamente ai tempi necessari a convertire il palazzo in ospedale:

Predictus dominus archiepiscopus acceptat atque placet et undi dichi lu dictu capitulu si intra dui anni non si incomenzassi ki eo casu li dicti dinari sianu restituti, lu dictu signuri si contenta verum ki ancora ki fussi incominzatu infra terminu di dui anni et non apparissi verisimilitudini oy forma alcuna oy obstaculu apparissi di non potiri perveniri la magnificencia di lu dictu hospitali ad perfeccioni continuata, ki similiter li dinari si digianu restituiri²⁰.

¹⁹ Ascp, As, 30, cc. 17-20r.

²⁰ D. Santoro, *Abbellire Palermo* cit., p. 1093. Sull'arcivescovo palermitano cfr. S. Fodale, *De Marinis (De Marino), Ubertino*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 38 (1990), pp. 562-565. A Umberto de Marinis successe il catanese Nicolò Tudisco, benedettino, nominato arcivescovo di Palermo da Alfonso V nel febbraio del 1434,

Entro il termine di due anni, dunque, avrebbero dovuto avere inizio quei lavori di rifacimento necessari a riportare Palazzo Sclafani alla magnificenza di un tempo.

La scomparsa di fonti indispensabili rende complessa la ricostruzione della storia dell'ospedale palermitano²¹, la cui memoria è stata danneggiata da eventi volontari o accidentali: dall'incendio del 18 aprile 1593 che distrusse quasi interamente l'archivio ai numerosi trasferimenti nel corso del tempo dei fondi superstiti, fino alle poco lungimiranti operazioni di scarto che hanno provocato la perdita di una cospicua quantità di registri, ad esempio quelli di entrata e uscita degli ammalati²². Alla luce di tali vuoti documentari, una serie di elementi avevano fatto supporre che il nuovo ente assistenziale avviasse la sua attività di cura e ospitalità dagli anni Quaranta del XV secolo: la necessità di massicce opere edilizie funzionali a rendere agibile il palazzo scelto per ospitare il nuovo ospedale; il fatto che ai primi capitoli del 1431, che avviarono la fondazione, fecero seguito nel 1442 dei capitoli dedicati nello specifico al governo e all'amministrazione del nuovo ospedale, capitoli che attestano dunque l'effettivo funzionamento dell'ente assistenziale.

Intento di questo saggio è dimostrare come l'ospedale grande Santo Spirito di Palermo accolse poveri e ammalati almeno dal 1435: i lavori di restauro, dunque, dovettero avere inizio già prima dell'acquisto del palazzo, entro i due anni previsti nei capitoli fondativi del 1431. Il cavallo di Troia che consente di penetrare all'interno di un edificio sottoposto nel corso dei secoli a radicali trasformazioni e ripetuti danneggiamenti, oggi fruibile in rare occasioni²³, è un testamento: oltre a svelare il nome di un uomo

nomina confermata da Eugenio IV il 9 marzo 1435: Id., *I nepoti dell'Abbas Panormitanus, l'anticardinale Nicolò Tudisco*, in M. Montesano (a cura di), «Come l'orco della fiaba». *Studi per Franco Cardini*, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2010, pp. 385-392.

²¹ Opportuno continuare a rimarcare quanto già segnalato da G. Bonaffini, *Per una storia delle istituzioni ospedaliere a Palermo tra XV e XIX secolo. Fonti e proposte*, ILA Palma, Palermo-São Paulo, 1980, p. 22, nota 18: la sparizione del Libro rosso dell'Ospedale grande di Palermo, utilizzato e citato in tanti punti da Francesco Serio e Mongitore nella *Historia Magni et Novi Hospitalis Sancti Spiritus urbis Panormi* del 1741 (Asp, Ma, 64).

²² Cfr. D. Santoro, *La memoria bruciata. L'Archivio dell'Ospedale Grande di Palermo*, in G.T. Colesanti, S. Marino (a cura di), *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini Editore, Pisa, 2019, pp. 247-265. Estremamente ricca, invece, la documentazione dell'ospedale napoletano di Sant'Angelo al Nilo: G.T. Colesanti, G. Capone, *El hospital laico de Sant'Àngelo a Nido de Nápoles en la segunda mitad del siglo XV*, «Edad Media. Revista de Historia», 24 (2023), pp. 41-66.

²³ Palazzo Sclafani, di proprietà dell'Esercito Italiano, è aperto al pubblico in occasione di eventi speciali come le Giornate FAI o le Vie dei Tesori. In seguito ai moti rivoluzionari del 1848, il palazzo fu sequestrato dal governo borbonico per motivi strategici e trasformato in caserma, in cambio fu concesso all'Ospedale grande l'edi-

ricoverato nella nuova struttura ospedaliera, porta a supportare con dati più concreti quello che finora poteva solo essere ipotizzato, vale a dire che l'ospedale palermitano ebbe un notaio per così dire fidelizzato, nei cui registri si conservano una serie di atti ricchi di informazioni per la storia patrimoniale, istituzionale, sociale, e non solo, dell'Ospedale grande, come riscontrato in altri enti assistenziali; a Barcellona ad esempio, nella prima metà del XV secolo il notaio Joan Torró lavorò a servizio dell'ospedale della Santa Creu per oltre quarant'anni²⁴.

2. Un ammalato e un notaio: il testamento dentro l'ospedale (1435)

Il notaio identifica il testatore, ne indica la condizione sociale
(*dominus, nobilis, magnificus et egregius, domina, mulier*),
ne certifica la capacità di intendere e di volere e di esprimersi chiaramente;
il testatore racconta e si racconta,
proietta oltre la morte i suoi sogni e i suoi progetti²⁵.

Il 23 dicembre 1435 Andrea de Clara, abitante di Pollina, rilevante centro madonita poco distante da Palermo²⁶, detta le sue ultime volontà. Il testamento si apre con le formule di rito: «timens divinum repentinum iudicium et humane fragilitatis casum ne quod absit ab hoc seculo intestatus decederet, volens salutis sue anime et bonorum suorum salubriter providere, dum vita sibi instat et sensus ac loquere terminus sibi viget». Nel redigere l'atto testamentario, il notaio tratteggia una scenografia per noi straordinaria, indicando il luogo in cui si trova Andrea: «presens coram nobis existens intus hospitale noviter constructum in urbe Panormi, in lecto iacens eger corpore sanus tamen gracia Dei omnipotentis mente sueque proprie rationis compos

ficio dell'ospedale militare S. Francesco Saverio, del tutto inadatto; contro tale permuta, ratificata nel 1852 ed «effettuata in pieno danno sia materiale come anche economico», l'Ospedale fece ricorso e ottenne nel 1860 la restituzione di Palazzo Sclafani ma il decreto rimase inattuato: G. Giordano, *L'archivio storico dell'Ospedale Civico e Benfratelli di Palermo*, in C. Valenti (a cura di), *Struttura e funzionalità delle istituzioni ospitaliere siciliane nei secoli XVIII e XIX. Salute e società*, Atti del 3° seminario di studi (Palermo, 26-28 ottobre 1989), Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera Sicilia, Palermo, 1991, p. 310.

²⁴ J. Marcé Sánchez, D. Piñol Alabart, *Activitat notarial i assistència: els protocols de Joan Torró i l'hospital de la Santa Creu de Barcelona (1401-1444)*, in G.T. Cole-santi, S. Marino (a cura di), *Memorie dell'assistenza cit.*, pp. 269-303.

²⁵ L. Sciascia, *Memorie di una lettrice di testamenti (secc. XIII-XV)*, «Mediterranea - ricerche storiche», 40 (2017), p. 376.

²⁶ Su Pollina, la cui particolare posizione consente lo sbocco a mare, parte della contea di Geraci, cfr. O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Associazione no profit «Mediterranea», Palermo, 2016, voll. 2, (*Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche*, 30), *passim*.

existens»²⁷. In possesso delle sue facoltà mentali, ricoverato nell'ospedale palermitano di nuova fondazione, Andrea decide di fare testamento, atto privato ma al contempo pubblico, aperto a tutti, «il momento biografico più alto della socialità di cui partecipa un individuo»²⁸: *in lecto iacens* – forse circondato da familiari, amici, religiosi, preti, conoscenti, come nell'immagine del manoscritto francese che ci regala uno spaccato di vita quotidiana (fig. 2) – Andrea è possibile avesse accanto un religioso, magari il cappellano dell'ospedale, beneficiato con un legato destinato alla celebrazione di messe per la salvezza dell'anima del testatore. Tra i testimoni sono presenti anche due preti, Enrico de Arcuria e Nicolò de la Porta, e un chierico, Gaspare de Settimo. Se, ha osservato Bartoli Langeli, in quasi tutti i testamenti del XIII secolo va delineato un triangolo testatore/confessore/notaio²⁹, con la presenza dunque di religiosi accanto al testatore, Laura Sciascia ha sottolineato – quale precipua caratteristica dei testamenti siciliani del XIV secolo – la mancata presenza di religiosi accanto al testatore, per effetto forse dell'isolamento religioso che vive la Sicilia, causato dall'interdetto papale a seguito della guerra del Vespro iniziata con la rivolta di Palermo del 1282³⁰.

Di certo, almeno in ospedale, e ormai nel XV secolo, il momento del testamento appare strettamente connesso a quello della confessione, con la presenza di un prete. Nei capitoli del nuovo ospedale del 1442 – successivi di sette anni al testamento di Andrea ma è da ipotizzare che certe pratiche fossero in vigore in precedenza³¹ – fu prevista la presenza di un prete «lu quali digia stari continuu a lu hospitali et hagia carricu, incontinenti ki intra lu malatu a lu hospitali, confessarilu et quista sia la prima medichina, et si peiorassi a li tri iorni li sia data la santa comunioni et successive li altri sacramenti».

²⁷ Asp, N, notaio Nicola Aprea, reg. 830, c. 31. Nella sua indagine sul possibile autore del *Trionfo della Morte*, G. Bresc-Bautier, *Artistes, Patriciens et Confréries. Production et consommation de l'oeuvre d'art à Palerme et en Sicile Occidentale (1348-1460)*, École Française de Rome, Rome, 1979 (Publications de l'École française de Rome, 40), p. 85, aveva segnalato il testamento di un moribondo redatto tra le mura dell'ospedale.

²⁸ A. Bartoli Langeli, *Nota introduttiva*, in *Nolens intestatus decedere: il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Umbra Cooperativa, Perugia, 1985, p. XIV.

²⁹ Ivi, p. XI.

³⁰ L. Sciascia, *Memorie di una lettrice* cit., p. 381.

³¹ I capitoli del nuovo ospedale del 1442 sono stati pubblicati da S. Sambito Piombo, *Fonti archivistiche per lo studio delle istituzioni sanitarie siciliane*, in *Malattie terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera Sicilia, Palermo, 1985, pp. 34-41.



Fig. 2 - Il testamento. Paris, B.N., Ms. français 4367, c. 46v. *Stile du droit français*, s. XV³²

Dopo la confessione il prete avrebbe dovuto annotare, alla presenza dell'ospedaliere e del tesoriere, «tucti denari et robbi ki lu poviru havissi», beni che gli sarebbero stati restituiti nell'eventualità di una guarigione. Se il malato fosse morto senza testamento, il prete avrebbe dovuto avvertire il procuratore «et farili la nota di li denari et robbi predicti»; il procuratore si sarebbe incaricato di vendere quanto non necessario all'uso dell'ospedale e il ricavato sarebbe stato assegnato al tesoriere, che l'avrebbe segnato nel suo quaderno. Se infine, ed è questo il caso di Andrea, *lu poviru oy malatu* avesse fatto testamento, «si facza et adimplexa la voluntati di lu testaturi»³³.

³² Ringrazio il professore Daniel Piñol Alabert (Universitat de Barcelona) per la condivisione dell'immagine.

³³ Asp, Rc, reg. 78, cc. 323v.-326; S. Sambito Piombo, *Fonti archivistiche* cit., pp. 37-38.

Entrando nel dettaglio delle volontà del testatore – che si manifesta nel disporre dei propri beni con efficacia dopo la morte – Andrea designa eredi universali «super omnibus bonis suis mobilibus et stabilibus» i figli Nicola e Bartolomeo avuti con la moglie Rosa, con cui ha contratto matrimonio «secundum morem et consuetudinem dicte terre Polline»³⁴. Nomina *suam particularem heredem* la figlia Giacoma, moglie di Giovanni de Odo, di Pollina. Un orizzonte affettivo e familiare che si completa con i legati a sorelle e fratelli: ai fratelli Lorenzo e Nicola destina, *iure recognitionis sanguinis*, rispettivamente 15 e 6 tari; per lo stesso motivo, 3 tari a ciascuna delle sorelle Antonia, Giovanna, Flora.

Ulteriori legati previsti da Andrea nel suo testamento si rivelano fondamentali per la storia dell'ente assistenziale palermitano. Andrea de Clara specifica di voler essere seppellito nella chiesa di Santa Lucia «in fovea separata cum suo tabuto», non dunque in una fossa comune. Di origini molto antiche, oggi distrutta, la chiesa di Santa Lucia è descritta dalla letteratura erudita nel XVIII secolo come molto vicina all'ospedale³⁵: Francesco Serio e Mongitore, nel manoscritto sulla storia dell'Ospedale grande, scrive che la chiesa dedicata alla vergine e martire siracusana, situata nella parte meridionale della struttura, fu unita sin dal principio al nuovo ospedale e venne destinata a cimitero³⁶.

L'area cimiteriale venne ampliata nei decenni successivi: nell'ottobre 1468 all'Ospedale grande dovevano essere date trecento *testecti* (lapidi) – estratti da quello che un tempo era stato uno dei monumenti più incantevoli di Palermo, la Sala Verde, sita di fronte Palazzo reale, in prossimità dunque di Palazzo Scafani – «ad opus di farindi certi sepulture»³⁷.

³⁴ Nel punto in questione il notaio Aprea commette un *lapsus* e cancella *latinorum* dopo *consuetudinem*; a Pollina c'erano forse altre consuetudini.

³⁵ Bcp, Antonino Mongitore, *Dell'istoria sacra di tutte le chiese, conventi, monasteri, ospedali ed altri luoghi più della città di Palermo. Parrocchie, Maggione, Spedali*, ms. Qq. E. 4, c. 235. Cfr. A. Giordano, *La chiesa di S. Lucia extra moenia e la committenza viceregia a Palermo tra XVI e XVII secolo*, «Lexicon», n. 3/2006, pp. 7-18. Tra i legati di un testamento del 1450, un palio, un frontale, una lampada sono destinati alla chiesa *sancte Lucie prope hospitem novum*: Asp, N, notaio Giovanni Traverso, reg. 783, cc. 546v.-548r. Abbiamo notizia della fondazione nel 1375 di un oratorio con ospedale annesso dedicato a S. Lucia, nel quartiere Cassaro: Asp, *Tabulario dell'Ospedale Grande*, pergamena n. 9 <https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/185/ricerca/detail/373608>. Un legato del 1443 destinò all'ospedale di Santa Lucia del Cassaro due materassi e un paio di lenzuola, V. Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010 (*Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche*, 13), p. 206.

³⁶ Asp, Ma, 64, c. 233. Il cimitero di Santa Lucia fu la prima sede dell'Accademia di filosofia, medicina, anatomia e chirurgia, fondata dal senato palermitano il 14 gennaio 1694 (G. Giordano, *L'archivio storico dell'Ospedale* cit., p. 309).

³⁷ Asp, Rc, reg. 123, c. 68r. Serio e Mongitore specifica che si tratta di lapidi, «a nobis vulgo dicti *tistetti*, qui diruuntur a celebri Sala Viridi», Asp, Ma, 64, c. 233v. Circondata da un giardino, raffigurata in una delle miniature del *Liber ad honorem*

L'affezione e la gratitudine di Andrea per la struttura che lo aveva accolto si coglie - oltre che dalla scelta di essere sepolto non a Pollina, luogo in cui abitava, ma nella chiesa di Santa Lucia utilizzata come cimitero dell'Ospedale - da alcuni legati destinati all'ente assistenziale: 10 onze «pro eius anime remedio» per finanziare la costruzione di un'opera muraria - «per opere construendi andatos» - forse dei locali di passaggio, dei corridoi³⁸; dettaglio indicativo del fatto che nel dicembre 1435 l'ospedale era in fase di cantiere, con parti da ampliare, modificare, ristrutturare. Con la stessa finalità, «pro salute anime dicti testatoris», Andrea destina la somma di 15 tari per messe che il cappellano deve celebrare all'interno dell'ospedale³⁹. Altre 12 onze «pro missis celebrandis pro anima dicti testatoris» sono da dividere tra i tre sacerdoti della Chiesa madre di Pollina, dedicata a San Giovanni. Andrea ancora, lega all'ospedale un giumento dei suoi; un animale da lavoro senz'altro utile per l'ente ospedaliero. Tra i testimoni presenti al momento del testamento, oltre a Gaspare Settimo, indicato quale *clericus* e ai due preti, compaiono Giovanni Chiaromonte, il *magister* Domenico de Adam, Perri Ximenis de Podio e Puccio Homodei, che avrebbe ricoperto la carica di rettore dell'ospedale tra il 1452 e 1453⁴⁰.

Il 23 dicembre 1435, a raccogliere le ultime volontà di Andrea de Clara, è il notaio Nicola Aprea (come indicato in una nota a margine), che apre l'atto con le formule di rito: cassati eventuali altri codicilli e testamenti, «suum presens nuncupativum sine scriptis condidit testamentum quod dictus testator voluit et mandavit obtinere debere omnimodam roboris firmitatem»⁴¹.

Nicola Aprea appartiene a una famiglia definita da Bresc «mista», all'insegna di un doppio binario della nobiltà civica divisa tra notariato

Augusti di Pietro da Eboli, la Sala Verde era destinata dai primi decenni del Trecento a un progressivo decadimento e smantellamento, cfr. L. Sciascia, Palermo as a Stage for, and a Mirror of, Political Developments from the 12th to the 15th Century, in A Companion cit., p. 301 e pp. 314-315.

³⁸ Cfr. il termine nel glossario di G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile XIII^e-XV^e siècles*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2014 (*Fonti e documenti - Mediterranea. Ricerche storiche*), voll. 6, VI, p. 1618.

³⁹ In una carta databile tra gli anni 1449 e 1450, del notaio Antonino Aprea, il *magistrum cappellanum hospitalis novi* è Enrico de Simone, *presbitero in sacra pagina*: Asp, N, notaio Antonino Aprea, reg. 807, cc. 89-90.

⁴⁰ F.P. Castiglione, *Struttura di potere* cit., p. 62. Dalla serie di rettori e ospedalieri nel manoscritto di Francesco Maria Emanuele e Gaetani (1720-1802), sono indicati per gli anni 1435-1436 (XIV indizione) come rettori Olivio Sottile, Giovanni Aldobrandino, Luigi del Campo; come ospedaliere Antonio de Arenis: A. Mazzè (a cura di), *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo: l'Ospedale grande e nuovo*, Accademia delle Scienze mediche, Palermo, 1992, p. 561.

⁴¹ Asp, N, notaio Nicola Aprea, reg. 830, c. 31.

e cavalleria⁴². L'attività notarile degli Aprea è documentata per un periodo che complessivamente copre gli anni dal 1418 al 1475, con i nomi di Nicola, per gli anni 1426-1461; Andrea, la cui attività è attestata a Palermo negli anni 1435-1437; Antonino, di cui rimangono testimonianze per un lungo arco temporale, dal 1419 al 1475; Domenico, per gli anni 1418-1420; Giovanni, per l'anno 1474⁴³. Quest'ultimo, in un privilegio del 2 settembre 1466 è nominato notaio pubblico e tabellone per il regno di Sicilia⁴⁴.

Il collegamento tra l'attività notarile di Nicola Aprea e il nuovo ente assistenziale cittadino traspare da una serie di atti di varia tipologia contenuti nei suoi registri, come risulta da alcuni esempi. Nel 1436 il notaio Aprea redige il testamento di Gandolfa, vedova di Federico de Federico (Federico de Federico): la donna, che vuole essere sepolta nella chiesa di San Francesco nella sua cappella *sub vocabulo sancti Salvatoris*, destina una serie di legati alle chiese di S. Francesco, S. Domenico, S. Maria de Monte Carmelo, Santa Maria delle Vergini, Martorana, S. Giacomo alla Marina; *pro remedio anime* lascia 40 onze che le spettano come restituzione della dote al grande ospedale della città *sub vocabulo Sancti Spiritus*; allo stesso ospedale lega un materasso di lana *cum travirserio* e una coperta⁴⁵.

Nel 1437 il notaio Aprea redige il testamento di Costanza, moglie di Nicola Carissima, in cui oltre a legati a varie chiese, si prevede un lascito per l'Ospedale grande di Palermo di un materasso, due paia di lenzuola, un copriletto «ad opus lectorum esistenti in dicto hospitali»⁴⁶. Ancora: in un atto registrato dal notaio Aprea il 15 dicembre

⁴² H. Bresc, *Il notariato nella società siciliana medioevale*, in *Miscelanea en honor de Josep Maria Madurell i Marimon*, III, Colegio Notarial de Barcelona, Barcelona, 1979, p. 176; poi in *Per una storia del notariato meridionale*. Consiglio Nazionale del Notariato, Roma, 1982 (*Studi storici sul notariato italiano*, VI), pp. 191-220.

⁴³ Dato ricavato dal confronto tra gli inventari di registri e spezzoni notarili dell'Archivio di Stato di Palermo. Il registro 830 che conserva il testamento di Andrea de Clara, inventariato nell'ultima revisione come appartenente ad Antonino Aprea, per gli anni 1450-51, contiene come in altri registri, atti ascrivibili a Nicola Aprea e al 1435. Cfr. Soprintendenza Archivistica della Sicilia, Archivio di Stato di Palermo, *Notai I Stanza nn. 1-14.527, n. 42*. Trascrizione e revisione a cura di S. Falletta (2020), https://saassipa.cultura.gov.it/wp-content/uploads/2021/09/StanzaVI_compressed.pdf

⁴⁴ Asp, Rc, reg. 118, c. 148. Ringrazio dell'informazione la dottoressa Elisa Turrisi che ha in corso uno studio su élites urbane e potere amministrativo a Palermo nella seconda metà del XV secolo (Dottorato in "Patrimonio Culturale", Università degli Studi di Palermo, XXXVIII ciclo).

⁴⁵ Asp, N, notaio Nicola Aprea, reg. 830, cc. 46-47r. Gandolfa era figlia del pisano Colo di Nino Lancia, P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., p. 152. Su Federico de Federico, tesoriere di Manfredi Chiaromonte, *ivi*, pp. 151-156.

⁴⁶ Asp, N, notaio Nicola Aprea, reg. 831, c. 48bis.

1450, Guglielmo de Siniscalco, ospedaliere del grande ospedale di Palermo, con il consenso dei rettori dell'ospedale Tommaso Crispo e Nicola Bonomo, concede in enfiteusi a Matteo de Giacinto, di Palermo, per il censo annuo di 24 tari, una casa terranea e un casalino nel quartiere Conceria, in *ruqa de Balatis*⁴⁷.

Di estremo interesse un documento in cui Andrea de Saba, professore di teologia e ospedaliere dell'ospedale grande di Palermo, presente davanti al notaio Nicola Aprea, «sponte et nomine dicti hospitalis» pone il tredicenne Enrico Scuderi, «de pueris expositis in ipso hospitali seu ut vulgariter dicitur *di li gictatelli*» – dunque uno dei fanciulli esposti accolti dall'ospedale – a servizio del sarto Nicolò de Sbarbato per quattro anni, per imparare il mestiere, con l'accordo che i primi due anni avrebbe avuto insegnamenti e scarpe, gli ultimi due anni cibo, bevande, scarpe e un letto per dormire⁴⁸.

I dati ricavabili dal testamento di Andrea de Clara, in cui è Nicola Aprea il notaio che si reca in ospedale al capezzale dell'ammalato ricoverato, per metterne per iscritto le ultime volontà; la presenza nei registri notarili di Nicola Aprea di un numero consistente di atti riconducibili alla storia dell'Ospedale grande tra cui una serie di legati – che è possibile venissero sollecitati ai testatori dai notai che l'ospedale tendeva a fidelizzare – in una fase, immediatamente successiva alla messa in funzione, in cui l'ente assistenziale necessitava non solo di opere murarie ma di arredi e mobili per accogliere poveri e ammalati: sono indizi che portano a ritenere che Nicola Aprea sia stato un notaio di fiducia del nuovo ospedale cui prestò servizio in maniera non esclusiva.

È questo anche il caso di Joan Torrò, di cui è ben documentata la figura e l'attività: nominato notaio pubblico nel 1395, superato l'esame per il titolo di notaio della città, lavorò in maniera continuativa per l'ospedale della Santa Creu di Barcellona dal 1401 al 1444. Pur essendo il notaio ufficiale dell'ospedale, Torrò non era tenuto a giurare fedeltà all'istituzione per la quale lavorava – come gli altri salariati dell'ente – e restava un professionista esterno⁴⁹.

⁴⁷ Asp, N, notaio Antonino Aprea, reg. 807, c. 105.

⁴⁸ Asp, N, notaio Nicola Aprea, reg. 831, reg. cc. 61v.-62r. (15.10.1451). Sulle politiche di gestione dell'infanzia abbandonata dell'*universitas* di Palermo e del grande ospedale nella seconda metà del XV secolo, cfr. D. Santoro, *Figli dell'ospedale. La gestione dell'infanzia abbandonata a Palermo nel XV secolo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 121 (2019), pp. 283-310.

⁴⁹ J. Marcé Sánchez, D. Piñol Alabart, *Activitat notarial i assistència* cit. Rappresentativo della partecipazione del ceto notarile alla dirigenza delle realtà assistenziali è il caso del notaio Francesco Cortesi, impegnato nel XV secolo in prima persona nella riforma di due fra i principali ospedali di Brescia: F. Pagnoni, *Per il buon governo e per la salvezza dell'anima. Riforme ospedaliere a Brescia nel primo Quat-*

Il vincolo tra notaio e ospedale non richiedeva infatti un'esclusività nel rapporto professionale, come dimostrano altri esempi: a Roma, i notai del S. Spirito o i notai-segretari delle confraternite laicali non lavoravano solo per l'istituzione che li aveva assunti ma svolgevano attività privata⁵⁰; a Napoli il rapporto tra l'Annunziata e il suo notaio di fiducia, Petruccio Pisano, non appare dettato da vincoli di esclusività e del notaio si conservano protocolli notarili che contengono atti non specificamente legati agli enti assistenziali⁵¹.

Con le stesse modalità, in maniera non esclusiva ma continua, Nicola Aprea svolse la sua attività notarile anche a servizio di enti assistenziali e confraternali: significativo che a lui si rivolgessero nel novembre 1450 i confrati di una confraternita palermitana, San Giacomo la Massara, con la richiesta di trascrivere nei suoi registri «pro cauthela dicte fraternitatis» una concessione accordata da Alfonso V per la celebrazione dell'ufficio divino; le lettere attestanti quella concessione, per quanto non *abrased seu cancellate*, dovevano essere ricopiate: «in formam publicam redigi debere ac de eisdem strumentum publicum fieri»⁵². Questo è d'altronde il primo compito di ogni notaio, uomo onesto e onorato: saper scrivere utilizzando i termini giuridici e le formule adatte, in modo da trasmettere quella *publica fides* implicita nella sua funzione⁵³. Un ruolo tanto più importante nel caso di servizio prestato a un ospedale: il notaio doveva essere abile nel tradurre le istanze dell'ospedale in forme giuridiche efficaci e garantire una corretta gestione degli interessi dell'ente assistenziale.

trocento, in A. Gamberini, M.L. Mangini (a cura di), *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2020, pp. 283-302.

⁵⁰ Cfr. A. Esposito, *Gli archivi di ospedali e confraternite come fonti per la storia assistenziale e sociale di Roma*, in G.T. Colesanti, S. Marino (a cura di), *Memorie dell'assistenza cit.*, p. 212.

⁵¹ A Napoli il processo di 'fidelizzazione' dei notai si fa evidente a partire dalla seconda metà del XV secolo: l'incarico di notaio ufficiale dell'ospedale cominciò a tramandarsi di generazione in generazione, come dimostra il caso della famiglia Russo, di cui sette membri lavorarono nelle vesti di notai ufficiali dell'Annunziata nell'arco di un secolo (1466-1565): S. Marino, *Un patrimonio storico a rischio: l'archivio dell'Annunziata di Napoli*, in G.T. Colesanti, S. Marino (a cura di), *Memorie dell'assistenza cit.*, p. 225. A Palermo, il notaio Antonio Cappa fu procuratore del monastero di S. Caterina per ventisei anni, dal 1357 al 1383; cfr. P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2016, pp. 122-125.

⁵² V. Russo, *Il fenomeno confraternale cit.*, p. 55.

⁵³ Cfr. D. Piñol Alabart (ed.), *La auctoritas del notario en la sociedad medieval: nominación y prácticas*, Trialba, Barcelona, 2015; G.T. Colesanti, D. Piñol, E. Sakellariou (a cura di), *Il Notaio nella società dell'Europa mediterranea (secc. XIV-XIX)*, «RiMe. Rivista dell'istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 9 (2021).

Non sappiamo se l'Ospedale grande di Palermo ufficializzasse l'assunzione alle sue dirette dipendenze di un notaio, obbligato di norma alla tenuta di un apposito protocollo destinato a rimanere nell'archivio dell'ospedale: nei capitoli del 1442 sono molte le figure professionali previste collegate all'utilizzo della scrittura nella gestione ospedaliera (tesoriere, avvocato, procuratore) ma non un notaio. I capitoli del 1442 contemplarono tuttavia la presenza di una «persuna experta ki haia carricu di cercari et notari li istituzioni, substitutioni, legati et donacioni» fatte all'ospedale, da annotare *ordinamenti* in un *quaternu o iuliana*⁵⁴. Diventava infatti sempre più importante affidarsi a professionisti della scrittura in grado di tutelare dal punto di vista giuridico e patrimoniale l'ospedale, disponendo una razionale ed efficiente organizzazione amministrativa⁵⁵. Ad ogni modo, a prescindere da quella formalizzazione, la presenza nei protocolli del notaio Nicola Aprea, attivo tra il 1426 e il 1460⁵⁶, di un numero consistente di atti (testamenti, donazioni, enfiteusi) riguardanti il grande e nuovo ospedale palermitano, si rivela spunto per successivi approfondimenti, supportando con elementi aggiuntivi il legame tra il notaio Nicola Aprea e il nuovo ente ospedaliero, e verificando eventualmente il medesimo processo di fidelizzazione per altri notai, della stessa famiglia Aprea ma non solo.

Nicola Aprea risulta morto il 16 marzo 1462; da un inventario dei beni dello stesso notaio, a beneficio del figlio ed erede universale Girolamo, ricaviamo ulteriori informazioni: il nome della moglie di Nicola, Bartholomia, ma soprattutto l'orizzonte culturale del notaio, tratteggiato dai libri posseduti («certi libri et certe scripture»; un «liber Remigii super Epistolis Paulis»; un *Opus Jheronimianum*)⁵⁷ e dai tanti oggetti elencati: dalla bombarda di metallo alle suppellettili d'argento per la tavola; dai gioielli, anelli principalmente, alla «campana ad opus aque rose», l'alambicco per la distillazione del preparato; dalle monete (alfon-

⁵⁴ S. Sambito Piombo, *Fonti archivistiche* cit., p. 39.

⁵⁵ Sul caso del notaio comasco Ruggero Beccaria, attivo nel Duecento, e la sua variegata attività connessa agli ospedali di montagna, cfr. R. Pezzola, *Il notaio e l'ospedale. Affermazione personale e servizio alla comunità di San Romerio di Brusio e di Santa Perpetua di Tirano nelle scritture di Ruggero Beccaria (sec. XIII)*, Associazione culturale Ad Fontes APS Montagna in Valtellina (SO), 2022.

⁵⁶ Dato ricavato dal confronto tra gli inventari notarili dell'Archivio di Stato di Palermo.

⁵⁷ H. Bresc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1971, p. 229, doc. 139. Nel caso del primo testo, si tratta forse di un commento alle Lettere di S. Paolo di Remigio di Auxerre, monaco benedettino vissuto in età carolingia; il secondo sarebbe relativo a S. Girolamo, Padre della Chiesa incaricato della revisione della traduzione latina della Bibbia. Notiamo che il nome dato da Nicola al figlio erede universale è Girolamo.

sini, ducati veneti) alle tovaglie da barba. Un contesto agiato, come dimostrerebbe l'ampiezza della casa, strutturata in vari ambienti (*cam-mara superiori; sala; loco supra cammaram novam; dispensa; scriptorio*) ricchi di mobili, corredi, stoffe pregiate come il panno di Francia *figuratum*. Il notaio dispone anche di alcuni schiavi: due donne, una bianca, Margherita, e una nera, Pascua, e tre uomini, due neri, Martino e Giovanni, e uno bianco, Giorgio⁵⁸. Non è da escludere che la connessione con il grande ospedale palermitano si rivelasse per il notaio Aprea strumento di affermazione professionale e mezzo per accrescere e consolidare ricchezza, privilegi, potere.

Note conclusive

Andrea de Clara detta il suo testamento al notaio Nicola Aprea nel dicembre 1435, mentre si trova ricoverato presso l'Ospedale grande di Palermo, luogo che lo aveva accolto non in qualità di povero ma di ammalato, destinato a ricevere le cure di medici e chirurghi che lavorano per l'ospedale: nel 1439 il chirurgo dell'ospedale è Bartolomeo *de Mantua*, con un salario di 6 onze d'oro annue⁵⁹. E dagli statuti dell'ospedale del 1442 risulta che due medici, un fisico e un chirurgo, erano tenuti due volte al giorno almeno a visitare «*lu hospitali et li malati et providiri cum bona dilicencia di tucti quilli remedii*» necessari⁶⁰.

Non siamo a conoscenza di ulteriori particolari circa la condizione di Andrea. Non sappiamo di che tipo di malattia soffrisse (troviamo solo la consueta formula *eger corpore*), da quanto tempo si trovasse ricoverato, che mestiere svolgesse o che età avesse, se si trovasse a Palermo per via della sua malattia o per caso, se avesse o no familiari in grado di accudirlo in un ambiente domestico: tuttavia, anche in mancanza di tali informazioni, quest'unica testimonianza fornita dal notaio Nicola Aprea della presenza di un ammalato all'interno dell'ospedale appena impiantato è di valore inestimabile, tenuto conto del fatto di non disporre di un archivio ordinato e in un'unica sede come per altre città⁶¹ ma di fonti sfilacciate dislocate in varie strutture conservative. Le lacune documentarie che caratterizzano la storia dell'ente assistenziale palermitano non consentono analisi quantitative:

⁵⁸ G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., tome V, doc. DXX, pp. 1600-1607. L'inventario è conservato in Asp, N, notaio Giacomo Randisi, reg. 1152, cc. 121-124.

⁵⁹ Ascp, As, 32/1, c. 67v.

⁶⁰ S. Sambito Piombo, *Fonti archivistiche* cit., p. 38.

⁶¹ Un modello esemplare è sicuramente l'Ospedale Maggiore di Milano: P. Galimberti, *L'Ospedale Maggiore di Milano e "la fortuna di avere un Archivio così ben ordinato"*, in G.T. Colesanti, S. Marino (a cura di), *Memorie dell'assistenza* cit., pp. 45-82.

tuttavia, l'intuizione scaturita a partire dal testamento del 1435 e il lavoro di spoglio finora compiuto sui registri notarili di Nicola Aprea, consentono di aprire nuove prospettive di ricerca. Andrà poi supportata con ulteriori scavi archivistici la possibilità che il nostro notaio sia stato tra quelli fidelizzati al nuovo ospedale.

Nel caso del testamento di un infermo, il notaio era chiamato a mediare e tradurre la voce del testatore, inserendola in una forma che fosse manifestazione della sua volontà⁶². Il legame di Andrea nei confronti della struttura assistenziale che lo aveva accolto e curato, forse per un periodo non breve di tempo, traspare dai legati destinati all'ospedale palermitano: denaro per la celebrazione di messe e per lavori da effettuare nella nuova struttura, un giumento, sono parte della categoria di legati volti a provvedere alla salute dell'anima. E proprio attraverso i legati *pro anima* «veniamo a contatto con figure e istituzioni che godevano di grande fiducia e approvazione agli occhi di coloro che intendevano beneficiarli e sostentarli»⁶³, a conferma del fatto che ogni testamento - fonte complessa e mai ordinaria, rivelatrice della cultura e della mentalità del tempo che l'ha prodotta⁶⁴ - può essere interrogato da molteplici angolazioni, così da entrare più in profondità nelle dinamiche religiose, culturali, sociali, familiari, affettive⁶⁵.

Dal testamento di Andrea de Clara, atto privato e personale, vengono fuori anche una serie di elementi utili per la ricostruzione della storia dell'Ospedale Santo Spirito di Palermo, specie negli anni immediatamente successivi alla fondazione. Va prestata particolare attenzione a un legato di Andrea, quello finalizzato a opere di edilizia da realizzare all'interno dell'ospedale: attesta infatti che i lavori di rifacimento di Palazzo Sclafani (che è probabile iniziassero già prima dell'acquisto del palazzo) continuarono in contemporanea al ricovero dei primi ospiti. Nei decenni successivi furono completate le opere murarie relative alla costruzione della spezieria e dell'archivio, a piano terra, rispettivamente

⁶² Cfr. M. Calleri, *Le 'ultime parole'. Il ruolo di mediatore del notaio nel fine vita*, in A. Bassani, M.L. Mangini, F. Pagnoni (a cura di), *Mediazione notarile. Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età Moderna*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2022 (*Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, VI), pp. 51-65.

⁶³ G. Zarri, *Conclusioni*, in M.C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Cierre edizioni, Verona, 2010, p. 520.

⁶⁴ Cfr. *Nolens intestatus decedere* cit.; G. Rossi, *Il testamento nel medioevo fra dottrina giuridica e prassi*, in M.C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà* cit., pp. 45-70.

⁶⁵ Si veda ad esempio lo studio di D. Piñol Alabart, *A les portes de la mort. Religiosität i ritual funerari al Reus del segle XIV*, Centre de Lectura de Reus, Reus, 1998, che muove dall'analisi di più di 200 testamenti.

nella parte settentrionale e meridionale del cortile, e dei reparti maschili e femminile, al primo e al secondo piano⁶⁶.

La precisazione in merito allo stato di Palazzo Sclafani del notaio Aprea – preziosa quanto l'indicazione del luogo in cui Andrea de Clara fa testamento - quel *noviter constructum* riferito all'ospedale, sembra allora indicare come, non solo a livello di percezione visiva, il palazzo appariva nel 1435 una realizzazione diversa. Con l'inizio della fabbrica per la fondazione del nuovo ente assistenziale, parte di un rinnovamento complessivo delle città all'insegna della ricerca di un decoro urbano che caratterizza anche Palermo nel XV secolo⁶⁷, Palazzo Sclafani veniva restituito alla città, in una nuova veste.

⁶⁶ A. Mazzè (a cura di), *L'edilizia sanitaria* cit., pp. 108-112.

⁶⁷ I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia, 1377-1501*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 157-168.

Carlo Taviani

LE RETI DEI MERCANTI E DELLE FAZIONI GENOVESI: COMMERCII GLOBALI, GUERRE D'ITALIA E CONFLITTUA- LITÀ POLITICA (1480-1530)*

DOI 10.19229/1828-230X/60022024

SOMMARIO: *La storiografia di Genova tra tardo Medioevo e prima età moderna è stata caratterizzata da una divisione piuttosto marcata tra gli studi di storia politica e quelli di storia sociale ed economica. Insieme alle impostazioni storiografiche hanno giocato un ruolo rilevante la stratificazione e la tipologia delle fonti, che spesso determinano il tipo di prospettiva. Il saggio utilizza un approccio interdisciplinare, fonti economiche e fonti politiche, per analizzare le interazioni tra le reti dei mercanti genovesi, in una prospettiva globale, e le dinamiche della lotta fazione genovese tra il 1450 e il 1530.*

PAROLE CHIAVE: *Genova, fazioni, mercanti, Mediterraneo, prodotti di lusso, Africa.*

GENOESE MERCHANT NETWORKS AND FACTIONS: GLOBAL TRADE, THE ITALIAN WARS, AND POLITICAL CONFLICTS (1480-1530)

ABSTRACT: *A dichotomy exists between economic and political scholarship on Renaissance Genoa. Together with historiographical perspectives it is the way the archival sources were formed and have been preserved which has oriented scholars towards one direction or another, and, ultimately, has characterized the two perspectives. This article applies an interdisciplinary approach, and uses economic and political sources, in order to focus on the relationships between Genoese global trade networks and factional dynamics from 1450 to 1530.*

KEYWORDS: *Genoa, factions, merchants, Mediterranean, luxury goods, Africa.*

Introduzione

Negli studi sulla storia di Genova c'è una separazione piuttosto marcata tra storia politica, da un lato, e storia economica e sociale, dall'altro. Ciò è piuttosto evidente per i lavori che si concentrano sul periodo tra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento – un arco cronologico che è raramente studiato in modo complessivo, a causa di un'ulteriore separazione, quella disciplinare tra storia medievale e storia moderna. Per fare alcuni pochi esempi di entrambi i tipi di divisioni, nel lavoro di Jacques Heers, relativo al solo al Quattro-

* Abbreviazioni utilizzate: Asg = Archivio di Stato di Genova; Asm = Archivio di Stato di Mantova.

Il saggio è il frutto di un lavoro di ricerca finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU – missione 4, componente 2, investimento 1.1, nell'ambito del programma PRIN-PNRR. Il titolo del progetto è: *A Database on the Slave Trade between the Mediterranean and the Atlantic (15th-16th centuries)*.

cento, la dimensione politica è del tutto assente, mentre è viceversa piuttosto rilevante in quelli di Arturo Pacini e Rodolfo Savelli, relativi al Cinquecento¹. Le impostazioni storiografiche (insieme a quelle tra discipline) sono una delle motivazioni principali, che hanno contribuito a determinare via via approcci differenti; si pensi, ad esempio, alla temperie degli studi francesi nella quale si è formato Heers, o all'approccio microstorico utilizzato, per l'area ligure, da Edoardo Grendi e poi da Osvaldo Raggio².

Come spesso accade, in particolare per le divisioni tra storia politica e storia sociale ed economica, sono però anche ragioni di tipo per così dire contingenti e congiunturali ad aver avuto una certa influenza negli approcci utilizzati e, tra tutte, la tipologia, la stratificazione e lo stato di conservazione delle fonti manoscritte degli archivi e delle biblioteche genovesi.

La documentazione di tipo politico-istituzionale è conservata nelle serie delle diverse istituzioni politiche, per il Quattro-Cinquecento, prevalentemente in registri e filze, mentre la documentazione che fornisce informazioni di tipo sociale ed economico è costituita soprattutto dall'archivio notarile, tra i più vasti nel suo genere per la prima età moderna, in parte dai libri mastri e giornali, oggi difficilmente accessibili, della Casa di San Giorgio, l'organismo che gestiva il debito pubblico e il maggior sistema bancario genovese e solo in misura minore dai libri di conto dei mercanti³. L'archivio notarile è

¹ J. Heers, *Gênes au XVe siècle. Activités économiques et problèmes sociaux*, S.E.V.P.E.N, Parigi, 1961. R. Savelli, *La repubblica oligarchica: legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Giuffrè, Milano, 1981. Di Arturo Pacini si vedano soprattutto A. Pacini, *I presupposti politici del «secolo dei genovesi». La riforma del 1528. Atti della società ligure di storia patria*, 2^a serie, 30, no. 1. Società ligure di storia patria, Genova, 1990 e Id., *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Olschki, Firenze, 1999.

² Tra i vari lavori, si veda soprattutto E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica: il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino, 1993 e Idem, *Le società dei giovani a Genova fra il 1460 e la riforma del 1528*, «Quaderni storici», 27 (1992), pp. 509–28. O. Raggio, *Faide e parentele: Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino, 1990. Per una rassegna storiografica, che include una riflessione sugli studi di Grendi e anche un cenno all'importanza del ruolo del notaio, occorre qui richiamare l'utile saggio di A. Ceccarelli, *Dieci anni di studi sull'antico regime genovese (1528–1797)*, «Rivista storica italiana», 2007, 119, 2, pp. 727–777.

³ Per le questioni politico-istituzionali si veda la serie dei *Diversorum Registri*. Per il periodo 1450-1515, si vedano i registri dell'Asg, *Archivio Segreto*, da 544 a 680 e i *Diversorum Filzae* (Asg, *Archivio Segreto*, da 3038 a 3130) del Comune di Genova. L'archivio della Casa di San Giorgio è, tra tutti gli archivi genovesi, probabilmente quello che è stato preservato nel modo migliore e che ha subito minori spostamenti. Presso la sede principale dell'Archivio di Stato di Genova è presente la documentazione politico-istituzionale, per esempio la serie della Sala 34 (che contiene i registri delle assemblee), i Primi Cancellieri (relativa ai territori in mano alla Casa di San Giorgio) e i Manoscritti Membranacei (che contengono gli ordina-

composto da filze, notaio per notaio, ed è molto ricco, ma poco inventariato. Se la documentazione del XII e XIII secolo è stata inventariata e pubblicata, per i secoli successivi esistono solamente alcuni spogli parziali, condotti dagli antiquari e dagli eruditi, tra il XVIII e il XX secolo⁴. Si tratta di una condizione abbastanza frequente per la penisola italiana, ma che a Genova si è strutturata in modo del tutto peculiare e rende le ricerche di storia economica per questo periodo piuttosto complesse.

Lo scopo di questo saggio è presentare alcuni casi di studio, della storia di Genova e dei genovesi tra XV e XVI secolo, che coniugano l'approccio economico-commerciale con quello politico-istituzionale, lo studio delle fonti economiche e di quelle politiche⁵. Oggetto del saggio sono la circolazione delle merci, le reti dei mercanti e la loro interazione con le dinamiche politiche interne delle lotte di fazione ed esterne delle guerre d'Italia. Tra il Quattro e il Cinquecento, così come le dinamiche politiche si allargarono, ossia si estesero in conseguenza delle nuove articolazioni degli assetti europei e delle guerre d'Italia (1494-1559), anche le reti dei mercanti genovesi si ampliarono progressivamente, raggiungendo aree del globo via via più distanti.

Le merci di lusso erano scambiate o donate come beni di prestigio. Seguirne la circolazione ci permette di fare la spola tra il contesto genovese e quello delle corti della penisola, in particolare quella man-

menti di San Giorgio). Le serie contabili, del debito pubblico e della banca, sono invece conservate presso la sede distaccata di Campi e sono ora poco accessibili. A Genova, rispetto ad altri centri economici della penisola di pari importanza, come ad esempio Firenze, i libri di conto dei mercanti compaiono in maniera rilevante solo dalla seconda metà del Cinquecento. Per il Quattro-Cinquecento se ne sono conservati solo alcuni pochi esemplari. La serie più completa è quella dei Sauli, conservati nell'Archivio Durazzo di Genova e in quello di Tassarolo, si veda M. Bologna (a cura di), *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova*, «Atti della Società ligure di Storia Patria», n.s. XL/2 (2000).

⁴ Per quanto riguarda l'archivio notarile, una serie di spogli sono stati portati avanti nel corso degli ultimi secoli. Si vedano, per esempio, le raccolte Staglieno, Remondini, Richeri, Longhi e Lagomarsino. Recentemente ho identificato una serie di 28 volumi in folio presso un archivio privato. Si tratta di un lavoro che raccoglie brevi riassunti di documenti notarili, redatti probabilmente per fini genealogici. È stata riscontrata una corrispondenza tra questi riassunti e la documentazione di archivio. Una riproduzione in formato digitale dei registri sarà messa a disposizione dell'Archivio di Stato di Genova.

⁵ Per il periodo in questione rimando a due esempi che con un approccio differente dal saggio qui presentato trattano delle connessioni tra ambito economico e politico, E. Beri, *Genova, Spagna, Medioevo, età moderna, politica, strategia, economia*, in C. Ruta (a cura di), *Luci sul Medioevo*, Edizioni di Storia, Ragusa 2023, pp. 330-349 e M. Salonia, *Genoa's Freedom: Entrepreneurship, Republicanism, and the Spanish Atlantic*, Lexington Books, Lanham, MD 2017.

tovana dei Gonzaga e tra il contesto politico e quello commerciale. Lo sguardo esterno permette da un lato di cogliere alcuni elementi delle dinamiche politiche genovesi che resterebbero altrimenti meno evidenti, e dall'altro di far luce sul ruolo di alcune figure ancora poco note che svolsero un ruolo nei commerci.

Le dinamiche politiche sono state ulteriormente studiate attraverso le fonti istituzionali genovesi e le reti mercantili attraverso le carte dell'archivio notarile genovese. La prospettiva esterna legata ai commerci e alla circolazione del lusso, con quella interna politica, consolidata dagli studi, possono essere coniugate in maniera tale da superare le tradizionali ripartizioni di tipo disciplinare, cronologico e delle fonti e per individuare informazioni altrimenti molto difficili da reperire.

Genova nel Rinascimento è stata spesso considerata, dal punto di vista politico, come un caso peculiare ed eccentrico. L'azione delle fazioni avrebbe minato le istituzioni del Comune e della Repubblica, contribuendo alla formazione di una compagine statale fondata sulla forza delle famiglie, a tutto svantaggio della cosa pubblica.

L'economia avrebbe invece svolto un ruolo positivo ineludibile, che nella storiografia funge da contrappeso al debole sistema politico. Qui non si intende negare l'intensità dei cambi di regime delle famiglie dogali degli Adorno e dei Fregoso, né la forza del sistema economico genovese, ma utilizzare un approccio interdisciplinare, in controtendenza rispetto alle polarizzazioni, che hanno contribuito a creare ambiti separati di indagine.

I prossimi paragrafi dell'introduzione entrano nello specifico delle tipologie documentarie, chiariscono la metodologia adottata e riassumono il contenuto dei casi di studio, che vengono poi descritti nel dettaglio nelle tre successive sezioni. La conclusione si sofferma sulle linee di tendenza e sugli snodi delle dinamiche analizzate.

Come si è detto, le fonti utilizzate in questo saggio sono primariamente quelle dell'archivio notarile genovese, che consentono di approfondire la prospettiva economico-commerciale. Sebbene nel corso dell'età moderna alcune tipologie di documenti - per esempio gli accordi per fondare una *societas* commerciale - siano stati registrati progressivamente sempre meno dai notai e siano via via rimasti nell'ambito delle scritture private oggi perdute, fino a noi sono però pervenuti molti altri tipi di documentazione, quali le procure e le risoluzioni di conflitti commerciali.

Quella ligure è un'area nella quale gli aspetti economico-commerciali sono stati rilevanti non solo localmente, ma anche dal punto di vista globale, per tutto il corso del Medioevo e di buona parte della prima età moderna. Ciò ha spinto chi voleva occuparsi di storia sociale ed economica genovese a spogli estensivi del

materiale documentario notarile in relazione a specifiche tematiche⁶. Secondo una modalità che è oggi poco praticabile rispetto al passato, perché richiede un'ampia disponibilità di tempo e risorse, nella seconda metà del secolo scorso alcuni studiosi hanno condotto spogli su molte decine di filze dell'archivio notarile. Sono questi ultimi i lavori che hanno dato seguito a pubblicazioni con un approccio integrato, ricerche che incrociano la storia istituzionale e politica con quella economica e sociale, come quelli di Edoardo Grendi e Rodolfo Savelli⁷.

La seconda tipologia documentaria utilizzata è quella dei carteggi mantovani. Come si è detto, tali fonti, anche perché esterne al contesto genovese, consentono di far luce su dinamiche altrimenti poco documentabili. Come mai? Genova fu per diversi periodi tra il XV e XVI secolo sotto le dominazioni francesi e milanesi. Gli esponenti di quelle dominazioni, i sovrani, i loro ambasciatori, gli agenti e i consiglieri, hanno lasciato, a Milano e in Francia, una traccia preziosa che permette di ricostruire alcune delle dinamiche e dei conflitti. La dinamica della lotta politica fazionaria quattro-cinquecentesca a Genova non è chiaramente percepibile attraverso le fonti genovesi.

Nel corso del Quattrocento e dei primi decenni del secolo successivo c'è una sorta di elisione del contesto e delle dinamiche fazionarie, che, seppur estremamente intense, non sono considerate nella documentazione politica e istituzionale genovese⁸.

Quest'ultima tiene conto delle vicende del sistema politico repubblicano – elezioni dogali e dei membri delle magistrature, verbali del consiglio etc. – ma non lascia trapelare informazioni sul ruolo delle fazioni. Le fazioni, in quanto agivano al di fuori dell'ordinamento, non sono menzionate nelle fonti istituzionali genovesi. Alcuni

⁶ Il libro di J. Heers, *Gènes au XVe siècle: activité économique et problèmes sociaux* cit., è un esempio di uno spoglio abbastanza mirato del notarile. Un caso più recente e più specifico è quello del lavoro di M. Veronesi, *Oberdeutsche Kaufleute in Genua, 1350–1490. Institutionen, Strategien, Kollektive*, Kohlhammer, Stoccarda, 2014, incentrato sulla storia dei mercanti tedeschi a Genova nel Quattrocento.

⁷ Frutto di un lavoro intenso e di una conoscenza piuttosto specifica del notarile sono E. Grendi, *Le società dei giovani a Genova fra il 1460 e la riforma del 1528*, cit., R. Savelli, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, «Atti della società ligure di storia patria» 2^a serie, 24, no. 1 (1984), pp. 171–216 e Id., *Le mani della repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, Giuffrè, Milano, 1990, 1, pp. 541–609. Per un periodo diverso rispetto al Quattro-Cinquecento, E. Grendi, *I Balbi: una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino, 1997.

⁸ R. Savelli, *Politiche del diritto e istituzioni a Genova tra medioevo ed età moderna*, [senza casa editrice], Genova, 2017 e A. Pacini, *I presupposti politici del «secolo dei genovesi». La riforma del 1528* cit.

lavori hanno utilizzato le fonti esterne e in particolare quelle milanesi e francesi, che contengono riferimenti specifici alle dinamiche conflittuali degli Adorno e dei Fregoso⁹.

Riferimenti all'ambito delle fazioni si possono reperire anche studiando la documentazione romana e fiorentina, o quella delle medie e piccole corti rinascimentali centro-settentrionali della penisola, quali Mantova, Urbino e Ferrara (Modena)¹⁰. Tali corti offrono una prospettiva a volte ancora più interessante, perché le famiglie dogali genovesi degli Adorno e dei Fregoso vi soggiornarono spesso. La funzione stessa degli Adorno e dei Fregoso - uomini d'arme - permette di istituire paragoni tra questi ultimi e gli esponenti di tali corti, quali i Montefeltro, gli Este, i Gonzaga. Ciò è evidente nel caso dei Fregoso, perché alcuni dei loro esponenti vennero coinvolti nel sistema delle condotte o vennero inquadrati nell'esercito pontificio, tra gli uomini d'arme dei Montefeltro¹¹. Il paragone può essere esteso dagli uomini al sistema di patronage. Nonostante le differenze del sistema "costituzionale" genovese, anche a Genova gli Adorno e i Fregoso istituirono una sorta di corte, simile a quella di altri condottieri, la cui traccia venne però di volta in volta cancellata negli anni successivi, con l'arrivo della nuova fazione che si adoperava in un'azione di *damnatio memoriae*¹².

La connessione tra le piccole e medie corti della penisola e Genova riguarda anche i commerci e il progressivo coinvolgimento delle reti commerciali genovesi verso occidente. Come ha messo in risalto Isabella Lazzarini, fin dalla seconda metà del Quattrocento i principati padani, soprattutto Ferrara e Mantova, si legarono progressivamente alla penisola

⁹ Si veda per la documentazione milanese R. Musso, *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 223-288 e S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Viella, Roma, 2013. La documentazione francese è stata invece utilizzata da F. Lévy, *La monarchie et la commune. Les Relations entre Gênes et la France, 1396-1512*, École française de Rome, Roma, 2014.

¹⁰ Per la prospettiva romana non è utile solamente la documentazione dell'Archivio Vaticano, ma anche quella notarile (per esempio quella dell'Archivio Capitolino, che conserva notai con informazioni sulla comunità dei genovesi nell'Urbe). Grazie alle diverse serie dei carteggi degli ambasciatori e degli oratori fiorentini, è possibile studiare i movimenti delle fazioni, per esempio durante la guerra tra Genova e Firenze per la Lunigiana, tra gli anni Ottanta e Novanta del Quattrocento. Urbino offre una prospettiva interessante soprattutto attraverso il notarile. Per i Gonzaga si veda oltre. La documentazione estense (conservata a Modena), offre informazioni sulle condotte militari e sui carteggi.

¹¹ C. Taviani, *Lotte di parte. Rivolte di popolo e conflitti di fazione nelle guerre d'Italia (1494-1531)*, Viella, Roma, 2021, p. 69 e pp. 71-75.

¹² A. Borlandi, *Pittura politica e committenza nel primo Quattrocento genovese*, in A. Morrogh, F. Superbi Gioffredi, P. Morselli e E. Borsook (a cura di), *Renaissance Studies in honor of C.H.. Smyth*, Giunti Barbera, Firenze, 1985, pp. 65-77.

iberica, e in particolar modo agli aragonesi¹³. Inizialmente attraverso relazioni dinastiche (la figlia naturale di Alfonso d'Aragona, Maria, nel 1444 sposò Leonello d'Este). Negli anni Ottanta, quando gli scambi divennero regolari, e poi durante gli anni Novanta, quando, con l'inizio delle guerre d'Italia, divennero piuttosto intensi, si assistette ad un'ulteriore accelerazione. Accanto ai carteggi politico-dinastici, ci sono quelli degli agenti e dei mercanti, che corrono paralleli alla diplomazia. Se la corte estense ha conservato un carteggio con la penisola iberica piuttosto esiguo, per quanto concerne il segmento degli agenti e dei mercanti, i carteggi gonzagheschi sono piuttosto ricchi e mostrano come l'interesse principale per i Gonzaga fosse quello dei cavalli di pregio.

Tale tipologia documentaria è indipendente dalle questioni politico-dinastiche: i carteggi di questo particolare segmento non subiscono cioè battute d'arresto per le questioni politiche¹⁴. Si tratta di una tendenza che, come si vedrà nel prosieguo delle prossime pagine, è possibile riscontrare anche nel vivo delle guerre d'Italia, ossia nel primo e nel secondo decennio del Cinquecento e che in relazione a Genova è particolarmente importante, perché molti mercanti di questa città investirono progressivamente i propri capitali verso l'Europa occidentale e l'Atlantico. Si tratta inoltre di una tendenza che è sì, in certa misura, indipendente, nel senso che prosegue comunque, nonostante le battute di arresto nell'ambito politico-istituzionale, ma che non è del tutto separabile, come si mostrerà, dal contesto politico.

Dal punto di vista della metodologia della ricerca, il filo rosso, che ha guidato le fasi iniziali del lavoro è stato, per così dire, necessariamente documentario. I carteggi, facili da reperire e da passare in rassegna, ci conducono da Mantova a Genova: ci permettono di individuare figure di mercanti genovesi poco conosciute, che operavano in collegamento con la corte dei Gonzaga; a partire da queste figure è iniziata la ricerca propografica, complessa e lunga, sul fondo dell'archivio notarile genovese. Dai singoli mercanti si è passati a ricostruire i legami tra le famiglie, poi quelli delle reti mercantili. Queste ultime sono state messe in relazione, quando è stato possibile, con le dinamiche fazionarie: ne mostrano una dimensione nuova, descritta qui considerando le acquisizioni storiografiche e alcuni documenti di archivio.

Il saggio è diviso in tre parti, che rispecchiano i tre momenti più intensi del carteggio gonzaghesco con Genova, tra la fine del Quattrocento e i primi del secolo successivo. La prima serie di lettere apre uno scorcio

¹³ I. Lazzarini, *Reti dinastiche e reti informative: i rapporti diplomatici fra i regni iberici e i principati padani nel secondo Quattrocento (Mantova e Ferrara)*, «eHumanista. Journal of Iberian Studies», 38 (2018), pp. 146-162.

¹⁴ Ivi, pp. 153-56.

sui legami commerciali tra Genova e il Maghreb, attraverso gli affari di una famiglia genovese poco conosciuta, quella dei Marihoni. Fornisce informazioni specifiche sul ruolo di alcuni individui all'interno della famiglia, in particolare quello di una donna, Loisina, che riuscì a salvare il marito mercante, utilizzando le proprie relazioni presso la corte pontificia. Qui il contesto eminentemente genovese e fazione non emerge. I mercanti genovesi ebbero però un ruolo politico, aiutando il marchese di Mantova nel contesto dei legami con Roma.

Nella seconda serie di lettere, invece, emergono i legami tra la famiglia dogale in quel periodo al potere a Genova, i Fregoso, e la corte di Mantova. Tramite i carteggi si possono individuare sia tematiche di tipo commerciale ed economico, che di tipo politico: è menzionata Genova e le sue relazioni politiche, quanto sono menzionati i prodotti e le merci di lusso. In questo periodo si possono scorgere i legami tra i mercanti e gli agenti genovesi e la famiglia dei Fregoso e quelli tra questi ultimi e i Gonzaga a Mantova. Il flusso delle informazioni fra i due centri è fluido e continuo, perché quasi tutti gli snodi logistici e le persone coinvolte nelle questioni politiche e commerciali hanno lasciato una traccia nel carteggio e nell'archivio notarile.

L'ultima parte del saggio riguarda un periodo successivo alla caduta della famiglia Fregoso e al sacco di Genova (1522), tra il governo degli Adorno e l'ascesa al potere di Andrea Doria. Nei carteggi emerge il ruolo del potente Sinibaldo Fieschi. Qui ho mostrato il contesto politico successivo all'uscita dei Fregoso da Genova e come le reti dei mercanti seguissero quelle dell'allineamento politico. In questa fase, sebbene le informazioni che emergono nel carteggio riguardino persone che svolsero un ruolo politico determinante a Genova, si comincia a scorgere la progressiva stabilizzazione dell'area ligure nell'ambito dell'impero di Carlo V.

1. La famiglia Marihoni tra il Maghreb, Genova e la corte dei Gonzaga

Negli anni Ottanta del Quattrocento i carteggi gonzagheschi con Genova, come quelli con altri intermediari, agenti e mercanti, presentano una serie di richieste e offerte di merci pregiate e soprattutto cavalli di razza. Gli interlocutori genovesi sono prevalentemente individui della famiglia Marihoni, in particolare Loisina, nata Cattaneo, e suo marito Giacomo. Si tratta di una famiglia di cui fino ad ora si sapeva poco. Menzionata a volte nel corso del Quattrocento in poche fonti facilmente reperibili, e in poche pubblicazioni, i Marihoni scompaiono verso la fine dello stesso secolo.

A volte sono stati confusi con la famiglia fiorentina dei Marchionni, nota prevalentemente per le fortune commerciali di un individuo, Barto-

lomeo, che visse nello stesso periodo e si radicò a Lisbona come mercante che investì nella schiavitù¹⁵.

Nella storiografia sui mercanti genovesi, i Marihoni sono noti perché il loro nome appare in un documento famoso, la lettera di Antonio Malfante, noto come mercante, o anche “viaggiatore” e “avventuriero”, che si spinse dal Nord Africa verso l'area del Sahel, nel 1447, per cercare informazioni sulle merci che provenivano dall'area subsahariana. La lettera fu scritta dall'area del Tuat, a sud del regno di Tlemcen, nell'area meridionale dell'odierna Algeria¹⁶. Le informazioni fornite nel testo sono molte, ma quelle che l'hanno reso celebre riguardano soprattutto la città di Timbuctu nell'odierno Mali.

La lettera venne inviata a “Iane” (Gianni) Marihoni, esponente di una famiglia che la storiografia ha identificato come il gruppo dei principali finanziatori di questo viaggio. Dove operavano i Marihoni e come mai compaiono nel carteggio gonzaghesco? Non esistono molte informazioni per la metà del Quattrocento sull'area dove si trovava Malfante. Una serie di ritrovamenti nell'archivio notarile genovese (di cui si dà conto qui brevemente), ha permesso di ricostruire l'ambito di azione in particolare di uno dei membri di tale famiglia, Giacomo¹⁷. La sua attività si concentrava a Orano e nel regno di Tlemcen ed è documentabile a partire dal 1458¹⁸. Il carteggio con i Gonzaga è relativo agli anni 1486-7. Giacomo morì poco dopo il periodo attestato dall'epistolario gonzaghesco, tra il 1488 e il 1490.

¹⁵ F. Guidi Bruscoli, *Bartolomeo Marchionni, “homem de grossa fazenda” (ca. 1450-1530): Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Olschki, Firenze, 2014.

¹⁶ C. de La Roncière, *Découverte d'une relation de voyage datée du Touat et décrivant en 1447 le bassin du Niger*, «Bulletin de la section de géographie», CTHS, 33 (1918), pp. 1-28. Si veda ora anche François-Xavier Fauvelle, Benoît Grévin, Ingrid Houssaye Michienzi, *Malfante l'Africain. Relire la « Lettre du Touat » (1447)*, Brepols, Turnhout, 2023.

¹⁷ La presenza e l'azione dei Marihoni nel Maghreb e i loro legami transahariani sono meglio chiariti in un saggio, *The Genoese Merchant Network from the Court of Mantua to the Maghreb and the Cape Verdean Archipelago, 1450s-1510s*, in corso di stampa, che ho preparato per il volume a cura di Roberto Zaugg e Silvia Marzagalli per il progetto *Atlantic Italies*, coordinato da Roberto Zaugg presso l'Università di Zurigo, a cui ho preso parte tra il 2021 e 2022. Il lavoro di ricerca è iniziato a I Tatti (The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies) tra il 2017 e il 2019, ed è proseguito grazie ad un finanziamento della Max Weber Stiftung, nell'ambito del macro progetto *Wissen entgrenzen* (2019-2021). In tale cornice istituzionale si è inserito il sub-progetto che ho avuto l'opportunità di coordinare presso il *Deutsches Historisches Institut* di Roma, denominato “Genoese Merchant Networks in Africa and across the Atlantic Ocean (ca. 1450-1530)”. Al progetto ha collaborato Davide Gambino, che ha individuato e trascritto numerosi documenti, estremamente utili per chiarire il ruolo avuto dai mercanti genovesi nel Maghreb.

¹⁸ Asg, *Notai Antichi* 916.

Alla corte di Mantova i mercanti genovesi facevano arrivare cavalli di pregio dal Maghreb¹⁹. Con uno degli arrivi, Giacomo aveva inviato anche degli esperti addestratori di cavalli dell'area di Tlemcen, a sud di Orano. Alcuni di questi cavalli assieme agli addestratori vennero poi mandati dal marchese di Mantova al marchese di Saluzzo. Questi non aveva alcuna intenzione di far tornare le persone che erano arrivate dal Maghreb e le tratteneva contro la loro volontà. A quel punto era possibile attendersi ritorsioni nei confronti di Giacomo da quanti richiedevano lecitamente che gli addestratori tornassero nell'area di Tlemcen. Loisina, che aveva vissuto per gran parte della sua vita coniugale e continuò a vivere separatamente dal marito, a Genova, mise in campo le sue conoscenze e una specifica strategia per risolvere il conflitto. Una serie di lettere documenta il modo in cui riuscì a far leva sugli interessi di Francesco Gonzaga.

In quel periodo, come si evince dalla stessa lettera di Loisina, il marchese di Mantova era interessato ai benefici vacanti, quelle cariche ecclesiastiche che venivano attribuite dal pontefice, sulla base di relazioni personali e politiche e che producevano introiti²⁰. Si poteva trattare di grandi redditi, come quelli prodotti dai benefici maggiori, quali le commende di abbazie importanti, o anche di prebende minori. Per le conformazioni statuali dell'Italia centro-settentrionale di medie dimensioni, come Ferrara e Mantova, tali benefici non erano solamente importanti dal punto di vista finanziario, ma anche in quanto contribuivano a tessere concretamente i rapporti con lo stato della Chiesa²¹.

¹⁹ Sono diverse le lettere dei Marihoni che menzionano l'invio di cavalli di pregio. Si veda almeno: Asm, *Archivio Gonzaga*, 757, c. 297, c. 304, c. 310, c. 311 e c. 350. Si trattava di cavalli detti "barbari" (da Barberia), che erano molto importanti per gli allevamenti mantovani. A partire dai primi decenni del Cinquecento, il termine "barbaro" non fu utilizzato più solo per indicare gli esemplari che provenivano dal Nord Africa: una volta divenuti famosi per la loro velocità, così anche vennero chiamati i cavalli di casa Gonzaga. Il termine venne a quel punto declinato come «barbari naturali», con riferimento agli individui portati dal Nord Africa e «barbari della casa», che connotava gli individui selezionati dagli allevamenti dei Gonzaga. Si veda M. Cooley, *The Perfection of Nature. Animals, Breeding, and Race in the Renaissance*, The University of Chicago Press, Chicago, 2022, p. 95.

²⁰ Sui benefici vacanti tra Quattrocento e Cinquecento, si veda A. Prosperi, «*Dominus beneficiorum*». *Il conferimento dei benefici vacanti tra prassi curiale e ragioni politiche tra '400 e '500*, in P. Prodi e P. Johanek (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della riforma*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 51-86. Su Mantova, si veda R. Benedusi and G. Manzoli, *La Chiesa mantovana e la Sede Apostolica nella documentazione dell'Archivio Storico Diocesano di Mantova*, in Renata Salvarani (a cura di), *I Gonzaga e i papi: Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418 - 1620)*. Atti del convegno Mantova - Roma, 21 - 26 febbraio 2013, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2013.

²¹ Si veda in particolare A. Prosperi, «*Dominus beneficiorum*». *Il conferimento dei benefici vacanti tra prassi curiale e ragioni politiche tra '400 e '500 cit.*, pp. 71-86.

Se i Gonzaga erano riusciti nell'intento di far nominare un loro esponente, Francesco, alla carica cardinalizia, nel 1461, negli anni Ottanta invece non si trovavano nella medesima situazione. Il cardinal Gonzaga era morto nel 1483 e negli anni successivi nessun membro di casa Gonzaga ottenne il cardinalato fino al 1506, complice in parte la competizione tra due membri della stessa famiglia Gonzaga, Sigismondo e Ludovico. Alcuni letterati ebbero la fortuna di ottenere dei benefici tra Quattrocento e Cinquecento, ma come hanno messo in luce Carlo Dionisotti e Adriano Prosperi non si trattava di una prassi consolidata e tipica della temperie rinascimentale e un letterato poteva avere le medesime difficoltà a ottenere un ufficio o una prebenda di qualcuno impegnato in altre occupazioni²². Da questo punto di vista i Gonzaga, tradizionalmente impegnati nel mecenatismo, potevano avere tutto l'interesse a procurarsi l'accesso a tali istituzioni, per poi assegnarle agli artisti da loro sostenuti.

Loisina si valse delle sue più strette relazioni famigliari. Il fratello, Marco Cattaneo, era nell'entourage del cardinale Giuliano della Rovere, della famiglia savonese. Giuliano, che divenne papa nel 1503 (come Giulio II), era molto potente all'epoca, anche perché un altro ligure sedeva sul soglio pontificio, Innocenzo VIII Cibo²³. Nelle lettere vi sono diversi riferimenti al fratello, che avrebbe potuto aiutare Francesco Gonzaga nella ricerca di un beneficio.

La strategia utilizzata da Loisina si dimostrò efficace: il marchese di Mantova si adoperò in favore di Giacomo e gli addestratori dei cavalli, che erano stati tratti in mano dal marchese di Saluzzo, vennero liberati. Nel gennaio del 1488 Loisina scriveva al marchese di Mantova per ringraziarlo che per Giacomo tutto si era concluso per il meglio²⁴. I ringraziamenti venivano accompagnati da alcuni doni preziosi, che Loisina, nel linguaggio deferente che caratterizzava il rapporto diseguale con il marchese, sminuiva come piccoli regali. Inviava una "cassa moresca", con profumi, ambra e olio di zibetto. Non si trattava solamente di oggetti e materiali provenienti dal Nord Africa, ma anche dall'Africa subsahariana, come testimonia l'olio di zibetto, una sostanza ottenuta dalla ghiandole secretorie di un piccolo mammifero (la cosiddetta civetta africana, del genere dei viverridi) prevalentemente diffuso in quell'area.

²² Ivi, p. 69 e C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1967, p. 70.

²³ In attesa di nuovi approfondimenti si segnala che esiste un ulteriore punto di contatto tra i Marihoni e i Della Rovere. Entrambe le famiglie commissionarono delle opere al pittore Giovanni Mazzone: i Marihoni la pala dell'Annunciazione nella chiesa di Santa Maria di Castello a Genova e Giuliano Della Rovere gli affreschi e la pala della cosiddetta Cappella Sistina a Savona.

²⁴ Asm, *Archivio Gonzaga*, 757, 2 gennaio 1488, c. 350.

Come segnalato da Isabella Lazzarini, i Gonzaga si servirono anche di una rete di agenti, che spesso si recavano nella penisola iberica. Qui negli anni Ottanta del Quattrocento troviamo Bernardino Missaglia e Antonio Salimbeni²⁵.

Il secondo era in contatto diretto con i Marihoni, che si occuparono della logistica e del sistema dei pagamenti. Gli agenti operavano nella penisola iberica e i mercanti genovesi fornivano l'appoggio materiale per i viaggi.

Negli scambi fra Genova e Mantova che è possibile documentare con i carteggi gonzagheschi di questo periodo, ciò che emerso è la dimensione politico-istituzionale del controllo dei benefici, che rimandava al rapporto con Roma. La dimensione fazionaria locale genovese, invece, non si coglie pienamente. Sono quelli gli anni del passaggio dal dogato di Paolo Campofregoso (Fregoso) – un governo interno – alla dominazione esterna degli Sforza. Come era accaduto già altre volte, il duca di Milano si insignorì di Genova. La famiglia dei Fregoso era piuttosto indebolita, sia perché sotto le pressioni fiorentine cedette uno dei suoi domini, la signoria della Lunigiana, alla Casa di San Giorgio, l'organismo del debito pubblico genovese, sia perché con la dominazione milanese fu nominato un governatore scelto tra i membri della fazione a loro nemica, quella degli Adorno.

I Marihoni, da ciò che emerge dalla documentazione reperita, non parteciparono alle dinamiche fazionarie a Genova, né sono attestati come rappresentanti delle magistrature del Comune; il loro ruolo sembra essere stato prevalentemente commerciale e proiettato verso il Nord Africa. Nel contesto genovese si legarono ad alcuni esponenti del potente albergo dei Cattaneo, che dopo aver condotto affari in Nord Africa, con l'apertura dei commerci atlantici, si stabilirono a Siviglia, a Lisbona e nell'arcipelago di Capo Verde. I Marihoni passarono ai Cattaneo il testimone di quei commerci che avevano inaugurato nel Nord Africa. I Cattaneo, però, non sono presenti nei carteggi mantovani: non ereditarono dai Marihoni quei contatti con la casa Gonzaga.

Per cogliere pienamente i collegamenti tra le dinamiche commerciali e quelle fazionarie tramite la documentazione mantovana occorre guardare agli anni successivi: i Marihoni vennero sostituiti con altri intermediari genovesi, collegati all'ambito politico locale e in particolare alla famiglia dogale dei Fregoso.

²⁵ I. Lazzarini, *Reti dinastiche e reti informative: i rapporti diplomatici fra i regni iberici e i principati padani nel secondo Quattrocento (Mantova e Ferrara)* cit., p. 154.

2. Tra i Fregoso e i Gonzaga: Battista Monleone

Ai primi del Cinquecento le dinamiche delle guerre d'Italia s'intersecarono con quelle fazionarie a tal punto che a Genova l'alternanza al dogato tra le potenti famiglie dei Fregoso e degli Adorno fu caratterizzata da crisi e momenti di conflitto ancora più intensi di quelli che avevano connotato il loro avvicendamento al potere nei decenni precedenti del Quattrocento.

Nel 1512 Genova era sotto il dominio francese di Luigi XII. Dieci anni dopo, nel 1522, la città, sotto la nuova dominazione francese di Francesco I, venne messa a sacco dalle truppe spagnole. In quei dieci anni però non vi era stata una stabilità e continuità di governo, ma diversi avvicendamenti al potere: il dogato di Giano Fregoso (nel giugno 1512), il governatorato di Antoniotto Adorno (22 giorni, nel 1513), il dogato di Ottaviano Fregoso (dal 1513 al 1515) e il suo governatorato (dal 1515 al 1522), sotto la nuova dominazione francese. Le strutture politiche e istituzionali genovesi nel corso del Quattrocento si erano formate durante gli scontri di fazione e l'alternanza al potere delle due famiglie dogali aveva coesistito con un sistema statutario di tipo repubblicano.

I testi statuari di materia pubblica, le *Regulae*, pur non contemplando esplicitamente l'esistenza delle fazioni erano stati elaborati e via via trasformati strutturando un sistema che coesisteva di fatto con la dinamica fazionaria. Quel sistema fragilmente in equilibrio, che pure aveva visto alternarsi più volte il ducato di Milano e il regno di Francia sul dominio di Genova tra la fine del Trecento ai primi del Cinquecento, subì dei sussulti ai primi del Cinquecento.

Con l'inizio delle guerre d'Italia il cancelliere e cronista cittadino, Bartolomeo Senarega, segnalava una particolare congiuntura, che accresceva la debolezza dei governi: le pressioni esterne del contesto delle guerre interagivano con l'assetto interno del sistema fiscale e finanziario. Spiegava Senarega che tra le due fazioni degli Adorno e dei Fregoso, quella che non era al momento al governo offriva promesse di ingenti somme di denaro agli eserciti delle potenze esterne che in quel momento si contendevano la penisola italiana, in particolare quello francese di Luigi XII e di Ferdinando il Cattolico, in cambio di un appoggio militare a riconquistare il dogato.

Il denaro sarebbe stato reperito in un secondo momento, una volta che la famiglia si fosse insediata al dogato, avvalendosi della casse della ricca Casa di San Giorgio, l'organismo del debito pubblico genovese. Quest'ultimo era divenuto – poco prima dell'inizio delle guerre d'Italia, nel 1490 – l'ente che gestiva la maggior parte delle imposte indirette, mediante un sistema di anticipo al Comune degli importi percepiti in un secondo momento sul territorio, utilizzando il

sistema degli appaltatori privati, i *gabellotti*. Fino al 1490 era esistita l'Avaria, una tassa diretta sui patrimoni, gestita dal Comune; poi era stata abolita per la cittadinanza genovese e il Comune reperiva i propri introiti attraverso le sole imposte indirette. L'abolizione della tassazione diretta era un processo che aveva interessato diverse altre strutture territoriali della penisola nei decenni e nei secoli precedenti²⁶.

A Genova, per l'esistenza peculiare della Casa di San Giorgio, che era divenuta progressivamente separata dal Comune, gli esiti della istituzione della sola tassazione indiretta furono diversi da quelli di altre compagini politiche. Senarega sosteneva che i gruppi fazionari che miravano alla presa del potere fossero incentivati a promettere denari alle potenze esterne e ai loro eserciti, perché una volta al potere non avrebbero dovuto raccogliere il denaro sulla base di un meccanismo di imposizione diretta dei tributi. Forniva dati piuttosto specifici: Giano Fregoso aveva offerto 12.000 ducati agli Svizzeri, Antoniotto Adorno 90.000 ducati al re di Francia e Ottaviano Fregoso 80.000 ducati agli Spagnoli²⁷.

In sostanza veniva scardinato il sistema del consenso, perché la tassazione indiretta rendeva meno percepibile alla popolazione il fatto che le imposte andassero a coprire esose spese militari, quelle che erano servite per finanziare la presa del potere a Genova. Inoltre le fazioni scaricavano sui ceti meno abbienti tali problemi, lasciando alle famiglie più ricche la possibilità di venir gravate delle spese militari in maniera proporzionalmente inferiore rispetto alla situazione precedente, quando contribuivano al budget militare attraverso un'imposta diretta sui loro patrimoni.

Di tale meccanismo estremamente destabilizzante si accorsero gli stessi esponenti delle fazioni, perché nel 1513 Ottaviano Fregoso, che aveva ripreso il dogato a Genova, fece votare una legge che sanzionava i membri delle fazioni che avessero tentato di riprendere Genova con un aiuto esterno²⁸.

La scena politica di quegli anni a Genova fu interamente occupata dai Fregoso, che nei due decenni precedenti aveva costruito fitte relazioni, basate sui percorsi del loro esilio. Tali legami non erano episo-

²⁶ A. Molho, *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardo medioevale di Firenze*, in A. Molho, G. Chittolini e P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 225-80.

²⁷ Bartolomeo Senarega, *De Rebus Genuensibus Commentaria ab anno 1488 usque ad annum 1514*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di E. Pandiani, tomo 24, parte 8, fasc. 1, Zanichelli, Bologna, 1929, p. 165.

²⁸ C. Taviani, *Lotte di parte. Rivolte di popolo e conflitti di fazione nelle guerre d'Italia (1494-1531)*, Viella, Roma, p. 126.

dici, né sporadici, ma, consolidati nel tempo in seguito alla consuetudine degli esili, erano divenuti stabili e funzionali alla sopravvivenza. In seguito al ripetuto andirivieni consolidarono fuori da Genova una posizione, non solo all'interno di alcune reti sociali, ma anche, territorialmente, controllando dei piccoli e medi territori. È possibile dunque mappare la loro presenza attraverso una geografia dell'esilio. Controllavano nel ducato di Urbino Sant'Agata Feltria e acquisirono per alcuni decenni, nel corso del Quattrocento, la Lunigiana, tra la Toscana e la Liguria; si radicarono in Provenza, ad Antibes, nell'Urbe, alla corte di Urbino e di Mantova, e nell'area del Veronese.

Le fazioni, a Genova come altrove, erano spesso inserite in una rete esterna di alleanze, che permetteva loro di intessere rapporti e pianificare strategie su scala interlocale e sovraregionale per la riconquista del potere. A volte chi le ha studiate ha potuto cogliere in tali strutturazioni delle particolari connotazioni di parte o politiche, derivanti da antichi schemi fazionari, quali quelli dei guelfi e dei ghibellini. Sono state in questo caso definite come meta fazioni²⁹. I Fregoso tra Quattro e Cinquecento erano entrati in contatto e si erano via via legati ai Montefeltro di Urbino, ai Colonna a Roma e ai Gonzaga a Mantova.

Ottaviano e il fratello Federico, vescovo di Salerno, negli anni precedenti al loro insediamento a Genova (1512) erano entrati in contatto a Urbino con Giovanni Gonzaga (1474-1525), fratello del marchese di Mantova Francesco II, marito di Isabella d'Este, e con Cesare Gonzaga (1476-1512), appartenente a un ramo cadetto della famiglia; si erano poi legati al pontefice, Giulio II³⁰. Questi legami, che è possibile descrivere e tratteggiare perlopiù nella loro dimensione culturale e militare, se utilizziamo la prospettiva delle fonti prodotte a Urbino (atti notarili, opere letterarie come il *Cortegiano* etc.), emergono invece in una forma diversa negli anni successivi, se li studiamo tramite i carteggi mantovani, perché mescolati agli interessi e alle relazioni commerciali e alla circolazione dei prodotti di lusso.

²⁹ M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Viella, Roma, 2009.

³⁰ Cesare era cugino di Baldassar Castiglione ed è uno dei personaggi del suo *Cortegiano*, come lo sono Ottaviano e Federico Fregoso. Appartenente al ramo cadetto dei Gonzaga era legato ai Montefeltro e a Giulio II. È inoltre menzionato tra le genti d'arme di Urbino, insieme a Ottaviano Fregoso. Si veda Archivio di Stato di Pesaro, Sezione di Urbino, notaio 236 Federico Guiducci, cc. 14r-28r. Giovanni Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, Francesco II (marito di Isabella d'Este) scrisse alcune lettere da Urbino. Si veda per esempio la lettera del 1508, che menziona il ruolo cruciale di Ottaviano e Federico Fregoso durante il delicato momento della morte del duca di Urbino di Guidubaldo da Montefeltro e del passaggio dinastico. Si veda Asm, *Archivio Gonzaga*, 1077, c. 190r.

Si possono scorgere così gli stessi personaggi, in questo caso Ottaviano e Federico, nelle loro relazioni di scambio di doni e come promotori dei commerci con la corte mantovana. A seguire, nella catena dei ruoli, compaiono personaggi minori dal punto di vista politico, che pure svolsero un ruolo chiave in questi scambi. Sono queste le figure che ci consentono di scorgere alcune tipologie di legami tra la storia politica e quella economica e dei commerci.

Per il periodo tra il 1513 e il 1522 alcune delle lettere del carteggio dei Gonzaga sono a firma di Ottaviano e Federico Fregoso e menzionano l'invio di oggetti, materiali, *exotica* - prevalentemente animali rari e cavalli di pregio - inviati da Genova a Mantova. Leggendo queste lettere, quando troviamo riferimenti agli oggetti, agli animali, o ai materiali inviati da loro a Mantova, non siamo sempre sicuri di trovarci di fronte a un dono o alla vendita di mercanzie. Meno evidente è distinguere invece tra un atto gratuito e una transazione nel caso dell'invio di animali molto rari, come quando Federico propose al marchese di Mantova di inviargli un leone: «essendomi stato donato un leone, el mando a V.Ex. parendomi cosa più conveniente a quella che a me»³¹. Come aveva preannunciato nei giorni precedenti una lettera di Giovanni Bentivoglio da Sassoferrato, *factotum* degli stessi Fregoso, l'animale proveniva dal Nord Africa³². Si trattava con molta probabilità di un leone berbero, chiamato anche leone di Berberia (*Panthera leo leo*), presente allora nel Maghreb e poi estintosi nel corso dell'età moderna³³.

Il carteggio mette in luce inoltre i problemi che gli intermediari di queste figure apicali avevano avuto nel ricevere il denaro dai Gonzaga. Per ora il lavoro di ricerca non ha consentito di discernere con certezza quando si trattava di una vendita o di un dono. Negli atti notarili genovesi non vi è traccia di informazioni sul punto e la documentazione mantovana è ambigua. Tale ambiguità non è però solamente da ascrivere allo stato della documentazione, ma dipende anche dai rapporti stessi tra le due casate dei Fregoso e dei Gonzaga. L'impressione è che le merci venissero proposte e poi l'importo venisse in un secondo momento saldato attraverso gli intermediari e i mercanti.

Lo scambio di doni e in particolare la circolazione dei beni di lusso tra Genova e Mantova vennero mediati soprattutto da un uomo di fiducia dei Fregoso, Battista Monleone, agente, mercante, e loro procuratore.

³¹ Ivi, 758, 128.

³² Ivi, 758, 145, 10 dicembre, 1519: «Monsignore l'archiveschovo à havuto un liono de Barberia lo quale in fra octo o dieci di lo mandarà a V. Ec».

³³ S.A. Black, A. Fellous, N. Yamaguchi, D.L. Roberts, *Examining the extinction of the Barbary lion and its implications for felid conservation*, «PLoS One», 2013, 8 (4), pp. 1-12.

Osservando le sue attività possiamo cogliere informazioni che attingono all'ambito del commercio e, a volte, a quello della politica. Questo tipo di figure di agenti e intermediari fungevano da cerniera in quegli ambiti che di solito restano separati nella storiografia su Genova. Permettono di studiare quei legami di contesto che, nella ricostruzione delle biografie degli esponenti delle fazioni, restano spesso spezzati e difficili da tracciare. Quando un membro di una fazione andava in esilio, le tracce delle sue attività si affievolivano. Si possono ricostruire attraverso una serie di intrecci tramite lo studio delle carte di archivi diversi, ma le attività nel luogo di origine sono quasi impossibili da ricostruire.

Verso la fine del Quattrocento Battista aveva vissuto in Andalusia, probabilmente portando avanti affari commerciali insieme al fratello, Agostino. Lo troviamo nel 1495 residente a Puerto de Santa Maria, non lontano da Siviglia, procuratore della famiglia genovese De Sopranis³⁴. Nel 1508 era invece residente a Venezia³⁵.

Con il rientro dei Fregoso a Genova, tra il 1512 e 1513, Battista rientrò in area ligure. Benché quello genovese fosse un sistema di tipo repubblicano, quando una fazione si affacciava al governo e controllava il Comune, per qualche breve tempo, fino alla sua dipartita, una sorta di corte veniva istaurata in città.

Come si è detto nell'introduzione, dal punto di vista artistico non molto è rimasto di tali periodi di governo a Genova e una *damnatio memoriae* ha pesato sulla committenza artistica di corte delle famiglie dogali degli Adorno e dei Fregoso durante il Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento. Alcuni poche informazioni pratiche sulla vita e l'attività di tali famiglie, però, si possono in alcuni casi cogliere anche dalla documentazione interna.

È il caso per esempio delle ricevute delle spese di guerra tra gli anni 1513 e 1515, conservate nelle filze cosiddette *Diversorum* del Comune, presso l'Archivio di Stato di Genova, che illustrano il modo in cui Ottaviano Fregoso e la sua famiglia gestirono insieme al loro personale di fiducia i lunghi mesi della presa di Genova, quando i francesi erano rimasti asserragliati in città. I fratelli Fregoso, Federico, vescovo di Salerno, e Simonetto aiutarono attivamente il maggiore Ottaviano.

Tra i loro uomini di fiducia vi furono Gio. Gioacchino da Passano, originario di Levanto, che avrebbe ricoperto negli anni successivi un ruolo importante, anche come ambasciatore in Inghilterra e Bentivoglio Da Sassoferrato, un maggiordomo che aveva servito i Fregoso

³⁴ J. José Lacueva Muñoz, *Comerciantes de Sevilla. Regesto de documentos notariales del Fondo Enrique Otte*, Instituto de Historia y Ciencias Sociales-Universidad de Valparaíso, Valparaíso, 2016, 4 vols, vol. 3, p. 257.

³⁵ Ivi, p. 170.

nell'area di Urbino e che anche in quel delicato frangente della guerra genovese da Urbino portò uomini d'arme. Di Battista Monleone è rimasta una traccia: gestiva le genti d'arme e le risorse belliche a Savona³⁶.

Negli anni immediatamente successivi, quando Ottaviano riuscì a consolidare il proprio potere, anche Battista stabilizzò la propria posizione e divenne intermediario per il marchese e la marchesa di Mantova, procurando loro merci di lusso. Di lui sono rimaste diverse lettere. Commerciava in mastice (tipico dell'isola di Chio, nel Mediterraneo orientale), l'essenza estratta dallo zibetto, l'ambra, i coralli, le sete, i cavalli pregiati e i corami – ossia i cuoi lavorati - per rivestire le pareti.

Battista si diede da fare per far produrre questi ultimi secondo i dettami del tempo. Dalle lettere si evince che non solo venivano commissionate le misure, ma anche le decorazioni e che dovevano essere particolarmente costosi, perché l'intermediario genovese proponeva alla marchese di farli assicurare³⁷. Erano particolarmente apprezzati alla corte di Mantova, a tal punto che i motivi decorativi che li adornavano erano stati replicati sulle stesse pareti del palazzo ducale: Mantegna aveva affrescato la cosiddetta *camera picta* in modo da imitare il corame di fattura ispano moresca.

L'interesse è poi attestato anche per i decenni successivi e soprattutto con Isabella d'Este Gonzaga (1474-1539), che ebbe un ruolo decisivo per la corte come mecenate d'arte e collezionista. Seguendo lo sviluppo alla corte dei Gonzaga del gusto e dell'interesse per i corami e per quei prodotti e materiali che venivano definiti *naturalia* ed *exotica* è possibile trovare informazioni sui legami tra le corti e le reti dei mercanti. L'interesse per i corami di Isabella si era andato formando con molta probabilità a Ferrara, prima di raggiungere Mantova; lo lascia pensare il fatto che, una volta stabilitasi presso i Gonzaga, uno dei suoi preferiti fornitori fu Zoane, che già lavorava per il padre, Ercole I d'Este a Ferrara³⁸.

Sebbene per quel periodo, per motivi di conservazione, la documentazione estense sia meno generosa di quella gonzaghesca, tuttavia

³⁶ Asg, *Archivio Segreto*, 3098.

³⁷ Asm, *Archivio Gonzaga*, 758, c. 73. Lettera del 15 ottobre 1516. «Che epssi corami siano facti secondo le misure, e pio sianon mandati con le sei o octo pelle, et interim Vostra Excellentia mi po' scrivere se vole che mandandolli si faciano asicurare, acioché in caso de sinistro né Vostra Excellentia né io ne habiamo il danno, e perché mi scrive non sapere s'Elia mi sia obligata al danno che ho havuto in la seta».

³⁸ A. Morari, *Le pareti delle meraviglie. Corami di corte tra i Gonzaga e l'Europa*, Paolini, Mantova, 2022, p. 57.

alcune informazioni ci consentono di pensare che Ercole I sviluppasse un interesse importante per le aree del continente africano raggiunte dai portoghesi: nel 1502 aveva chiesto a un suo agente, Alberto Cantino, di far realizzare a Lisbona, con tutte le cautele e la segretezza del caso, perché i portoghesi lo proibivano, una mappa che comprendesse l'Africa occidentale e l'Atlantico³⁹. Cantino aveva operato servendosi dell'appoggio di Francesco Cattaneo, un mercante genovese radicato a Lisbona in diretto contatto con altri membri della stessa famiglia, che nei decenni precedenti avevano costruito la loro fortuna nell'Atlantico, nell'area delle coste africane, grazie ai legami con i Marihoni⁴⁰.

Da Mantova a Ferrara, passando per Genova, l'Africa settentrionale e gli arcipelaghi dell'Atlantico medio, è dunque possibile immaginare l'esistenza, in seguito all'estensione delle rotte atlantiche, prima verso l'Atlantico medio e poi verso il Nuovo Mondo, di una fitta rete commerciale e di scambi strettamente interrelati, che presero forma nel corso del tempo, tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento, coinvolgendo via via, come nodi tra loro collegati, una serie di famiglie. Ad una scala piuttosto ampia, se si considera il volume degli scambi commerciali, ne sono un esempio i Marihoni e i Cattaneo; ad una scala più ridotta i contatti di Battista Monleone con il fratello Agostino, radicato a Siviglia.

La documentazione notarile permette di tracciare per i fratelli Monleone una rete commerciale che intorno al 1515 si estendeva a lambire le coste dell'America centrale, fino a Santo Domingo.⁴¹ Si tratta dei primi scambi commerciali tra la penisola italiana e il Nuovo Mondo. I carteggi mantovani invece consentono di tracciare una prospettiva geografica incentrata sul Mediterraneo, con le guerre di corsa, e sulle guerre d'Italia. Scrivendo al marchese di Mantova l'8 luglio, Monleone chiariva che non aveva potuto rispondere prima a una sua lettera di giugno, perché era stato occupato nell'aiutare l'arcivescovo Federico Fregoso, fratello di Ottaviano, che nelle settimane precedenti era partito per un'impresa militare. Aveva inseguito il pirata Cortogli fino a Biserta e a La Goletta. Si tratta di "un'impresa", menzionata anche nell'*Orlando furioso* di Ariosto, che si inserisce nel contesto della guerra di corsa dei primi del Cinquecento. A questa impresa partecipò anche Andrea Doria con le sue galere, come fedele alleato dei Fregoso.

³⁹ E. Milano, *La carta del Cantino*, il Bulino, Modena, 1991.

⁴⁰ La lettera che menziona Francesco Cattaneo è riprodotta in Ivi, p. 93. Sui legami tra Francesco e gli altri membri della famiglia Cattaneo, si veda *The Genoese Merchant Network from the Court of Mantua to the Maghreb and the Cape Verdean Archipelago, 1450s-1510s*, in corso di stampa.

⁴¹ J. José Lacueva Muñoz, *Comerciantes de Sevilla. Regesto de documentos notariales del Fondo Enrique Otte* cit., p. 274.

Restando nel contesto della guerra di corsa, Monleone chiariva inoltre che altre merci si erano perse. Dapprima erano state caricate su una nave, che le aveva scaricate tutte a Cartagena, perché l'ambasciatore spagnolo aveva messo una tale paura al capitano, che quest'ultimo non aveva voluto proseguire il viaggio; poi le merci erano state fatte ripartite su un'altra nave che si era persa in Berberia⁴².

Le dinamiche delle guerre d'Italia e delle lotte fazionarie genovesi emergono nei resoconti commerciali di Battista Monleone a ridosso del sacco di Genova, nel 1522. Dal 1515 Ottaviano Fregoso, dopo un periodo come doge, cedette la sovranità alla Francia in cambio di diverse risorse e favori per lui e per il fratello Federico e della sua nomina a governatore. Nel 1522 Genova, nello scontro tra francesi e spagnoli, venne assediata dalle truppe spagnole e saccheggiata; al posto dei Fregoso si insediarono gli Adorno.

A Genova gli intermediari, i mercanti e gli agenti vicini ad una delle due fazioni dogali si alternarono nel corso del tempo. In conseguenza dell'indebolimento della fazione di riferimento potevano perdere il favore anche dei potenti fuori Genova con cui erano in relazione, per esempio a Mantova, e vedere diminuire i loro affari. Il periodo del sacco di Genova, osservato attraverso le informazioni del carteggio mantovano, ci permette di seguire da vicino le sorti di tali figure. Per qualche tempo Battista rimase l'intermediario dei marchesi di Mantova ed è in questo periodo che le dinamiche fazionarie e la dimensione politica emergono nelle sue lettere. Nella serie del carteggio Gonzaga i dettagli sulle merci di lusso, quali l'ambra, i coralli e i cavalli di pregio, si alternano con informazioni politiche, con offerte di favori e manovre. Nell'aprile del 1523 il marchese di Mantova aveva deliberato di inviare il giovane Ferrante Gonzaga presso l'imperatore Carlo V a Valladolid, per completare il suo addestramento militare, come molti figli cadetti dei casati del tempo⁴³.

Alla fine dello stesso mese Battista si era messo a disposizione per accompagnare Ferrante nel primo tratto del viaggio verso la corte imperiale. Tramite i contatti dei Fregoso, Battista era legato ad Andrea Doria, che era in quel periodo in Provenza. Il marchese di Mantova aveva scritto una lettera indirizzata al nuovo doge, Antoniotto II Adorno, richiedendo un salvacondotto per Battista, in modo che potesse accompagnare Ferrante. Il permesso, però, scriveva Battista al marchese Gonzaga, non era stato concesso. Nel suo caso le limitazioni

⁴² Asm, *Archivio Gonzaga*, 758, n. 69, 8 luglio 1516.

⁴³ R. Tamalio, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1526). La formazione da «cortegiano» di un generale dell'Impero*, Gianluigi Arcati, Mantova, 1991 e R. Tamalio, *La prima infanzia di Ferrante Gonzaga e il suo rapporto con il cardinale Ercole. Note documentarie*, in G. Signorotto (a cura di), *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, Bulzoni, Roma, 2009, pp. 221-236.

erano tanto più strette, probabilmente perché l'incarico era stato richiesto per un viaggio verso la Francia, dove i Fregoso avevano contatti e relazioni stratificate. Non solo perché al sovrano Francese Ottaviano Fregoso aveva ceduto nel 1515 la sovranità di Genova, ma anche perché la Provenza era uno dei luoghi di radicamento dei Fregoso: una delle aree dove avevano trovato asilo nei decenni precedenti. Infine, in quel periodo, come scriveva Battista, in Provenza si trovava Andrea Doria, che era legato ai Fregoso⁴⁴.

Nelle righe successive della lettera Battista chiedeva al marchese di intercedere per il suo signore, Ottaviano, che si trovava in carcere ad Ischia. Lo faceva quasi osando, dunque sapendo che si trattava di una richiesta impegnativa: "io ardischo forsi temerariamente de ricordargli la captività de Octaviano"⁴⁵.

Si trattava però di una richiesta che proveniva da un agente che aveva in quella fase, come abbiamo visto, minori risorse di quelle che aveva potuto usare nel passato, quando i suoi signori erano al potere. Non sappiamo se queste manovre ebbero un seguito: il marchese di Mantova probabilmente non si mosse in favore di Ottaviano o se lo fece non ne ottenne la liberazione. Ottaviano morì nel 1524. Le attività di Battista continuarono per qualche tempo negli anni successivi, ma l'intensità degli scambi epistolari e commerciali si affievolì progressivamente. Venne soppiantato lentamente da altri intermediari, inseriti nel nuovo contesto politico.

3. Dagli Adorno ad Andrea Doria: Paolo Giovio e Sinibaldo Fieschi (1522-1530)

Negli anni Venti Genova venne progressivamente assorbita nel sistema di Carlo V. Dopo il sacco della città del 1522 e la cacciata dei Fregoso, gli Adorno presero il potere; poi verso la fine del decennio Andrea Doria stabilizzò la politica genovese nell'ambito dell'orbita di Carlo V. Doria era stato un fedele alleato dei Fregoso fino alla fine degli

⁴⁴ Asm, *Archivio Gonzaga*, 758, n. 350, 24 aprile 1523.

⁴⁵ «Lunedì prossimo passato havendo la comodità di persona fidata ho scripto a Mons.re di Salerno et advertito soa si.ria della deliberatione de v.ex.tia di mandare il prefacto S.or Ferrante da la Cesarea M.ta et che mi ero mandato a offerire a v.a ex.a de andare per uno salvaconducto et come poteria achadere che v.a. ex.a si serviria di me per il tale effecto et hogli data questa noticia per servitù e bono animo ch esoa s.ria porta a v.a. ex.a. acioché possa fare alcuna provisione in provenza a beneficio di Ferante et a servizio de v.a. ex.a. a la quale io ardischo forsi temerariamente de ricordargli la captività de Octaviano, la sua strettezza e la male agiata soa, per acioché possiando per qualche modo giovarli voglio porger adiuto a favore suo et a questo non vorria che v.a. ex.a vogli facesse per littere risposta alcuna [...] ma qui si degnasse de farlo per ambasciata fidata», ivi.

anni Venti del Cinquecento. Aveva preso parte alla guerra di corsa e con la cacciata di Ottaviano Fregoso da Genova nel 1522 si era spostato con le sue quattro galee in area francese, dapprima a Monaco presso i Grimaldi e poi in sostegno e alla testa della stessa flotta francese, nel 1523, distinguendosi in varie azioni.

Nel 1525 erano iniziate le manovre di Carlo V per attirarlo nella sua orbita; tra il 1526 e il 1527 Doria aveva comandato la flotta pontificia ed era poi tornato al servizio di Francesco I. Nel 1528 passò nel campo di Carlo V, contribuendo alla stabilizzazione di Genova nell'ottica imperiale, nel periodo della riforma interna del sistema politico, e divenendo nell'estate dello stesso anno capitano generale della flotta marittima del Mediterraneo e dell'Atlantico di Carlo V⁴⁶.

Nel corso degli anni Venti i carteggi mantovani menzionano via via nuovi nomi di agenti e mercanti o anche, più genericamente, di nuovi interlocutori. È il caso del medico, famoso umanista e storico Paolo Giovio, che da Genova nei mesi successivi al sacco della città, in sovrapposizione con i contatti intrattenuti da Battista Monleone, scrisse alcune lettere ai marchesi di Mantova, in relazione alle curiosità, ai *naturalia* e ai *mirabilia*, che si potevano trovare lì.

Da Genova Giovio inviava pappagalli alla corte mantovana. Si trattava di animali che provenivano con probabilità dal Nuovo Mondo e che Giovio addestrava a parlare⁴⁷.

Giovio era inserito nel sistema dei mercanti e della nobiltà genovese da alcuni decenni; dapprima si era legato Sauli, potenti mercanti, che nei primi anni del Cinquecento erano divenuti depositari di Giulio II e avevano gestito diversi appalti nell'Urbe, poi degli stessi Adorno e del potente Sinibaldo Fieschi, presso la cui villa in Carignano a Genova aveva dimorato e per il quale aveva ideato delle imprese, quelle sintetiche composizioni di immagini e parole, ricordate nel suo *Dialogo delle imprese*⁴⁸.

Sinibaldo Fieschi appare insieme a Giovio nel carteggio di Mantova. Si tratta di una figura importante nel panorama politico genovese del primo Cinquecento. Aveva avversato i Fregoso e aveva contribuito alla caduta di Ottaviano e della dominazione francese nel 1522, appog-

⁴⁶ Per questi anni della biografia di Andrea Doria è utile l'opera di A.M. Graziani, *Andrea Doria, un prince de la Renaissance*, Parigi, Tallandier, 2008. Per il legame con i Fregoso, si veda ivi pp. 56-58, per quello con la Francia, pp. 80-82, per il periodo di Andrea Doria come comandante della flotta pontificia, pp. 93-100, per il suo passaggio nell'orbita di Carlo V, pp. 113-135.

⁴⁷ C. Tavianì, *Lotte di parte. Rivolte di popolo e conflitti di fazione nelle guerre d'Italia (1494-1531)*, p. 111.

⁴⁸ B. Agosti, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento* cit., Olschki, Firenze, 2008, pp. 27-29.

giando gli Adorno⁴⁹. Nel 1528 si legò ad Andrea Doria e questa forte alleanza favorì l'orientamento della città verso l'area spagnola e il suo rafforzamento interno, dal punto di vista istituzionale⁵⁰.

Sinibaldo appare nel carteggio mantovano a più riprese tra il 1525 e il 1530. I suoi contatti e i suoi affari non possono certamente essere assimilati a quelli dei mercanti, che abbiamo visto nei paragrafi precedenti, quali i Marihoni o Battista Monleone, ma svolse un ruolo di intermediario nella circolazione dei prodotti di lusso. Era in contatto con i marchesi e con i loro agenti, quali Stazio Gadio, e inviava a Mantova mercanti fidati, come Selvaggio Negroni. Le sue lettere come generi di lusso menzionano perlopiù velluti, profumi, guanti pregiati, sete e coralli. Per il marchese di Mantova fece preparare una collana di coralli rossi, che avrebbe pagato tra i 25 e i 30 scudi - una cifra piuttosto elevata⁵¹.

Nel 1529 Sinibaldo passò gran parte del tempo a Barcellona e da lì svolse una importante funzione di raccordo con la Repubblica, come ministro incaricato (le camicie dei faldoni riportano la dicitura tarda di "ambasciatore"). Si muoveva all'interno di una rete di enorme importanza attorno alla corte di Carlo V e con l'imperatore fu in contatto diretto, come attestano alcune lettere⁵². Con alcune figure di corte, come il gran cancelliere, perorò la causa dei genovesi e della cosiddetta "Unione di Genova". Nel 1528 era in discussione una importante riforma del sistema politico, che portò alla fine delle ripartizioni politiche dei mercanti e dei nobili, con la costituzione di un unico ceto politico (un'unione, appunto) e, di fatto, anche del potere delle fazioni degli Adorno e dei Fregoso. Alcuni genovesi avevano scritto, presso la corte, che l'Unione non reggeva, ma Sinibaldo invece cercò di convincere l'entourage di corte che l'Unione era un progetto politico valido (così l'8 maggio 1529). Le serie delle lettere si interrompe a luglio, poco prima dell'andata di Carlo V a Bologna.

Tra gli anni Dieci e Venti del Cinquecento lo scenario del commercio genovese, studiato attraverso i carteggi mantovani, sembra aprirsi a una dimensione globale, che non include più solamente il Maghreb, area che appare all'epoca degli affari quattrocenteschi dei Marihoni, ma anche l'Atlantico medio e il Nuovo Mondo. Includendo nell'analisi delle fonti non solo Mantova e Genova, ma anche Siviglia, si può cogliere una dimensione globale che si estende fino all'India. Legato a Sinibaldo Fieschi era il mercante Martino Centurione, che svolse tra il

⁴⁹ A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V* cit., p. 196.

⁵⁰ Ivi, p. 188 e pp. 196-198.

⁵¹ Asm, *Archivio Gonzaga*, 759, n. 54, 15 aprile 1527.

⁵² Asg, *Archivio Segreto*, 2410, lettere alla data. L'8 di maggio scrive che ha incontrato Carlo V.

1519 e il 1529 (come poi Sinibaldo) la funzione di inviato della Repubblica per gli interessi istituzionali e commerciali genovesi a Barcellona. Martino nei decenni precedenti si era legato a una vasta rete di mercanti a Siviglia. Faceva affari con il fratello Stefano Centurione, con la potente famiglia dei Pinelli, dei Grimaldi e dei Cattaneo.

Nel 1509, supportato da Battista Cattaneo, aveva investito nelle imprese dei Portoghesi in India e si era recato a Calcutta, per fare rifornimento di spezie⁵³. Il documento relativo al suo viaggio costituisce uno dei pochi indizi dell'esistenza di interessi commerciali genovesi in India nei primi anni del Cinquecento. Mette in luce come le reti genovesi utilizzassero la via portoghese della circumnavigazione dell'Africa. Anche il caso di Martino Centurione mostra come sia possibile cogliere da un lato la dimensione istituzionale e politica, attraverso i carteggi genovesi con Barcellona e, dall'altro, quella commerciale, attraverso le carte di un altro fondo notarile, quello sivigliano.

Nei paragrafi precedenti sono stati menzionati i prodotti di lusso che raggiunsero Mantova e la corte dei Gonzaga (materiali e oggetti) e gli animali rari. Gli scambi tra Mantova e Genova consentono di approfondire una dimensione ancora più complessa: il traffico di esseri umani dalle aree dell'Africa subsahariana. Nel 1529 Federico II Gonzaga era in contatto con l'influente mercante genovese Ansaldo Grimaldi. Federico chiedeva alcune persone ridotte in schiavitù per lavorare ai giardini della corte. Specificava nella lettera che fossero "negri de buona persona et forti, quali siano atti a lavorar giardini"⁵⁴.

Tra la fine del Quattrocento e i primi tre decenni del secolo successivo è attestato l'interesse di diverse persone della famiglia Gonzaga per le persone ridotte in schiavitù provenienti dall'Africa subsahariana. In un saggio precursore nel suo genere per gli studi sulle relazioni tra la penisola italiana e l'Africa e la storia della schiavitù subsahariana, Kate Lowe ha messo in evidenza come Isabella Gonzaga cercasse infanti o adolescenti provenienti dall'Africa che fossero il più possibile di carnagione nera⁵⁵.

⁵³ J.J. Lacueva Muñoz, *Comerciantes de Sevilla. Regesto de documentos notariales del Fondo Enrique Otte* cit., p. 315.

⁵⁴ Asm, *Archivio Gonzaga*, Copialettere b. 2932, lib. 299, c. 92r: «Per il che desiderando io summamente de haver qualche schiavi negri de buona persona et forti, quali siano atti a lavorar giardini, non ho voluto usar in ciò del mezo d'altri che di lei, così con ogni efficacia (sic) la priego che la voglia esser contenta de operarsi in questo mio desiderio, facendone ritrovar quattro che siano al proposito». 11 Novembre, 1529.

⁵⁵ K. Lowe, *Isabella d'Este and the Acquisition of Black Africans at the Mantuan Court*, in P. Jackson e G. Rebecchini (a cura di), *Mantova e il Rinascimento italiano: studi in onore di David S. Chambers*, Semetti, Mantova, 2011, pp. 65-76.

Si trattava di un interesse specifico: Isabella considerava il colore della pelle un attributo estetico raro.

Tale tema è stato collegato con quello, se possibile ancora più disturbante, della riproduzione forzata e pianificata delle persone (una pratica tristemente nota nell'Ottocento nord-americano come "breeding"), congeniata e pianificata dalla stessa Isabella d'Este Gonzaga. Indizi di tale pratica si ritrovano, come ha scoperto Lowe, nelle lettere degli agenti di Isabella, in relazione a due adolescenti provenienti dall'Africa sub-sahariana, ma emergono anche in relazione a una persona affetta da nanismo, la cui nascita fu pianificata da Isabella. La stessa marchesa poi donò quella bambina, quando ebbe due anni, a Renata di Francia⁵⁶.

Nel caso della lettera di Federico II Gonzaga, invece, sembra che l'interesse fosse veicolato dalla questione delle capacità fisiche, così almeno pare interpretabile l'espressione "atti a lavorar giardini". Dall'Africa sub-sahariana le persone ridotte in schiavitù venivano portate in Nord Africa e di qui a Venezia e poi a Mantova, oppure dall'Africa occidentale al Portogallo e di qui a Mantova. Invece, nel caso della lettera di richieste di Federico II Gonzaga ad Anselmo Grimaldi dobbiamo ipotizzare un circuito differente. Le persone arrivarono probabilmente dall'Africa occidentale alla penisola iberica e qui mediante i circuiti genovesi a Genova e poi a Mantova.

La richiesta del marchese Gonzaga mostra come i circuiti genovesi fossero implicati nel mercato delle persone ridotte in schiavitù nell'Atlantico. È possibile ipotizzare che a quell'altezza cronologica non si trattasse più, come per i decenni precedenti, di questioni di "esotismo", ma di una richiesta di lavoro servile assimilabile forse a quello che le persone subsahariane conducevano nei giardini nella penisola iberica. Solo raramente le persone provenienti dall'Africa subsahariana arrivavano a Genova⁵⁷. L'area medio atlantica e atlantico-americana assorbiva interamente le persone ridotte in schiavitù che i mercanti genovesi riuscivano a procacciarsi.

Il fatto che la corte dei Gonzaga intercettasse circuiti commerciali di tale portata (mediati da Ansaldo Grimaldi), mostra non solo come nei tardi anni Venti del Cinquecento le reti dei genovesi si estendessero ormai verso l'area atlantica, ma anche che Mantova svolgesse un ruolo di particolare attrazione a livello commerciale. Venivano richieste merci di lusso e persone, che di solito troviamo menzionate prevalen-

⁵⁶ M. Cooley, *The Perfection of Nature. Animals, Breeding, and Race in the Renaissance* cit., p. 82.

⁵⁷ Un lavoro di raffronto con il materiale studiato nei decenni passati e uno spoglio quasi sistematico per individuare nuova documentazione è stato condotto nell'ambito del progetto menzionato nella nota 18.

temente nella penisola iberica e solo raramente, per questo fine, nella penisola italiana⁵⁸.

La ricerca del lusso, dell'esotico e del raro perseguita alla corte di Mantova comprendeva gli oggetti, gli animali e anche le persone.

Conclusione

Il saggio ha cercato di combinare insieme tre prospettive, storia politica delle fazioni genovesi, circolazione delle merci di lusso e reti sociali dei mercanti, dalla seconda metà del Quattrocento ai primi decenni del secolo successivo. Tale incrocio di prospettive è stato incentrato sulle relazioni tra Genova e Mantova, ma il contesto geografico è stato ampliato fino a ricomprendere un'ottica globale. L'idea di coniugare insieme tali prospettive è sorta osservando l'isolamento dei diversi ambiti disciplinari in seno alla storiografia genovese. Molto spesso il ruolo dei mercanti è stato studiato in lavori pregevoli, che tuttavia non hanno contemperato o addirittura hanno del tutto escluso la storia politica (Heers). In parte tale isolamento può essere stato determinato dalle caratteristiche stesse della documentazione d'archivio e dalla sua consultazione. Molto spesso studiosi e studiosi nell'approccio alle tematiche della storia economica hanno privilegiato il ricchissimo archivio notarile.

Le vicende delle persone e le informazioni sulle merci e gli oggetti che si possono reperire studiando tale fondo documentario sono difficilmente collegabili alle informazioni che si reperiscono in altri fondi, a meno di non condurre uno spoglio approfondito. Il notarile dischiude storie inaspettate e interessanti, mostra scorci su vicende e persone poco menzionate in altri fondi; tali informazioni possono emergere spesso in modo casuale, sporadico e improvviso in seguito alla lettura costante e seriale delle carte delle filze. Molto difficile è anche ricostruire il filo di tali vicende: se un nome, un oggetto o una istituzione vengono menzionati in una filza, non è affatto detto che ulteriori informazioni emergano nella stessa filza, o in un'altra filza dello stesso notaio. Per ricostruire una vicenda coerente occorre uno spoglio sistematico sulla presenza.

Le fonti che descrivono l'articolazione del sistema politico genovese, più coese, raramente sono state connesse con quelle notarili. Nel

⁵⁸ Non esiste un lavoro sistematico per la presenza delle persone subsahariane nella penisola italiana per il Quattrocento e il Cinquecento. La presenza è attestata alla fine del Quattrocento in Sicilia, come schiavitù per lavori pesanti (ma non nei trappeti che producevano zucchero), pochi individui a Genova e alcuni in arrivo a Roma e a Firenze, tramite le reti dei mercanti fiorentini, come Bartolomeo Marchionni.

caso della storia dei genovesi e di Genova tra tardo Medioevo e prima età moderna molte divisioni hanno separato la storia politica dalla storia economica. Da qui la proposta di identificare prospettive che uniscano e restituiscano una visione univoca. Questo saggio ha cercato di superare le divisioni tematiche e documentarie servendosi di un materiale accumulato in seguito a un lungo spoglio archivistico e a una serie di sondaggi in altri archivi, come quello di Mantova.

Non è certamente possibile considerare la documentazione usata come un campione statistico. Tuttavia i tre momenti identificati nelle pagine precedenti permettono di considerare una certa tendenza nell'insieme delle relazioni politiche ed economiche. Nel primo caso di studio, quello della famiglia Marihoni alla fine del Quattrocento, la storia delle reti mercantili non fornisce indicazioni specifiche sul contesto politico genovese. Loisina Marihoni però mise in campo le sue relazioni con la corte pontificia per salvare il marito che era in pericolo nell'area di Tlemcen, a causa del comportamento del marchese di Saluzzo. Le relazioni politiche sono state in questo caso viste in relazione alle dinamiche tra Genova e Roma durante il pontificato genovese di Innocenzo VIII.

Con l'inizio delle Guerre d'Italia le interazioni si fecero più strette e complesse. Il caso di Battista Monleone ha mostrato come i legami tra la fazione dei Fregoso e la marchesa e il marchese di Mantova, fossero caratterizzati dall'invio di merci di lusso e di prestigio, quali *exotica* e *naturalia*. Ha inoltre messo in evidenza i legami di tipo familiare e politico, evidenti nel momento della crisi genovese del 1522. Battista operava in un quadro politico tra diverse figure di spicco dell'epoca.

Gli anni cruciali della sua biografia si situano a cavaliere tra la parabola discendente di un vecchio rappresentante del sistema fazionario, Ottaviano Fregoso, inserito in un'ottica prevalentemente italiana, e l'ascesa di nuove figure proiettate nel contesto europeo, quali Andrea Doria e Ferrante Gonzaga. Una figura minore, Battista Monleone, ci consente di cogliere i legami tra contesti che spesso sono rimasti isolati in ambiti storiografici diversi tra loro.

Il terzo momento, quello caratterizzato dalla corrispondenza di Sinibaldo Fieschi con il marchese di Mantova Federico II Gonzaga, segna un nodo ancora più stretto delle relazioni politiche. In questo frangente Fieschi rappresenta il vertice dell'oligarchia genovese inserita ormai nel sistema iberico. Dal punto di vista commerciale la dimensione delle reti genovesi era globale e si estendeva fino all'Atlantico africano e americano. Tali reti procurano prodotti e persone per la corte dei Gonzaga. In modo simile, anche la dinamica politica locale a quell'altezza cronologica è inserita in un contesto via via sempre più ampio.

Gli scontri fazionari locali, fino agli anni Venti, possono essere studiati nel più ampio contesto della lotta tra francesi e spagnoli; poi si vanno dissipando quando Andrea Doria stabilizza Genova nell'ambito del potere imperiale.

Nel complesso il saggio mostra come si possa incrociare un'analisi di fonti commerciali ed economiche con quelle politico-istituzionale nell'ambito della storia di Genova. La separatezza dei fondi archivistici, la loro sistemazione, e la diversità degli approcci di analisi che ogni fondo richiede, hanno spesso prodotto non solo una divisione tra ambiti disciplinari – storia economica e storia politica – ma un modo di ricostruire le biografie che è polarizzato sulla tipologia di alcune fonti. Un'analisi sistematicamente interdisciplinare può aiutare a ricomporre tale frammentarietà.

Le figure a mezzo nelle gerarchie sociali della prima età moderna, nei casi qui mostrati degli esponenti delle famiglie Marihoni e Monleone, offrono una base per costruire legami fra ambiti e contesti diversi, tra storia locale e globale.

Francisco Javier Illana López

LA VENTA DE JURISDICCIONES EN LA MONARQUÍA HISPÁNICA. UN ESTUDIO COMPARADO ENTRE EL SURESTE CASTELLANO Y EL MEZZOGIORNO ITALIANO (SS. XVI-XVII)*

DOI 10.19229/1828-230X/60032024

RESUMEN: *Este estudio analiza la venta de jurisdicciones en diferentes espacios de la Monarquía Hispánica entre los siglos XVI-XVII. Este fenómeno consistió en la venta de señoríos o feudos sobre ciudades, pueblos y territorios despoblados del patrimonio regio, dentro de la conocida venalidad de los Habsburgo. Para realizar esta historia comparada, abarcamos espacios del sureste la Corona de Castilla (los reinos de Jaén, Córdoba o Granada fundamentalmente), y del mediodía italiano (los reinos de Nápoles y Sicilia).*

PALABRAS CLAVE: *Historia comparada, Monarquía de España, venalidad, señoríos, feudos.*

THE SALE OF JURISDICTIONS IN THE SPANISH MONARCHY. A COMPARATIVE STUDY BETWEEN SOUTH-EASTERN CASTILE AND SOUTHERN ITALY (16TH-17TH CENTURIES)

ABSTRACT: *This paper analyses the sale of jurisdictions in different regions of the Hispanic Monarchy during the 16th and 17th centuries. It consisted of the sale of manors or fiefs over cities, towns and allodial territories from the royal patrimony, as part of the well-known Habsburg venality. To conduct this comparative history, we cover areas in the southeastern part of the Crown of Castile (the kingdoms of Jaén, Córdoba or Granada), and the Italian south (the kingdoms of Naples and Sicily).*

KEYWORDS: *Comparative History, Spanish Monarchy, venality, manors, fiefs.*

1. Introducción

La venta de jurisdicciones constituyó un arbitrio utilizado por la Monarquía Hispánica en diferentes espacios de su vasto imperio, como ingreso económico extraordinario. La Corona de Castilla, las provincias del reino de Nápoles o las islas de Sicilia y Cerdeña fueron algunos de los territorios en los que más se prodigó este fenómeno, que consistía en la enajenación y venta de poblaciones de realengo – patrimonio de la Corona – a las élites. En palabras de Noël Salomon, en la Edad Moderna «el nuevo señor feudal ya no conquistaba las tierras a

* Siglas utilizadas: Aga = Archivo General de Andalucía; Ags = Archivo General de Simancas; Ahn = Archivo Histórico Nacional (Madrid); Asc = Archivo di Stato di Catania; Asn = Archivio di Stato di Napoli; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Bne = Biblioteca Nacional de España.

espadaños; en la época en que el dinero era rey en el mundo entero, las compraba»¹.

El propósito de este estudio es observar este fenómeno desde la perspectiva de la historia comparada, en un marco geográfico hispano-italiano, dentro del conglomerado territorial de la Monarquía de España. Lejos de circunscribirnos a un único territorio, reino, provincia o ciudad concretos, atenderemos a las ventas de jurisdicciones a partir del análisis de algunos de los espacios donde más se practicaron: la Corona de Castilla, así como el *Mezzogiorno* italiano, esto es, los reinos de Nápoles y Sicilia². Así lo pusieron de manifiesto los profesores Domínguez Ortiz y Alvar Ezquerro hace unos años:

El área predilecta de la venalidad fue la Castilla burguesa o ciudadana del siglo XVI, incluyendo la Baja Andalucía, regiones ambas muy urbanizadas y pobladas de nuevos ricos ansiosos de promocionarse socialmente [...]. En Nápoles y Sicilia funcionó de modo intermitente como recurso eventual al que acudían los virreyes cuando desde Madrid se les pedían fondos con urgencia. Allí lo que se enajenó en más cantidad fueron feudos, fincas de titularidad estatal que pasaron a manos privadas hasta casi agotar lo que había sido un riquísimo patrimonio real³.

Evidentemente, no podemos abarcar la totalidad de estos espacios, todos los reinos de la Corona de Castilla y todas las provincias de los reinos de Nápoles y Sicilia. Antes bien, nuestro marco espacial se circunscribe a territorios concretos de cada uno de ellos. En Castilla hemos elegido el sureste de la península ibérica, especialmente el reino de Jaén, al que hemos dedicado una reciente tesis doctoral⁴. Este había sido un espacio fronterizo con la Granada islámica durante la Edad Media, configurándose un mosaico jurisdiccional complejo de territorios realengos, señoríos eclesiásticos y encomiendas de las

¹ N. Salomon, *La vida rural castellana en tiempos de Felipe II*, Ariel, Barcelona, 1982, p. 211.

² Un primer acercamiento historiográfico al tema lo planteamos en F.J. Illana López, *Entre señores y baroní. Ventas de señoríos en Castilla y ventas de feudos en Sicilia durante la Edad Moderna: un estado de la cuestión historiográfico*, en A. Jiménez Estrella, J.J. Lozano y F. Sánchez-Montes González (eds.), *Urdimbre y memoria de un imperio global. Redes y circulación de agentes en la Monarquía Hispánica*, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2023, pp. 551-572.

³ A. Domínguez Ortiz y A. Alvar Ezquerro, *La sociedad española en la Edad Moderna*, Akal, Madrid, 2005, p. 168.

⁴ F.J. Illana López, *Ventas de jurisdicciones en Castilla y Aragón (siglos XVI-XVIII). Los reinos de Jaén, Nápoles y Sicilia en perspectiva comparada*, Tesis doctoral dirigida por J. M. Delgado Barrado, Universidad de Jaén, Jaén, 2023.

órdenes militares, susceptibles de enajenarse por la Corona⁵. No obstante, el hecho de haber profundizado en el estudio de este reino y haber centrado en él nuestro análisis documental, no quita de que nos apoyemos también sobre otros espacios de la Castilla meridional trabajados por la historiografía. Tales son los reinos de Granada o Córdoba, a los que aludiremos constantemente.

En el reino de Nápoles, hemos elegido para su estudio las provincias en las que Aurelio Musi señala que se aprecia más esta “refeudalización”: Terra di Lavoro (actual Campania) sobre todo, así como Calabria, los Abruzzo o Puglia⁶. En estos espacios napolitanos se vendieron tanto ciudades como los pueblos pedáneos de estas, los célebres *casali*, dando lugar a una fragmentación jurisdiccional por la constitución de pequeños estados feudales en manos de una nueva nobleza. Por último, en Sicilia, hemos trabajado sobre prácticamente toda la isla, observando este mismo fenómeno de la enajenación de *città, terre* y *casali*, así como las numerosas fundaciones de poblaciones feudales a través de la venta de *licentiae populandi*, que hacen de la Trinacria un territorio genuino para el estudio de la venalidad feudal⁷.

Para ello, hemos desarrollado una investigación en base cualitativa y cuantitativa, en la que aplicamos la clásica metodología del enfoque simultáneo entre “macro” y “micro”: del análisis general de distintos casos de estudio a la singularización de casos concretos⁸. Para ello nos apoyamos sobre fuentes procedentes del Archivo General de Simancas, Archivo Histórico Nacional, Archivio di Stato di Napoli, Archivio di Stato di Palermo o la Biblioteca Nacional de España entre otros fondos españoles e italianos. En ellos hemos consultado documentación manuscrita e impresa, que nos da noticia del alcance que tuvo esta venalidad de señoríos y feudos en la Monarquía Hispánica de los Austrias.

⁵ P.A. Porrás Arboledas, *El legado de la Edad Media. El régimen señorial en el Reino de Jaén (siglos XV-XVIII)*, «En la España medieval», n. 5 (1984), pp. 797-831.

⁶ A. Musi, *Il regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia, 2016, pp. 136-149.

⁷ Sobre la venta de licencias de población en Sicilia, véanse algunos estudios como R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, pp. 46 y ss.; M. Vesco, *Fondare una città nella Sicilia di Età Moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 28 (2013), pp. 275-294; L. Pinzarrone, *La politica delle fondazioni feudali nella Sicilia del XVII secolo: procedure, controversie, giurisdizioni*, «Storia Urbana», n. 142 (2014), pp. 5-21.

⁸ Esta es la metodología que aconseja el profesor Andújar para el estudio de la venalidad en la España moderna, en F. Andújar Castillo, *Venalidad de oficios y honores. Metodología de investigación*, en R. Stumpf y N. Chaturvedula (coords.), *Cargos e oficios nas monarquias ibéricas: provimento, controlo e venalidade (séculos XVII-XVIII)*, Centro de História de Além-Mar, Universidade Nova de Lisboa, Universidade dos Açores, Lisboa, 2012, pp. 175-198.

2. Corte central y cortes periféricas. La burocracia de la venta de jurisdicciones

Las ventas de jurisdicciones fueron ante todo un arbitrio de la Monarquía Hispánica de los Habsburgo, cuya finalidad era atraer ingresos extraordinarios a la Real Hacienda. En un imperio sumido en guerras a lo largo de todos sus límites territoriales, hipotecado en los sucesivos asientos con los *hombres de negocios* y agotado en las varias bancarrotas, señala Ribot cómo estos recursos extraordinarios podían aportar un dinero tan inesperado como necesario a las arcas reales⁹.

Así lo manifestaba la Corona en los discursos con los que se trataba de legitimar estas prácticas venales, repetidos en cada una de las provisiones de concesión de señoríos o feudos. En ellas se exponían esos conflictos bélicos de la Monarquía Hispánica con Francia, Inglaterra, Holanda, con los *herejes* luteranos del Sacro Imperio o con los *infieles* berberiscos y otomanos. Estos frentes se mostraban como principal causa de la necesidad de vender patrimonio regio, justificando esta venalidad con los loables fines a los que iba dirigido el dinero, en unos «discursos legitimadores» de los que nos habla Marcos Martín¹⁰. Por ejemplo, con argumentos como el que sigue se practicaban las ventas de señoríos y rentas jurisdiccionales en Castilla durante el reinado de Carlos V:

Por los grandes gastos que avemos fecho en dos veces que yo el Rey pasé a Ytalia e Alemania a resistir, como por la gracia de Dios resistimos, la entrada del Turco, común enemigo de la Christiandad, que venía con poderoso ejército a hacer en ella males e daños, e así mismo en la conquista que fecimos del Reyno de Túnez en echar del a Barbarroja, capitán general del dicho turco, que se había apoderado del dicho reino [...]. E para todo ello e para pagar los ejércitos e armadas que hicimos para la resistencia del dicho turco e de las fronteras e para la paga de las galeras de la gente de nuestras guardas, se han volcado prestados e tomado a cambio grandes cuantías de maravedis [...]. Avemos acordado de mandar vender para alguna ayuda e socorro dello algunas villas e lugares destos nuestros reinos perpetuamente, demás e allende de lo otro que fasta ahora está vendido¹¹.

⁹ L. Ribot, *La Hacienda Real de Sicilia en los siglos XVI y XVII*, in L. Ribot (ed.), *Las finanzas estatales en España e Italia en la época moderna*, Actas, Madrid, 2009, pp. 145-146.

¹⁰ A. Marcos Martín, *Retórica, política y economía. Los discursos legitimadores de la venalidad en los siglos XVI y XVII*, in J.F. Pardo Molero, J.J. Ruiz Ibáñez (ed.), *Los mundos ibéricos como horizonte metodológico. Homenaje a Isabel Aguirre Landa*, Tirant Humanidades, Valencia, 2021, pp. 241-288.

¹¹ Privilegio de venta de las alcabalas y tercias de la villa de Sabiote a Francisco de los Cobos en 1541. AGA, Casa de Medinaceli, leg. 463, ff. 365-366.

Un discurso realmente similar al que se empleaba para vender feudos en la “Italia española” bajo Felipe IV, aunque adaptado a las nuevas realidades políticas del momento:

La continuación de las guerras de Italia y los socorros grandes que de aquí se han enviado siempre para las asistencias de las armas de Milán y los muchos gastos que se han ofrecido y ofrecen con aprestos de armas y socorros de Flandes, Alemania y otras cosas presas, y la necesidad presente de los de Italia, me ha obligado que en las que son tan inexcusables se hagan algún esfuerzo particular para ayudar a remediarlas. Y así he resuelto que en este reino [de Sicilia], el de Nápoles y estado de Milán se puedan vender y enajenar para este efecto cualesquiera rentas, feudos y otras cualesquier género de haciendas de mi Real Patrimonio, y cualesquier ciudades, y lugares de que se pueda sacar dinero¹².

A un lado y otro del Mediterráneo, y tanto en el siglo XVI como en el XVII, las necesidades económicas derivadas de los conflictos bélicos eran el pretexto utilizado por los Habsburgo para la venta de ciudades y pueblos a la nobleza.

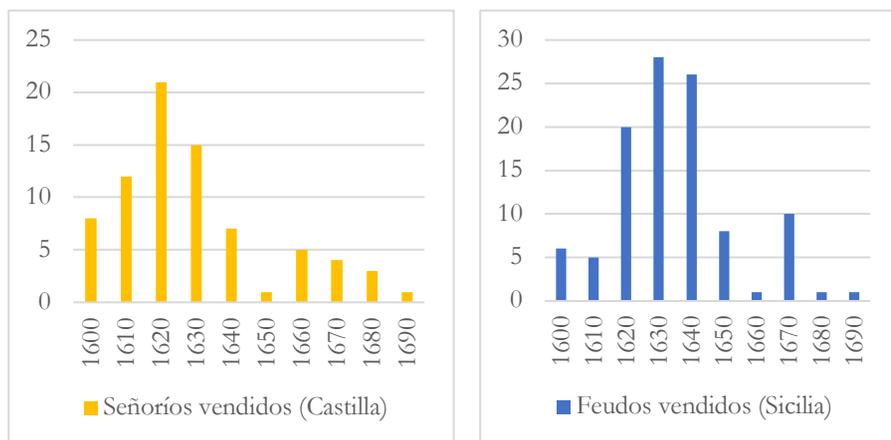
De hecho, la influencia de la política internacional se refleja en los ritmos de enajenaciones a ambos lados del Mediterráneo, concentrándose en momentos como las célebres bancarrotas de Felipe II de 1557, 1575, y 1596; y, sobre todo, en las décadas de 1620-1640, momentos álgidos de la Guerra de los Treinta Años, con las nuevas bancarrotas del reinado de Felipe IV y sus asientos con los *hombres de negocios* genoveses¹³. Durante estas cronologías del Seiscentos, fueron precisamente las haciendas de Castilla, Nápoles y Sicilia – en este orden – las que en mayor medida sostuvieron el peso de la política imperial, haciendo frente a un tremendo esfuerzo económico para aportar los ingresos ordinarios y extraordinarios que se reclamaban desde Madrid¹⁴.

¹² Cédula de Felipe IV al duque de Albuquerque, virrey de Sicilia por la que le da poder para la venta de jurisdicciones feudales, 1629. Ahn, Estado, libro 1015, ff. 400r-401r.

¹³ A. Marcos Martín, *Dinámicas imperiales y prácticas de venalidad. Las ventas de jurisdicciones y vasallos en Castilla durante el siglo XVII*, «Magallánica. Revista de Historia Moderna», v. 9, n. 17 (2022), p. 42; A. Marcos Martín, *Enajenaciones por precio de patrimonio regio en los siglos XVI y XVII. Balance historiográfico y perspectivas de análisis*, en R. J. López y D. L. González Lopo (eds.), *Balance de la historiografía modernista, 1973-2001. Actas del VI Coloquio de Metodología Histórica Aplicada*, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela, 2003, p. 438; H. Nader, *Liberty in absolutism Spain. The Habsburg sale of towns, 1516-1700*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1990, p. 101.

¹⁴ V. Favaro, *Guerra e finanza nella Sicilia del XVII secolo. La partecipazione del Regno alla politica internazionale della monarchia spagnola*, «Proposte e ricerche», n. 87 (2022), pp. 99-114; L. A. Ribot García, *Las revueltas italianas del siglo XVII*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 26 (2004), pp. 101-128.

Una de sus consecuencias fue precisamente la disminución del patrimonio regio en sus territorios, con el consecuente incremento de las posesiones señoriales o feudales de la nobleza. Si comparamos la ratio de ventas de jurisdicciones producidas en nuestros espacios de estudio, observaremos la coincidencia de numerosas concesiones de señoríos o feudos en esas décadas convulsas (gráficas 1, 2).



Gráficas 1 y 2. Ratio de ventas de señoríos en el sureste de Castilla (izquierda) y de ventas de feudos en el reino de Sicilia (derecha) durante el siglo XVII. Elaboración propia¹⁵.

Ante estas malas coyunturas económicas, fue necesario construir un aparato burocrático que asegurara la entrada de ingresos extraordinarios a través de la venalidad. Hablamos de un engranaje compuesto por las instituciones y órganos del sistema polisindial de la

¹⁵ Los casos recogidos en Castilla corresponden a los reinos de Jaén y Granada – actuales provincias de Jaén, Granada, Almería y Málaga –, que en conjunto constituyen buena parte del sureste castellano. Para ello nos apoyamos sobre todos los pueblos vendidos en Jaén durante la Edad Moderna, localizados sus títulos de venta en el Archivo General de Simancas; así como todas las ventas de señoríos del reino de Granada recogidas por el profesor Soria Mesa, cuantificadas en su obra E. Soria Mesa, *La venta de señoríos en el reino de Granada bajo los Austrias*, Servicio de publicaciones de la Universidad de Granada, Granada, 1995, pp. 109-119. Para el territorio siciliano, nos hemos apoyado sobre todos los casos de estudio que hemos localizados en la genealogía de M. Pluchinotta, *Genealogie della Nobiltà di Sicilia*, Bcp, ms. 2 Qq E 166-167, debidamente contrastados con la documentación del Archivo di Stato di Palermo. No hemos incluido el reino de Nápoles, del que no tenemos datos cuantitativos suficientes como para plasmarlos en una gráfica. Se puede encontrar un análisis más profundo en la tesis doctoral de la que procede este estudio, F.J. Illana López, *Ventas de jurisdicciones en Castilla y Aragón* cit.

Monarquía, dentro del cual se articulaba la dinámica de las enajenaciones, no solo de jurisdicciones, sino de otros privilegios u oficios. El proceso de venta de un señorío en Castilla y el de un feudo en Nápoles o Sicilia eran realmente similares, reglamentados en una serie de pasos desde la solicitud por parte del comprador hasta la emisión del título.

En Castilla, la concesión de un señorío era materia directa del Consejo de Hacienda, al que los compradores debían dirigirse cuando aspiraban a adquirir una villa, lugar o territorio. Allí deberían «hacer los ofrecimientos y servicios de maravedís que les pareciesen hasta que con efecto se consiga que se le haga la dicha merced»¹⁶. Esto es, en el Consejo de Hacienda se concertaba con el secretario, consejero o el factor general de turno la compra de una jurisdicción, y se establecía un precio a razón de criterios como el número de vecinos del pueblo o la extensión geográfica de su término. Acto seguido, el citado miembro del Consejo trasladaría al monarca la consulta acerca de la conveniencia o no de enajenar el pueblo en cuestión. En algunos casos, la documentación del Archivo de Simancas nos muestra la negociación entre los reyes y sus funcionarios a este respecto: por ejemplo, en 1635, así presentaba el consejero de la Real Hacienda León Vázquez Coronado a Felipe IV la oferta de don Juan de Torres y Portugal, conde de Villardompardo, para la compra de una aldea:

[Juan de Torres y Portugal] dice que siendo V. M. servido de hacerle merced de venderle la jurisdicción alta y baja, civil y criminal, mero mixto imperio y el señorío y vasallaje del lugar de Villargordo [...], servirá a V. M. con lo que se acostumbra a dar y se ha dado por otros lugares semejantes, el cual quiere para acrecentar en su casa y marquesado¹⁷.

Inmediatamente después, se habría de debatir entre el monarca y su Consejo acerca de la venta en cuestión, negociándose todos los pormenores de la misma: el precio conveniente, el pago aplazado a la Real Hacienda, etc. No fueron pocos los casos en que, después de acordado un precio entre el comprador y el Consejo, la consulta interna posterior dio lugar a modificaciones: «después de esto los señores del Consejo de la Hacienda no vinieron en dar el privilegio de la dicha jurisdicción si no pagaban por cada un vecino a razón de siete mil e quinientos maravedís [...]»¹⁸.

¹⁶ Así figura en la en la carta de poder que Diego de Escovedo Enriquez otorgó a su representante para tratar la compra Torredelcampo, aldea de Jaén, en 1668. Ags, Mercedes y Privilegios, leg. 340, exp. 19, f. 1v.

¹⁷ Ags, Dirección General del Tesoro, Inv. 24, leg. 293, exp. 68, f. 2v.

¹⁸ Ags, Dirección General del Tesoro, Inv. 24, leg. 281, exp. 48.

Esta dinámica no difiere demasiado en los espacios italianos del imperio, Nápoles y Sicilia, aunque la burocracia es harto más compleja en estos territorios, al añadirse la relación centro-periferia entre la Corte central y la Corte virreinal. En sentido ascendente, el proceso de venta de una jurisdicción comenzaba en las instituciones y órganos de la Monarquía en esos reinos – *tribunales*, como en ellos se decía –, donde llegaban las peticiones de compra y se debatía sobre la conveniencia o no de enajenar cada pueblo o territorio.

En Sicilia, el Tribunal del Real Patrimonio era el encargado de la gestión de la venalidad, desde la venta de un simple título de *don* hasta un feudo o título nobiliario¹⁹. Estas compras debían ser solicitadas por el interesado ante este tribunal: «tutte quelle persone, che vorranno comprare titolo [...] compariscano nel Tribunale del Real Patrimonio, che se gli darà la spedizione»²⁰. En Nápoles, el encargado de este asunto era el Consejo Colateral, al que habían de dirigirse quienes aspiraran a titularse barones sobre una *città, terra* o *casal*, solicitando la compra del pueblo en cuestión²¹. En sus actas es frecuente encontrarse con noticias como esta: «se trató de Isenia. Parlò largamente Cornelio Spinola M. fiscale, [per] dire che il sr. Marchese di S. Giuliano questa matina havea offerto ducati 10[mil] et lo de più che se comandare [...]»²². Si bien, el tribunal encargado de debatir acerca de la conveniencia o no de enajenar una ciudad o pueblo era la Cámara de la Sumaria, máximo responsable del patrimonio regio

¹⁹ Sobre el Tribunal del Real Patrimonio de Sicilia y su participación en la venalidad de la Monarquía Hispánica, V. Favaro, *Sicilia, el "impuesto del millón" y el fin de la tregua de los Doce Años (1618-1621)*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», n. 41 (2015), pp. 175-177; M. P. Mesa Coronado, *El Virreinato de Sicilia en la Monarquía Hispánica: las instituciones de gobierno (1665-1675)*, «Estudios Humanísticos. Historia», n. 12 (2013), pp. 155-184; H. G. Koenigsberger, *La práctica del Imperio*, Ediciones de la Revista de Occidente, Madrid, 1975, especialmente el capítulo 4. *La administración imperial en las provincias*, pp. 83-140.

²⁰ F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: i titoli Don nella Sicilia Spagnola*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 7 (2006), p. 273.

²¹ Sobre estos *tribunales* del reino de Nápoles y su papel en la gestión de la venalidad, véanse A. Musi, *Il regno di Napoli* cit., pp. 86-88; G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini e Associati, Milano, 2011; A. Álvarez-Osorio Alvariano, *La venta de magistraturas en el reino de Nápoles durante los reinados de Carlos II y Felipe V*, «Chronica Nova», n. 33 (2007), p. 61; F. del Vecchio, *La vendita delle terre demaniali nel regno di Napoli dal 1628 al 1648*, «Archivio storico per le Province napoletane», v. CIII (1985), pp. 163-211. Por nuestra parte, hemos analizado esta dinámica en F. J. Illana López, *Monarquía, venalidad y feudalismo. Las ventas de jurisdicciones en el reino de Nápoles (siglos XVI-XVII)*, en *XVII Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna*, Servicio Editorial de la UPV/EHU, Vitoria-Gasteiz [en prensa].

²² Asn, Collaterale, Notamenti, vol. 39, f. 75r.

en el reino de Nápoles. Por ello, presentada cada oferta al Colateral se pasaría la petición a la Sumaria, «para que los refiera luego en Cámara y haga este tribunal con toda brevedad su voto sobre este negocio, prima que se tome resolución de lo que se haverá de hacer acerca desta venta»²³.

Por encima de estos tribunales hemos de señalar el papel del virrey, como máximo responsable de la venta de jurisdicciones, oficios y demás bienes del patrimonio regio. Desde tiempos de Carlos V hasta Felipe IV, los virreyes de Nápoles y Sicilia recibieron constantemente poderes para vender feudos cada vez que el erario se encontraba en apuros financieros.

Destacamos la actividad de personajes como el príncipe de Orange, el marqués de Villafranca o el duque de Medina de las Torres en Nápoles; así como el conde de Monteleón, el duque de Osuna o el duque de Alburquerque en Palermo. Todos ellos recibieron de la Corona «poder, y facultad real cuan amplia y bastante requiere para que podáis vender y enajenar qualesquier rentas, feudos, ciudades [...]»²⁴. En virtud de tales poderes, estos *alter ego* del monarca no sólo alentaban al Colateral, la Sumaria o al Tribunal del Patrimonio a promover la concesión onerosa de ciudades y pueblos, sino que también debían supervisar cada venta en el seno de esos tribunales y trasladar sus debates hasta Madrid.

En paralelo a todo ello, y al otro lado del Mediterráneo, hemos de atender al papel de la Corte central. Hay un aspecto no debe perderse de vista: la suprema autoridad del soberano. Los pareceres del virrey, del Tribunal del Patrimonio, el Parlamento de Palermo, el Consejo Colateral o la Cámara de la Sumaria nunca fueron absolutamente determinantes, y cualquier venta de jurisdicción efectuada por aquellos tribunales quedaría supeditada al monarca y su Consejo de Italia, que la podrían aprobar o no en función de sus intereses. No fueron pocos los desencuentros entre corte central y periférica, cada vez que le Corona vendía una ciudad o pueblo considerado inalienable por la Cámara de la Sumaria; o, al contrario, cada vez que el rey desaprobaba la venta de un pueblo efectuada por el virrey. A juicio de historiadores como Villari o Del Vecchio, esto es muestra de la resistencia del aparato ministerial italiano a las directrices de la Corte de Madrid²⁵.

²³ Asn, *Sommaria*, Consulte, vol. 34, f. 185r.

²⁴ Poderes a don Francisco de Melo, conde de Assumar y virrey de Sicilia, en una cédula de Felipe IV de 29 de febrero de 1639. Ahn, Estado, libro 1015, f. 755r.

²⁵ F. del Vecchio, *La vendita delle terre demaniali nel regno di Napoli* cit., pp. 173-180; R. Villari, *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, «Studi Storici», 4 (1963), pp. 637-662.

Con todo, queda claro que la Monarquía de España desarrolló un amplio despliegue burocrático para gestionar la venalidad en los diferentes espacios de su imperio. Respecto a nuestro objeto de estudio, la venta de jurisdicciones, parece claro que los mecanismos de acceso a un señorío o feudo eran homólogos en la Corona de Castilla y en los virreinos del sur de Italia.

En ello tomaron parte las instituciones y órganos de la Monarquía en cada territorio, ya fuera en la Corte central de Madrid o en las periféricas de Nápoles y Palermo. Evidentemente, no hemos de pensar en una dinámica que se repite linealmente y por igual en todas las ventas de jurisdicciones en Castilla, Nápoles y Sicilia. Cada caso presenta sus propias inercias en función de avatares diversos. Si bien, nos quedamos con la generalidad de este complejo aparato burocrático, compuesto por los consejos de Hacienda, de Italia, el Colateral y la Cámara de la Sumaria napolitanos o el Tribunal del Patrimonio siciliano, promotores de la venalidad de jurisdicciones en estos diferentes espacios del imperio.

Un último elemento al que atenderemos de estos procesos es su perspectiva económica, esto es, qué criterios determinaban el precio de los señoríos y feudos vendidos, así como las cantidades de dinero que recibió el erario de la venalidad de jurisdicciones. De entrada, el sistema para fijar el precio por la Corona era prácticamente igual en ambos espacios, y dependía directamente del número de habitantes de la población vendida. Si en Castilla se establecía en función del número de vasallos, en Nápoles y Sicilia hablamos del número de *fuegos*, que en resumidas cuentas venía a ser lo mismo: las unidades familiares de la ciudad o pueblo.

En los reinos de la Castilla meridional, el precio se mantuvo constante en 16.000 maravedís por vecino desde el reinado de Carlos I hasta el de Carlos II²⁶. Absolutamente todas las ventas de señoríos observadas en nuestro marco de estudio se concertaron en este precio: «a razón de diez y seis mil maravedís por cada vasallo o por término a razón de seis mil y cuatrocientos ducados por legua legal, que son los precios señalados para la venta de los lugares del distrito de la Chancillería de Granada»²⁷. No obstante, las sucesivas pujas por parte de los pueblos para rescatarse podrían elevar esta cantidad, como se verá.

²⁶ Un dato matizable, por el alza generalizada de precios en el XVII con respecto a la centuria anterior; esto es, los 16.000 maravedís de tiempos de Felipe IV suponía un valor mucho más reducido que esa misma cantidad bajo Felipe II. A. Domínguez Ortiz, *Ventas y exenciones de lugares durante el reinado de Felipe IV*, «Anuario de historia del derecho español», n. 34 (1964), p. 169.

²⁷ Ags, Dirección General del Tesoro, Inv. 24, leg. 288, f. 111.

En los reinos italianos, en cambio, la cuantía por *fuego* parece mucho más arbitraria, establecida en función del precio que ofreciera cada barón al Consejo Colateral o al Tribunal del Patrimonio, aunque las cuantías no parecen distar mucho de las anteriores. Por ejemplo, en el reino de Nápoles bajo Felipe IV, los casos de ventas observados presentan una horquilla de entre 40 y 60 ducados por fuego; convertidos al maravedí castellano, hablamos de entre 15.000 y 22.500 maravedís, cantidades que nos revelan una cierta correspondencia con aquellos 16.000 por vecino en que se vendían los señoríos en los reinos ibéricos.

Así pues, el precio final en que le Corona enajenaba cada señorío o feudo era proporcional al tamaño del mismo, y una *città* o villa de mayores dimensiones importaba una cuantía muy superior a una pequeña aldea o *casal*. En el reino de Jaén, hablamos de cantidades que van desde los 53.000 ducados en que se vendió la villa de Bedmar²⁸ a los 3.200 que costó el ínfimo lugar de Los Villares²⁹. En Sicilia, atendemos a precios que oscilan entre los 75.000 ducados en que se vendió la *terra* de Francavilla y los escasos 8.200 en que se vendió el *casal* de Camporotondo³⁰ por no hablar de los señoríos o feudos despoblados, fincas rurales sin la existencia de núcleos de población, por lo que se concedían por precios mucho más reducidos en ambos espacios español e italiano. No obstante, en ambos reinos se aprecia un decrecimiento generalizado de precios entre el Quinientos y los vendidos en el Seiscientos; esto es, titularse señor en el siglo XVII era mucho menos costoso que en la centuria anterior (tablas I, II).

En suma, si veíamos que la Monarquía de España desarrolló unas mismas dinámicas para articular la venalidad en Castilla y en Italia, también fue homólogo el sistema empleado para establecer los precios de los pueblos vendidos. Los compradores habrían de pagar en función de la dimensión – expresada en número de habitantes – del pueblo adquirido, de manera que la grandeza de los señoríos o feudos constituidos dependía directamente de la capacidad adquisitiva del comprador.

²⁸ Ags, Mercedes y Privilegios, leg. 264, exp. 36.

²⁹ Ags, Dirección General del Tesoro, Inv. 24, leg. 291, exp. 2.

³⁰ Véase la relación de feudos vendidos en Sicilia durante el siglo XVII, en Ahn, Estado, Leg. 1175; así como los datos numéricos ofrecidos por D. Ligresti, *Centri di potere urbano e monarchia ispanica nella Sicilia del XV-XVII secolo*, en J. Martínez Millán y M. Rivero Rodríguez, *Centros de poder italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*. *Actas del Congreso*, Polifemo, Madrid, 2010, vol. 1, pp. 315-321.

Señorío	Comprador	Año	Precio de venta (maravedís)	Precio de venta (ducados)
Sabiote, <i>villa</i>	Francisco de los Cobos	1537	18.509.751	49.360
Noalejo, <i>despoblado</i>	Mencia de Salcedo	1558	1.125.000	3.000
Bedmar, <i>villa</i>	Alonso de la Cueva Benavides	1563	19.854.951,5	52.947
El Mármol, <i>villa</i>	Juan Vázquez de Salazar	1576	3.620.668	9.655
Torralba, <i>despoblado</i>	Luis de Carvajal y Mendoza	1617	1.200.000	3.200
Castillo de Locubín, <i>aldea</i>	Antonio Álvarez de Bohorques	1627	7.252.000	19.333
Cazalilla, <i>villa</i>	Antonio Álvarez de Bohorques	1629	2.560.000	6.827
Valdepeñas de Jaén, <i>villa</i>	Antonio Álvarez de Bohorques	1629	2.400.000	6.400
Los Villares, <i>aldea</i>	Antonio Álvarez de Bohorques	1629	1.200.000	3.200
Campillo de Arenas, <i>villa</i>	Diego de Salcedo Maldonado	1636	6.750.000	18.000
Fuerte del Rey, <i>aldea</i>	Manuel Tomás de Alarcón	1657	1.459.375	3.892
Cabra del Santo Cristo, <i>aldea</i>	José San Vitores de la Portilla	1661	5.600.000	14.933
Torre del Campo, <i>aldea</i>	Diego de Escobedo Enriquez	1668	8.000.000	21.333
Cárcchel, Carchelejo, Cazalla, <i>cortijos</i>	Juan Antonio de Arellano y Contreras	1676	3.000.000	8.000
El Cabezo, <i>cerro</i>	Alonso de Tavira y Benavides	1698	843.750	2.250

Tabla I. Relación de precios de algunos señoríos vendidos en Castilla – en el reino de Jaén – durante los siglos XVI-XVII, expresados en maravedís y en ducados. Elaboración propia³¹.

³¹ Los casos recogidos corresponden todos ellos al territorio del reino de Jaén. Para una mejor comparación con los precios en los reinos de Nápoles y Sicilia, hemos optado por transformar las cuantías expresadas en maravedís – moneda en la que se vendían las jurisdicciones en Castilla habitualmente – a ducados, según la correspondencia de 1 ducado = 375 maravedís que se mantuvo constante durante los siglos XVI-XVII.

Feudo	Comprador	Año	Precio de venta (onzas)	Precio de venta (escudos)	Precio de venta (ducados)
Taormina, <i>città</i>	Antonio Balsamo	1535	32.000	80.000	74.667
Calascibetta, <i>città</i>	Ludovico Vernagallo	1535	27.000	67.500	63.000
Francavilla, <i>terra</i> ³²	Antonio Balsamo	1537	32.000	80.000	74.667
Consorto, <i>feudo rustico</i>	Girolamo Miccicheni	1578	5.200	13.000	13.867
Capizzi, <i>città</i>	Gregorio Castelli	1629	20.000	50.000	58.667
Carlentini, <i>città</i>	Nicolò Branciforti	1630	12.425	31.063	36.447
Gallodoro, <i>terra</i>	Francesco Reitano	1632	13.240	33.100	38.837
Reitano, <i>casal</i>	Camillo Palavicino	1638	8.800	22.000	25.813
Santo Stefano di Mistretta, <i>casal</i>	Antonio di Napoli	1639	4.000	10.000	11.733
Graniti, <i>casal</i>	Garsia Mastrillo	1639	5.600	14.000	16.427
Melia, Mongiuffi, Gaggi, <i>casali</i>	Giuseppe Barrile	1640	4.800	12.000	14.080
Misterbianco, <i>casal</i>	Vespasiano Trigona	1642	12.800	32.000	37.547
Nicosia, <i>città</i>	Giovanni Cesareo	1650	9.600	24.000	28.160
Camporotondo, <i>casal</i>	Diego Reitano	1654	2.800	7.000	8.213

Tabla II. Relación de precios de algunos feudos vendidos en Sicilia durante los siglos XVI-XVII, expresados en onzas, escudos y ducados. Elaboración propia³³.

³² Francavilla no la compró Antonio Balsamo directamente, sino que fue una concesión de la Regia Corte después de que la ciudad de Taormina, comprada por Balsamo dos años antes por 80.000 ducados, se rescatara volviendo al *regio demanio*. En compensación, la Corona entregó la *terra* de Francavilla a Balsamo por esta misma cuantía en 1537. F. Sacco, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia* cit., vol. I, p. 216.

³³ Para una mejor comparación con los precios de los señoríos castellanos, hemos optado por transformar las cuantías en onzas o escudos – monedas en la que se vendían las jurisdicciones en Sicilia – a ducados, según la correspondencia de que 1 escudo equivalía a 350 maravedís en el año 1537; a 400 maravedís en 1566; y a 440 maravedís a principios del siglo XVII. Transformados los escudos a maravedís y estos a ducados (1 ducado = 375 maravedís), nos lleva a las cantidades

3. Señores y barones. Los compradores de jurisdicciones

Un aspecto clave para estudiar la venta de jurisdicciones es su perspectiva social, esto es, el análisis socioeconómico de los compradores. Historiadores como Domínguez Ortiz o Soria Mesa han señalado que la venalidad en Castilla debe observarse desde este enfoque, atendiendo a los individuos y familias que tomaron parte de ese mercado de honores³⁴. Esta misma idea la plantea Rivero Rodríguez aplicada a los virreinos italianos, cuando afirma que «la necesidad de dinero no fue el único factor, si bien fue el principal, para proceder a vender oficios, honores y jurisdicción [...] se respondía a una demanda social, el mercado del honor retrataba a una sociedad marcada por el valer más, por la movilidad»³⁵. Así en España como en Italia, las ventas de jurisdicciones fueron un negocio exitoso para la Monarquía debido a la existencia de demanda por parte de individuos dispuestos a adquirir pueblos donde fundar sus estados señoriales, como estrategia de ascenso dentro de la sociedad estamental del Antiguo Régimen.

Para un acercamiento prosopográfico hacia esa nueva nobleza beneficiada de la venta de jurisdicciones, hemos de partir de una clasificación en diferentes sectores de compradores. Así lo hacen historiadores como Enrique Soria Mesa en Castilla³⁶, Giuseppe Cirillo en Nápoles³⁷ u Orazio Cancila en Sicilia³⁸ entre otros, distinguiendo en función de la procedencia social, política o económica del individuo y su familia. De ellos extraemos varios grupos, que pondremos en perspectiva comparada en los espacios castellano e italiano: miembros de la burocracia imperial, oligarcas urbanos de las ciudades, élites del

indicadas, las cuales, aunque imprecisas, nos dan una idea aproximada de la comparación entre los precios de los señoríos castellanos y los feudos sicilianos.

³⁴ E. Soria Mesa, *La ruptura del orden jurisdiccional en la Castilla de los Austrias*, en F. J. Guillamón Álvarez y J. J. Ruiz Ibáñez (coords.), *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla: sociedad y poder político, 1521-1715. Homenaje a Francisco Tomás y Valiente*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Murcia, Murcia, 2001, pp. 443-444; A. Domínguez Ortiz, *La venta de cargos y oficios públicos en Castilla y sus consecuencias económicas y sociales*, «Anuario de Historia Económica y Social», n. 3 (1970), pp. 105-137.

³⁵ M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes: El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid, 2011, p. 294.

³⁶ Nos referimos al territorio concreto del reino de Granada, que ocupaba buena parte del sureste de Castilla. E. Soria Mesa, *La venta de señoríos en el reino de Granada bajo los Austrias* cit., pp. 54-57.

³⁷ G. Cirillo, *La nobiltà nuova del Regno di Napoli nel Seicento. Un esame prosopografico sui lignaggi*, «Tiempos Modernos», n. 44 (2022), pp. 347-366.

³⁸ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 149-154.

ámbito de la economía y finanzas – banqueros, asentistas, mercaderes –, miembros de la vieja nobleza y altos mandos militares, fundamentalmente.

No obstante, hemos de partir de que toda clasificación es un mero convencionalismo: una vía para diferenciar a los compradores en función de diversos avatares. No debemos caer en el error de pensar en una sociedad inmóvil, en la que el individuo se encasilla en un sector concreto. Al contrario, un maestro racional del Tribunal del Real Patrimonio o un consejero de la Real Hacienda, de los que veremos tantos ejemplos, solía proceder del patriciado urbano de alguna de las ciudades del reino. Del mismo modo, un pujante asentista o banquero podía estar también presente en aquellas instituciones de gobierno de los Habsburgo. Ante tal problemática, integraremos a cada señor en un grupo u otro en función del cargo que tuviera mayor significación en su vida, y desde el que se lanzara a la compra del señorío o feudo³⁹.

Un primer sector lo hemos de buscar en las élites adscritas a la burocracia imperial: miembros de las instituciones y órganos de la Monarquía, que se beneficiaron de su posición política para titularse señores o barones. En Castilla, hablamos de un heterogéneo grupo compuesto por secretarios o consejeros de Estado, de Hacienda u otros consejos; de las Chancillerías, de la Inquisición, etc. En Nápoles y Sicilia, los situamos en los *tribunales* de esos reinos: miembros del Consejo Colateral, de la Cámara de la Sumaria o maestros racionales del Tribunal del Real Patrimonio de Palermo entre otros; los más aventajados, incluso habían pasado al Consejo de Italia en Madrid⁴⁰. Por ejemplo, Francesco Bologna fue tesorero general del reino de Sicilia bajo Carlos V y heredero de una familia de maestros racionales del Tribunal del Real Patrimonio, posición que le valió para comprar el *castello* de Cefalà, fundar la *terra* de Capaci y adquirir también la *maseria* de Marineo entre 1526 y 1548⁴¹. Durante esta misma centuria,

³⁹ Así lo propone E. Soria Mesa, *La venta de señoríos en el reino de Granada bajo los Austrias* cit., p. 56.

⁴⁰ R. Cancila, *Nobiltà nuove di Sicilia tra fedeltà, finanza e speculazione (secoli XVI-XVII)*, in C. Sanz Ayán, S. Martínez Hernández, M. Aglietti, D. Edigati (a cura di), *Identità nobiliare tra Monarchia Ispanica e Italia. Lignaggi, potere e istituzioni (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2019, p. 10; V. Favarò, *Carreras transnacionales en la Sicilia moderna: los Di Napoli entre los siglos XVII y XVIII*, en G. Muto y A. Terrasa Lozano (coords.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Ediciones Doce Calles, Aranjuez, 2015, pp. 155-170.

⁴¹ Asp, Protonotario del Regno, Processi d'investiture, exp. 1291. Este caso ha sido estudiado por L. Pinzarrone, *La formazione di un patrimonio feudale: gli "stati" del marchese di Marineo nel XVI secolo*, in A. Musi y A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 429-443

en Castilla encontramos al secretario Juan Vázquez de Salazar, heredero de una saga familiar en el desempeño de secretarías en la Corte de Carlos V y Felipe II, que se tituló señor de vasallos comprando la villa de El Mármol, cercana a su Úbeda natal⁴². Ambos casos son homólogos: personajes que “culminan” una larga trayectoria familiar al servicio de la Monarquía con la compra de una jurisdicción sobre la que titularse.

Otros, en cambio, ni siquiera procedían de familias de largo recorrido en la burocracia estatal, siendo ellos mismos quienes se labraron un papel político destacado en las instituciones de la Corona, y de ahí saltaron a la compra del señorío o feudo. El caso paradigmático lo tenemos en Francisco de los Cobos, un simple hidalgo de Úbeda que llegó a ser el todopoderoso secretario de Carlos V, y que compró las villas de Sabiote, Canena, Torres y Jimena fundado así este inmenso estado señorial castellano⁴³. En el reino de Nápoles, por los mismos años, destacamos el ejemplo de Giovanni Antonio Muscelotta, que se trasladó desde su ciudad de Ravello a la Corte virreinal para ocupar cargos como los de presidente de la Cámara de la Sumaria o regente de la *Cancellaría* entre las décadas de 1520-1530, lo que le permitió la compra de una serie de pueblos repartidos por las provincias napolitanas⁴⁴. En Sicilia durante la centuria siguiente aludiremos a Ascanio Ansalone, senador de Mesina que experimentó una meteórica trayectoria como maestro racional del Real Patrimonio, maestro portulano del reino, regente del Consejo de Italia en Madrid y finalmente presidente de la Regia Gran Corte⁴⁵. En el culmen de su poder político, aspiró a titularse barón con la compra del *casal* de la Montagna, la *terra* de Sorrentino y la ciudad de Patti⁴⁶, dando lugar a un pleito con esta última al que atenderemos más adelante. En suma, estos son sólo algunos de los muchos ejemplos de élites castellanas e italianas encumbradas por la burocracia imperial que, enriquecidos por el

⁴² Ags, Mercedes y Privilegios, leg. 303, exp. 16.

⁴³ El expediente de la venta de Sabiote a Francisco de los Cobos se conserva en Aga, Casa de Medinaceli, leg. 463, ff. 93-133; el de Torres y Canena, en Aga, Casa de Medinaceli, leg. 470, ff. 670-700. El caso lo hemos estudiado en F. J. Illana López, *La señorialización de un territorio en el corazón del reino de Jaén: las villas de Francisco de los Cobos (1537-1548)*, en C. Borreguero Beltrán, O. R. Melgosa Oter, A. Pereda López y A. Retorillo Atienza (coords.), *A la sombra de las catedrales: cultura, poder y guerra en la Edad Moderna*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Burgos, Burgos, 2021, pp. 1941-1957; Hayward Keniston, *Francisco de los Cobos. Secretario de Carlos V*, Castalia, Madrid, 1980.

⁴⁴ M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in Età Moderna*, Guida, Napoli, 1988, pp. 179 y ss.

⁴⁵ R. Cancila, *Nobiltà nuove di Sicilia tra fedeltà, finanza e speculazione* cit., pp. 10-12.

⁴⁶ Asp, Protonotaro del Regno, Processi d'investiture, exp. 6431.

desempeño de cargos de gobierno, invirtieron su fortuna en la compra de señoríos o feudos sobre los que titularse.

Un segundo sector de compradores de jurisdicciones lo encontramos en las oligarquías urbanas. Un patriciado urbano compuesto por los grupos de poder de las ciudades, cuyos miembros controlaban las instituciones urbanas: hablamos de regidores, caballeros veinticuatro u otros oficios en las ciudades castellanas⁴⁷; senadores, patricios, capitanes de justicia y magistrados en general de las urbes sicilianas⁴⁸. Desde esa posición saltaron al estatus señorial, lo que lleva al profesor Orazio Cancila a denominarlos como «magistrati neo feudatari»⁴⁹. Obviamente, su capacidad económica era harto inferior a los individuos del grupo anterior, por lo que habitualmente constituyeron estados señoriales más modestos, con la compra de jurisdicciones sobre territorios despoblados.

Podemos citar casos como el de Diego de Córdoba y Mendoza, regidor de la ciudad de Jaén que compró la jurisdicción sobre la dehesa de Torrequebradilla en 1558⁵⁰; o el de Luis de Carvajal y Mendoza, hijo de una familia de oligarcas de las ciudades de Úbeda y Baeza, que adquirió un señorío sobre el cortijo de Torralba en 1617⁵¹. Igual sucede en Sicilia, donde los ejemplos de patricios ennoblecidos a través de esta vía son innumerables: un sinfín de familias cuyos linajes nos son desconocidos con frecuencia, y de los que únicamente tenemos noticia a través de obras antiguas, como genealogías o diccionarios geográficos. Es el caso de Girolamo la Rocca, senador de Mesina en tiempos de Carlos V, quien alcanzó el estatus de barón comprando a la Corona los feudos despoblados de Bitonto y Fondaco del Re en 1519⁵². En Catania podemos citar a la familia La Torre, cuyos miembros compraron varias jurisdicciones despobladas de esa ciudad bajo Felipe IV: el senador catanés Alessandro la Torre “enfeudó” una finca denominada Biccocca en 1636⁵³, y su hermano Francesco la Torre lo

⁴⁷ E. Soria Mesa, *La nobleza en la España Moderna. Cambio y continuidad*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2007, p. 44.

⁴⁸ F. D’Avenia, *Il ciclo vitale di un’élite cittadina: il patriciato di Messina in Età Moderna*, en E. Soria Mesa, R. Molina Recio y J. M. Delgado Barrado, (eds.), *Las élites en la época moderna: la Monarquía Española. Tomo II: Familia y redes sociales*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba, Córdoba, 2009, pp. 133-150.

⁴⁹ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 156.

⁵⁰ Ags, Mercedes y Privilegios, leg. 341, exp. 10.

⁵¹ Ags, Mercedes y Privilegios, leg. 340, exp. 8.

⁵² Asp, Protonotario del Regno, Processi d’investiture, exp. 1169. Referencias a esta familia las encontramos en M. Pluchinotta, *Genealogie della Nobiltà di Sicilia*, Bcp, ms. 2 Qq E 167, p. 991.

⁵³ F. San Martino Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari* cit., Vol. I, p. 325.

hizo sobre el territorio de Plachi ese mismo año⁵⁴. No obstante, la compra de este tipo de jurisdicción en Sicilia presentaba una problemática: ser señor de un territorio despoblado no confería la presencia en el Parlamento de Palermo. El comprador podría titularse barón, sí, pero con un estatus más bajo que si fuera propietario de una ciudad, pueblo o *casal* con sus vasallos, como explica la profesora Cancila: «il possesso di un feudo popolato consentiva l'accesso in Parlamento e l'attribuzione di un titolo di rango più elevato di quello di semplice barone assegnato generalmente ai titolari di feudi rustici»⁵⁵. Ello llevó a muchos de ellos a promover después la fundación de asentamientos sobre sus feudos alodiales, como veremos.

Fuera de esta generalidad, la posibilidad de que estos oligarcas constituyeran sus estados feudales sobre núcleos de población también existe, aunque sean casos más reducidos en número. La capacidad económica de un regidor o un magistrado no solía ser tan elevada como para aspirar una ciudad, villa o *terra*, y los pocos que dispusieron de caudales para comprar este tipo de jurisdicciones lo hicieron habitualmente sobre pueblos muy pequeños: las aldeas de sus ciudades de origen. Podemos citar el caso de un regidor de Guadix, Pablo Alfonso de la Cueva Benavides, que compró entre 1627-1628 varias aldeas del término de esta ciudad: Alcudia, Cogollos, Esfiliana y Marchal⁵⁶. Idéntica semblanza observamos en Giuseppe Barrile, senador de Mesina durante la misma cronología, que adquirió tres *casali* de esta ciudad en 1639: Melia, Mongiussi y Gaggi⁵⁷ las trayectorias de ambos personajes – y de otros tantos patricios castellanos, napolitanos o sicilianos – son sorprendentemente similares: individuos y familias pertenecientes a los grupos de poder de las ciudades, que aprovecharon esa influencia para titularse señores o barones.

Un tercer sector de compradores de jurisdicciones, lo observamos en los mercaderes, asentistas u otros individuos procedentes del mundo de la economía y las finanzas, aunque su participación es mucho más reducida. Un heterogéneo grupo descrito por Ribot como «una nueva aristocracia integrada por comerciantes genoveses, toscanos y vénetos», que, junto a los «burgueses que ocupaban puestos en la administración del reino» tratados anteriormente, conforman una parte

⁵⁴ Ivi, Vol. VI, p. 30.

⁵⁵ R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, p. 50.

⁵⁶ E. Soria Mesa, *La venta de señoríos en el reino de Granada* cit., p. 125.

⁵⁷ Asp, Protonotaro del Regno, Processi d'investiture, exp. 5462. Sobre la trayectoria vital de Giuseppe Barrile, M. C. Calabrese, *Le Famiglie: feudo, patriziato e notabilato nell'area ionica messinese*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» (2003), p. 10.

importante de la nueva nobleza feudal⁵⁸. En la Corona de Castilla, Domínguez Ortiz observa la limitada presencia de banqueros y comerciantes españoles entre los nuevos señores de vasallos, dado que la empresa de comprar un señorío no reportaba rentabilidad económica; era, antes que todo, una inversión social⁵⁹. En Nápoles y Sicilia, comerciantes y asentistas foráneos – genoveses, pisanos, etc. – se dieron más a la adquisición de feudos, básicamente, porque fundar estados jurisdiccionales sobre los que obtener un título era una estrategia más para integrarse en esos reinos, y diluirse con la vieja nobleza local⁶⁰. El genovés Gregorio Castelli pasó a Palermo a inicios del siglo XVII para dedicarse a los asientos de dinero; en paralelo, se labró una buena posición social entre el *baronaggio* siciliano con la compra la ciudad de Mistretta, la terra de Capizzi y el castello de Castelferato entre 1629-1630⁶¹. En la misma órbita situamos a Giovanni Andrea Massa, otro asentista genovés afincado en Palermo, quien compró los *casali* de San Giovanni la Punta y Aci Castello durante la década de 1640⁶². Entre los pocos ejemplos existentes en Castilla, incluso en este aspecto encontramos casos homólogos: podemos citar a Rolando Levanto, mercader genovés residente en Granada a principios del siglo XVII, que compró en 1628 el lugar de Benamaurel, el más extenso de la ciudad de Baza⁶³; o el célebre banquero genovés Baptista Serra,

⁵⁸ L. Ribot, *Las revueltas italianas del siglo XVII*, «Studia historica. Historia Moderna», n. 26 (2004), p. 109.

⁵⁹ De hecho, en nuestra investigación del reino de Jaén no hemos encontrado ni un solo de esos *hombres de negocios* que comprara una villa o lugar, como sí los vemos en otros territorios de la península ibérica meridional, como Extremadura o el reino de Granada, que emplearemos para nuestro análisis comparado de casos de estudio. E. Soria Mesa, *La venta de señoríos en el reino de Granada* cit., pp. 57-60; Tomás Pérez Marín, *La venta de bienes de las Órdenes Militares en Extremadura durante los siglos XVI y XVII*, en *Memorias de la Real Academia de Extremadura de las Letras y las Artes*, Vol. II, Real Academia de Extremadura de las Letras y las Artes, Cáceres, 1992, p. 252; A. Domínguez Ortiz, *Ventas y exenciones de lugares durante el reinado de Felipe IV* cit., pp. 174-176.

⁶⁰ G. Cirillo, *La "nobiltà nuova" del Regno di Napoli nel Seicento* cit., pp. 352-355; R. Cancila, *Integrarsi nel regno: da stranieri a cittadini in Sicilia tra attività mercantile, negozio politico e titolo di nobiltà*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 31 (2014), pp. 259-284.

⁶¹ Los documentos relativos a Capizzi y Castelferato los encontramos en Asp, Protonotario del Regno, Processi d'investiture, exp. 4925 y exp. 1925. Sobre el ascenso social de Gregorio Castelli, véanse los estudios de R. Cancila, *Integrarsi nel regno da stranieri a cittadini* cit., pp. 272-276

⁶² Asp, Protonotario, Processi, exp. 5675. El documento constituye la adquisición del título de conde de San Giovanni la Punta en 1666, unas décadas de la compra del feudo.

⁶³ E. Soria Mesa, *La venta de señoríos en el reino de Granada* cit., pp. 46-48.

padre de un clan afincado en la Corte madrileña de Felipe IV, que se hizo con la encomienda de Almendralejo hacia 1640⁶⁴.

Muchos de estos mercaderes titulados presentaban orígenes judeoconversos, con lo que la compra de la jurisdicción y su correspondiente ennoblecimiento les supuso un peldaño más para su limpieza de sangre; en el caso italiano, estos procedían precisamente de la península ibérica, como se diría en la propia época: «questa famiglia che al presente per le ricchezze titoli, cariche di nobiltà e parentadi [...] sono anche alcuni d'opinione che siano di setta giudaica, la cui setta è molto fertile in quel Regno»⁶⁵. Ejemplo de ello es el portugués Michelle Vaz: llegado a Nápoles en algún momento impreciso de finales del Quinientos, se enriqueció por su dedicación al comercio del grano, la seda y otros productos, invirtiendo su fortuna en la compra de las *terre* de Bellosguardo (en Principato Citra), Casamassima y la ciudad de Mola (en Terra di Bari) entre 1597-1612⁶⁶. En el sureste castellano, el caso que mejor ilustra este fenómeno es el de Rodrigo de Tapia y Vargas, miembro de un clan judeoconverso afincado en Granada, cuyos miembros amasaron una fortuna del comercio entre Sevilla y América. Parte de este dinero lo invirtió el personaje en la compra de los lugares de Torrox y Gabia la Grande, pertenecientes a las ciudades de Vélez-Málaga y Granada respectivamente⁶⁷. De nuevo, las trayectorias familiares son asombrosamente similares en estos ricos mercaderes de origen judeoconverso.

Por último, observamos un cuarto sector muy minoritario, cuya presencia es tan reducida que casi resulta anecdótica. En él se integran los altos mandos militares diluidos con la vieja nobleza *de espada*, que se aprovecharon de la venalidad de la Monarquía para redondear y ampliar sus viejos estados jurisdiccionales. Así en territorios castellanos como italianos, su motivación era la misma: ensanchar los señoríos heredados de sus ancestros, los cuales recibieron estos por sus servicios militares a la Corona en el pasado, y a los que se sumaban ahora nuevas ciudades y pueblos adquiridos a través del

⁶⁴ Y. R. Ben Yessef Garfía, *Entre el servicio a la Corona y el interés familiar. Los Serra en el desempeño del Oficio del Correo Mayor de Milán (1604-1692)*, en M. Herrero Sánchez, Y. R. Ben Yessef Garfía, C. Bitossi y D. Puncuh (coords.), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Società Ligure Di Storia Patria, Génova, 2011, p. 310; T. Pérez Marín, *La venta de bienes de las Órdenes Militares en Extremadura* cit., p. 252.

⁶⁵ La cita procede de una genealogía manuscrita de la nueva nobleza napolitana en el siglo XVII, conservada en Bne, mss. 8415, recogido en el estudio de G. Cirillo, *La "nobiltà nuova" del Regno di Napoli nel Seicento* cit., p. 354.

⁶⁶ Aurelio Musi, *Mercanti genovesi nel regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, p. 90.

⁶⁷ E. Soria Mesa, *La venta de señoríos en el reino de Granada* cit., pp. 65-66.

dinero. Es el caso de la familia Torres y Portugal, condes de Villardompardo, que construyeron su señorío entre los siglos XIV-XV gracias a concesiones reales por su actividad guerrera en la frontera entre el reino de Jaén y la Granada islámica⁶⁸. Ya en la Edad Moderna, dos titulares de esta Casa trataron de expandir el condado con la compra de más señoríos: don Fernando de Torres y Portugal adquirió el lugar Jamilena en 1561, y don Juan de Torres y Portugal la aldea de Villargordo en 1648⁶⁹. En condiciones similares situamos al extenso linaje siciliano de los Branciforti, que prestaron sus servicios militares a los Trastámara y luego a los Habsburgo, acumulando un sinfín de feudos y títulos nobiliarios⁷⁰. Giuseppe Branciforti, heredó los títulos de conde de Mazzarino y barón de otros varios pueblos, concedidos a su abuelo – general de la caballería del reino de Sicilia y vicario general de guerra – por sus galones en la batalla de Lepanto; a estos feudos sumó Giuseppe la *terra* de Santa Maria Niscemi, adquirida por él en 1627⁷¹.

Algunos de estos compradores eran segundones, hijos de nobles que no habían heredado el título nobiliario de sus padres, pero sí habían seguido la carrera militar, por lo que quisieron igualarse a sus hermanos y primos fundando sus propios señoríos o feudos. Giovanni Notarbartolo, capitán de armas en Siracusa y vicario general de guerra en Val Demone, era el tercer hijo de Vincenzo Notarbartolo, barón de

⁶⁸ M. Molina Martínez, *Los Torres y Portugal. Del señorío de Jaén al Virreinato peruano*, en B. Torres Ramírez y J. J. Hernández Palomo, *Andalucía y América en el siglo XVI. Actas de las II Jornadas de Andalucía y América*, CSIC, Sevilla, 1983; J. García Benítez, *De regidor a virrey. El conde de Villardompardo: conflictividad y ascenso político en la segunda mitad del siglo XVI*, en J. I. Fortea Pérez, J. E. Gelabert González, R. López Vela y E. Postigo Castellanos, (coords.), *Monarquías en conflicto. Linajes y nobleza en la articulación de la Monarquía Hispánica*, Fundación Española de Historia Moderna y Universidad de Cantabria, Madrid, 2018.

⁶⁹ Ninguna de estas compras prosperó debido a la oposición de sus ciudades cabecera. Por ello, solamente tenemos noticia a través de otras fuentes, tales como Ags, Dirección General del Tesoro, Inventario 24, leg. 293, exp. 68; Ahn, Órdenes Militares, Archivo de Toledo, leg. 39728; o Archivo Histórico de la Nobleza de Toledo, Baena, caja 387, f. 31. El caso de Jamilena lo hemos estudiado en F. J. Illana López, *Fernando de Torres y Portugal, conde de Villardompardo, y su intento frustrado de compra del lugar de Jamilena de la encomienda calatrava de Martos (1561)*, «Historia y Genealogía», n. 9 (2019), pp. 114-127.

⁷⁰ Véanse las referencias a diferentes miembros de esta familia en R. Cancila, *Autorità Sovrana e potere feudale* cit., pp. 98-100; F. D'Avenia, *Il ciclo vitale di un'élite cittadina* cit., p. 141; D. Ligresti, D. Ligresti, *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, en M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'Età Moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 17-20.

⁷¹ Asp, Protonotario, Processi, exp. 5327. Se trata del título de príncipe sobre esa *terra* fundada anteriormente.

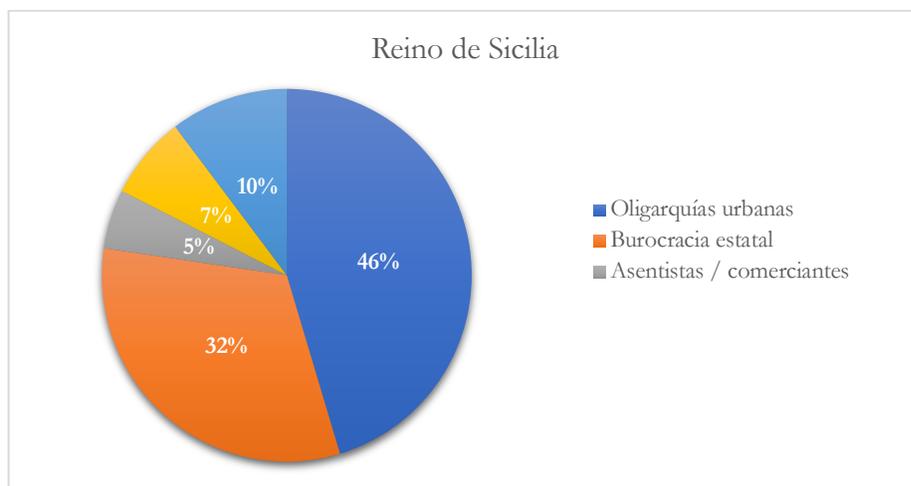
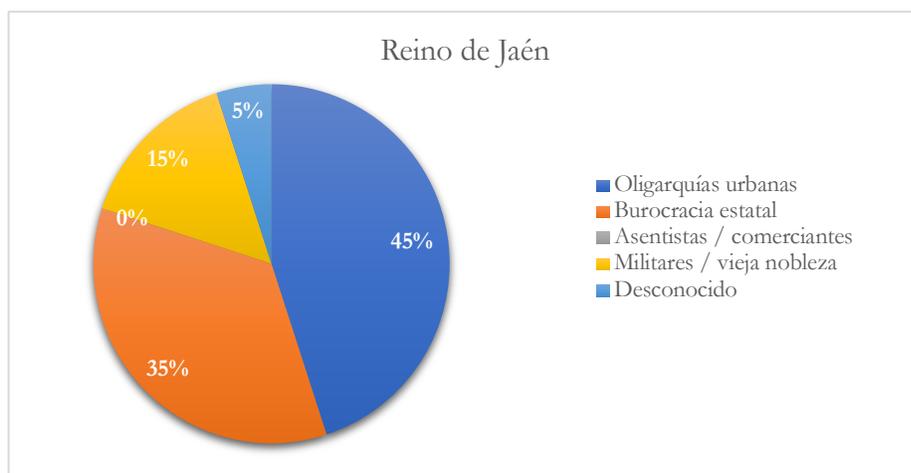
Gulfa⁷². Dado que no pudo heredar ese feudo, compró las jurisdicciones despobladas de Manchi, Tuzia, Casabella, Micciché y Montone entre 1536 y 1550, con el título barón de Villanova sobre todas ellas⁷³. En Castilla, encontramos parangón en Alonso de la Cueva Benavides, hijo del vizconde de Huelma y señor de Solera, títulos que no heredó por su condición de sexto hijo. Ello no le impidió fundar su estado señorial propio: después de hacer sus galones en la Guerra de las Comunidades y en las campañas de Túnez y La Goleta, aspiró a titularse *señor de vasallos* con la compra de la villa de Bedmar en 1563⁷⁴. Como vemos, las similitudes a ambos lados del Mediterráneo también son elocuentes en estos militares con reminiscencia nobiliaria, que quisieron y pudieron titularse señores o barones.

Pues bien, esta es la clasificación en que podemos diferenciar a los compradores de jurisdicciones en nuestros dos espacios de estudio, la cual nos lleva a una coincidencia que no deja de ser sorprendente. Ciñéndonos solamente a los reinos de Jaén y Sicilia – por ser en los que más volumen de datos cuantitativos manejamos –, observamos proporciones muy similares. En primer lugar, una amplia mayoría de los nuevos señores (cerca del 50 por ciento en ambos casos) procedían de las oligarquías urbanas, lo que denota una masa de regidores y magistrados que se lanzaron a la compra de jurisdicciones. A ellos les seguía otro elenco de nuevos señores procedentes de la burocracia estatal, los consejos, cámaras y tribunales de la Corona, que constituyen más del 30 por ciento en ambos territorios. Muy por debajo de estos dos grandes sectores, encontramos a otros grupos “menores” conformados por banqueros, comerciantes – que en Jaén no tienen presencia, pero sí en otros espacios de Castilla –, altos cargos militares o miembros de la vieja nobleza, en los que encontramos mayores diferencias proporcionales. No parece osado afirmar que la procedencia socioeconómica de aquella nueva nobleza castellana y siciliana es proporcionalmente homóloga en ambos espacios de la Monarquía Hispánica, con esa clara preeminencia del patriciado urbano y de los altos funcionarios de la Corona (gráficas 3 y 4).

⁷² M. Pluchinotta, *Genealogie della Nobiltà di Sicilia*, Bcp, ms. 2 Qq E 167, pp. 208-227; F. San Martino Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, vol. VIII, Scuola Tip. Boccone del Povero, Palermo, 1923-1941, p. 297.

⁷³ Asp, Protonotaro, Processi, exp. 1498 (Manchi) y exp. 1784 (Tuzia, Casabella, Micciché y Montone). En realidad, a la Corona solamente compró el primero de esos feudos, ya que el resto fueron adquiridos a la condesa de Cammarata.

⁷⁴ Ags, Mercedes y Privilegios, leg. 264, exp. 36.



Gráficas 3 y 4. Procedencia socioeconómica de los nuevos señores o barones del reino de Jaén (izquierda) y del reino de Sicilia (derecha) durante la Edad Moderna. Elaboración propia⁷⁵.

⁷⁵ En el reino de Jaén, nos apoyamos sobre todos y cada uno de los pueblos vendidos en su territorio durante la Edad Moderna, localizados todos los títulos de venta en el Archivo General de Simancas. Para el territorio siciliano, nos hemos apoyado sobre todos los casos de estudio que hemos localizados en las genealogías citadas de M. Pluchinotta, *Genealogie della Nobiltà di Sicilia* cit. y F. San Martino Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari* cit., debidamente contrastadas con la documentación del Archivo di Stato di Palermo. Mas información cuantitativa se puede encontrar en la tesis doctoral de la que procede este estudio, F. J. Illana López, *Ventas de jurisdicciones en Castilla y Aragón* cit.

En suma, más allá del grupo o sector al que hayamos adscrito a los nuevos señores o barones, hay un elemento que subyace indistintamente en ambos territorios. Para todos estos individuos y familias, la compra de una jurisdicción constituyó sencillamente un escalón más en su carrera de ascenso social. Una escalada de la que formaban parte diferentes hitos que se antojan homólogos en España e Italia: el entronque matrimonial con la nobleza, la titulación de *don*, e ingreso como caballeros en las órdenes militares – de Calatrava o Santiago en Castilla; de Malta, de San Genaro o también de Santiago en Nápoles y Sicilia –, la propia adquisición del señorío o feudo y, finalmente, la consecución del título nobiliario al cabo de una o más generaciones. Todo ello son muestras elocuentes de que estamos ante unas élites que, pese a vivir en espacios alejados geográficamente, compartían un universo de valores muy similar, que se aprovecha por igual de las posibilidades ofrecidas por la Monarquía para penetrar en el estamento privilegiado.

4. Señoríos y feudos. Los nuevos estados jurisdiccionales

Otro elemento susceptible de análisis y comparación en el estudio de las ventas de jurisdicciones son los territorios y pueblos enajenados por la Monarquía. Los nuevos señoríos y feudos se constituyeron a partir de núcleos de población similares, básicamente, porque la organización poblacional no se diferenciaba mucho entre la península ibérica y el sur de la península itálica, estructurada en un núcleo urbano principal rodeado de varios núcleos rurales de población dispersa. En Castilla hablamos de una taxonomía urbana compuesta por ciudades, villas y lugares o aldeas, configurada en las repoblaciones medievales del territorio durante la Reconquista⁷⁶ dentro de esta jerarquía, estos últimos (lugares y aldeas) constituían pueblos pedáneos, sin estatus jurídico propio, que estaban bajo el término jurisdiccional de las dos primeras. En el *Mezzogiorno* italiano, la organización poblacional básica es muy similar, compuesta por un centro principal rodeado de núcleos de población reducidos: la *città*, la *terra* o el *castello*, de los que dependían un conglomerado

⁷⁶ F. J. Vela Santamaría, *Ciudades, villas y lugares. Jerarquía en la Corona de Castilla del Siglo de Oro*, en *I Congreso Histórico Internacional. As cidades na História: População*. Atas, Vol. III, Câmara Municipal de Guimarães, Guimarães, 2013, pp. 195-220; J. E. Gelabert González, *Ciudades, villas y aldeas (1538- 1602)*, en J. I. Fortea Pérez y J. E. Gelabert González (coords.), *Ciudades en conflicto (siglos XVI-XVIII)*, Marcial Pons Historia, Valencia, 2008, pp. 81-106.

de pueblos pedáneos denominados *casali*, subordinados jurisdiccionalmente a los anteriores⁷⁷.

Pues bien, sobre todas estas tipologías poblacionales se desarrollaron las ventas de jurisdicciones de los Habsburgo. En Castilla, atendemos a la enajenación de villas y lugares – pueblos con jurisdicción propia, la cual les fue arrebatada para convertirlos al régimen señorial –, así como pueblos dependientes, segregados de sus ciudades cabecera y vendidos a particulares. En Nápoles y Sicilia, observamos igualmente la venta de *città* y *terre*, pero también de los *casali* que pertenecían jurídicamente a aquellas, como sucedió a la propia ciudad de Nápoles o a la de Catania, que perdieron casi todos sus pueblos bajo Felipe IV.

En las primeras encontramos una diferencia sustancial entre nuestros dos espacios de estudio: la enajenación de ciudades realengas, algo que se dio ampliamente en Nápoles y Sicilia, pero de lo que no tenemos constancia que se practicara en Castilla. No obstante, es preciso reflexionar sobre el concepto de *città* italiana, para tratar de concretar con precisión qué tipo de núcleo de población era el que se vendía. La profesora Visceglia diferencia entre dos clases de ciudades en la Italia meridional durante el Antiguo Régimen: de un lado, las grandes urbes realengas con funciones administrativas y comerciales; de otro, centros mucho más reducidos, que poseían el título de *città* pero que estaban lejos de las anteriores⁷⁸.

Obviamente, fueron estas segundas las que se enajenaron para crear nuevos feudos, pues los Habsburgo jamás hubieran osado vender ciudades como Nápoles o Mesina, como tampoco lo hubieran hecho con Jaén o Granada. Sí que se enfeudaron numerosas ciudades napolitanas y sicilianas de menor tamaño, como Rossano, ubicada en la provincia de Calabria Citeriore y poblada por unos 1.800 *fuegos*, que en 1616 fue vendida con título de principado a Olimpia Aldobrandini⁷⁹; o la ciudad de Ostuni, poblada por 1.800 fuegos en Terra d'Otranto, vendida en 1639 al miembro del Consejo Colateral Giovanni Cevallos⁸⁰. En última instancia, aquellas poblaciones vendidas que se

⁷⁷ G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione* cit., vol. I, pp. 33-34; L. Piccioni, *Insedimenti e status urbano nel Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani (1797-1816)*, «Società e Storia», n. 99 (2003).

⁷⁸ M. A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e ufficiali in Terra di Otranto fra XVI e XVII secolo*, en «Archivio storico per le province napoletani», v. CIV (1986), p. 259

⁷⁹ L. Giustiniani, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli, di Lorenzo Giustiniani a Sua Maestà Ferdinando IV re delle Due Sicilie*, vol. VIII, Vincenzo Manfredi e Giovanni de Bonis, Napoli, p. 73.

⁸⁰ Asn, Collaterale, Notamenti, vol. 38, f. 26; ff. 47-48.

reflejan en las fuentes como *città* no distaban mucho de una *terra* en cuanto a su extensión y número de habitantes, y eran a su vez homólogas a las villas castellanas.

Otra diferencia sustancial entre las poblaciones vendidas en cada caso es su régimen jurisdiccional. En la Corona de Castilla se vendieron pueblos realengos, eclesiásticos – de las sedes episcopales, monasterios, abadías, etc. – y de las órdenes militares de Santiago, Calatrava y Alcántara, merced a sucesivas bulas concedidas por los papas a Carlos V y Felipe II para desmembrar bienes de la Iglesia. De este modo, se desarrollaron las grandes «desamortizaciones eclesiásticas» de las que hablaba Moxó y Ortiz de Villajos, por las que se expropiaron y vendieron los grandes señoríos de la Iglesia⁸¹. Fue el caso de las numerosas encomiendas que las órdenes de Calatrava y Santiago poseían en Extremadura o Jaén⁸². En cambio, las ventas de feudos en los reinos de Nápoles y Sicilia se desarrollaron casi exclusivamente sobre pueblos de *regio demanio*, de la jurisdicción real, y sólo en contadas ocasiones atendemos a la venta de jurisdicciones eclesiásticas.

Por razones obvias, no se desarrollaron ventas de jurisdicciones que procedieran del régimen nobiliario, en tanto en cuanto el rey no podía disponer de los bienes ajenos – de la nobleza – para venderlos. Los pocos pueblos de señorío laico enajenados que hemos localizado se deben a casuísticas muy concretas. Por ejemplo, en Castilla podemos traer a colación el estado del marqués de los Trujillos, cuyas villas de Albolote, Valdepeñas y Los Villares le fueron sustraídas por Felipe IV ante el impago de las mismas, y revendidas al conde de Santa Coloma⁸³. En Nápoles, recordaremos los numerosos feudos enajenados por Carlos V a los barones que mostraron su fidelidad a Francisco I en la invasión francesa de 1528, que luego fueron revendidos a nuevos titulares por la Corona durante el gobierno del virrey príncipe de Orange⁸⁴. También observamos esta misma práctica en Sicilia, con

⁸¹ S. Moxó y Ortiz de Villajos, *Las desamortizaciones eclesiásticas del siglo XVI*, «Anuario de historia del derecho español», n. 31 (1961), pp. 327-362.

⁸² F. J. Illana López, *Encomiendas, señoríos, villazgos: La desamortización jurisdiccional de la orden de Santiago en Jaén durante el siglo XVI*, «Historia y Genealogía», n. 11 (2021), pp. 112-130; F. J. Illana López, *La desmembración del territorio de la encomienda calatrava de Martos: jurisdicciones y villazgos en el Partido de Andalucía en la segunda mitad del siglo XVI* en E. M. García Guerra, H. Linares González y M. Perruca Gracia (eds.), *De la nobleza y la caballería. Privilegio, poder y servicio en la articulación de la sociedad moderna*, ss. XVI-XVII, New Digital Press, Palermo, 2019, pp. 375-406; Tomás Pérez Marín, *La venta de bienes de las Órdenes Militares en Extremadura* cit.

⁸³ Ags, Dirección General de Tesoro, Inventario 24, leg. 297, exp. 1.

⁸⁴ C. Hernando Sánchez, «Per la fede, per lo re, per la patria»: La nobleza de Nápoles en la Monarquía de España, «Magallánica, Revista de Historia Moderna», n. 1-2 (2015), p. 108; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno de Napoli nel*

algunos pueblos expropiados a sus barones en el marco de la revuelta de Mesina bajo Felipe IV, y revendidos posteriormente, como la baronía de Santo Stefano Briga, compuesta por los Casali de Santo Stefano y Santa Margherita, expropiados a la familia Marullo y revendidos a Tommaso Palermo⁸⁵. No obstante, estas ventas de jurisdicciones expropiadas a la nobleza española e italiana se circunscriben a coyunturas muy concretas, y, en cualquier caso, debían pasar por una expropiación del señorío o feudo para integrarlo en el realengo y revenderlo posteriormente.

Más allá de todas estas consideraciones sobre las tipologías y jurisdicción de los pueblos vendidos, la dimensión de los nuevos señoríos y feudos dependió en todo momento de la capacidad adquisitiva de los compradores. Dicho de otro modo, la extensión territorial y el número de pueblos de los nuevos estados jurisdiccionales parece estar relacionada con la posición económica de sus nuevos señores. Obviamente, un secretario o consejero de la Corona o un rico comerciante o asentista tenían caudales suficientes como para comprar grandes pueblos y territorios; al contrario, los simples regidores castellanos o magistrados sicilianos no podían aspirar a mucho más que una aldea o *casal* en el mejor de los casos, cuando no un feudo despoblado. En Castilla, el ejemplo que mejor ilustra esta generalidad es el del señorío de Sabiote, compuesto por cuatro grandes villas – Sabiote, Canena, Torres y Jimena – compradas por el citado secretario Francisco de los Cobos, por valores exorbitados de entre 49.000 y 85.000 ducados, constituyendo el estado señorial más extenso del reino de Jaén en la Edad Moderna⁸⁶. En Sicilia, podemos aludir a los grandes estados feudales construidos por Francesco Bologna en el XVI o por Stefano Reggio en el XVII, este segundo, maestro racional del Tribunal del Real Patrimonio, compró en 1645 casi todos los *casali* de la ciudad de Acireale – Acì San Antonio, Acì San Filippo, Acì Catena, Acì Valverde y Acì Santa Lucia –⁸⁷.

Lejos de estos grandes estados jurisdiccionales, atendemos a la expansión de pequeños «microseñoríos» – en palabras de Maria

periodo spagnolo (secoli XVI-XVII), Giulio Einaudi Editore, Torino, 1988, p. 105. Una relación completa de estos feudos expropiados y revendidos la encontramos en el trabajo de N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1931, pp. 25-128.

⁸⁵ F. San Martino Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari* cit., v. 7, p. 189.

⁸⁶ F. J. Illana López, *La señorialización de un territorio en el corazón del reino de Jaén* cit.

⁸⁷ F. Sacco, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia composto dal Abate Francesco Sacco della Provincia di Salerno, dedicato a la Sua Alteza Reale il Principe D. Leopoldo Borbone*, Tomo II, Reale Stamperia, Palermo, 1800, p. 4.

Antonietta Visceglia – compuestos por una sola población o un territorio alodial, que dieron lugar a una atomización jurisdiccional a costa de extirpar término a las ciudades⁸⁸. Estos fueron comprados habitualmente por oligarcas ciudadanos, quienes no disponían de los grandes capitales de los anteriores, pero sí suficientes para adquirir una aldea o *casal*, como hemos indicado más arriba. Los casos se repiten por doquier, y son homólogos en Castilla, en Nápoles y Sicilia: la desmembración de un pueblo a su ciudad cabecera o a un señorío eclesiástico, la concesión como señorío laico a su comprador y la elevación a título nobiliario al cabo de una, dos o más generaciones. Así se fundaron pequeños estados jurisdiccionales como el marquesado de La Rambla, al sureste de Castilla, compuesto por el pequeño pueblo de Cabra del Santo Cristo, una aldea desmembrada a la ciudad de Úbeda y vendida al corregidor giennense José San Vitores de la Portilla en tiempos de Felipe IV⁸⁹. También es el caso del principado de Mola, en Sicilia, un antiguo *casal* de la ciudad de Taormina comprado por el senador mesinés Cesare Marullo en 1637⁹⁰. La similitud en la dinámica de ambos procesos es más que evidente.

Al hilo de esto último, debemos hacer referencia a otro fenómeno presente en ambos espacios de la Monarquía Hispánica: la compra de jurisdicciones deshabitadas, generalmente adquiridas por miembros del patriciado urbano. Son las ventas de despoblados castellanos o el proceso llamado *infeudazione* italiano, que en ambos casos consiste en la venta de un privilegio de jurisdicción sobre un territorio rural⁹¹. Un fenómeno extendido tanto en Castilla como en Sicilia; en Nápoles no parece haberse prodigado tanto, y solamente hemos encontrado algunas referencias historiográficas a ventas de feudos sobre fincas *alodiales*⁹². Ello dio lugar a numerosos señoríos o feudos de pequeño tamaño, sin la existencia de núcleos urbanos, lo que no quita de poblamiento disperso en forma de caseríos rurales. En este contexto

⁸⁸ M. A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel regno di Napoli a metà del cinquecento*, en M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 54-73.

⁸⁹ Ags, Mercedes y Privilegios, leg. 269, exp. 26.

⁹⁰ Asp, Protonotario del Regno, Processi d'investiture, exp. 5149. El documento citado corresponde a la sucesión de Cesare Marullo por su hijo Francesco Marullo al frente del citado feudo en 1654, donde se referencia la venta del pueblo por la *Regia Corte* en 1637.

⁹¹ F. J. Illana López, *Ventas de señoríos despoblados en el reino de Jaén en tiempos de los Austrias (ss. XVI-XVII)*, «Tiempos Modernos», n. 44 (2022), pp. 110-128.

⁹² G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», v. X (1971), p. 240.

entendemos el nacimiento de títulos señoriales y nobiliarios como el feudo italiano de la Montagna de Monterosso, adquirida por el oligarca de Patti Antonio Ferrari en 1629⁹³; o el marquesado español del Cerro de la Cabeza, comprado por el regidor de Andújar Alonso de Távira Benavides en 1698⁹⁴. La casuística es la misma: la “señorialización” de un espacio rural – un monte, en ambos casos – que pasa de ser jurisdicción de una ciudad a manos de un oligarca urbano. Sea como fuere, el elenco de tipologías de espacios rurales vendidos es amplísimo: en Castilla, hablamos de cortijos, dehesas, heredamientos, cotos, cerros, etc.; en Sicilia, encontramos maserías, fincas, montañas, salinas, playas y otros tantos territorios.

La posesión previa de la tierra a enfeudar es un factor fundamental – pero no excluyente – de estos procesos, lo cual observamos tanto en Castilla como en Sicilia⁹⁵. Dicho de otro modo, estos minúsculos estados jurisdiccionales se conformaron habitualmente a partir de fincas rurales que poseían los oligarcas compradores en el término de sus ciudades. De hecho, estos solían argumentar a la Corona esta posesión de las tierras como aval al solicitar su adquisición. Así lo manifestaba Luis de Carvajal y Mendoza a la Real Hacienda, cuando acordó la compra en señorío de su cortijo de Torralba – del término de Úbeda – en 1617⁹⁶: «don Luis de Carvaxal ha suplicado a Su Magestad en su Consejo de Hacienda le haga merced de la jurisdicción del cortijo que llaman de Torralba, que tendrá media legua de término y es de su mayorazgo [...]»⁹⁷. Del mismo modo, en Sicilia, sabemos que el capitán de justicia de Trapani Girolamo Rizzio era «proprietario e possessore di un fondo rustico in Val di Mazzara, denominato Racalmeni o Marrochio e Glimeni»⁹⁸; tierras sobre las que compró en 1629 la jurisdicción, creando así la baronía de Santa Ana, título que agrupaba a todos esos feudos rurales⁹⁹. Vemos cómo la propiedad de la tierra sobre la que se compraba jurisdicción se convirtió en un factor determinante, presente tanto en la venta de señoríos castellanos como en los feudos sicilianos.

También podía darse la posibilidad de que la compra del señorío diera lugar con el tiempo a la fundación de una población, de manera

⁹³ Asp, Protonotaro del Regno, Processi d'investiture, exp. 4518.

⁹⁴ Ags, Dirección General del Tesoro, Inventario 24, leg. 309, exp. 23.

⁹⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 156.

⁹⁶ No confundir este señorío del Cortijo de Torralba con el marquesado de Torralba, citado anteriormente, y que fueron dos estados señoriales distintos del reino de Jaén en la Edad Moderna.

⁹⁷ Ags, Mercedes y Privilegios, leg. 340, exp. 8.

⁹⁸ F. San Martino Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari* cit., Vol. VI, p. 444.

⁹⁹ Asp, Protonotaro del Regno, Processi d'investiture, exp. 4711.

que sobre aquellos señoríos y feudos despoblados se constituyera un asentamiento. En este sentido, y aún sin tratarse del mismo fenómeno, podemos poner en paralelo las célebres *licentiae populandi* sicilianas con la fundación de asentamientos en aquellos señoríos despoblados castellanos. Las licencias de población en Sicilia – algo inexistente en Nápoles, como recuerda el profesor Giuseppe Cirillo¹⁰⁰ – consistían en la venta de privilegios reales para fundar una *università* sobre un espacio despoblado. En este caso, los barones no compraban la jurisdicción sobre pueblos preexistentes, sino sobre territorios deshabitados, junto con licencia para construir un asentamiento. Ello dio lugar a una “colonización feudal” siciliana que ha sido objeto de estudio de numerosos historiadores¹⁰¹. Obviamente, jugaba un papel importante la propiedad de la tierra y jurisdicción sobre la que se habría de fundar el pueblo: muchos de los individuos que compraron licencias de población eran ya barones sobre feudos despoblados, comprados anteriormente a la Corona por ellos o por sus antepasados¹⁰². Así sucedió en la *terra* de Rosolini, fundada por Girolamo Platamonte en tiempos de Carlos V, sobre el feudo despoblado de Sannini que su padre había comprado años atrás¹⁰³; o también Caltarosata, fundada en 1640 por Felice Cutelli sobre un feudo alodial que ésta misma mujer había adquirido a Felipe IV previamente¹⁰⁴. Si bien, estas fundaciones suponían una empresa mucho más compleja y costosa que comprar una *terra* o *casal*, pues, además del pago del privilegio jurisdiccional a la Corona, los señores debían financiar todo lo relativo a la construcción del asentamiento: el trazado de las calles, casas, iglesia, infraestructuras, etc.¹⁰⁵.

¹⁰⁰ G. Cirillo, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, COSME Beni Culturali, Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, Napoli, 2020, p. 40.

¹⁰¹ J. M. Delgado Barrado y F. J. Illana López, *Nobleza y poblamiento en la Italia española. De las licentiae populandi a las ventas de feudi (ss. XVI-XVII)*, en S. Oliveiro Guidobono (coord.), *El devenir de las civilizaciones: interacciones entre el entorno humano, natural y cultural*, Dykinson, Madrid, 2021, pp. 202-220; L. Pinzarrone, *nella Sicilia del XVII secolo* cit.; M. Vesco, *Fondare una città nella Sicilia di Età Moderna* cit.; M. Giuffrè, *Licentiae populandi*, en M. Giuffrè (a cura di), *Città nuove di Sicilia. XV-XIX secolo. Vol. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, Vittorietti Editore, Palermo, 1979, pp. 225-226; M. Renda, *I nuovi insediamenti nel '600 siciliano. Genesi e sviluppo di un comune*, en «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», v. LXXII, n. 1-3 (1976), pp. 41-113.

¹⁰² L. Pinzarrone, *La politica delle fondazioni feudali*, cit., p. 7.

¹⁰³ Asp, Protonotaro del Regno, Processi d'investiture, exp. 2320.

¹⁰⁴ M. Pluchinotta, *Genealogie della Nobiltà di Sicilia*, Bcp, ms. 2 Qq E 167, p. 508.

¹⁰⁵ D. Ligresti, *Sul tema delle colonizzazioni in Sicilia nell'età moderna. Una perizia del Seicento sulla costruzione di Leonforte*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», v. LXX (1974), pp. 365-385.

En Castilla, sin ser el mismo fenómeno, también sabemos de algunos individuos que, después de comprar jurisdicciones sobre territorios despoblados, realizaron importantes obras agrícolas y sociales con el objetivo de repoblar sus señoríos. Para ello se emplearon en la atracción de habitantes, la concesión de terrenos en suertes y la edificación de viviendas e infraestructuras que dieran lugar al nuevo asentamiento¹⁰⁶. Así se fundaron las villas de Benamejí en el reino de Córdoba o la de Noalejo en Jaén, ambas durante el siglo XVI. Esta segunda fue fundada por la cortesana Mencía de Salcedo en un espacio que era “tierra de nadie” en el límite entre los reinos de Granada y Jaén, y que esta mujer había comprado en señorío en 1556¹⁰⁷; solamente un año después, ya tenemos noticia de las labores constructivas de la población, al tiempo que en la documentación ya se habla de «la villa del Noalexo»¹⁰⁸.

Con estos ejemplos, queda claro que los nuevos señores y barones no sólo compraron a la Corona pueblos preexistentes sobre los que titularse, sino que también se afanaron en fundar nuevos asentamientos en territorios más o menos despoblados. Y, nuevamente, este es un fenómeno presente en nuestros dos marcos de estudio hispano e italiano.

5. Conflictividad y resistencias sociales. La respuesta de los vasallos

Un último aspecto de las ventas de jurisdicciones en el que hemos observado inercias comunes es la respuesta de las poblaciones autóctonas. Los vasallos de las ciudades y pueblos castellanos, napolitanos y sicilianos no permanecieron pasivos ante su conversión obligada al régimen señorial o feudal, y las vías empleadas contra ello fueron las mismas en todos estos territorios.

Hace décadas, el profesor Domínguez Ortiz señaló que «la actitud de los pueblos ante su obligado cambio de estatus jurídico nos es desconocida en la mayoría de los casos»¹⁰⁹.

¹⁰⁶ S. Moxó y Ortiz de Villajos, *Las desamortizaciones eclesiásticas del siglo XVI* cit., pp. 360-361.

¹⁰⁷ Ags, Mercedes y Privilegios, leg. 364, exp. 29.

¹⁰⁸ Sobre la génesis fundacional de esta villa, nos remitimos de nuevo a la tesis doctoral de la que procede este estudio: F. J. Illana López, *Ventas de jurisdicciones en Castilla y Aragón* cit., pp. 276-277; R. M. Girón Pascual, *Nómadas al servicio de la Monarquía Hispánica: los señores de Noalejo (1558-1822)*, en F. Sánchez-Montes González, J. J. Lozano Navarro y A. Jiménez Estrella (coords.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la Edad Moderna*, Comares Historia, Granada, 2016, pp. 129-141.

¹⁰⁹ A. Domínguez Ortiz, *Ventas y exenciones de lugares durante el reinado de Felipe IV* cit., p. 177.

Efectivamente, no tenemos noticias sobre cómo reaccionaron el común de vecinos de cada pueblo o ciudad vendidos, y se antoja complejo localizar fuentes directas de las que extraer información al respecto. Es de esperar que los procesos de cambio fueran conflictivos, sobre todo en poblaciones de mayor tamaño, donde existía una élite autóctona más o menos consolidada que venía detentando el poder en la comunidad local. En tales casos, chocaron los intereses de estas élites locales contra los nuevos señores y los administradores a su cargo, habitualmente individuos foráneos pertenecientes a sus redes clientelares¹¹⁰. En última instancia, aunque desconocemos la actitud de los pueblos en general frente a los procesos de enfeudamiento, sí que sabemos de la respuesta de sus oligarquías locales, que nuevamente son similares a ambos lados del Mediterráneo.

El *modus operandi* seguido por las ciudades y villas castellanas y por las *città* y *terre* italianas fue el mismo en ambos casos. En señal de protesta, alegaron sus viejos privilegios concedidos por monarcas anteriores, en virtud de servicios militares y económicos hechos a la Corona en el pasado. En Castilla, las ciudades aludían habitualmente a su papel durante la Reconquista; en Nápoles y Sicilia, se remitían a la convulsa época de la conquista del reino napolitano, alegando haber colaborado con la Monarquía de España en las guerras contra Francia o en la resistencia de los ataques turcos. Por ejemplo, la ciudad de Bisceglie – en Terra di Bari –, tentada de venderse en 1639, protestó ante el Consejo Colateral reivindicando sus contribuciones militares en tiempos de Carlos V:

Dicendo che altre cosse era fatta de demanio, et che in tempo della Maestà dell'imperatore Carlo V aveva tenuto assedio de turchi et francesi, et mantenuto l'esercito imperiale spendendo 150[mil] ducati et de più speso grandissima quantità con fortificarse de mura et in arreglarse¹¹¹.

Más frecuente era exponer los privilegios de jurisdicción que poseían las ciudades y pueblos, generalmente comprados a los monarcas tiempo atrás, los cuales contenían la promesa real de no enajenarlos jamás como señoríos. Otra ciudad napolitana, Cosenza, se legitimaba recordando a Felipe IV la ayuda militar prestada en la conquista del

¹¹⁰ Sobre estas “cortes señoriales” impuestas por los señores en los pueblos de Castilla, véanse estudios contenidos en el dossier monográfico de E. Soria Mesa y J. M. García Ríos, *Las cortes señoriales en la España moderna. Un poder intermedio*, “Tiempos Modernos”, v. 12, n. 45 (2022), pp. 250-422. Para este mismo asunto de las “cortes feudales” en el reino de Nápoles, nos remitimos a la obra de A. di Falco, *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno (secc. XVI-XVIII)*, Terebinto Edizioni, Avellino, 2013.

¹¹¹ Asn, Collaterale, Notamenti, vol. 38, f. 19r.

reino por el Gran Capitán, así como alegando el haber comprado en tiempos de Carlos V un privilegio de jurisdicción para no ser vendida: «che hanno servito in tempo del Gran Capitano con molta fedeltà, et che l'altra volta pagarono ducati 40[mil] [...]»; a lo cual añadían en su protesta que «assí como Su Magestad no puede vender una tierra que ha vendido a un particular, tanto menos se puede vender una tierra que ha querido vivir debajo del directo dominio de Su Magestad, habiendo pagado 40[mil] ducados [...]»¹¹². Un discurso muy similar a los que ofrecían en Castilla los pueblos enajenados: cuando la villa de Campillo de Arenas se vendió a Diego de Salcedo Maldonado en 1636, su concejo exigió «no aver lugar la venta que desta jurisdicción se había hecho en favor del dicho don Diego de Salcedo, en virtud del privilegio que tenía la villa para que no se pudiese vender su jurisdicción»¹¹³. En efecto, esta villa había comprado su privilegio de exención jurisdiccional en tiempos de Felipe II, por ello, sus vecinos juzgaron como una afrenta el hecho de venderla como señorío por Felipe IV¹¹⁴. Ambos casos son muestra de que el disponer de un privilegio de jurisdicción comprado tiempo atrás no cerraba las puertas a que el rey pudiera disponer de tal ciudad o pueblo para venderlo nuevamente, ante las necesidades financieras del erario.

Con todo, las actuaciones de estas élites locales nos muestran grandes procesos de resistencia antiseñorial o antifeudal, algunos de los cuales conocemos más en profundidad a partir de la documentación procesal. Tal es el caso de la ciudad siciliana de Patti, cuya compra hecha por Ascanio Ansalone en 1655 fue motivo de un extenso pleito entre el barón y la ciudad¹¹⁵. Los vecinos de esta denunciaron ante el virrey duque de Osuna que las atribuciones otorgadas al barón eran amplísimas, pues despojaban al patriciado urbano de toda presencia en la vida pública ciudadana. Por tal motivo, la Corona rescindió la venta de Patti, y la ciudad se reintegró en el *regio demanio*. Ansalone se querelló ante el Consejo de Italia, del que éste era regente por aquellos años, lo que sin duda habría podido desequilibrar la balanza del pleito hacia el barón. Pese a ello, el litigio se resolvió finalmente en favor de la ciudad en 1662, cuyas magistraturas pudieron

¹¹² Asn, *Collaterale*, *Notamenti*, vol. 22, f. 66v-68r.

¹¹³ Ags, Dirección General del Tesoro, Inventario 24, leg. 294, exp. 12.

¹¹⁴ Sobre la fundación de la villa de Campillo de Arenas y su proceso de exención jurisdiccional, J. M. Delgado Barrado, J. Fernández García y A. López Arandia, *Fundación, Repoblación y Buen Gobierno en Castilla. Campillo de Arenas, 1508-1543*, Diputación de Jaén y Universidad de Jaén, Jaén, 2022, pp. 104-106.

¹¹⁵ Ahn, Órdenes Militares, Caballeros, Santiago, exp. 456. Curiosamente, este pleito se relata en el expediente de caballero de la Orden de Santiago de Antonio Ansalone, hijo del comprador de aquella ciudad. Agradezco al profesor Fabrizio D'Avenia esta referencia documental.

probar su importancia política, con presencia en el Parlamento de Palermo, como recordaría al comprador el propio Felipe IV en una real provisión:

No se me dio noticia que era ciudad demanial y que gozaba de los privilegios de Mesina, ni de que era voz perpetua en las Cortes o Parlamentos dese reyno, la importancia de su sitio y de todo lo demás que se ha dicho, y que si yo hubiese sido enterado destas graves circunstancias no hubiera hecho esta merced¹¹⁶.

En Castilla observamos procesos de resistencia antiseñorial similares tanto en el siglo XVI como en el XVII, como el que relataremos en torno a la concesión de la villa de Valdepeñas al conde de Santa Coloma en el mismo marco cronológico del caso anterior, en 1645¹¹⁷. Aunque inicialmente no parece que se desarrollaran litigios con el nuevo señor, pronto comenzaron a aflorar choques entre el concejo y el gobernador señorial. Los motivos eran similares a los del caso anterior: las intromisiones del gobernador en la elección de los regidores y alcaldes ordinarios, llegando incluso el conde a impedir la compra de un oficio a perpetuidad por parte de un vecino. Las exigencias del concejo a este respecto eran claras: «que no les inquiete ni perturbe en ella ni al concejo mi parte en la [costumbre] que está de hacer perpetuamente en cada un año las dichas elecciones [...]»¹¹⁸. Ello motivó un amotinamiento de los vecinos contra el gobernador y demás miembros de la corte señorial, así como un largo pleito entre Valdepeñas y el conde ante la Chancillería de Granada, que finalizó cuatro años después con la victoria de la villa y su reintegración al régimen realengo¹¹⁹.

En suma, queda claro que los pueblos castellanos, napolitanos y sicilianos no permanecieron inmóviles ante su “señorialización”, sobre todo si lo observamos desde la actuación de sus élites locales, que en muchos casos pleitearon contra la venta de su jurisdicción dando lugar a litigios alargados durante años.

En otro orden de cosas, con el mismo rigor protestaron las grandes ciudades cuando la Corona les segregó sus pueblos pedáneos – aldeas o *casali* –, para venderlos como señoríos o feudos a particu-

¹¹⁶ Ivi, f. 75.

¹¹⁷ Ags, Dirección General del Tesoro, Inventario 24, leg. 297, exp. 1. En este caso, no se trata de una venta de señorío, sino de una concesión regia de Felipe IV para compensar los servicios a este noble, sin carácter oneroso alguno, como refleja el privilegio de jurisdicción citado. Si bien, la resistencia hecha por el pueblo nos es muy recurrente para compararla con casuísticas similares en Sicilia.

¹¹⁸ Archivo Histórico Municipal de Valdepeñas de Jaén, caja 386, exp. 3, f. 11r.

¹¹⁹ Todo el litigio se encuentra recogido en un *porcón* conservado en la Biblioteca de la Universidad de Granada, Biblioteca Hospital Real/A-044-122 (6), f. 4r.

lares. En tales casos, sus cabildos se legitimaban retrotrayéndose hasta la época bajomedieval, sacando a la luz viejas concesiones de los monarcas castellanos y aragoneses, por las que se les habían asignado esa serie de pueblos dentro de sus términos jurisdiccionales bajo la administración de la ciudad cabecera. Las ciudades de Andújar y Baeza enviaron a Felipe II largos memoriales cuando éste trató de vender sus aldeas de Villanueva y Linares respectivamente. En ellos exponían los privilegios concedidos por Fernando III, Alfonso X y Enrique IV durante la Reconquista, por los cuales se les había concedido aquellos y otros pueblos bajo su jurisdicción¹²⁰. Del mismo modo, el capítulo de la ciudad de Nápoles expresó a Carlos V en 1554 su malestar por la venta los *casali* de su término, efectuada por el virrey Pedro de Toledo, a lo que acompañan una serie de privilegios concedidos por los antiguos monarcas aragoneses:

Et ancora per virtù de particolari capituli concessi a essa fidelissima città dalli serenissimi re Ferrate, re Federico, Re Cattolico et da la pta. Maestà Cesare; et quilli posendono pacificamente ha intenso che per la Regia Corte si è messo mano a vendere al Principe de Stigliano et l'Eccelesente conte de Caserta la jurisditione de ditti paesi [...] et che tuttavia pensa di vendere delle altre¹²¹.

En atención a esos privilegios, solicitaban los *seggi* napolitanos al emperador que «non si proceda a simile venditione poi che sono di notabile perjuditio cossi a detta città»¹²².

Ante toda esta serie de protestas y litigios contra la caída en el régimen feudal, la Corona ofreció la misma solución para las poblaciones castellanas que para las italianas: efectuar un *servicio* económico a la Real Hacienda superior a la cuantía ofrecida por el señor o barón, con lo que el pueblo en cuestión recibiría un privilegio para conservar la jurisdicción. Los cabildos podían enviar a la Corte todos los memoriales que estimaran, exhibiendo sus viejos privilegios medievales y reivindicando sus servicios económicos a la Monarquía, pero toda esa parafernalia no servía de nada si no había una propuesta onerosa por su parte. Por ello, este derecho de *tanteo* castellano o *rescate* italiano posibilitaba a los pueblos mantener su condición realenga y no caer en el régimen señorial o feudal. Este asunto ha despertado el interés de numerosos historiadores españoles e italianos, quienes han realizado estudios de casos en ambos espacios¹²³.

¹²⁰ Bne, Porcones, libro 84, exp. 18.

¹²¹ Ags, Estado, leg. 1046, exp. 101.

¹²² Ivi.

¹²³ O. Cancila, *Tusa 1634: un referendum contro il feudatario*, en P. Sardina, D. Santoro, M. A. Russo y M. Pacifico (a cura di), *Medioevo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, Palermo University Press, New

De este fenómeno localizamos numerosos ejemplos en nuestros marcos de estudio castellano e italiano entre los siglos XVI y XVII: las villas de Mengíbar, Campillo de Arenas o Cazalilla en el reino de Jaén¹²⁴; las ciudades de Aci, Carlentini o Mistreta en Sicilia¹²⁵; así como Chieti o Teramo en Nápoles¹²⁶, entre otras tantas. En líneas generales, el proceso de “recompra” es homólogo en ambos espacios, articulado en una serie de pasos. El primero era la celebración de una asamblea vecinal, donde se acordaba la compra de la jurisdicción para revocar de la venta en señorío. Cuando la villa de Torres fue vendida a Francisco de los Cobos en 1538, sus vecinos se reunieron en *concejo abierto* y acordaron enviar a dos regidores y un jurado a la Corte, para solicitar al Consejo de Hacienda «que haga merçed a la dicha villa de Torres, conçejo, justicia e regimiento y vecinos della, de poner y dejar la dicha villa en su Corona y patrimonio real [...] y que el dicho conçejo e vezinos della servirán a Su Majestad para ayuda a las nesçesidades que se ofreçen»¹²⁷. De igual manera actuaron los habitantes de ciudades y pueblos sicilianos: cuando Felipe IV trató de vender la tierra de Corleone, se reunieron sus vecinos en un parlamento público encabezado por las *capofamiglie* urbanas, decidiendo el envío de varios magistrados al Tribunal del Real Patrimonio para ofrecer 38.000 ducados por su reintegración en el *regio demanio*¹²⁸.

Hecho esto, los individuos elegidos para representar a la comunidad local deberían desplazarse hasta la corte, y acordar con el rey, virrey y sus instituciones – el Consejo de Hacienda en Castilla, el Colateral y la Sumaria en Nápoles o el Tribunal del Patrimonio en Palermo – la cuantía económica que pagarían para conservar la jurisdicción. En última instancia, se trataba de hacer una puja sobre la cantidad pagada por el señor o barón, igualando o elevando la cuantía por la que este había comprado el señorío. Si finalmente lo conseguían, la venta se anularía, y la ciudad o pueblo se reintegraría en el realengo

Digital Frontiers, Palermo, 2020, pp. 321-335; A. Marcos Martín, *Resistir la enajenación... Pero pagando. La compra por Talavera de la Reina de los lugares de su tierra y jurisdicción (1587-1594)*, «Quaderni di L'idomeneo», n. 42 (2019), pp. 435-455; R. L. Foti, *Tra regio demanio, politiche pubbliche e strategie private nella Sicilia moderna*, en R. L. Foti, I. Fazio, G. Fiume y L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seiscento*, C. Alaimo, Palermo, 2004, pp. 3-68.

¹²⁴ F. J. Illana López, *Ventas de jurisdicciones en Castilla y Aragón* cit., pp. 291-304.

¹²⁵ D. Ligresti, *Centri di potere urbano e monarchia ispanica nella Sicilia del XV-XVII secolo* cit.

¹²⁶ F. del Vecchio, *La vendita delle terre demaniali nel regno di Napoli* cit., pp. 166-167.

¹²⁷ Aga, Casa Medinaceli, leg. 471, f. 175r.

¹²⁸ R. L. Foti, *Corleone antico e nobile. Storie di città e memorie familiari*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008, pp. 18 y ss.

o *regio demanio*, con un privilegio por el que la Corona juraba no volver jamás a enajenarla.

Por delante quedaba la ardua tarea de reunir el dinero para pagar a la Real Hacienda, lo cual conllevó habitualmente un endeudamiento crónico de las haciendas locales, tal como afirman Domínguez Ortiz en Castilla o Giuseppe Galasso en el reino de Nápoles: «le disposizioni che consentivano il riscatto dei comuni al demanio furono all'origine della rovina di molti municipi»¹²⁹. De hecho, ambos historiadores observan cómo muchos pueblos se arruinaron tanto que, incapaces de hacer frente a los miles de ducados con que se habían comprometido a *servir* al rey, terminaron revendiéndose a algún señor para que se hiciera cargo de la deuda. En el reino de Nápoles, la *terra* de Amendolara se rescató para no ser vendida a Jacopo Pignatelli en tiempos de Carlos V, pero, incapaz de pagar la deuda, se “autovendió” en 1556 a Marcelo Pignone, barón de la vecina ciudad de Oriolo¹³⁰. Del mismo modo, la aldea granadina de Benamaurel se acogió al derecho de *tanteo* en 1628 evitando su venta al mercader Rolando Levanto; si bien, al no haber podido pagar a la Real Hacienda los 7.252 ducados acordados, sus vecinos revendieron el pueblo al duque de Alba en 1633¹³¹. En ambos casos, el endeudamiento crónico de estos pueblos y la imposibilidad de pagar los elevados precios de sus rescates llevaron precisamente a esa señorialización que se pretendía evitar.

En otro orden de cosas, también las ciudades que quisieron conservar sus aldeas o *casali* se vieron obligas a actuar del mismo modo: igualando o elevando el precio ofrecido por el señor de turno. La villa de Martos evitó de esta manera la venta de su aldea de Jamilena al conde de Villardompardo en tiempos de Felipe II, pagando 2.000 ducados, «lo mismo que estaba tratado con el dicho don Hernando de Torres»¹³². Exceptuando este caso, la tónica general fue que las ciudades pagaran una cantidad mayor a la del comprador, pudiendo dar lugar a pujas entre una y otra parte hasta elevar considerablemente el precio. Fue el caso de Alcalá la Real, que pujó sucesivamente con el marqués de los Trujillos para conservar el señorío sobre su aldea de Castillo de Locubín entre 1627-1629, ascendiendo el precio desde los 17.000 ducados ofrecidos inicialmente por el marqués hasta los 51.000 que pagó finalmente la ciudad¹³³. En Sicilia, la urbe que mejor ejemplifica esta defensa de sus pueblos jurisdiccionales es Catania,

¹²⁹ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992, p. 309; A. Domínguez Ortiz, *Ventas y exenciones de lugares* cit., pp. 78-79.

¹³⁰ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* cit., p. 53.

¹³¹ E. Soria Mesa, *La venta de señoríos en el reino de Granada* cit., p. 47.

¹³² Ags, Dirección General del Tesoro, leg. 281, exp. 144.

¹³³ Ags, Mercedes y Privilegios leg. 276, exp. 4; Ags, Dirección General del Tesoro, Inv. 24, leg. 291, exp. 22.

que perdió durante la década de 1640 el extenso poblamiento pedáneo que poseía en la falda del Etna. En 1651 enviaron a la Corte virreinal el habitual memorial con todos los viejos privilegios de jurisdicción sobre tales pueblos; junto a ellos, ofrecían para rescatarlos la misma cantidad que habían pagado cada uno de los diferentes barones, a la que sumaban hasta 20.000 escudos más¹³⁴:

Acudieron luego a aquella ciudad [de Palermo] el obispo y algunos caballeros de la de Catania, y le representaron los graves inconvenientes que habían resultado de haber vendido a diferentes barones todos los lugares o ca-sales de la jurisdicción de aquella ciudad¹³⁵.

A diferencia de otros casos descritos en Castilla o Nápoles, Catania no logró convencer a la corte virreinal después de este larguísimo pleito con los barones que habían comprado Misterbianco, Trecastagne, Viagrande y sus otros *casali*, perdiendo la ciudad para siempre la jurisdicción sobre estos¹³⁶.

Con todo, incluso después de haberse hipotecado en estos pagos a la Corona, tampoco podían garantizarse las ciudades el mantenimiento de su estatus jurídico y el de sus aldeas, de modo que muchas de ellas se vieron obligadas a pagar después para renovar estos privilegios, debido a nuevas tentativas enajenadoras. La ciudad siciliana de Calascibetta se rescató en 1535, cuando intentó comprarla Ludovico Vernagallo; un siglo después, en 1629, lo hizo nuevamente para no ser vendida a Octavio Centurión, pagando a Felipe IV otros 12.000 escudos¹³⁷. Igual sucedió con la ya citada Vizzini, que en 1538 sirvió a la Real Hacienda de Carlos V con 15.000 ducados cuando se estaba tramitando su venta en el Tribunal del Patrimonio, y en 1649 hubo de hacerlo de nuevo, cuando trató de adquirirla el comerciante genovés Nicolò Squittini¹³⁸. En Castilla, la ciudad de Andújar pagó hasta en tres ocasiones a lo largo de los siglos XVI-XVII por conservar sus aldeas bajo su jurisdicción, en 1582, 1626 y 1678 respectivamente¹³⁹.

¹³⁴ Asc, Biscari, Leg. 475.

¹³⁵ Ivi, f. f. 487r/v.

¹³⁶ P. Militello, *Misterbianco nel Seicento: vendita e rifondazione di un paese siciliano*, «Storia Urbana», n. 168 (2021), especialmente las pp. 8-14.

¹³⁷ D. Ligresti, *Centri di potere urbano e monarchia ispanica nella Sicilia del XV-XVII secolo cit.*, p. 315

¹³⁸ F. Sacco, *Dizionario geografico del regno di Sicilia cit.*, Tomo II., p. 288.

¹³⁹ Bne, Porcones, libro 84, exp. 18; Bne, Porcones, libro 33, exp. 21. El caso lo hemos tratado en F. J. Illana López, *Resistencias campesinas alargadas en el tiempo. La exención jurisdiccional del lugar de Villanueva de la ciudad de Andújar (siglos XVI-XVIII)*, en R. Castro Redondo y P. F. Luna (coords.), *Resistencias campesinas en los espacios rurales de Europa y América durante la Edad Moderna*, Universidad Nacional de La Plata. Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación (colección HisMundi), La Plata, 2023 [en prensa].

Del mismo modo lo hizo la de Cosenza, en Nápoles, que ya hemos indicado que pagó 40.000 ducados cuando se trataron de vender sus *casali*, a los que hubieron de sumar otros 50.000 en 1631, ante una nueva amenaza de serles enajenados por el Consejo Colateral¹⁴⁰.

Todo ello son muestras elocuentes de que la potestad absoluta de los monarcas, quienes dispensaron y derogaron toda serie de «leyes, ordenanzas, fueros, pragmáticas, derechos, privilegios... que son contrarios a tales actos enajenadores»¹⁴¹, para imponer su voluntad y sus necesidades económicas. En fin, como ha afirmado el profesor Marcos Martín, en esta venalidad desenfadada de la Monarquía Hispánica encontramos «la palabra real repetidamente empeñada»¹⁴², y este es un elemento presente tanto en Castilla como en Nápoles y Sicilia.

Ciudad/pueblo	Tipo de compra	Comprador	Año	Precio (ducados)
Martos, <i>villa</i>	Recompra de su aldea (Jamilena)	Fernando de Torres Portugal	1561	2.000
Mengíbar, <i>lugar</i>	Rescate del pueblo	Rodrigo Ponce de León	1574	22.500
Andújar, <i>ciudad</i>	Recompra de sus aldeas (Villanueva y Marmolejo)	-	1581	40.000
Cazalilla, <i>villa</i>	Rescate del pueblo	Antonio Álvarez de Bohorques	1629	7.031
Alcalá la Real, <i>ciudad</i>	Recompra de su aldea (Castillo de Locubín)	Antonio Álvarez de Bohorques	1629	50.930
Andújar, <i>ciudad</i>	Recompra de sus aldeas (Villanueva y Marmolejo)	El concejo de Villanueva	1636	30.000
Campillo de Arenas, <i>villa</i>	Rescate del pueblo	Diego de Salcedo Maldonado	1637	18.000
Baeza y Úbeda, <i>ciudades</i>	Recompra de sus <i>cortijos</i> (Aldehuela, Casa Troyano y Encinarejo)	Gregorio de Chaves	1652	6.400
Jaén, <i>ciudad</i>	Recompra de sus aldeas (Fuerte del Rey y Torredelcampo)	Manuel Tomás de Alarcón Diego de Escobedo Enríquez	1659- 1669	20.600

Tabla III. Relación de algunas ciudades y pueblos de Castilla – reino de Jaén – que pagaron para rescatarse y continuar en el realengo. Elaboración propia.

¹⁴⁰ Asn, *Collaterale*, Notamenti, vol. 22, f. 67.

¹⁴¹ A. Marcos Martín, *De Monarquía compuesta y reinos descompuestos: la idea de conservación y las enajenaciones del patrimonio regio en la Castilla de los siglos XVI y XVII*, en J. L. Castellano y M. L. López-Guadalupe Muñoz (eds.), *Actas de la XI Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna. Ponencias y conferencias invitadas*, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2012, p. 56.

¹⁴² A. Marcos Martín, *Retórica, política y economía* cit., p. 245.

Ciudad/pueblo	Reino	Tipo de compra	Comprador	Año	Precio (ducados)
Aci, <i>città</i>	Sicilia	Rescate de la ciudad	-	1528	33.600
Cosenza, <i>città</i>	Nápoles	Rescate de sus <i>casali</i> (Scigliano)	-	1537	40.000
Mineo, <i>terra</i>	Sicilia	Rescate de la ciudad	-	1542	10.000
Stilo, <i>terra</i>	Nápoles	Rescate de sus <i>casali</i> (Riate, Guardavalle, Camino)	Duque de Nocera	1543	40.000
Seminara, <i>città</i>	Nápoles	Rescate de la ciudad	Ruffo di Sinopoli	1578	100.000
Amalfi, <i>città</i>	Nápoles	Rescate de la ciudad	Príncipe de Stigliano	1583	216.000
Mineo, <i>terra</i>	Sicilia	Rescate de la ciudad	-	1625	37.547
Corleone, <i>terra</i>	Sicilia	Rescate de la ciudad	-	1626	44.587
Cosenza, <i>città</i>	Nápoles	Rescate de sus <i>casali</i>	Príncipe de Castiglione	1631	50.000
Carlentini, <i>città</i>	Sicilia	Rescate de la ciudad	Nicolò Branciforti	1633	36.447
Teramo, <i>città</i>	Nápoles	Rescate de la ciudad	Bartolomeo d'Aquino	1646	35.000
Chieti, <i>città</i>	Nápoles	Rescate de la ciudad	Ferdinando Caracciolo, duque de Castel di Sangro	1647	20.000

Tabla IV. Relación de algunas ciudades y pueblos de los reinos de Nápoles y Sicilia que pagaron para rescatarse y continuar en el *regio demanio*. Elaboración propia.

6. Conclusiones

Después de observar en paralelo el fenómeno de la venta de señorías en Castilla y de la venta de feudos en Nápoles y Sicilia, parece clara la interrelación entre ambos, procedentes de un motor común: la venalidad de patrimonio regio de los Habsburgo como recurso económico extraordinario para su Real Hacienda. Por tal motivo, las perspectivas de análisis en clave comparada que ofrecen son numerosas.

En primer lugar, hablamos de una Monarquía Hispánica que empleó el aparato burocrático de su sistema polisindial para poner en práctica esa venalidad en diferentes espacios de su imperio. En Castilla, era el Consejo de Hacienda el órgano que ejercía la dirección de estos procesos de venta, mientras que en Nápoles y Sicilia lo era el Consejo de Italia. En cooperación con este, hemos de situar a las instituciones autóctonas de los reinos italianos: el Consejo Colateral y la

Cámara de la Sumaria napolitanos, así como el Tribunal del Real Patrimonio siciliano, con la intermediación de los virreyes en ambos casos. Pese a tales divergencias institucionales en la gestión de la venalidad, el proceso de venta de un señorío o feudo venía a ser el mismo en todos estos reinos: una dinámica regulada en una serie de pasos, que iban desde la solicitud del comprador hasta la emisión del título.

En segundo lugar, las élites que se aprovecharon de esta venta de jurisdicciones resultan homólogas en nuestros dos espacios de estudio. El avance hacia una prosopografía de los nuevos señores de vasallos castellanos y los nuevos *baroni* italianos nos ha llevado a clasificarlos en una serie de grupos, entre los que sobresalen dos. Primero, individuos adscritos a la burocracia estatal que se aprovecharon de su posición política y de su fortuna para medrar socialmente. Si en Castilla hablamos de secretarios reales o miembros de los consejos de Hacienda o de Estado, en Nápoles hablamos de consejeros del Colateral y de la Sumaria, y en Sicilia de cargos como maestros racionales del Tribunal del Real Patrimonio, presidentes de la Regia Gran Corte e incluso regentes del Consejo de Italia en Madrid. Segundo, tenemos una presencia mayoritaria de oligarcas urbanos de las ciudades de ambos reinos: regidores y caballeros veinticuatro de ciudades como Jaén, Úbeda o Granada, así como senadores, patricios o jurados de Palermo, Catania o Mesina. Tercero, en ambos espacios contamos con otros sectores mucho menores que los anteriores: comerciantes, asentistas, militares, vieja nobleza, etc., aunque la presencia de ellos es bastante más reducida a comparación de los grupos anteriores.

En cualquier caso, hemos indicado cómo la compra de un señorío o feudo fue solamente una estrategia más de esas élites en su carrera del ascenso social. Junto a ella, encontramos otras vías de las que se aprovecharon estos individuos y sus familias: la consecución de títulos honoríficos, la titulación como caballeros de las órdenes militares, el entronque matrimonial con la nobleza, la propia compra del señorío o la consecución del título nobiliario. Estas son algunas de esas estrategias comunes en “nuestros” compradores en su camino para penetrar en el estamento privilegiado.

En tercer lugar, también las bases territoriales y sociales de la venalidad se asemejan entre sí, dado que el modelo de asentamiento era similar en la península ibérica y en la península itálica meridionales. En Castilla, las ventas de señoríos se desarrollaron sobre villas y lugares, esto es, pueblos con jurisdicción propia o no. En Nápoles y Sicilia, estos nuevos feudos se conformaron a partir de la venta de *città, terre y casali*, que para el caso venía a ser lo mismo. En ambos espacios se vendieron también señoríos y feudos despoblados, es decir, territorios deshabitados que confirieron a sus titulares el título de señor o barón, aunque sin existencia de vasallos bajo su jurisdicción.

Ello no quita que aquellos pudieran acabar fundando una población: a este respecto, podemos poner en paralelo las ventas de licencias de población en Sicilia con la fundación de villas por los señores castellanos sobre sus despoblados.

Por último, también hemos confirmado cómo la actitud de la población autóctona de los pueblos no fue en absoluto pasiva. Los habitantes de las poblaciones enajenadas Castilla, Nápoles y Sicilia respondieron del mismo modo a su enfeudamiento: la protesta contra su cambio de estatus jurídico, la alegación de sus viejos privilegios y el inicio de largos pleitos contra sus nuevos señores. A ello respondió la Corona con un mismo mecanismo para ambos espacios del imperio, cuyo funcionamiento radicaba igualmente en la venalidad: la compra de un privilegio a la Corona para mantenerse en el régimen realengo. Independientemente de que se denominaran Andújar, Baeza, Campillo, Bisceglie, Cosenza, Patti o Catania, todas estas ciudades y pueblos hubieron de recurrir a la venalidad para mantener su condición realenga, o la de sus aldeas y *casali*.

Todo ello son muestras elocuentes de que, pese a estar ante dos espacios geográficos relativamente alejados, y con sus propias dinámicas sociales, económicas y territoriales distintas, la Monarquía de España desplegó sobre ellos una misma práctica venal, que afectó en condiciones muy similares a sus reinos.

Andrea Profeta

LE STREGHE DI ISNELLO. LA MAGIA COME CRIMINE NELLE MADONIE D'ANTICO REGIME (XVI-XVII SECOLO)*

DOI 10.19229/1828-230X/60042024

SOMMARIO: Il borgo siciliano di Isnello tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo fu teatro di persecuzioni stregonesche. La "curia spirituale" locale, foro suffraganeo del tribunale vescovile di Cefalù, processò con l'accusa di stregoneria diverse donne, condannandone alcune alla pubblica fustigazione e all'esilio. Le streghe indagate differivano molto per reputazione e ruolo sociale. Le guaritrici godevano del rispetto dei compaesani; le malefiche, dedite a crimini di svariata natura, vivevano ai margini della comunità. In effetti, il sortilegio si presentava come fenomeno ambivalente: pericoloso strumento di contaminazione, ma al contempo elemento insostituibile della farmacopea popolare a cui tutte le fasce sociali ricorrevano. La giustizia del vescovo cercò di contrastare l'esercizio delle arti magiche a prescindere dagli scopi, ponendosi oltre la dicotomia.

PAROLE CHIAVE: Sicilia moderna, stregoneria, tribunali vescovili, diritto comune.

WITCHES OF ISNELLO. MAGIC AS CRIME IN A VILLAGE OF THE EARLY MODERN SICILY (16TH-17TH CENTURIES)

ABSTRACT: The Sicilian village of Isnello between the late 16th century and the early 17th century was the scene of a witch persecution. The local "curia spirituale", a first instance court for the Episcopal Office of Cefalù, prosecuted several women on charges of witchcraft and condemned some to public flogging and banishment. The tried witches were very divergent in reputation and social role. The healers were respected by their fellow villagers; the evil sorcerers, given to different crimes, lived on the edge of society. Sorcery was actually a dual phenomenon: dangerous instrument of evil as well as unreplaceable element of popular medicine asked by all social groups. The bishop's justice tried to combat magic regardless of the purposes and beyond the ambivalence.

KEYWORDS: Early modern Sicily, Witchcraft, episcopal courts, ius commune.

Introduzione¹

Nel giugno 1560 il vicario generale del vescovo di Cefalù, titolare in sua vece della corte episcopale, scrisse al vicario di Isnello manifestando apprensione a proposito di una *magaria* occorsa in quei giorni nella

* Abbreviazioni: Ahn = Archivo Histórico Nacional (Madrid); Asdc = Archivio Storico Diocesano (Cefalù); Asdpt = Archivio Storico Diocesano (Patti); Asp = Archivio di Stato (Palermo); Aspi = Archivio Storico Parrocchiale (Isnello); Bcp = Biblioteca Comunale (Palermo); Cem = Curia Episcopalis Melitensis (Mdina, Malta), leg. = legajo.

¹ La presente ricerca nasce dal ritrovamento di una serie documentaria inedita, facente parte dell'Archivio Storico Parrocchiale di Isnello e rinvenuta in fase di riordino e inventariazione. La serie costituisce un'articolazione della sezione *Istituzionale* del fondo *Chiesa Madre* di Isnello ed è attualmente denominata *Superstizione, sortilegi, magia*. Si compone di otto fascicoli di differente estensione, ognuno riferibile ad un singolo procedimento. I processi criminali, tutti istruiti contro donne accusate

località madonita². La vittima della stregoneria era Elena Agnello dei principi di Francavilla di Mistretta, signora di Isnello per matrimonio³. La Curia rivendicò la sua competenza, dimostrando interesse nella persecuzione dei fenomeni stregoneschi: «questi così sunno di importanza e tanto maggiurmenti quando li fanno contra persona honorata»⁴.

Il territorio di Isnello, la cui signoria era retta dalla nobile famiglia dei Santacolomba, costituiva un vicariato all'interno della diocesi di Cefalù⁵. Il vescovo vi esercitava la propria giurisdizione attraverso vicari detti *curati*, cui il diritto canonico attribuiva numerose prerogative⁶. Tra le altre, incombeva sui curati anche la funzione «di vigilanza e di controllo sulla vita del clero e sul comportamento dei laici»⁷. Ai sensi del

di stregoneria, furono celebrati tra il 1560 e il 1614 presso la Corte Spirituale del vicariato di Isnello, tribunale “informativo” di cui si suppone l'esistenza, e successivamente delegati alla Corte Episcopale di Cefalù. A don Pietro Piraino, autore della scoperta e direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Cefalù, va un doveroso e sentito ringraziamento per aver reso possibile l'accesso alla documentazione.

² *Magaria* è «affatturazione, stregoneria, malia, veneficium». Si consultino le voci *Magara*, *Magaria* e *Magaru* di M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico*, dalla Reale Stamperia, Palermo, 1885, t. III, p. 73.

³ Simone Santacolomba e Ventimiglia, marito di Elena, si era investito della baronia alla morte del padre il 22 dicembre 1542 (cfr. Asp, Conservatoria di Registro, *Investiture*, 1542-1555, f. 67).

⁴ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 1, f. 3v.

⁵ La terra di Isnello apparteneva al vescovo di Cefalù fin dai tempi della fondazione della diocesi (R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notationibus illustrata*, apud haeredes Petri Coppulae, Palermo, 1733, t. I, p. 389. Pp. 168-169). Primo a potersi fregiare del titolo di barone, Nicolò Abbate «l'occupava sotto Federico III». Il figlio, omonimo del padre, vendette la terra al conte di Geraci nel 1377 e questi «morendo l'assegnò nel 1392 al figliuolo», Antonio Ventimiglia e Loria (cfr. *Isnello*, in G. Di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo, 1855, vol. I, p. 571). Pur avendo confermato il testamento con privilegio del 22 luglio 1392 (cfr. Asp, Regia Cancelleria, 1392, f. 33), re Martino fu indotto dal tradimento del conte ad assegnare le decime a lui dovute al vescovo e a concedere il feudo ad Abbo Filangieri nel 1397 (cfr. *Isnello* cit., p. 571). Tuttavia, il Filangieri cedette Isnello in permuta nello stesso anno e, poco più tardi, lo stesso sovrano investì della terra e del titolo Arnaldo Santacolomba (cfr. Asp, Regia Cancelleria, 1398, f. 211). Per il complesso ruolo esercitato dal territorio di Isnello quale «enclave» all'interno della contea dei Ventimiglia si veda O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Mediterranea, Palermo, 2016, t. I, pp. 40-44 e 53-94. Per l'investitura del Santacolomba si rimanda, invece, a F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, Scuola tip. «Boccone del povero», Palermo, 1924, vol. IV, p. 251.

⁶ Si consulti *Vicaire forain*, in M. André, A. Condis, *Dictionnaire de droit canonique et de Sciences en connexion avec le droit canon*, Hippolyte Walzer éditeur, Parigi, 1901, t. III, pp. 686-687.

⁷ A. Turchini, *La visita come strumento di governo del territorio*, in P. Prodi, W. Reinhard (a cura di), *Il concilio di Trento e il moderno*, Quaderno 45 dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Bologna, 1996, p. 360.

canone XX del *decretum de reformatione* del Concilio di Trento, ogni autorità ecclesiastica era anche autorità giudiziaria⁸. Il vicario curato costituiva, pertanto, un delegato territoriale del vescovo-giudice e come tale poteva istruire processi. Nel caso della diocesi di Cefalù, il curato presiedeva un suo tribunale, denominato *Curia Spiritualis*, suffraganeo della corte episcopale e competente su tutte le cause civili e criminali che ricadevano nella giurisdizione vescovile⁹. Simone ed Elena Santacolomba si rivolsero alla corte spirituale per denunciare il sortilegio.

La giurisdizione del vescovo in ordine al reato derivava dall'assenza di eresie demonologiche che avrebbero implicato il necessario coinvolgimento del tribunale della fede¹⁰. Persino il cardinale Doria, arcivescovo di Palermo, che pure ebbe «contrastati pressoché continui» con l'Inquisizione¹¹, non esitò a rinunciare nel 1618 al giudizio contro Marta Benaccolto, presunta strega di Alcamo, che aveva confessato il suo crimine «en el tormento». Accertata la sua colpevolezza, la corte arcivescovile inviò «al Santo Oficio copias de las confesiones que havia hecho», riconoscendosi incompetente. Tre anni dopo, anche l'arcivescovo di Messina – Andrea Mastrillo – rimise all'Inquisizione tre prigioniere dopo averne ottenuto le confessioni: Caterina Mazzuca e le sue due figlie, tutte e tre streghe confesse, «fueron traydas de las carceres del Arzobispado a las del Santo Oficio en el cual se hizo causa con cada una de las sobredichas». In entrambi i casi giudiziari, le *prosecutae* confessarono di aver avuto rapporti sessuali con il demonio dopo averlo invocato¹². I processi di Isnello, invece, sono privi della menzione di demoni.

⁸ Per il testo completo del *decretum de reformatione*, cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo et al., Bologna, Edizioni Dehoniane, 2002, pp. 759-773.

⁹ In mancanza di altri documenti, si può dedurre che la denominazione *Curia Spiritualis* fosse formale. Si vedano Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 7, ff. 1v-2r; ma anche Asdc, Fondo Curia, Busta 69: n. 231, ff. 184r-v; n. 232, f. 2r. Si è rilevata, invece, presso altre diocesi la denominazione alternativa ed equivalente di *Curia Archipresbiteralis* (cfr. Asdpt, Magna Corte Vescovile, Sezione Penale, cc. 5, c. 1 b. 1, f. 18r). Qualora il vescovo si trovasse fisicamente nel territorio di uno dei vicariati, la stessa corte episcopale (se compulsata da una querela) poteva istruire un processo *in discursu visitae* (vi fu almeno un caso a Tusa nel 1617: Asdc, Fondo Curia, Settore Giudiziario, *Processi criminali*, s. 540, n. 7, ff. 1r-12r).

¹⁰ Per un illustre elenco dei “casi riservati” al vescovo, si veda A. Carletti, *Summa [angelica] de casibus conscientiae*, Typographia Georgiū Rivabenis Mătuanū, Venezia, 1489, pp. 108-126.

¹¹ F. D'Avenia, *Giannettino Doria. Cardinale della Corona spagnola (1573-1642)*, Viella, Roma, 2021, p. 196.

¹² Si consulti Ahn, *Inquisición*, leg. 1750, Exp. 8, ff. 126r-v, da cui sono tratte tutte le citazioni.

1. Guaritrici e fattucchiere. Riti e superstizioni delle streghe siciliane

Nelle Madonie del primo Seicento, ricorrere alla stregoneria era un fatto comune e socialmente accettato¹³. La fiducia nelle arti magiche non costituiva esclusiva prerogativa dei meno istruiti, ma era diffusa anche tra i più alfabetizzati. La Corte Spirituale di Isnello, impegnata a contrastare il fenomeno, indagò nel 1607 Antonia Tulia, una nota guaritrice a cui moltissimi richiedevano riti curativi. Il successo dei suoi rimedi aveva assicurato alla strega guadagni decennali e fama presso l'intero contado. Esasperati dai malanni, l'avevano consultata persino il cappellano della chiesa madre e un rispettabile notaio¹⁴. Quattro anni più tardi fu condotta al cospetto del vicario di Isnello una cinquantaseienne nativa di Castelbuono, Paola Laparo. I suoi accusatori, meno numerosi rispetto a quelli di Antonia, addussero le medesime ragioni per giustificarsi di averla interpellata. Dinanzi a infermità persistenti e difficili da trattare, la *vox populi* suggeriva sistematicamente di rivolgersi alle *magàre*¹⁵.

Le terapie delle streghe di Isnello assomigliavano per molti aspetti ai riti della medicina comune d'antico regime¹⁶. Nell'Europa della prima età moderna, cerusici e guaritrici erano percepiti come «operatori terapeutici» specializzati, i cui strumenti frequentemente coincidevano¹⁷. In Sicilia, dove la professione medica fu progressivamente interdetta alle donne, le guaritrici entrarono in circuiti non ufficiali pur proponendo gli stessi rimedi degli uomini¹⁸. I loro riti furono

¹³ Il teste accusatorio di un processo per sortilegio poteva ammettere di essersi rivolto a una *magàra* senza temere l'intransigenza dell'autorità giudiziaria. Era sufficiente che giustificasse il ricorso alle arti magiche come una *ultima ratio* dovuta alla propria disperazione (cfr. Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 3r, 4r-7v; D. 6, ff. 2r-v; D. 7, ff. 1r-3r).

¹⁴ Ivi, D. 3, ff. 5r-v.

¹⁵ Ivi, D. 7, f. 2r.

¹⁶ La farmacologia che si autodichiarava «scientifica» non disdegnava pratiche apparentemente stregonesche. Si veda R. Jütte, *The Social Construction of Illness in the Early Modern Period*, in J. Lachmund, G. Stallberg (a cura di), *The Social Construction of Illness. Illness and Medical Knowledge in past and present*, Institut für Geschichte der Medizin der Robert Bosch Stiftung, Stoccarda, 1992, p. 29.

¹⁷ La definizione è di G. Fiume, *Salute e malattie, medicina e guarigione nell'Europa moderna e contemporanea*, in «Quaderni Storici», n. 105 (2000), p. 844. Le terapie ufficiali e quelle cosiddette popolari furono accomunate per secoli da oralità e gestualità. Si rimanda a D. Gentilcore, *Was there a "Popular Medicine" in Early Modern Europe?*, in «Folklore», n. 115 (2004), pp. 151-166.

¹⁸ La presenza di professioniste ebre, non costrette ad agire nella clandestinità, è ancora attestata tra i medici di Sicilia nel tardo Medioevo. Si vedano I. Gagliardi, *Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)*, Carocci, Roma, 2023 e A. Scandaliato, *L'ultimo canto di Ester. Donne ebre del Medioevo in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1999. Più tardi, le uniche figure femminili del comparto sanitario

sempre familiari a chi vi assisteva e, nella percezione di quanti ne facevano richiesta, non costituivano affatto pratiche sovversive. Gli undici testi accusatori del processo di Antonia Tulia descrissero con precisione (ma senza scandalo) i rituali dell'imputata, sebbene consapevoli della gravità di un'*accusatio de sortilegiis*.

La farmacopea era vastissima nella sola Isnello. «Lo sortilegio dello oglio», tra i rimedi più abituali, serviva ad appurare un eventuale maleficio per determinare la causa del malanno¹⁹. La strega riempiva un piatto d'acqua, lo avvicinava al presunto *ammaliatu*²⁰ (o ad un oggetto di sua proprietà) ed era in grado di accertare l'avvenuta fattura semplicemente versandoci dentro dell'olio²¹.

Verificato il veneficio, si procedeva alla terapia propriamente detta e, nella maggioranza dei casi, veniva impiegata dell'acqua allo scopo di «lavare via» il male. Nell'inverno del 1606, tale Isabella Battaglia sottopose «un so niputello che gli era malato» alle cure di Antonia Tulia. Certa che fosse stato stregato, la *magàra* spogliò il ragazzo, lo deterse, lo pose «dentro la naca²² e lo perfumò con certi herbi et incenso benedicto»²³. Si trattava di un rituale molto comune. Dopo la purificazione, il malcapitato veniva steso sul letto, avvolto da tovaglie vario-pinte, ornato di monili e rosari e, infine, ricoperto di frutta secca, formaggi e pane.

Simili pratiche, attestabili anche fuori da Isnello, dovevano essere tipiche di tutta l'area delle Madonie. Anche Nora, strega di Gratteri, soleva ungere gli infermi di erbe aromatiche e «ci faccia mettiri di supra

rimasero le mammane, cui era concesso un compenso, come testimonia il largo ricorso che gli stessi tribunali episcopali facevano delle loro competenze per accertare le accuse di stupro (cfr. Asdc, Fondo Curia, Settore Giudiziario, Processi criminali, s. 540, n. 7, ff. 11r-11v; s. 541, n. 20, f. 4r e Cem, Acta Originalia, Vol. 488, D. 12, f. 161v; Vol. 503, D. 2, f. 19v; Vol. 505, D. 51, f. 308v; Vol. 506, D. 33, f. 279r)

¹⁹ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 11v-12r.

²⁰ Dall'inequivocabile etimo latino (*malum* cioè male), *ammaliari* è traducibile come «fare malie, ammaliare, fascinare, veneficio afficere»: cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. I, p. 86.

²¹ Nei processi di Isnello, la pratica ritorna con enorme assiduità (cfr. Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6: D. 3, ff. 3r, 4r, 5r, 6r-7r, 8r-9r, 10v-11r, 12r; D. 7, ff. 2r-v). Antonia Tulia era solita ripetere il medesimo incantesimo una seconda volta, impiegando piombo liquefatto invece dell'olio (cfr. *ivi*, ff. 2v, 6v-7r). Nella Sicilia spagnola, peraltro, l'uso di oli è largamente attestato anche nei rituali di esorcismo come simbolo di unzione e purificazione (cfr. M. S. Messana, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione. Sicilia 1500-1782*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2012, pp. 138-140). Non è difficile immaginare che le *magàre* di Isnello volessero esorcizzare il male ispirandosi direttamente alle pratiche della Chiesa.

²² La *naca* era una sorta di culla (cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. III, p. 240).

²³ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 5v-6r.

pani, vino, formaggi, nuci, mennoli, nucididi²⁴», comandando di mantenere il letto così addobbato «sino alla mattina»²⁵. I cerimoniali erano talvolta portati allo stremo fino ad attribuire ai *magàri* funzioni sacerdotali. Mastro Paolo «l'orbo», celebre guaritore della città di Polizzi, utilizzava unguenti di «acqua benedetta, vino et herbi miscelati dentro un pignatello²⁶» e raccomandava ai parenti del malato di ripetere le unzioni «per ventidue giorni di seguito», recitando «dodici paternostri ad onore di li apostoli»²⁷. Inoltre, visite e consulti richiesti da Antonia Tullia a due *magàri* residenti oltre i confini della baronia suggeriscono l'esistenza di una sorta di esteso *network* di guaritori, pronti a trasmettere e condividere saperi. A Polizzi come a Gratteri, i familiari del malato (e cioè coloro che avevano richiesto l'intervento del *magàro*) venivano direttamente coinvolti nel rituale. In alcune occasioni, essi erano chiamati a mettere in atto personalmente i riti di purificazione cui avevano assistito²⁸. In altre, invece, la strega li obbligava all'esecuzione di nuove liturgie: ricorreva, per esempio, l'ordine di raccogliere «tri petri della cruciata di la via»²⁹ e di lanciarle dentro casa non appena l'*ammaliatu* si fosse risvegliato³⁰. Diffuso in tutta l'area delle Madonie, anche il cosiddetto *miele sposato* era tra i farmaci più tipici, soprattutto nel caso di malanni che coinvolgessero ragazze³¹. Antonia Tullia era solita miscelarlo a latte di donna e darlo da bere alla giovane ammalata, dopo avergliene cosparso il viso e la fronte³².

Al pari dei riti curativi, anche gli incantesimi di infezione erano numerosi e vari. Curiosi furono i metodi con cui nel 1557 Lucia Maurino

²⁴ *Noci, mandorle, nocciole*: cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. III, pp. 145 e 332-333.

²⁵ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, f. 3v-4r.

²⁶ Il termine è l'italianizzazione del siciliano *pignateddu*, «un vaso del quale si fa il profumo». Si veda M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. IV, p. 102.

²⁷ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, f. 3r-v.

²⁸ Ivi, ff. 3v-4v.

²⁹ È possibile che il termine *cruciata* valesse semplicemente per incrocio. Si veda la voce *cruciari* in M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. I, p. 358.

³⁰ Anche tale pratica è attestata con una certa frequenza. Si vedano Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 4r, 5v-6r, 7r-7v, 9v, 10v-11v.

³¹ Le donne siciliane ottenevano il miele *sposato* nascondendo un vasetto di miele sotto la veste al momento della benedizione nuziale. L'uso del rimedio è attestato in numerosi processi per stregoneria dell'Inquisizione. Si rimanda a M. S. Messana, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione* cit., p. 157.

³² A tale trattamento, fu sottoposta (dietro il pagamento di tre tari) la giovane figlia di Giovanna Ferraro: «ditta Antonia dissi ad issa testimunia che fu loco et da poi fici curcari sua figlia in terra e la parò di tovagli designati con paternostro rosso allo braccio et anello d'oro allo dito et da poi li misi di supra una tovaglia di pasta, nuci, nucididi, menduli, pani dell'ascensioni, ciuri di battesimo et da poi pigliaio meli sposato et latti di donna et lo miscao insemi et ci fici con quello cannucci alla bocca et alla fronti» (cfr. Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 7r-v).

tentò di *fari la magarià* ai Santacolomba. Numerosi testimoni riferirono di averla sorpresa mentre cercava di procurarsi un «cannolo di canna»³³ che avrebbe voluto incantare e gettare nei pressi della dimora baronale³⁴. Si diceva, inoltre, che la strega volesse reperire un «cunno di asina magra»³⁵ per farlo ingerire al barone³⁶. La *magàra* avrebbe voluto indurre Simone Santacolomba a cibarsi della vagina dell'animale con l'intento di colpire donna Elena: un maleficio così concepito intendeva probabilmente mirare al talamo dei due nobili.

In genere, però, i venefici seguivano un rituale preciso, perfetto contrappasso delle scrupolose ricette dei guaritori. Il nodo, come già si evince dalla criminalistica dell'epoca, era sintesi e simbolo della stregoneria compiuta per infliggere dolore³⁷. Nel 1597, in effetti, Michela Brigaglia si servì proprio di un nodo per dimostrare di essere una fattucchiera. Secondo il racconto della sua vittima, la strega adoperava un nastro di seta per legare insieme i propri «vergognosi» ingredienti: «pili di capelli, pili di ciglia, pili di ascilli, pili de li secreti di bascio, uguna de mano et uguna de pedi»³⁸. Gli effetti di simili sortilegi erano molteplici: un groviglio composto da tre chiodi, per esempio, poteva «chuncare»³⁹ il malcapitato oppure renderlo impotente⁴⁰. In molte occasioni, poi, le fatture non si limitavano a indurre il malanno, ma si spingevano fino ad uccidere.

³³ *Cannolo* era, in generale, un «cannello voto dentro, per lo più di ferro o bronzo» da porre «nelle fontane per farvi correre l'acqua». Il cannolo di canna, ovvero un pezzo di canna tagliato trasversalmente, era invece utilizzato per la filatura della seta o del cotone e aveva una lunghezza di circa «mezzo braccio». Si rimanda alla voce *cannolo* in M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., p. 245.

³⁴ Tre dei quattro testimoni dell'accusa menzionarono, concordi, l'utilizzo del suddetto cannolo come strumento principale del maleficio. Si veda Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 1, ff. 1v-3r.

³⁵ *Cunno* è italianizzazione del siciliano *cunnu*, «cioè fica». Si veda M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. I, p. 384.

³⁶ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 1, f. 3r.

³⁷ Alcuni manuali di diritto penale attestavano la certezza di un maleficio nella presenza di «stringhe, corde, nastri, capelli o altro annodati» (cfr. A.M. Cospi, *Il giudice criminalista*, Nella Stamperia di Zanobi Pignoni, Firenze, 1643, p. 367).

³⁸ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 2, f. 5r. Il pericolo di un simile garbuglio era avvertito a tutti i livelli sociali: i più semplici cittadini ne avevano orrore, i giuristi proibivano persino ai funzionari dei tribunali di «alterare le legature predette» e pretendevano che fossero consegnate «a qualche buon religioso», affinché le bruciasse «seguendo l'arte esorcistica» (cfr. A.M. Cospi, *Il giudice criminalista* cit., p. 368).

³⁹ *Chunco* è «storpiato, monco». Si rimanda a M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. I, p. 329.

⁴⁰ Le informazioni sono tutte ricavate dai verbali di testimonianza accusatoria del processo contro Michela Brigaglia. Si veda Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 2, ff. 4v-5v.

Nell'inverno del 1614 tale Antonia Fiorella, vedova cinquantenne e «strega per fama pubblica»⁴¹, fu accusata da Giuseppe Coccia di aver provocato l'infermità della moglie⁴². La querela richiamò alla corte spirituale un nutrito gruppo di sedicenti vittime e le accuse si moltiplicarono in pochi giorni. Una delle querelanti riferì di aver consultato un noto guaritore di Castelbuono per via della lunga malattia di sua figlia, «alla quali non li giovavano rimedi di medici». La piccola, stregata proprio da Antonia secondo il parere del *magàro*, «si morsi con ditta infermità». Un'altra componente raccontò di aver accettato «un piatto di lasagni al sugo» donatole dalla strega per farle assaggiare al marito, che «mangiati ditti lasagni si misi a letto malato e si morsi». Numerosissimi testimoni suffragarono la deposizione della vedova, confermando di aver sentito parlare delle lasagne stregate⁴³.

2. *Citatio de sortilegiis*. Le ragioni della querela

La Corte Spirituale di Isnello, al pari degli altri fori, poteva perseguire le streghe secondo due differenti tipi di istruzione: il processo *ex officio* e il processo su querela di parte. Nel primo caso, l'atto di citazione *de sortilegiis* – che avviava la fase dibattimentale – era immediatamente successivo a un procedimento preliminare utile a perimetrare l'accusa. La fase di indagine era realizzata a mezzo di prove testimoniali e culminava con l'imputazione, la *denuntiatio*, o con l'archiviazione, ove fosse stata accertata l'infondatezza dell'accusa. Contro Antonia Tulia e Perna Coccia, ad esempio, il vicario curato procedette *ex officio*, allertato dalla loro fama di guaritrici, e il procuratore fiscale si assunse interamente l'onere dell'accusa⁴⁴. Le indagini, svoltesi a Isnello nel luglio 1607, procurarono alle due *magàre* un mandato di

⁴¹ Ivi, D. 2, f. 4v.

⁴² I Coccia, seppur formalmente privi di un titolo nobiliare, erano tra le famiglie più insigni dell'intera baronia. Nicolò, loro quintogenito, aveva avuto per padrino uno dei Santacolomba (cfr. Aspi, Chiesa Madre, Sez. 2, s. 5, n. 1, c. 69v).

⁴³ Per i verbali riportati e le querele si consulti Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 8, ff. 1r-5v. L'uso di incantare (o semplicemente avvelenare) la pasta non è attestabile nella sola Isnello. Nel maggio 1627, il tribunale vescovile di Malta citava in giudizio due monache benedettine per aver tentato di uccidere una consorella con un piatto di tagliatelle al sugo riempito di arsenico. Le monache furono giudicate colpevoli, sospese dall'Ordine e condannate alla carcerazione (cfr. Cem, *Acta Originalia*, Vol. 504, D. 16, ff. 182r-203v). Gli esiti del processo Fiorella, invece, non sono noti: l'incartamento è privo di sentenza. È probabile che la strega non poté uccidere la moglie del Coccia. La vittima del maleficio morì, infatti, l'8 agosto del 1627 (cfr. Aspi, Chiesa Madre, *Registro processioni defunti 1627-1628*, c. 4v).

⁴⁴ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 1r, 3r.

comparizione emesso dal vescovo nello stesso mese⁴⁵. Probabilmente, poiché nel feudo dei Santacolomba gli incantesimi di Perna e Antonia erano molto richiesti e considerati di grande efficacia, non si trovò nessuno disposto a querelarle.

In generale, le streghe-farmaciste di Sicilia godevano quasi sempre di buona fama, erano pienamente inserite nella comunità e potevano ambire a vantaggi economici e prestigio sociale⁴⁶. Analoghe condizioni caratterizzavano la vita pubblica di tutte quelle *magàre* che utilizzavano i propri incantesimi a scopi benefici.

Nel 1612 la Corte Spirituale di Isnello processò Angela Bonafede, fattucchiera esperta in *remedi d'amore*. Neppure contro di lei era giunta alcuna querela e non fu semplice per il tribunale reperire testimoni accusatori. Si ottennero, infine, due sole deposizioni riferite al medesimo episodio: il consulto richiesto alla Bonafede da una tale Caterina Di Lorenzo poiché «con suo marito mai stavano in pace»⁴⁷. La strega, dietro il pagamento di nove tari, avrebbe richiesto e ottenuto un indumento appartenente all'uomo per incantarlo e risanare così il matrimonio. Caterina ammise di fronte alla corte di essersi affidata alla magia poiché «Angela havia cunzato⁴⁸ a molti personi», ma nessun altro dei suoi assistiti fu mai identificato dalla Curia⁴⁹.

Querele e testi accusatori scarseggiavano anche quando l'imputato apparteneva al ceto degli *honestiores*⁵⁰. Quando nell'agosto del 1611 la Corte Episcopale di Cefalù perseguì Don Arnaldo Santacolomba, signore di Isnello, reo di ammettere «così sospiziosi» nel territorio da lui

⁴⁵ L'*informatio* si protrasse per circa una settimana: iniziò l'8 e si concluse il 15 luglio. Il vescovo Martino Mira emise il mandato di comparizione il 22 luglio. Cfr. Asdc, Fondo Curia, Busta 69, n. 231, f. 70r.

⁴⁶ M. S. Messana, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Sellerio, Palermo, 2007, pp. 62-63.

⁴⁷ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 6, f. 2r.

⁴⁸ La sfera semantica del verbo *cunzari* è amplissima. Nel suo significato più elementare, può essere inteso come «ridurre a bene, mettere in sesto», in questo caso (probabilmente) aggiustare. *Cunzari*, però, dal suo uso più pratico (conciare le pelli) vale anche per «mettere insieme». Non è escluso, dunque, che Angela Bonafede fosse esperta non solo di risanare matrimoni, ma anche di creare nuovi amori. Si rimanda alle voci *Cunzamentu*, *Cunzari*, *Cunzaria* in M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., vol. I, pp. 394-395.

⁴⁹ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 6, f. 1v.

⁵⁰ Si insiste spesso sul trattamento discriminatorio riservato ai più umili da parte di fori vescovili sempre pronti a concedere massimo credito ai notabili. Si vedano, tra gli altri, E. Brambilla, *La polizia dei tribunali ecclesiastici e le riforme della giustizia penale*, in L. Antonelli, C. Donati, *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (sec. XVI-XIX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 107-108 e S. L. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime*, il Mulino, Bologna, 1971, p. 109.

amministrato, nessuno dei sudditi osò deporre contro il barone⁵¹. Il vescovo di Cefalù giunse a scomunicarlo «per non aver voluto obbedire a li suoi ordini» e la medesima sorte toccò presto al cappellano di Isnello⁵². Il barone ed il prete erano colpevoli di voler proteggere una tradizione popolare giudicata stregonesca, ‘*u mazzuni* di San Giovanni, di cui il tribunale episcopale pretendeva l'immediata sospensione⁵³. La notte del 24 giugno 1610 il vicario curato di Isnello notò un gruppo di donne intente ad abbellire un cesto pieno d'acqua con «una tovaglia rossa e fogli di verdura». Cantavano «certe canzone», disposte attorno al *mazzuni*, spogliandosi a turno e immergendosi nude nell'acqua. Il sacerdote, improvvisamente atterrito dall'incubo collettivo del sabba, inviò due chierici perché ordinassero alle donne di interrompere il rito e ne proibì qualunque imitazione⁵⁴. Don Arnaldo, informato dei fatti,

⁵¹ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 5, f. 3r. Arnaldo III Santacolomba e Gueci, nipote di Simone ed Elena, figlio di Pietro, si era investito della baronia alla morte del padre nell'ottobre 1597 (cfr. Asp, Conservatoria di registro, *Investiture*, 1596-1606, f. 23v).

⁵² Per l'atto di scomunica dei due si veda Asdc, Fondo Curia, Busta 69, n. 234, ff. 163r-v.

⁵³ Il costume fu, invece, destinato a grande longevità ed era attestato a Isnello almeno fino alla prima metà del Novecento. La notte tra il 23 e il 24 giugno, vigilia della festa di San Giovanni, era dedicata «dal popolino a farsi cumpari e cummari»: chiunque volesse invitare qualcuno a stringere vincolo di *cumparanza* (*cumpari* è nell'uso siciliano generico chi «tiene altrui a battesimo e a cresima»: cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. I, p. 374) era tenuto a preparare un canestro, adornarlo di spighe, fiori, frutta e dolci, e consegnarlo «ad una giovinetta ben vestita» perché lo recapitasse al destinatario. La fanciulla reggeva il variopinto *mazzuni*, scortata da cantori e danzatori improvvisati. Si veda C. Grisanti, *Folklore di Isnello*, Sellerio, Palermo, 1981, pp. 75-76.

⁵⁴ È impossibile enumerare in maniera esaustiva la letteratura scientifica dedicata al fenomeno del sabba. Per un primo approccio al tema, è quasi essenziale la lettura di N. Cohn, *I demoni dentro. Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, Unicopli, Milano, 1997 e di C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino, 1989. Si deve tener presente, però, che le Inquisizioni mediterranee furono sempre molto «scettiche» e comunque meno interessate al fenomeno rispetto ai tribunali laici dell'Europa centrale, presso cui il sabba era diventato una vera e propria ossessione: cfr. O. Di Simplicio, *L'Inquisizione a Siena. I processi di stregoneria (1580-1721)*, in «Studi Storici», anno 40 n. 4 (1999), pp. 1096-1101, ma anche A. Del Col, *La persecuzione della stregoneria in Italia dal medioevo all'età moderna* cit., pp. 18-24. In Sicilia, non v'è traccia storica di un vero e proprio sabba di evocazione diabolica (cfr. M. S. Messina, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna* cit., pp. 60-62), ma spesso le riunioni delle *donne di fora* sono state paragonate ad una forma arcaica di sabba: cfr. G. Henningsen, *Le donne di fuori. Un modello arcaico del sabba*, in «Archivio Storico Mediterraneo», anno I n. 0 (1998). Più recenti ricerche hanno, inoltre, messo in luce l'esistenza di una setta di oltre 15 ecclesiastici, quasi esclusivamente uomini, che si riunivano su Monte Pellegrino, presso Palermo, e praticavano orge per adorare il diavolo e richiederne la presenza: si veda M.

protesse il gruppo con ogni mezzo a sua disposizione: mandò un avvocato sul luogo per impedire ai chierici di disfare il cesto e difese la sua giurisdizione fino alla scomunica, certo che «in tali negozio non ci havi a chi fari lo vicario»⁵⁵.

Le autrici di sortilegi maligni erano, invece, decisamente esposte a querele di parte. La denuncia poteva costituire il tentativo del corpo sociale di liberarsi dell'elemento di disturbo e, cioè, di donne di già dubbia fama, dedite al crimine e costrette a vivere ai margini della comunità. Michela Brigaglia, concubina di don Aurelio Santacolomba, tre volte processata e altrettante condannata dalla Corte Episcopale di Cefalù, è l'esempio più calzante di tale categoria⁵⁶.

Reduce da una prima incriminazione per stregoneria, la donna fu coinvolta in un secondo processo nel 1602, durante la visita pastorale del vescovo Quero a Isnello.

Dinanzi al foro riunito *in discursu visitae*, la fattucchiera fu incapace di negare la sua «amicizia carnali» con don Aurelio, venendo pertanto bandita dal territorio della diocesi⁵⁷. Le vicende giudiziarie non terminarono per nessuno dei due. Nel gennaio 1603 don Aurelio, scoperto a convivere con l'ennesima concubina, subì una sentenza d'esilio per il breve periodo di quattro mesi⁵⁸. Michela Brigaglia, invece, rientrò a Isnello dopo una lunga fase di espulsione, iniziò ad esercitare come *ruffiana*⁵⁹. Denunciata, fu soggetta al processo *de lenocinio* nel giugno 1611⁶⁰.

Un ultimo caso di *accusatio de sortilegiis* era costituito dalla querela per vendetta personale. Il processo del 1612 contro Paola Laparo appartiene probabilmente a questa categoria. La donna, nativa di Castelbuono e regolarmente sposata, non era la tipica fattucchiera. I testi accusatori, peraltro pochissimi, si rivelarono tutti amici o parenti del querelante, con cui Paola aveva in precedenza litigato⁶¹. Le dettagliate descrizioni del sortilegio dell'olio, a cui la presunta strega avrebbe

Leonardi, *Nigromancia y cábala en los procesos de la Inquisición de Sicilia entre los siglos XVI y XVII*, in «Miscelánea Comillas: Revista de ciencias humanas y sociales», vol. 62 n. 121 (2004), pp. 513-548.

⁵⁵ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 5, f. 3r-v.

⁵⁶ Aurelio Santacolomba, figlio illegittimo di Pietro, nacque e fu battezzato in Isnello il 12 dicembre 1583. La madre, Giovannella Sausa, avrebbe dato al barone molti figli (cfr. *ivi*, Sez. 2, s. 1, n. 3, c. 112r).

⁵⁷ Asdc, Fondo Curia, Busta 10, n. 58, ff. 96r-v.

⁵⁸ *Ivi*, f. 120r.

⁵⁹ Il *ruffianu* era il protettore delle prostitute e garante del loro esercizio (cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. IV, p. 302).

⁶⁰ Asdc, Fondo Curia, Busta 69, n. 234, ff. 22v-23r.

⁶¹ Per i verbali delle testimonianze accusatorie si veda Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 7, ff. 1v-2v.

sottoposto la *birritta*⁶² del suo denunciante, dimostrano come le istanze dei tribunali si potessero piegare a esigenze di parte, semplicemente acquisendo la conoscenza del più comune tra gli incantesimi delle *magàre* di Sicilia.

3. Gli avvocati delle streghe: Il processo difensivo

In una piccola città feudale del primo Seicento, la professione legale non contava molti esponenti. Forse per questo, le streghe di Isnello si rivolsero tutte ad avvocati afferenti alla corte episcopale, come attestano le ricorrenti diciture *hærarius* o *hærarius dictae Curtis* accanto alla menzione dei difensori delle imputate⁶³. È difficile determinare se le *magàre* avessero scelto personalmente il proprio *patronus* o se, dopo aver dimostrato di poterne pagare l'onorario, avessero atteso un'assegnazione d'ufficio da parte della Curia⁶⁴. Gran parte del lavoro difensivo fu costituito dalla stesura di una lunga memoria, redatta in latino e italiano, di cui resta traccia solo nei fascicoli dei processi contro Antonia Tulia e Paola Laparo.

Gli atti di difesa, titolati e riassunti nella formula canonica «*exceptiones, defensiones et iura*», furono entrambi spiegati «in Magna Episcopali Curti Cefaludi»⁶⁵. È probabile che la Corte Spirituale di Isnello funzionasse esclusivamente come foro offensivo o informativo e che,

⁶² Il termine *birritta*, «copertura del capo fatta in varie fogge e di varie materie», vale per cappello. Si rinvia a M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. I, p. 201.

⁶³ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 4v-5v; D. 6, f. 1v; D. 7, f. 6r; D. 8, f. 1r. Nella legislazione siciliana, l'uso del termine è ampiamente attestato come affine al fiscale, rappresentante del fisco e cioè della Curia (cfr. M. Conversano, *Commentaria super ritu Regni Siciliae, scribentium quae in Curiis ad decisionem causarum necessaria ante amnscripta ab omnibus allegabantur*, apud Angelum Orlandi et Decium Cyrillum, Palermo, 1614, pp. 54a, 67a, 132a). A Cefalù, in particolare, si definiva *hærarius* il solo difensore, mentre *fiscalis* era il *procurator* che guidava l'accusa. Valga per tutti gli altri l'esempio di Asdc, Fondo Curia, Settore Giudiziario, *Processi criminali*, s. 541 n. 20, dove il procuratore del vescovo è più volte definito «fiscale» (ff. 1r-v, 5v-6r, 8v, 10v, 11v, 16v, 30v, 31v, 33r-v, 34) e il difensore sempre menzionato come «Hær.» da *hærarius* o «Adv.» da *advocatus* (ff. 10v, 16v, 32v, 34v).

⁶⁴ Secondo la prassi italiana dei giudizi *ante Ecclesiam*, l'ufficio del procuratore (nell'intento di salvaguardare il diritto di tutela) poteva incaricarsi di nominare il difensore del reo, a meno che il *prosecutus* non volesse rivolgersi a un professionista di sua fiducia. Il pagamento del servizio spettava in ogni caso all'imputato. Si veda F. Serpico, *Storie di ordinaria inquisizione. L'avvocato e la difesa nel processo di fede in una raccolta napoletana del tardo Seicento*, in «Historia et ius», n. 11 (2017), pp. 6-7.

⁶⁵ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, f. 13v e D. 7, f. 6r.

pertanto, un processo avviato dal vicario curato dovesse sempre concludersi al cospetto del vescovo. Le memorie presentano molte delle caratteristiche tipiche degli atti difensivi cinque-seicenteschi, con alcune singolari differenze. Di norma la trattazione si articolava in due parti distinte: la prima *in facto* redatta in volgare, la seconda *in iure* rigorosamente in latino⁶⁶. Nei processi di Isnello, il diritto precedeva il fatto e ad entrambe le frazioni, discusse in latino, si dedicavano poche righe. La consueta retorica degli avvocati d'antico regime, esperti in citazioni erudite e magniloquenti spesso fuori luogo, è poco rappresentata⁶⁷. Il cuore della memoria diveniva, invece, un capitolato di prova espresso in più voci, mediante il quale il *patronus* illustrava il materiale probatorio favorevole all'assoluzione della sua assistita. L'affermazione «immo prosecutio ipsa nulla est» precedeva la disamina dei capitoli, ognuno dei quali sottendeva una ragione fondamentale utile a dimostrare la nullità della tesi accusatoria ed era, pertanto, sempre introdotto dalla formula «ad quod probandum»⁶⁸. Il capitolo veniva poi riproposto in forma breve in italiano regionale, secondo uno schema già riscontrabile in altri processi coevi celebrati presso la Corte Episcopale di Cefalù⁶⁹. Il *patronus* terminava la memoria chiedendo la piena assoluzione dell'imputata, dopo aver annunciato eventuali testi a sua istanza⁷⁰.

Nelle questioni di sostanza, i memoriali delle streghe di Isnello corrisposero pienamente alla norma della difesa tecnica d'antico regime⁷¹.

⁶⁶ Per la lingua degli atti giuridici dell'epoca si rimanda a I. Biocchi, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica in Età moderna*, Giappichelli Editore, Torino, 2002, pp. 307-310.

⁶⁷ Per la dialettica erudita tipica della difesa tecnica del diritto comune, si veda ancora E. Dezza, *Lezioni di storia del processo penale*, Pavia University Press, Pavia, 2013, p. 134.

⁶⁸ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 14r-15v e D. 7, ff. 6v-7r.

⁶⁹ Si veda, tra gli altri, Asdc, Fondo Curia, Settore Giudiziario, *Processi criminali*, s. 540, n. 18, ff. 8v-11v.

⁷⁰ Nei processi *causa fidei*, l'avvocato non poteva assistere all'interrogatorio del suo assistito, soprattutto in caso di tortura, né aveva la possibilità di interrogare i testi della difesa. Si rimanda alla voce *Advocatus* di Q. Mandosio, P. Vendramini, *Repertorium Inquisitorum pravitatis haereticae*, apud Damianum Zanaro, Venezia, 1675, pp. 32-36.

⁷¹ La difesa tecnica di diritto comune, esercitata presso i fori di ogni ordine e grado, è considerata di bassissima qualità dalla totalità degli studi. La gran parte delle memorie riportava, infatti, meri giudizi di valore sull'attendibilità dei testi e della vittima, insistendo continuamente e con un ritmo quasi ossessivo sulla moralità e sulla buona fama dell'imputato. Del pari, le deposizioni dei testi *ad instantiam persecuti*, sempre molto simili tra loro, non intervenivano quasi mai nel merito, ma si basavano esclusivamente sul duplice obiettivo di gettare discredito sulla vittima e confermare l'indubbia integrità del reo. Si vedano D. Edigati, *Gli occhi del Granduca. Tecniche inquisitorie e arbitrio giudiziale tra stylus Curiae e ius commune*

L'avvocato di Antonia Tulia sostenne l'inattendibilità degli accusatori e, com'era prassi, la moralità dell'accusata. Sottolineò l'indigenza dei testimoni, «persone che per la loro povertà facilmente possono essere indutti a dire quello che non è»; esaltò l'impegno civico della sua assistita, «donna virtuosa et di buoni costumi», la cui agiatezza suscitava invidie; celebrò le terapie con cui curava gli «infirmos», per le quali non solo doveva essere assolta ma anche «laudata». Il difensore, tuttavia, cadde in evidenti contraddizioni proprio nel tentativo di capovolgere l'accusa. Spingendosi a dichiarare inammissibile che i riti curativi configurassero il reato di stregoneria ed evidenziandone la somiglianza con «bagni et unguenti» con cui «tutti li boni vecchi solino ungere et lavare gli ammalati», accreditò le tesi di controparte, secondo le quali Antonia Tulia era effettivamente una guaritrice clandestina⁷². Per il tribunale del vescovo la *magàra* era comunque condannabile, non in quanto eretica, ma perché somministrava farmaci dietro compenso e al di fuori della medicina ufficiale.

La strategia di difesa di Paola Laparo fu, invece, più convincente. L'avvocato non mancò di cedere ai soliti stilemi del diritto comune e rilevò tra gli argomenti a suo favore l'irreprensibilità della donna, «timorosa di Dio et della giustizia, solita confessarsi et comunicarsi che mai have avuto fama di magàra o superstiziosa»⁷³. Basò, nondimeno, il suo modello probatorio su un fatto reale, capace di mettere in dubbio non la moralità dei denunciatori di Paola, ma le ragioni stesse per cui essi avevano presentato querela. Il *patronus* ricostruì nei dettagli una precedente lite durante la quale i querelanti avevano «assicutato alla ditta Paola»⁷⁴ pure «dicendoli diversi ingiuri» e poté avvalorare il fatto mediante l'escussione di un numero di prove testimoniali superiore a quelle addotte dal procuratore⁷⁵. Nelle maglie di un sistema difensivo spesso solo formale e poco efficace, si registrava qualche eccezione. Era difficile, però, che simili argomenti avessero una reale influenza sulla sentenza. Se le indagini del suo difensore fecero assolvere Paola Laparo è fatto indimostrabile, poiché il fascicolo che conserva il processo manca del verdetto finale.

nella Toscana secentesca, Edizioni ETS, Pisa, 2009, pp. 204-239 e G. Alessi, *Le contraddizioni del processo misto*, in M. Marmo, L. Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, ClioPress, Napoli, 2003, pp. 13-52.

⁷² Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, f. 14v-15r.

⁷³ Ivi, D. 7, ff. 7r-v.

⁷⁴ *Assicutari* vale per «correre dietro, rincorrere». Era (ed è) usato spesso come in questo caso, con l'accezione di inseguire nell'intento di percuotere. Si rimanda a M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico cit.*, t. I, pp. 154-155.

⁷⁵ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 7, ff. 8r-9v.

4. Sentenza e destino delle imputate

La persecuzione dei fenomeni stregoneschi nell'Europa cattolica non conobbe mai i parossismi delle aree di cultura tedesca⁷⁶. In Sicilia, tra il 1500 e il 1781, l'Inquisizione spagnola rilasciò al braccio secolare (perché fossero giustiziati) due soli condannati per stregoneria. Entrambi erano uomini. Dunque, mai nessuna donna trovò la morte in quanto strega per verdetto del Sant'Uffizio siciliano. Le assoluzioni costituirono la maggioranza delle sentenze: quasi seicento assolti su poco meno di mille processati dall'Inquisizione⁷⁷. I pochi dati disponibili per i fori vescovili non sono sufficienti per un confronto. Di alcune delle streghe di Isnello, per esempio, non è neppure possibile conoscere il destino: gli incartamenti che conservano i processi contro Angela Bonafede, Paola Laparo e Antonia Fiorella non riportano alcuna sentenza. È certo, però, che tutti i verdetti furono sempre proclamati dalla Corte Episcopale di Cefalù in nome del vescovo e a firma del suo

⁷⁶ Nel Cinquecento, l'Inquisizione romana emanò 94 sentenze capitali, in minima parte messe in pratica, a fronte di migliaia di procedimenti. Nel corso del Seicento, le sole sollevazioni anti-stregonesche sanguinarie furono guidate da giudici laici in aree periferiche della penisola: remote valli alpine o cantoni svizzeri adiacenti al Ducato di Milano (cfr. A. Del Col, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 221-506). Nel 1588, il Senato di Genova impartì la pena capitale alle celebri «streghe di Triora» senza procedere all'esecuzione. Si veda C. Coppo, G. M. Panizza, *La pace impossibile. Indagini ed ipotesi per una ricerca sulle accuse di stregoneria a Triora (1587-1590)*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», anno XXVI (1990), pp. 34-74. Le Inquisizioni iberiche non furono meno indulgenti: in Portogallo, su un totale di circa mille condanne irrogate tra il 1540 e il 1774, le sentenze di morte furono appena quattro e le streghe lusitane subirono con molta più frequenza l'esilio e l'imprigionamento per periodi di rado superiori ai tre anni (cfr. J. P. Paiva, *Inquisizione e stregoneria in Portogallo nella prima età moderna*, in D. Corsi, M. Duni, «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi. Secoli XIV-XVII*, Firenze University Press, Firenze, 2008, p. 122); in Spagna, escluso il discusso caso del villaggio basco di Zugarramurdi (cfr. G. Henningsen, *The Witches' Advocate: Basque Witchcraft and the Spanish Inquisition*, University of Nevada Press, Reno, 1980), neppure la Suprema si rivelò inflessibile come spesso si ritiene: le fonti concordano sulla cifra di 59 esecuzioni su un totale di 125.000 processi (cfr. H. C. Lea, *A History of the Inquisition of Spain*, The MacMillan Company, New York, 1907, vol. 4, p. 210 e W. Monter, *Frontiers of Heresy. The Spanish Inquisition from Basque Land to Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, p. 255). Se rapportati alle cifre relative all'Inquisizione romana (36 effettive condanne a morte tra Italia, Avignone e Malta) i dati iberici portano il totale delle streghe uccise a 99 unità. Benché verdetti inediti e casi inevitabilmente perduti siano esclusi dal computo, la somma appare lontanissima dalle 50.000 esecuzioni ordinate dai tribunali dell'Europa centro-settentrionale (cfr. B. P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'Età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 23-28).

⁷⁷ Si veda M. S. Messana, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)* cit., pp. 162-171.

vicario generale⁷⁸. Con ogni probabilità, la *Curia Spiritualis* di Isnello non era titolata a concludere il giudizio.

Il brevissimo processo contro Lucia Maurino ebbe termine appena due giorni dopo la sua istruzione: l'imputata, giudicata colpevole di aver inflitto un maleficio alla baronessa, fu bandita per sempre dalla terra dei Santacolomba con sentenza del 24 giugno 1560. Per rendere esecutivo il provvedimento di esilio furono necessari tre giorni, durante i quali la strega dovette seguire «una missa alla mattina» e «per sera dui missi», assistendovi in piedi di fronte alla chiesa «con una torcia allomata»⁷⁹.

Michela Brigaglia fu punita tre volte dal tribunale diocesano: nel 1600 in quanto strega, nel 1602 quale concubina di don Aurelio Santacolomba, nel 1611 come mezzana. In mancanza della sentenza, non è possibile accertare la natura della pena subita per *magaria*, ma è indubbio che non si trattò di un'assoluzione. Accusata più tardi per la relazione con il figlio del barone, la fattucchiera ammise infatti di aver già scontato un castigo senza specificarne l'entità⁸⁰. La corte accertò il crimine dei due concubini due giorni dopo quell'interrogatorio e alla donna fu comminato l'esilio «per annos tres continuos et completos»⁸¹. Soltanto nel giugno 1611, esauriti i tempi della reclusione cui fu condannata perché ruffiana, Michela poté rientrare a Isnello pienamente riabilitata, dopo aver ripagato «la pleggeria⁸² sotto la quale si ritrovava legata per Regno et mare»⁸³.

I processi contro le guaritrici Perna Coccia e Antonia Tulia ebbero un decorso identico. Acquisite le carte del giudizio celebrato a Isnello, il vescovo Martino Mira ordinò che entrambe si presentassero a Cefalù il 22 luglio 1607. Tre giorni dopo, senza ancora un verdetto di colpevolezza, le *magàre* subirono ingiunzioni simili: Perna fu costretta a risiedere nella città del vescovo, «detenendo civitate Cefaludi pro carcere et

⁷⁸ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 1, ff. 3v, 4v e D. 3, f. 1r; Asdc, Fondo Curia, Busta 10, n. 58, f. 96v; Busta 69, n. 232, ff. 2r-v.

⁷⁹ L'uso della candela accesa, simbolo della fede, è attestato in Sicilia anche per altre coeve manifestazioni di espiazione, in primis l'autodafé: il penitente, indossando la tipica veste bianca, ascoltava la celebrazione della messa reggendo un cero che veniva acceso dopo la lettura della condanna: cfr. M. S. Messina, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)* cit., pp. 162 e 172. Per la sentenza del processo contro Lucia Maurino si veda Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 1, f. 3v.

⁸⁰ Ivi, D. 2, ff. 3r-v.

⁸¹ Asdc, Fondo Curia, Busta 10, n. 58, f.

⁸² *Pleggiu* era il garante (cfr. M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico* cit., t. IV, p. 134). *Pleggeria* era, dunque, una garanzia, un'ammenda mediante cui si poteva commutare una condanna. Si veda N. Gervasi, *Siculae Sanctiones nunc primum typis excusae aut extra Corpus iuris municipalis hactenus vagantes*, apud Petrum Bentivegna, Palermo, 1754, t. V, pp. 142 e 162-163.

⁸³ Asdc, Fondo Curia, Busta 69, n. 234, ff. 22v-23r.

loco carceris», senza il permesso di uscire «die nec nocte»; ad Antonia fu prescritto il domicilio coatto. La violazione di tali mandati sarebbe costata ad ambedue il versamento di 25 onze al tesoro episcopale⁸⁴.

Perna Coccia subì la condanna d'esilio a settembre: il vicario la «sfrattava di questa nostra diocesi», fissando a due settimane il termine di esecuzione del bando. La strega, tornata a Isnello sul finire del mese precedente, aveva già subito la gogna durante «lo giorno di festa», in ginocchio di fronte alla chiesa parrocchiale «cum candela accensa in manibus et capite discoperto»⁸⁵.

Antonia Tulia restò confinata in casa per quasi tre mesi. Aveva scritto più volte al vescovo Mira, implorandolo di concederle la grazia e respingendo ogni accusa. Il 5 ottobre 1607, tuttavia, la donna fu giudicata colpevole e condotta a Cefalù per subire la pubblica fustigazione «cum verberibus»⁸⁶. Il verdetto fu emesso quattro giorni dopo: la guaritrice dovette «andare al disterro» con l'obbligo di risiedere ad almeno 50 miglia di distanza dalla diocesi. Le furono concessi due soli giorni «ad colligendas sarcinulas»⁸⁷. I termini previsti si rivelano insolitamente brevi, se rapportati a quelli di molti altri esili disposti dallo stesso tribunale, ma l'attribuzione di un lasso di tempo così esiguo potrebbe non originare da una svolta di improvviso rigore quanto piuttosto da «un certo garantismo» del diritto comune, occasionalmente solerte rispetto ai diritti del condannato⁸⁸. Lo confermerebbe una lettera inviata dal vicario del vescovo al curato di Isnello, i cui ordini – nell'intento di salvaguardare l'incolumità della strega dall'euforia forcaiola degli abitanti del feudo – specificavano di limitarne la permanenza al tempo strettamente necessario⁸⁹.

⁸⁴ Per le *iniunctiones* si veda ivi, n. 231, ff. 184r-v. La custodia preventiva era una caratteristica ordinaria del processo penale d'antico regime ed è abitualmente riscontrabile nella prassi dei tribunali diocesani di Sicilia che, il più delle volte, non ricorrevano a ingiunzioni per giustificare la misura a Cefalù (cfr. Asdc, Fondo Curia, Settore Giudiziario, *Processi criminali*, s. 540, n. 18) come a Malta (Cem, *Acta Originalia*, Vol. 484, D. 51; Vol. 485, D. 3; Vol. 488, DD. 6 e 25; Vol. 492, D. 17; Vol. 493, D. 31; Vol. 505, D. 2; Vol. 513, D. 5; Vol. 514, D. 10). Per l'ordinarietà della misura cautelare si veda E. Dezza, *Lezioni di storia del processo penale* cit., pp. 91-92.

⁸⁵ Asdc, Fondo Curia, Busta 69, n. 232, ff. 2r-2v.

⁸⁶ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 1r-2v.

⁸⁷ Asdc, Fondo Curia, Busta 69, n. 232, ff. 9v-10r.

⁸⁸ Nel 1629, un presunto stupratore fu bandito per ordine del vescovo Muniera e ottenne dieci di giorni di tempo *ad colligendum*, poi differiti a un mese dietro espressa richiesta del condannato (cfr. ivi, Settore Giudiziario, *Processi criminali*, s. 541, n. 20, f. 7v). Per il garantismo del diritto comune si veda M. Ascheri, *Il processo civile tra diritto comune e diritto locale: da questioni preliminari al caso della giustizia estense*, in «Quaderni storici», vol. 34, n. 101 (1999), p. 359.

⁸⁹ Asdc, Fondo Curia, Busta 69, n. 232, f. 10v.

Conclusioni

Le ricerche hanno indotto numerosi storici a definire il *maleficium* come un «vero crimine di vicinato»⁹⁰. Tensioni personali, liti familiari, rivalità: ogni genere di dissidio poteva contribuire alla «costruzione di una strega» e rappresentare la genesi di un caso giudiziario⁹¹. I capi d'accusa mossi contro Paola Laparo rivelano con facilità le ragioni private della sua citazione in giudizio, ma persino i procedimenti iniziati *ex officio* potevano avere simili origini. L'iniziativa penale del tribunale si doveva sempre a una delazione, più o meno spontanea e abitualmente anonima. Solo in questo modo, il procuratore aveva licenza di avviare *motu proprio* un processo, giustificandone l'istruzione con formule volutamente ambigue (come «giunge fondata accusa a quest'ufficio»⁹²) ricorrenti anche in Sicilia⁹³. È molto improbabile che gli attori sociali delle comunità d'antico regime, tutti abituati all'uso di sortilegi, si presentassero come accusatori per mero senso civico. A qualsiasi latitudine d'Europa, i conflitti tra vicini sono considerati tra le principali cause di inquisizioni e carcerazioni di streghe⁹⁴.

Un uso così strumentale della giustizia è pienamente attestabile anche a Isnello e Cefalù: il cappellano della chiesa madre ottenne un sortilegio di guarigione da Antonia Tulia nel 1597, ma si presentò a deporre contro di lei dieci anni dopo; allo stesso modo il notaio testimoniò per l'accusa otto anni dopo il fatto delittuoso; un'altra teste a quattro anni di distanza e, ancora, altre due almeno un anno più tardi⁹⁵. Lo iato cronologico tra fatto e testimonianza è talmente ampio da suggerire una mancata corrispondenza del sortilegio con la sua percezione in quanto crimine pubblico. Le guaritrici erano di certo integrate tra i sudditi dei

⁹⁰ La definizione è tratta da O. Di Simplicio, *L'Inquisizione a Siena. I processi di stregoneria (1580-1721)* in «Studi Storici», anno 40 n. 4 (1999), p. 1096.

⁹¹ L'espressione «making of a witch» è di K. Thomas, *Religion and the Decline of Magic: Studies in Popular Beliefs in Sixteenth and Seventeenth century in England*, Scribner, New York, 1971, p. 502.

⁹² L'uso della formula è attestato in numerose istruzioni processuali avviate *ex officio* da tribunali ecclesiastici. Si veda, per esempio, M. Bellabarba, *I processi per adulterio nell'Archivio Diocesano Tridentino (XVII-XVIII secolo)* in S. Menchi, D. Quagliani (a cura di), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)* cit., pp. 219-220.

⁹³ Presso il foro di Malta, per esempio, si può riscontrare l'uso della formula in lingua latina («Ex quo pervenit ad notitiam Curtis»), usata con scopi identici rispetto alla prassi del tribunale di Trento. Si veda Cem, *Acta Originalia*, Vol. 484, D. 35, f. 134r).

⁹⁴ W. Bheringer, *Witchcraft Persecutions in Bavaria: Popular magic, religious zealotry and reason of state in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, p. 180

⁹⁵ Si vedano Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 3, ff. 4r-7v.

Santacolomba e ricevevano, infatti, frequenti richieste di cure. Se sospettate, però, diventavano soggetti improvvisamente pericolosi per la collettività: gli stessi pazienti si trasformavano in feroci accusatori, pronti a descrivere nel dettaglio le terapie e sicuri di ricevere un qualche vantaggio dalla loro collaborazione con la corte.

Inoltre, deposizioni vertenti su episodi diversi presentavano innumerevoli coincidenze. La reputazione di una strega si costruiva, infatti, in modo inesorabile: il trascorrere del tempo diluiva il ricordo dei suoi meriti, ma su di lei si accumulavano sospetti, cui era facile ricorrere al momento del processo⁹⁶. Nel 1658 i racconti dei suoi pazienti costarono cento frustate a Pietro La Bruna, «chirurgo et fattucchiere marioso» del borgo cefaludese di Collesano. Il medico, condannato dal *Santo Oficio* perché «con sue malie ingannava la plebe», comparve in un autodafé celebrato a Palermo il 17 marzo dello stesso anno⁹⁷. È difficile stabilire quale vantaggio potesse ottenere chi denunciava o accusava il proprio guaritore. In generale, però, emerge sempre con maggiore evidenza la capacità del popolo semplice di piegare la giustizia a interessi individuali. I siciliani del XVII secolo conoscevano bene gli usi giudiziari, sapevano muoversi attraverso il complesso mosaico giurisdizionale delle magistrature del vicereame, erano in grado di far valere i propri diritti⁹⁸.

Questi aspetti sembrano configurare l'accusa di stregoneria come rivelatrice di un crimine essenzialmente privato, di rado destinato ad evoluzioni estreme e consumato nella maggioranza dei casi presso i più umili abitanti del contado. Eppure, ben tre degli otto processi istruiti a Isnello per *magaria* tra il 1557 e il 1614 coinvolsero direttamente l'élite locale. Il tentato maleficio di Lucia Maurino ai danni dei Santacolomba fu un caso di pubblico interesse, capace di catturare in pochi giorni l'attenzione del vicario generale del vescovo di Cefalù. La fattucchiera Michela Brigaglia era la concubina di uno dei figli del barone, verso cui, peraltro, la giustizia vescovile esercitò solo in parte la presunta indulgenza in genere riservata ai nobili. Le donne del *mazzuni* furono, invece, al centro di un vero e proprio caso politico che contrappose i massimi poteri della baronia, quello laico e

⁹⁶ Simili le deduzioni di Di Simplicio relativamente ai processi senesi, benché lo studioso consideri l'accumularsi degli indizi come utile a formare un'accusa collettiva piuttosto che un inventario di suggestioni cui attingere per ottenere vantaggi personali. Si rimanda, ancora una volta, a O. Di Simplicio, *L'Inquisizione a Siena. I processi di stregoneria (1580-1721)* cit., p. 1097.

⁹⁷ Bcp, *Sezione Manoscritti*, QQ F 234, ff. 618r-v.

⁹⁸ Nella Cefalù del 1627, una vedova indigente poteva richiedere (e ottenere) la ricasazione di uno dei procuratori del vescovo perché lo riteneva connivente rispetto alle azioni dell'imputato: cfr. Asdc, Fondo Curia, Settore Giudiziario, *Processi criminali*, s. 541, n. 20, f. 1r.

quello religioso, entrambi decisi a difendere le rispettive giurisdizioni. D'altronde, la crescente radicazione delle istituzioni ecclesiastiche nei territori dell'Italia postridentina non poteva che «suscitare aspre rimostranze negli uomini di Stato», non sempre abituati a simili ingerenze da parte della Chiesa, soprattutto nei feudi più periferici⁹⁹. In Sicilia, poi, dove il pluralismo dei fori d'antico regime trovò un'applicazione quasi paradigmatica, i frequentissimi conflitti di giurisdizione non solo contrapposero i vescovi al potere laico, ma li coinvolsero spesso in controversie con altri giudici ecclesiastici¹⁰⁰. Probabilmente, don Arnaldo interpretò l'eccesso di zelo del vicario curato e il divieto opposto dal vescovo al *mazzuni* come la pericolosa prevaricazione di una chiesa diocesana lontana dal territorio ed estranea alle sue tradizioni. Allo stesso modo, Martino Mira poté sfruttare l'episodio per affermare la forza della sua giurisdizione tanto di fronte al barone quanto di fronte al cappellano della chiesa madre, scegliendo di scomunicarli entrambi.

L'amministrazione del diritto penale era affidata a fori differenti, talvolta in concorrenza tra loro. La prassi, in merito ai delitti stregoneschi, attribuiva alle corti vescovili la competenza sui semplici sortilegi e all'Inquisizione quella sui fenomeni demonologici, ma tale separazione giurisdizionale era rigida soltanto in teoria. Il Sant'Uffizio dell'isola condannò numerose fattucchiere fuori dal sospetto di eresia. Nel solo autodafé del 1658, vennero punite nove «indovine et superstiziose» e solo due «invocatrici di demoni»¹⁰¹. Le credenze magiche, in Sicilia, erano frutto di una commistione millenaria di pratiche pagane, greche, arabe, zingare e germaniche. La varietà dei ruoli e delle funzioni preoccupava gli inquisitori, in molti casi incapaci di ricondurre *strigoni, magàre, saghe* e *donne di fora* alla categoria delle *brujas*

⁹⁹ Si veda M. Mancino, *La giustizia penale ecclesiastica nell'Italia del Seicento: linee di tendenza*, in «Studi Storici», Anno 51 n. 4 (2010), p. 1025.

¹⁰⁰ L'amministrazione della giustizia ecclesiastica nella Sicilia asburgica era affidata ad una molteplicità di fori: oltre alle corti vescovili, la *Regia Monarchia* (controverso tribunale della Legazia Apostolica facente funzioni di corte d'appello per i tribunali diocesani, benché non esclusivamente), il *Santo Oficio* dell'Inquisizione dipendente dalla *Suprema* di Madrid, il tribunale della Santa Crociata (foro di privilegio presieduto dall'arcivescovo di Palermo) e i numerosi fori degli ordini religioso-cavallereschi (Malta, Alcántara, Calatrava e Santiago). Si rinvia a F. D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Carocci, Roma, 2015, pp. 119-142. Anche i tribunali laici si aggiungevano a tale complesso sistema di amministrazione del diritto, contribuendo alla formazione di una stratificazione giudiziaria che è stata definita «quasi inafferrabile» in G. Speciale, *Appunti sulla giustizia criminale nel Regno di Sicilia (secoli XVI-XVII)* in M. Cavina (a cura di), *La giustizia criminale nell'Italia moderna (XVI-XVII sec.)*, Patron, Bologna, 2012, p. 354.

¹⁰¹ Bcp, *Sezione Manoscritti*, QQ F 234, ff. 617v-619v.

castigliane e aragonesi¹⁰². La giustizia apparve frequentemente disorientata, costretta a fare i conti con un fenomeno variegato, non completamente assimilabile a eventi coevi dell'Europa del tempo. Laddove il concetto di stregoneria evocava rapporti con il maligno e scatenamento di forze occulte, in Sicilia teneva insieme tipologie assai distanti dal classico rituale malefico. Forse proprio il richiamo ad altre storie finì col trasformare un bagno di donne nella notte di San Giovanni in un sabba demoniaco.

Appendice

Verbali di testimonianza accusatoria del processo *de sortilegiis* contro Antonia Fiorella

(Al margine sinistro)

Recepti Isnelli die XVII february XII Ind. 1614 citata Antonia Fiorella personaliter ut constat per Iacobus Laura herarius dictae Curtis.

Informationes et testes recepti et examinati Curtis Episcopali terrae Isnelli de multo reverendo vicario eiusdem terrae ad petitionem et instantiam Ioseph Cuccia contra et adversus Antonia relicta vidua Simonis Fiorella prosecuta de sortilegiis et maleficiis super infrascriptis.

(Al centro)

Antonius Lombardo Isnelli cognitus et testis iuratus et interrogatus cum iuramento super infrascripta verificatione et toto facto dixit scire qualiter: esso teste sa per fama pubblica et ditto di multi qualmenti Antonia relicta dallo Simuni Fiorella et particolarmenti lo sa per ditto di Lorenzo Sguardo è una donna magari che fa multi magarij et ragionando pi diversi parti con lo ditto Sguardo dissi questi simili paroli: «Non sai niente, cocino, che dicino che mia soggera Antonia fici la magari a mia zia Joannella moglieri di Ioseppi Cuccia» et lo ditto Lombardo dissi: «È possibili questa cosa?» et lo ditto Sguardo dissi: «Non saccio nenti si lo fici o non lo fici», quando lo ditto Coccia vinni mandari a mia di la so robba et pure lo ditto Sguardo ci dissi a ditto testimonio: «Pure dicino che essa Antonia fici la magari a Silvestro Manzella». Di poi sa esso teste per ditto di diversi personi che la ditta Antonia portau uno platto di lasagni al sugo a mastro Gregorio Castiglia in tempo di so vita lo quali Castiglia non si trovao in casa quando ci lo portau ma ritrovaio la moglieri et havendo lo ditto Castiglia mangiato li

¹⁰² M. S. Messina, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)* cit., pp. 120-122.

ditti lasagni domandao alla so moglieri cui fici ditti lasagni et li dissi che ci li havia portato la ditta Antonia Fiorella et ditto Castiglia dissi alla ditta so moglieri: «Ah Santo Dio! Chi facisti a farimi mangiari questi lasagni ché questa è una bagascia magara» et da poi che si havissi mangiato ditti lasagni lo ditto Castiglia si misi a letto malato et con tali infirmità si morsi.

Antonio Lombardo confirmo ut supra

Eo die

Rosa relicta vidua magistri Gregorii Castiglia Isnelli cognita et testis iurata et interrogata cum iuramento super infrascripta verificatione et toto facto dixit scire qualiter: essa testimonia sa che havi anni quattro in circa che stando essa testimonia un giorno ragionando con so marito mastro Grigoli Castiglia dissi lo ditto Castiglia alla ditta Rosa so moglieri: «Guardati di non praticare con Antonia Fiorella ché questa è una bagascia magara» et pure essa testimonia sa per fama pubblica che dicta Antonia è magara et che fa molti magariie et havi intiso in particolari che la dicta Antonia fici la magariia a Joannella moglie di Gioseppi Cuccia et questo lo havi intiso da molti.

(Croce)

Signum testis scribere nescientis

Die XVIII februariis 1614

Diana Giammina de civitate Cuniglionis et habitante terrae Isnelli cognita et testis iurata et interrogata cum iuramento super infrascripta verificatione et toto facto dixit scire qualiter: haviri misi sei in circa che essa testimonia essendo in casa di Gioseppi Cuccia donde ci era Lorenzo Sguardo insieme et ragionando lo ditto Lorenzo con Gioannella moglie di Giuseppi Coccia lo ditto Sguardo dissi alla ditta Coccia: «Che cosi so questi? Che haviti che non stati bona?» et la ditta Coccia li dissi: «Dicino che vostra socera Antonia Fiorella mi ha fatto la magariia» et lo Sguardo dissi: «Ci vaio donando menzo credito che per ditto di mia moglieri». Una volta mi dissi che ditta Antonia havia fatto la magariia a so figlia la quali sta agonizzando et questo essa testimonia lo sa come quella che sta nella casa di ditto Coccia et intisi li cosi supradetti.

(Croce)

Signum testis scribere nescientis

Eo die

Agatha relicta Antonini Mariella Isnelli cognita et testis iurata et interrogata cum iuramento super infrascripta verificatione et toto facto dixit scire qualiter: essa testimonia sa che foro li 17 del presenti misi essendo essa testimonia innanti la porta di Vincenzo Croppa intesi

diri essa teste a Mattia Ocello che dicia non sapiri che si voli frostari Antonia Fiorella che fici la magarià alla moglieri di Gioseppi Coccia et in questo resposi la moglieri di Giuliano Tamburello: «Domandandomi † † che † questa Antonia che a mia madre la chiuncau ella» et questo essa testimonia lo sa come quella che intisi le cosi supradetti.

(Croce)

Signum testis scribere nescientis

Die XXIII Februaris XII Ind. 1614

Silvester Manzella Isnelli cognitus et testis iuratus et interrogatus cum iuramento super infrascripta verificatione et toto facto dixit scire qualiter: esso testimone sa che per ditto di Rosa relicta vidua del mastro Grigoli Castiglia che una volta ragionando lo dicto Castiglia con la ditta Rosa so moglieri dissi lo ditto Castiglia a Rosa: «Guarda di non praticari con Antonia Fiorella ché questa è una bagascia magarià». Pure esso testimuni sa per ditto che la ditta Antonia è una magarià, così si dici per la terra.

Io Silvestro Manzella confirmo ut supra

Eodem die

Isabella Fatta de terra Gratteri et habitatrix Isnelli cognita et testis iurata et interrogata cum iuramento super infrascripta verificatione et toto facto dixit scire qualiter: essa testimonia haviria ani dui in circa che havia una so figlia malata alla quali non li giovavano remedi di medici et alcuni personi li diciano: «Questa è fattura» et mandando essa testimonia a Castello bono per vederi si era cosi di mali diciano che li fu ditto che li fu gitatta acqua ciumara di sopra et essa testimonia per alcuni scandali et sospetti che havia ditta Antonia Fiorella sospettava che havia stato la dicta Antonia che havissi fatto dicta fattora. Di poi la ditta Antonia una volta allo fiumi dissi: «Io vorria che fussi la matri et non la figlia» et la ditta figliola si morsi con ditta infirmità.

(Croce)

Signum testis scribere nescientis

Dominica Tamburello Isnello cognita et testis iurata et interrogata cum iuramento super infrascripta verificatione et toto facto dixit scire qualiter: essa testimonia sa che foro li 12 del presenti misi essendo essa testimonia allo sul innanti allo so porta et intendia diri che Antonia Fiorella fici la magarià alla moglieri di Gioseppi Coccia et avendo ditta testimonia inteso questo dissi: «Dicino che questa Antonia è magarià et fici ciuncari a mia matri».

(Croce)

Signum testis scribere nescientis

(Al margine destro)

Die ultimo februarii XII Indictioni 1614

Angelica uxor Filippo Mogavero Isnelli cognita et testis iurata et interrogata cum iuramento super infrascripta verificatione et toto facto dixit scire qualiter: essa testimonia sa che haviria anni quattro incirca che Antonia Fiorella mandau un piatto di lasagni allo Mastro Gregorio Castiglia et dopo lo ditto Castiglia di haveri mangiato ditti lasagni cascau malato et si dicia che la ditto Antonia fici la magariia al ditto Castiglia dentro li proprii lasagni che questo essa testimonia lo dici in particolari per ditto di Rosa Castiglia moglie dello ditto Castiglia et di altri genti et pure intisi alla figlia di ditto Antonia che dicia questi paroli: «Hanno giunto a diri che mia matri fici la magariia a mastro Grigoli dentro li lasagni».

(Croce)

Signum testis scribere nescientis

(Al centro)

Eodem die

Laurenzo Sguardo Isnelli cognitus testis iuratus et interrogatus cum iuramento super infrascripta verificatione et toto facto dixit scire qualiter: haviria sei misi in circa che esso testimonio essendo in casa di Gioseppi Coccia et esso testimonio un giorno ragionando con la moglie di Gioseppi Coccia lo dicto Coccia dissi ad esso testimonio: «Che cosi so questi che fa vostra soggera Antonia Fiorella che mi ha fatto la magariia?» et esso testimonio resposi con questi paroli: «Che io ho inteso ci vai donando credito» et di poi esso testimonio intedia diri a diversi genti che haviria anno uno in circa che diciano che fu fatta una magariia a Michela Artesi figlia di ditto Antonia et si dicia che ditto magariia l'havia fatta la ditto Antonia et questo lo intisi diri da diversi personi, di poi esso teste sa per ditto di diversi genti che haveri anni quattro incirca che si dicia pubblicamenti che fu fatta una magariia a mastro Grigoli Castiglia et si dicia che ci l'havia fatto la ditto Antonia et pure esso testimonio intendi dire pubblicamente che ditto Antonia fici la magariia alla moglie di Gioseppi Coccia et questo si dici per tutta la terra.

(Croce)

Signum testis scribere nescientis

Don Stefano lo Fesi magistro notario¹⁰³

¹⁰³ Aspi, Chiesa Madre, Sez. 3, s. 5, n. 6, D. 8, ff. 1r-4r.

Carlo Bartalucci

IL RECLUTAMENTO DEI 'GIOVANI' DELLE AZIENDE TOSCANE NELLA SPAGNA ANDALUSA DELLA SECONDA META' DEL SEICENTO*

DOI 10.19229/1828-230X/60052024

(hos ego versiculos feci tulit alter honores).
Donatus auctus, cap. XVII

SOMMARIO: *Il saggio indaga il gruppo dei 'giovani', dipendenti delle compagnie commerciali che nel corso della seconda metà del Seicento arrivarono dall'Italia nei centri della Spagna andalusa per prestare la loro opera presso le aziende fiorentine e lucchesi. Apprendisti e impiegati di età e qualifiche diverse avrebbero lì appreso i segreti del mestiere formandosi nella quotidiana pratica mercantile. Dall'analisi dei contratti societari delle maggiori aziende toscane nell'Andalusia atlantica emerge un modello di reclutamento del personale che presenta elementi di continuità e discontinuità rispetto alla tradizione medievale toscana.*

PAROLE CHIAVE: *Apprendisti, giovani, mercanti toscani, compagnie mercantili, Spagna, Andalusia, XVII secolo*

THE RECRUITMENT OF THE 'YOUTHS' OF THE TUSCAN COMPANIES IN THE ANDALUSIAN SPAIN OF THE SECOND HALF OF THE XVII CENTURY

ABSTRACT: *The essay investigates the category named 'youths', employees of trade companies who during the second half of the seventeenth century arrived from Italy in the centres of Andalusian Spain to lend their work at the companies of Florence and Lucca. Apprentices and workers of different ages and qualifications would have learned the secrets of the trade by training in daily mercantile practice. From the analysis of the company contracts of the major Tuscan companies in Atlantic Andalusia, emerges a staff recruitment model that presents elements of continuity and discontinuity with respect to the medieval Tuscan tradition.*

KEYWORDS: *Apprentices, youths, Tuscan merchants, trade companies, Spain, Andalusia, XVII century*

«Un vascello è meglio di quello che uno non si crede perché ci è tutte le comodità più che una casa et ci sono stato allegro et a farci ogni giorno questi viaggi perché è una bella cosa girare il Mondo»¹. Tra lo stupore e la banalità, nel microcosmo di un adolescente da poco trasferitosi da Lucca a Cadice che scrive allo zio in Italia, l'impatto con la nuova realtà locale dovette essere assai forte. Ma Giovan Forteguerra, pronto a intraprendere il suo tirocinio mercantile in terra andalusa nel tardo Seicento, mostrava da subito la giusta attitudine lodando la mo-

* Abbreviazioni: Apc (Archivo Histórico Provincial de Cádiz); Aps (Archivo Histórico Provincial de Sevilla); Asf (Archivio di Stato di Firenze); Asl (Archivio di Stato di Lucca); Apf (Archivio Privato Feroni).

¹ Asl, *Archivio Garzoni*, vol. 62, n. 81, Cadice-Lucca, Giovan Forteguerra a Sebastiano Vanni, 6 luglio 1680, cc. n.n.

bilità che, come vedremo, di quel percorso di apprendimento rappresentava un requisito indispensabile.

I temi dell'apprendistato e della gestione del personale in forza all'azienda hanno suscitato da tempo l'interesse degli studiosi in relazione al periodo del primato mercantile proiettato in tutta Europa delle città italiane². L'indagine si è mossa anche dalla prospettiva del lavoro urbano soggetto al sistema corporativo delle arti nel periodo medievale³, con lavori di sintesi pure per l'epoca successiva⁴. Molto sappiamo sul mondo manifatturiero delle botteghe⁵, in particolare sul comparto laniero, meno sul versante commerciale proprio delle società che operavano all'estero in età moderna⁶. L'area studiata più a fondo in quest'ottica rimane l'Europa centro-orientale, dove il reclutamento e il percorso professionale del personale delle compagnie toscane sembrano rifarsi

² Cfr., per il periodo medievale, soprattutto i classici lavori di F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, (Studi nell'Archivio Datini di Prato), Monte dei Paschi, Siena, 1962, pp. 295-321; A. Saponi, *Il personale delle Compagnie mercantili del Medioevo*, «Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV», II, Sansoni, Firenze, 1982, pp. 695-763; per il tardo Medioevo, S. Tognetti, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Olschki, Firenze, 1999, pp. 166-168, n. 10, 194; R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, il Mulino, Bologna (trad. it.), 2013, pp. 110-121; per un approccio tecnico all'apprendistato mercantile, U. Tucci, *La formazione dell'uomo d'affari*, in F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, Angelo Colla Editore, Treviso, 2005, pp. 481-498.

³ Il salario dell'apprendista inizia a comparire a partire dalla seconda metà del Duecento, ma la vera 'cesura' si ha dalla metà del secolo successivo, con la sua diffusione, cfr. F. Franceschi, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, in I. Lori Sanfilippo, A. Rigon (a cura di), *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*. Atti del Convegno di studio (Ascoli Piceno, 29 novembre – 1° dicembre 2012), Roma, 2014, pp. 122-143; Idem, *Il mondo della produzione: artigiani, salariati, Corporazioni*, in F. Franceschi (a cura di), *Storia del lavoro in Italia, Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, Castelvocchi, Roma, 2017, pp. 374-420; ancora sul caso datiniano, M. Tumino, *Formazione e attività dei giovani mercanti. Fattori, collaboratori e soci nelle aziende di Francesco Datini*, «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 131-2 (2019), pp. 229-237.

⁴ R. Ago (a cura di), *Storia del lavoro in Italia, L'età moderna. Trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, Castelvocchi, Roma, 2018.

⁵ Ci limitiamo all'età moderna, L. Marcello, *Andare a bottega. Adolescenza e apprendistato nelle Arti (secc. XVI-XVII)*, in O. Niccoli (a cura di), *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1993, pp. 231-251; A. Caracausi, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia, 2008.

⁶ A conferma della mancanza di uno studio all'origine della lunga durata, cfr. F. Angiolini, D. Roche (eds.), *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne, (Civilisations et sociétés; 91)*, Éditions de l'EHESS, Paris, 1995; per un quadro storiografico, A. Zanini, *Saperi mercantili e formazione degli operatori economici preindustriali nella recente storiografia*, «Storia economica», IX, 2-3, (2006), pp. 519-537.

alla tradizione precedente ancora tra fine Cinquecento e inizio Seicento⁷. A dispetto dell'esiguità delle fonti al riguardo, – notarili e contabili nonché giudiziarie, richiamato fuggacemente nella corrispondenza privata – il fenomeno è stato approcciato da angolazioni diverse, tese recentemente a evidenziarne le implicazioni culturali, come nel caso degli apprendisti della Germania meridionale tra XV e XVII secolo, per denotare una categoria fluida nell'articolarsi di traiettorie professionali, esperienze di mobilità e di integrazione diverse, tutte comunque riconducibili a una comune cifra di cosmopolitismo⁸. La storiografia spagnola ha trattato l'argomento soprattutto in chiave gaditana, sull'onda della crescente attrazione esercitata dal porto andaluso su tutti gli operatori economici stranieri che a partire dalla seconda parte del Seicento vi si stabilirono in cerca di fortuna⁹.

Nel quadro di una recente storiografia che ha posto l'accento sui legami tra Mediterraneo e Atlantico nelle prime fasi della globalizzazione¹⁰, se rilevante appare il ruolo delle colonie mercantili di origine nazionale per lo sviluppo del complesso mondo atlantico¹¹, non certo marginale risulta il contributo italiano all'economia spagnola di antico regime. Dinanzi alla concorrenza delle fiorenti comunità mercantili nord-europee, i mercanti italiani seppero infatti intessere relazioni d'affari sviluppando strategie adattive e modalità di integrazione, a livello formale e informale, che permisero loro di operare con successo nei principali centri commerciali della Monarchia spagnola¹².

Specialmente alle due capitali dell'Andalusia atlantica, la vecchia e la nuova, Siviglia e Cadice, rivolgeremo in questa sede la nostra atten-

⁷ R. Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale, 1550-1650*, Pacini Fazzi, Lucca, 1999, pp. 119-180.

⁸ M. Häberlein, *Apprentices, Sojourners, Expatriates: Southern German Merchants in European Cities, c.1450-1650*, in C. Antunes, F. Bethencourt (eds.), *Merchant Cultures. A global Approach to Spaces, Representations and Worlds of Trade, 1500-1800*, Brill, Leiden-Boston, 2022, pp. 231-250.

⁹ Per Cadice tra Sei e Settecento, M.G. Carrasco González, *Comerciantes y casas de negocios en Cádiz (1650-1700)*, Servicio de Publicaciones UCA, Cádiz, 1997, pp. 43-52; M. Bustos Rodríguez, *Cádiz en el sistema atlántico. La ciudad, sus comerciantes y la actividad mercantil (1650-1830)*, Silex, Cádiz, 2005, pp. 185-192.

¹⁰ M. Herrero Sánchez, K. Kaps (eds.), *Merchants and Trade Networks in the Atlantic and the Mediterranean, 1550-1800 (Perspectives in Economic and Social History)*, London-New York, Routledge, 2017; J.J. Iglesias Rodríguez, J.M. Díaz Blanco, I.M. Melero Muñoz (eds.), *En torno a la Primera Globalización: circulaciones y conexiones entre el Atlántico y el Mediterráneo (1492-1824)*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2022.

¹¹ A. Crespo Solana (ed.), *Comunidades transnacionales. Colonias de mercaderes extranjeros en el Mundo Atlántico (1500-1830)*, Doce Calles, Madrid, 2010.

¹² Si pensi al mutato ruolo dei consolati e delle corporazioni nazionali private in questo processo, cfr. C. Brillì, M. Herrero Sánchez (eds.), *Italian Merchants in the Early-Modern Spanish Monarchy. Business Relations, Identities and Political Resources*, London-New York, Routledge, 2017, pp. 4-5.

zione¹³, e lo faremo senza pretese di esaustività, apportando elementi ricavati all'interno delle comunità mercantili toscane attive in quegli spazi nella seconda metà del secolo, quella fiorentina e lucchese. A tal fine ci siamo avvalsi di una documentazione eterogenea, tra cui gli atti costitutivi sottoscritti dai soci contraenti dinanzi al notaio, con cui si stabilivano i patti e le condizioni delle neo-nate compagnie in accomandita¹⁴. Tali «scritte» private rivestono ai nostri occhi notevole importanza in quanto onnicomprensive delle norme organizzative e di funzionamento del negozio; disposizioni operative di amministrazione aziendale che in seguito avrebbero vincolato i soci al loro rispetto. In ciascuno dei contratti societari una clausola, quantomeno un riferimento esplicito, è riservata al reclutamento dei 'giovani'; pertanto li analizzeremo confrontando i casi fiorentini con quelli lucchesi, integrando poi le informazioni ricavate al carteggio privato di alcuni mercanti toscani coevi in terra spagnola.

L'obiettivo è quello di gettar luce sul gruppo inesplorato dei 'giovani', sulle modalità e i requisiti richiesti del loro reclutamento, sull'efficacia o meno dei modelli di selezione e gestione del personale analizzati; finalmente, sugli elementi di continuità o discontinuità rilevati rispetto alla tradizione medievale toscana.

S'impone un chiarimento metodologico nel nostro modo di procedere. Con 'giovane' faremo qui riferimento non solo agli apprendisti precocemente avviati alla carriera mercantile, ma vi includeremo i dipendenti di età e qualifiche diverse, giacché il termine, utilizzato sin dal basso Medioevo in riferimento a una categoria di impiegati sia delle imprese commerciali che manifatturiere, già allora era inteso nella sua più ampia accezione. Difatti, osserva a ragione Richard Goldthwaite, tale dizione «ha poco a che fare con l'età ma era piuttosto equivalente a "subalterno" in quanto anche uomini più anziani venivano appellati allo stesso modo»¹⁵.

¹³ La bibliografia sull'argomento è molto vasta, ci limitiamo a ricordare i più recenti contributi, J. Iglesias Rodríguez, J.J. García Bernal, J.M. Díaz Blanco (eds.), *Andalucía en el mundo atlántico moderno. Ciudades y redes*, Silex, Madrid, 2018; J.J. Iglesias Rodríguez, J.J. García Bernal, I.M. Melero Muñoz (Coords.), *Ciudades atlánticas del sur de España. La construcción de un mundo nuevo (siglos XVI-XVIII)*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2021; degli stessi coordinatori, *Ciudades y puertos de Andalucía en un Atlántico global, siglos XVI-XVIII*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2022.

¹⁴ Per un quadro sulla natura delle società mercantili a Cadice nel secondo Seicento, M.G. Carrasco González, *Los instrumentos del comercio colonial en el Cádiz del siglo XVII (1650-1700)*, Banco de España, Madrid, 1996, pp. 24-66; sulle società in accomandita, pp. 26-29 sgg.

¹⁵ Cfr. R.A. Goldthwaite, *L'economia* cit, p. 117.

1. L'apprendistato mercantile a Cadice e Siviglia

Nel corso del Cinquecento generazioni di principianti e garzoni fiorentini si avvicendarono nei fondaci della bassa-Andalusia. Il tirocinio svolto nelle filiali di alcune grandi ditte come quella dei Botti a Cadice, non meno che altrove, richiedeva a un giovane senno e maturità¹⁶. Nella seconda parte del secolo successivo lo scenario appare decisamente cambiato. Cadice stava sostituendosi a Siviglia quale metropoli del commercio coloniale, finendo con l'imporsi come porto strategico nel sistema monopolistico castigliano imperniato sulla *Carrera de Indias* e principale snodo di tutti i traffici atlantici da e per le Indie. Fu all'epoca che le maggiori firme europee si volsero con rinnovato interesse alla piazza gaditana, aprendovi filiali e convogliando lì uomini e capitali. Un personale d'azienda variegato al seguito di uomini d'affari toscani si installò nei centri dell'Andalusia occidentale per svolgere tutta una serie di mansioni più o meno specializzate, che ruotavano attorno alla casa-negozio del loro direttore¹⁷. Nonostante nel corso del XVII secolo cominciasse a diffondersi in tutta Europa manuali a uso dei mercanti, la via privilegiata per l'apprendimento dell'*ars mercatoria* rimaneva pur sempre l'esperienza diretta e, almeno per Cadice, un progetto di formazione istituzionalizzato non si avrà prima del XIX secolo, con la *Sociedad Gaditana*¹⁸.

Nella realtà italiana e particolarmente toscana, che da secoli metteva al centro la formazione del futuro mercante, la consuetudine imponeva che sin dalla giovinezza chi, o chi per lui, volesse aspirare alla carriera mercantile, dovesse sottostare a un ferreo percorso formativo, come ben illustra il raguseo Benedetto Cotrugli nel suo noto libro sull'arte della mercatura e sul mercante perfetto¹⁹. Lo sviluppo di un complesso di abilità, saperi e competenze maturate attraverso lo studio e la pratica assidua, derivava dalla più antica tradizione del mercante italiano²⁰. Per le ditte toscane disseminate sulle maggiori piazze europee, assicu-

¹⁶ A. Orlandi, *Mercanti toscani nell'Andalusia del Cinquecento*, «Historia. Instituciones. Documentos», 26 (1999), pp. 376-377.

¹⁷ «Algunos comerciantes, casi todos de origen extranjero, juntaban en la sede social o casa-oficina de su compañía cinco, seis y hasta más de seis dependientes. Otros dependientes trabajaban bajo el mismo techo durante un periodo largo de la jornada, pero habitaban en casa propia», cfr. M. Bustos Rodríguez, *Cádiz en el sistema atlántico* cit., pp. 202-203.

¹⁸ Ivi, pp. 192-194.

¹⁹ B. Cotrugli, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Arsenale Editrice, Venezia, 1990.

²⁰ M.E. Soldani, «Molti vogliono senza maestro esser maestri». *L'avviamento dei giovani alla mercatura nell'Italia tardomedievale*, in I. Lori Sanfilippo, A. Rigon (a cura di), *I giovani* cit., pp. 147-164.

rarsi l'avvicendamento del personale era una prassi consueta volta sia a formarne il capitale umano, sia a fornire il ricambio generazionale necessario per il prosieguo dell'attività e il radicamento sul territorio.

Due tradizionali centri urbani e manifatturieri dell'Italia centro-settentrionale come Firenze e Lucca, nella seconda metà del Seicento avevano grossi interessi mercantili nel porto mediceo di Livorno, assurto allora a principale scalo di tutto il Mediterraneo occidentale e porta d'accesso dei beni coloniali²¹. Non sorprende che alcuni operatori toscani, dopo avervi svolto un primo tirocinio giovanile, venissero a loro volta inviati nelle ricche città iberiche sull'Atlantico per dare avvio a nuove case di negozio.

Del fiorentino Francesco Ginori, ad esempio, primo ministro della «Ginori-Cavalli & C.» nei primi anni Settanta del Seicento, poi console di quella nazione, sappiamo per mano di Francesco Feroni che era «un giovanetto [...] ch'esse da copiare le lettere» quando fu destinato a dirigere l'azienda a Cadice²². Il lucchese Paolo Garzoni, come vedremo una fonte preziosissima per noi, fu attivo per circa un ventennio tra Cadice e Siviglia nel medesimo periodo. Anni addietro, nel maggio 1662, era un «giovine» che prestava servizio nel banco di alcuni connazionali a Livorno, e il suo contributo era stimato «necessarissimo al buon invia-

²¹ Sulla presenza lucchese e fiorentina a Livorno rispettivamente, R. Mazzei, *I rapporti fra Lucca e Livorno nel Seicento*, in Atti del Convegno internazionale, Lucca, 1-2 dicembre 1989, in R. Mazzei, T. Fanfani (a cura di), Pacini Fazzi, Lucca, 1990; C. Tazzara, *The free port of Livorno and the transformation of the Mediterranean world, 1574-1790*, Oxford University Press, Oxford, 2017; sull'ingresso di beni coloniali in Toscana per opera degli agenti consolari fiorentini dislocati nelle città iberiche sull'Atlantico, F.Z. Rodriguez, *War, commerce, products and consumption patterns: the Ginori and their information networks*, in A. Alimento (a cura di), *War, trade and neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 55-67; Idem, *Interest and curiosity: American Products, Information, and Exotica in Tuscany*, in B. Aram, B. Yun (eds.) *Global Goods and the Spanish Empire, 1492-1824, Circulation, Resistance and Diversity*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2014, pp. 174-193; per un confronto tra il caso spagnolo e portoghese, A. Viola, *Lorenzo Ginori: console della nazione fiorentina e agente di Cosimo III dei Medici nella Lisbona seicentista*, in *Di buon affetto e commercio: relações luso-italianas nos séculos XV-XVIII*. CHAM, Lisboa, 2012, pp. 163-176; sui generi coloniali in arrivo nei porti del Mediterraneo in età moderna, P. Calcagno (a cura di), *I generi coloniali americani nel Mediterraneo: i grandi porti come centri di destinazione, di consumo e di redistribuzione (XVII-XIX secolo)*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 8/1 (2021).

²² Asf, *Mediceo del Principato*, vol. 1523, Francesco Feroni ad Apollonio Bassetti, 24 novembre 1673, c. 252r; sul Ginori, I. Lobato Franco, *Francesco Ginori, cónsul de la nación florentina en Cádiz. Entre sus negocios y la representación (1672-1713)*, in I. Lobato Franco, J.M. Oliva Melgar (eds.), *El sistema comercial español en la economía mundial (siglos XVII-XVIII)*. Homenaje a Jesús Aguado de los Reyes, Universidad de Huelva, Huelva, 2013, pp. 159-198.

mento di quel negotio»²³. Per aggiungere un ultimo esempio possiamo citare Angelo Maria Bandinelli, socio fondatore della «Bandinelli & C.» di Cadice tra gli anni Sessanta e Settanta. A distanza di tempo, per avvalorare la sua candidatura a Provveditore della Dogana di Livorno, il fiorentino ricorderà come su quella piazza avesse speso nel commercio la propria giovinezza²⁴. Tutti accomunati dalla circolazione tra le due sponde del Mediterraneo e dell'Atlantico, ma soprattutto da un precoce tirocinio mercantile che riconosceva come compito principale la scrittura nelle sue varie forme, contabile ed epistolare, quale esercizio imprescindibile per raggiungere il successo formativo preliminare alla carriera mercantile.

Quanto contasse, per un'azienda che operava nei ricchi traffici internazionali di Cadice e Siviglia, la buona riuscita dell'avviamento mercantile dei 'giovani', lo lascia intuire Francesco Feroni, poliedrico uomo d'affari e futuro depositario generale del granducato. Nell'ambito progettuale di rilancio del commercio toscano, su di un terreno che potremmo definire insieme di strategia politico-economica e interesse nazionale, da Amsterdam il fiorentino dava il suo parere alla segreteria granducale, circa la possibilità di ammettere investitori lucchesi nella società che i fiorentini stavano allora creando a Cadice, in cui lo stesso Feroni doveva interessarsi,

pare che il signor Del Rosso e il signor Orsetti di Lucca vi prenderanno interesse, quanto più sono i partecipanti meglio negozzi farà quella Casa, e si tirerà più aventori, ma no permettere mandino giovani lucchesi; per abilitare i fiorentini mi metto a prendere interesse in tutte queste Case e no per altra nazione [...]»²⁵

Il progetto non si sarebbe concretizzato, ma possiamo dedurne che l'esperienza di Cadice fosse ritenuta altamente formativa per un giovane, senz'altro utile per affrontare le peculiarità di quel commercio.

Per la natura eminentemente marittima di quella piazza, l'apprendistato mercantile che vi si svolgeva era essenzialmente duplice. Una possibilità era fornita dalla navigazione, e imbarcarsi per le Indie occiden-

²³ Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 87, Pisa-Lucca, Andrea e Paolo Garzoni a loro padre Lodovico Garzoni, 19 maggio 1662, cc. n.n.

²⁴ R. Mazzei, *La trama nascosta. Storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII)*, Sette Città, Viterbo, 2006, pp. 226-227.

²⁵ Asf, *Mediceo del Principato*, vol. 4261, n. 400, Amsterdam-Firenze, Francesco Feroni a Apollonio Bassetti, 15 luglio 1672, cc. n.n.; su di lui, H. Cools, *Francesco Feroni (1614/16-1696). Broker in Cereals, Slaves and Works of Art*, in H. Cools, M. Keblusek, B. Noldus (eds.), *Your Humble Servant. Agents in Early Modern Europe*, Uitgeverij Verloren, Hilversum, 2006, pp. 39-50; quello della mancanza di competenze tra le nuove leve è un tema su cui in quegli anni il fiorentino sarebbe tornato, arrivando ad annoverarla tra le cause della crisi della mercatura fiorentina, cfr. C. Tazzara, *The free port of Livorno* cit, p. 144 e *passim*.

tali rappresentava la via più promettente e percorsa non solo per impraticarsi e conoscere direttamente quei mercati, quanto per farsi rapidamente strada nel mondo degli affari. In questo senso, il caso di Pedro Colarte risulta per più aspetti emblematico: giunto in città appena adolescente negli anni Trenta del Seicento, come molti altri fiamminghi subito sarebbe salpato per le Indie, avviando una brillante carriera nel mondo dei traffici atlantici²⁶.

L'altra forma di apprendistato era di segno più tradizionale e accomunava tutti coloro che volessero introdursi nel mondo del commercio gaditano a vari livelli:

la capacitación para la práctica del oficio se obtenía tras permanecer algunos años como aprendiz (criado) en la tienda de un familiar o de un compatriota. Durante ese período de tiempo que podía oscilar entre los tres y los cinco años, el aprendiz desempeñaría, desde trabajos propios del servicio doméstico, hasta los directamente relacionados con el oficio. Mediante una carta de recomendación (carta de crédito), un acuerdo verbal o un contrato notarial entre los padres o familiar del aspirante y el patrón se fijaban las condiciones de la nueva relación²⁷.

La pratica di raccomandare il novizio a un parente e/o conterraneo, perché lo mantenesse per un tempo prestabilito nella propria compagnia e gli insegnasse i metodi e le specificità del commercio con le Indie, era largamente praticata dalle ditte francesi, olandesi e fiamminghe del nord Europa, anche nel vero *siglo de oro* per Cadice²⁸. Non diversamente dal caso toscano, spesso si trattava di adolescenti, seppur non manchino esempi di individui più avanti con gli anni.

Tra coloro che gravitavano in cerca di un'occupazione nelle grandi città dei traffici coloniali, non dobbiamo inoltre tralasciare la presenza di giovani autoctoni già presenti sul mercato del lavoro locale per impieghi più o meno saltuari, e facilmente reperibili dalle case di negozio straniere.

²⁶ M. Bustos Rodríguez, *Burguesía y capitalismo en Cádiz: Los Colarte (1650-1750)*, Diputación Provincial, Cádiz, 1991, pp. 25-28; sul caso fiammingo, A. Crespo Solana, *Diasporas and the integration of the "Merchant Nations": Flemish and Dutch Networks in the Early Modern Spain*, Cornucopia, Le Verger - bouquet V, Janvier 2014, p. 15.

²⁷ M.G. Carrasco González, *Comerciantes* cit., p. 44.

²⁸ Ivi, pp. 48-50; per un cenno al caso olandese, A. Crespo Solana, *A Network-Based Merchant Empire: Dutch Trade in the Hispanic Atlantic (1680-1740)*, in G. Oostinde, J.V. Roitman (eds.), *Dutch Atlantic Connections, 1680-1800: Linking Empires, Bridging Borders*, Leiden-Boston, Brill, 2014, p. 148; per le aziende francesi settecentesche, M. Bustos Rodríguez, *Cádiz en el sistema atlántico* cit., pp. 204-205.

Il contributo di questo personale toscano (e non solo) non deve essere sottovalutato poiché ricevendo procure più o meno ampie, nell'espletamento delle loro mansioni essi rappresentavano in tutto e per tutto la ditta verso terzi. Quale che fosse il loro compito, il buon nome di un'azienda passava pure attraverso il loro operato. Come vedremo, alcuni si sarebbero dimostrati inadeguati, comunque poco inclini a quella vita; altri avrebbero fatto tesoro dell'esperienza riuscendo in seguito a fare il grande passo e arrivare a mettersi in proprio.

2. I 'giovani' del Garzoni

Il caso del lucchese Paolo Garzoni, che ai tre quarti circa del Seicento dislocò la propria Casa di negozio da Cadice a Siviglia per rimanervi fino alla fine degli anni Ottanta, può far luce sui 'giovani' toscani avviati a un periodo di tirocinio nelle principali città dell'Andalusia.

Con le dovute cautele, iniziamo col circoscrivere l'utilizzo dell'espressione 'giovane', termine ad ampio spettro nei documenti, che racchiude in sé una molteplice valenza. Pare indicare in modo generico e indistinto il personale subalterno al direttore («ministro»), dall'apprendista al più esperto impiegato, da inquadrare nelle mansioni del negozio: scritturale, contabile, cassiere, riscuotitore di crediti, magazziniere ecc. Condizioni necessarie a definirne i contorni erano l'assenza del suo nome nella ragione sociale dell'azienda e l'esclusione dal diritto di firma («complimento»), prerogativa riservata ai soci amministratori o da essi delegata ad altri²⁹. Perciò il riferimento all'età non è d'obbligo, ma spesso coincideva. Chi godeva di questo *status* doveva ancora scalare i gradini della professione mercantile e il rischio che correva era quello di rimanere 'giovane' a lungo, senza riuscire a compiere avanzamenti di carriera.

Il loro reclutamento avveniva per effetto degli accordi contrattuali esplicitati nell'atto costitutivo della società, mentre la selezione vera e propria, per i più, ricadeva all'interno dei rapporti parentali degli interessati del negozio; sebbene alcuni venissero ingaggiati sul posto. Potevano arrivare in un'azienda anche per altre vie, dietro raccomandazione di un socio o di un corrispondente, e in quest'ultimo caso, oltre ad am-

²⁹ Riferendosi ai fratelli della cognata, Garzoni riferisce che uno di essi era intenzionato a portarsi in Spagna «et assistere in qualità di giovane senza nome e complimento», Asl, *Archivio Garzoni*, vol. 62, n. 254, Cadice-Lucca, Paolo Garzoni a Andrea Garzoni, 25 luglio 1679, cc. n.n.; in generale sulle clausole dell'accomandita, in specifico sul 'complimento', cfr., G. Fierli, *Della società chiamata accomandita e di altre materie mercantili secondo le leggi, e statuti veglianti in Toscana trattato dell'avvocato Gregorio Fierli giureconsulto fiorentino. Parte prima seconda 1*, Stamperia Antonio Brazzini, Firenze, 1803, p. 36.

pliare la cerchia delle loro conoscenze professionali, andavano a consolidare un rapporto d'affari già in essere nei rispettivi libri contabili, di cui il tirocinante rappresentava la garanzia di prosecuzione. Il 'giovane' mandato presso un banco lontano con il quale si collaborava, assolveva altresì alla funzione di vigilare con discrezione sul suo «maggior» e riferirne a casa le mosse.

La ricca corrispondenza privata del Garzoni ci consente di seguire la formazione professionale dei 'giovani' ancor prima del loro arrivo in Andalusia. Difatti, la primissima preparazione didattico-scolastica avveniva generalmente in patria, entro le mura familiari. Scrivendo a Lucca, Garzoni si raccomanda continuamente con la sorella di un socio affinché insegni ai due figli di lei, Giovan e Giovan Carlo Forteguerra, entrambi destinati al suo servizio, gli «erudimenti» necessari, ossia «la lingua latina, il scrivere e conteggiar bene»³⁰. Aggiunge di porre la massima premura nello stimolarli, poiché senza tali requisiti, propedeutici alle mansioni che li attendono sul posto di lavoro, la loro persona «potrebbe aiutarmi a' poco e saria troppo difficile l'havere a coltivare la pianta dalle prime radici»³¹. Tuttavia sappiamo che oltre all'insegnamento impartito a casa, comprensivo del latino a quanto pare ancora utile allora, uno dei due a Siviglia sarebbe stato seguito da un maestro per l'apprendimento della scrittura e del calcolo³².

Per i novizi ci è nota l'età al momento della loro partenza per la Spagna. Questa si attestava tra i tredici e i quattordici anni, benché almeno in un'occasione Garzoni arrivi a consigliare di aspettare il compimento dei quindici anni prima di esporre il giovane agli incomodi del mare³³.

Assolte queste condizioni, il resto della formazione del giovane ricadeva interamente sulle spalle del direttore d'azienda e si poteva procedere con l'«incaminamento»: il lungo viaggio per mare. Durava mediamente tra i trenta e i quaranta giorni e dovette costituire un vero e proprio 'battesimo del fuoco' per i novizi. L'imbarco avveniva a Genova o a Livorno su navi inglesi, olandesi, ma più spesso genovesi dirette a Cadice, con tutti i rischi connessi alle condizioni meteorologiche, avverse al pari delle correnti dello Stretto di Gibilterra. Capitava poi che data l'inesperienza del giovane in arrivo, il lucchese lo raccomandasse al capitano della nave, a garanzia del buon esito del viaggio. Una volta nella baia, la solidarietà nazionale li assicurava alle cure dei connazionali «Buonfigli-Gualanducci & C.» per un breve periodo, prima di esser

³⁰ Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 324, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Sebastiano Vanni, 18 aprile 1679, cc. n.n.

³¹ Ivi, n. 343, 25 giugno 1680, cc. n.n.

³² Ivi, n. 348, 1° ottobre 1680, cc. n.n.

³³ Nei documenti analizzati non si fa cenno alla pratica di emancipare i giovani prima di inviarli all'estero, cfr. R. Mazzei, *Itinera mercatorum* cit, p. 132.

accompagnati a Siviglia. Era quella l'occasione per meravigliarsi del lavoro dei dispacci di flotta e veder testate le proprie capacità³⁴.

C'era poi da confrontarsi con la nuova lingua, da sempre e ovunque imprescindibile per qualsiasi mercante chiamato a operare all'estero. In questo senso, l'arrivo in Andalusia coincideva fin da subito con «il travaglio di apprendere la lingua e lo scrivere in spagnolo»³⁵, attività formativa di cui si faceva carico il direttore, talvolta delegandola a precettori privati. La prossimità linguistica con lo spagnolo dovette in qualche modo favorirne l'acquisizione se a circa un anno dal suo arrivo in Spagna, c'era chi lo parlava con fluidità e si rallegrava di poter scrivere la sua prima lettera allo zio in castigliano³⁶.

Nondimeno, come è stato fatto notare per il periodo medievale, in assenza di motivazioni di integrazione, l'apprendimento linguistico del mercante rimaneva essenzialmente pragmatico e funzionale allo svolgimento degli affari³⁷. Potrebbe esserne una prova la necessità di reclutare un giovane madrelingua spagnolo, cui affidare l'esecuzione di compiti specifici. «Si riconosce per incomodità di non avere uno spagnolo naturale in casa per mille incontri che si offeriscano», scriveva Garzoni al fratello il 18 maggio 1677; da qui l'ingaggio di un giovane biscaglino che non abitava nella casa-negozio, cui affidare la riscossione dei crediti, mansione che evidentemente richiedeva un livello linguistico superiore³⁸.

Com'è facile intuire, l'apprendimento linguistico procedeva parallelamente all'assimilazione culturale. Nel carteggio il lucchese rimarca spesso l'importanza, per i 'giovani', di impraticarsi nel commercio spagnolo e conoscere lo «stile del Paese». La familiarità con usi e costumi

³⁴ «Pregai il Signor Bonfigli – scrive Garzoni il 9 luglio 1680 al cognato Vanni a Lucca a proposito del recente arrivo del giovane Gio Forteguerra a Cadice – di ammetterlo al banco con farli copiare qualche lettera per praticarlo nelle cose più ordinarie», Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 344, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Sebastiano Vanni, 9 luglio 1680, cc. n.n.; sulla «Buonfigli-Gualanducci & C.» di Cadice, C. Bartalucci, *Dal Mediterraneo all'Atlantico spagnolo. La corrispondenza mercantile tra un uomo d'affari fiorentino e una compagnia di negozio lucchese a Cadice (1682-1689)*, «Trocadero», 32, (2020), pp. 49-70.

³⁵ Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 345, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Sebastiano Vanni, 6 agosto 1680, cc. n.n.

³⁶ Ivi, n. 357, 12 maggio 1681, cc. n.n.

³⁷ Cfr. F. Guidi Bruscoli, *I mercanti italiani e le lingue straniere*, in I. Lori Sanfilippo, G. Pinto (a cura di), *Comunicare nel Medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV*. Atti del convegno di studio (Ascoli Piceno, 28-30 novembre 2013), pp. 103-131 pp. 103-131; Gilbert Buti, Michèle Janin-Thivos, Olivier Raveaux (eds.), *Langues et langages du commerce en Méditerranée et en Europe à l'époque modern*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence, 2013.

³⁸ Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 229, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Andrea Garzoni, 18 maggio 1677, cc. n.n.; e ancora, «per le riscossioni poi è preciso tenere spagnolo per diverse considerazioni, e quello che tengo io è di tutta legge e fedeltà», ivi, n. 253, 2 maggio 1679, cc. n.n.

che inizialmente avevano disorientato lui stesso, ora tornava utile a chi operava in suo nome. Ma le 'contaminazioni' culturali non sempre recavano beneficio visto che uno dei pericoli maggiori per questi 'giovani' era costituito dalla vanità e cavalleria di stampo tipicamente spagnolo, che permeavano quella società. Per esempio darsi al «cavaliero» era considerato poco professionale, laddove la condotta di un dipendente, al contrario, doveva essere improntata alla massima sobrietà e serietà; immagine quest'ultima, da proiettare anche all'esterno.

D'altronde l'ambiente cosmopolita di Cadice e Siviglia dovette essere un mondo stimolante e vivace, per certi versi pieno di tentazioni per un giovane, avvertito da Garzoni come una minaccia: «questo Paese per li giovani è pericolosissimo sendovi troppo grandi e comode le occasioni per rovinarsi»³⁹. Il riferimento ci è sconosciuto, ma sappiamo che tra i costumi del luogo vi era quello di condurre in casa «feminelle», con il rischio di dare adito a qualche «scandalo femenino»⁴⁰.

La prima occupazione di un giovane appena giunto in Spagna era quella di scrivere lettere sotto dettatura del direttore; solo dopo aver solidamente acquisito quell'esercizio si veniva introdotti gradualmente «al maneggio de' libri», ovvero scrivere le lettere di proprio pugno, sbrigare quelle in arrivo e in partenza nei copialettere e tenere i libri contabili. Se queste erano le mansioni svolte all'interno del negozio, all'esterno le loro incombenze erano legate principalmente ai dispacci della dogana, alla consegna di mercanzie e alla riscossione di crediti.

Certo dovette essere più di un apprendista quel Nicola Saminati lucchese, che rogando nel 1700 dichiarava di aver lavorato per i fiorentini Ginori di Cadice ventisei o ventotto anni, da loro impiegato «en las diligencias personales que se han ofrecido asi en las sacas de despachos de la Real Aduana de esta ciudad como en otras cosas consermentes a sus dependencias»⁴¹.

Tra i componenti del personale che vediamo avvicinarsi con buona frequenza, non ravvisiamo comunque una distinzione netta dei compiti, piuttosto veniva loro richiesta la massima flessibilità⁴². E questa poteva

³⁹ Ivi, n. 213, Cadice-Lucca, 20 luglio 1673, cc. n.n.

⁴⁰ Ivi, n. 343, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Andrea Garzoni, 25 luglio 1680, cc. n.n.; per un riferimento all'importanza dell'onore e del credito per il mercante gaditano dell'epoca, cfr. M. Bustos Rodríguez, *Un comerciante saboyano en el Cádiz de Carlos II. (Las memorias de Raimundo de Lantery)*, Caja de Ahorros de Cádiz, Cádiz, 1983, pp. 61-62.

⁴¹ Apc, Protocolos, vol. 3757, Testamento, Nicola Saminati, cc. 230r-232v, 22 settembre 1700, cit. in C. Bartalucci, *Dal Mediterraneo* cit, p. 56.

⁴² Garzoni lamentava la mancanza «di un figliolotto che venga con animo di tagliare nelle cose più ordinarie del negozio, e di andare ancora a provvedere la casa e comprar la carne quando occorresse che il servitore fosse infermo o assente [...]», Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 234, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Andrea Garzoni, 7 settembre 1677, cc. n.n.

essere di tipo discendente per gli apprendisti, ascendente per la servitù. Nei ranghi delle aziende toscane in Andalusia rientrava chiaramente anche un nutrito contingente di servitori, categoria su cui non ci soffermeremo se non per evidenziare quanto anche i loro compiti sovente esorbitassero dalle loro funzioni abituali. Sappiamo di un servitore, Pasquino Ricci, che spesso assisteva Garzoni travalicando i compiti propri «del ministero di servitore ordinario»⁴³. Tramite lui, veniamo a sapere come tra quelli che potremmo definire i loro 'diritti' vi fosse quello di essere ospitati, nei loro frequenti spostamenti in patria, da parenti o amici del direttore, affinché riconoscessero gli effetti della sua protezione ovunque⁴⁴. Sempre a proposito della servitù, segnaliamo che anch'essi partecipavano alla *Carrera* facendo piccoli investimenti per le Indie, talvolta con buoni risultati⁴⁵.

3. Buone e cattive prassi

L'inclinazione naturale di un giovane, influenzata dai tratti caratteriali, aveva un peso non secondario sul buon andamento del suo percorso d'apprendimento. Qualità quali vivezza, senno, fedeltà e obbedienza incontravano sempre il favore del datore di lavoro, tuttavia potevano non bastare. A Nicola Buiamonti, impiegato che per anni servì Garzoni con responsabilità sempre maggiori, non fu mai concesso il nome nella ragione sociale della società. Egli aveva sì grande volontà, «ma non grand'habilità, di modo che nel corso di sei anni non si è reso capace né della scrittura né delle lettere»⁴⁶. E così il giovane Giovan Carlo Forteguerra, le cui doti umane non erano sufficienti a compensare le lacune nella scrittura, tanto più se eseguita di malavoglia⁴⁷.

⁴³ Ivi, n. 256, 31 ottobre 1679, cc. n.n.

⁴⁴ Ivi, n. 245, 17 maggio 1678, cc. n.n.

⁴⁵ Ne scriveva a Lucca Garzoni riferendosi a Pasquino: «trovandosi già un capitale di pezze 500 per la maggior parte guadagnato a Indie, dove nelle poche missioni che ha fatte l'ha sempre accertata», ivi, n. 227, 29 novembre 1676, cc. n.n.; per Mária López, *criada* del Garzoni che faceva piccoli investimenti per le Indie, cfr. J.M. Diaz Blanco, A.J. Hernández Rodríguez, *La muerte del mercader. Una ventana a los negocios de Indias a fines del siglo XVII*, «Revista Complutense de Historia de América», 48, (2022), pp. 108, 121, 124.

⁴⁶ Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 317 bis, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Sebastiano Vanni, 22 marzo 1678, cc. n.n.

⁴⁷ «Gio Carlo quando si applichi potrà fare buona riuscita parendo che tenga giudizio, ma quanto al scrivere vi ha poco genio e meno gusto, senza del quale sarà difficile si possa mai perfezionare ancorchè io vi faccio le mie parti anche con mortificarlo quando occorre, tutto al fine del suo bene et avanzamento», ivi, n. 384, 2 luglio 1686, cc. n.n.

Emerge ancora l'esercizio della scrittura come abilità strumentale di base, necessaria per operare a qualsiasi livello in un'azienda, e spere di scalarne le gerarchie. Pur incontrando pienamente il gradimento del suo direttore, di un certo Francioni sappiamo che in un primo momento, a causa delle sue carenze nella scrittura e in altre occorrenze del banco, non gli fu concesso momento ozioso bensì lavoro supplementare⁴⁸.

Viceversa, vi era chi possedeva ottime capacità, ma scarsa propensione al rispetto dei precetti della vita mercantile⁴⁹. Un tal Tommaso Orsi era stato destinato dai soci accomandanti ad assistere Garzoni nel negozio a Siviglia; aveva alcuni anni in più dei suoi omologhi, e i suoi esordi furono tutt'altro che incoraggianti:

Venne il giovine Orsi – scriveva Garzoni al fratello l'8 febbraio 1678 – senza havermi mai scritto da parte alcuna, e di Cadiz fui ragguagliato come veniva con un poco di scolattione [sic] presa in Genova, e che havendo giocato sopra il convoio per viaggio, aveva perduto tutti li pochi denari che teneva, requisiti tutti dui del gioco e delle femine da comprovare la buona eletione fattone il Signor Ruggieri; io apena gionto ho procurato di mortificarlo, e levarli dal capo la vanità che tiene di complimentoso e bel cavaliere [...] altrimenti lo manderò fuori di casa, volendo io mantenermi patrone assoluto sopra li miei giovani⁵⁰.

Un comportamento vizioso, fosse il gioco o le donne, era rigorosamente vietato per un dipendente. Del vizio del gioco sappiamo che il suo divieto compare già nei contratti dei fattori quattrocenteschi del banco Medici, nonché in quelli, sempre di fiorentini, che alla fine del secolo seguente operavano nelle filiali dell'Europa centro-orientale⁵¹. Non a caso l'opera tardo-secentesca di Jacques Savary, destinata alla celebrità, annovera il gioco tra le principali cause di fallimento dei mercanti⁵².

⁴⁸ Ivi, n. 381, 31 luglio 1685, cc. n.n.

⁴⁹ «Egli è habilissimo nella penna pronto e vivo in tutte le cose e particolarmente ne' dispacci della dogana e consegna di mercanzie», ibidem, n. 343, 25 giugno 1680, cc. n.n.; P. Braunstein, F. Franceschi, «Saperssi governar». *Pratica mercantile e arte di vivere*, in F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.M. Mueller (a cura di), *Commercio e cultura mercantile*. Vol. IV de Il Rinascimento italiano e l'Europa, Fond. Cassamarca-Angelo Colla, Treviso, 2007, pp. 655-677.

⁵⁰ Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 241, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Andrea Garzoni, 8 febbraio 1678, cc. n.n.

⁵¹ R. Mazzei, *Itinera mercatorum* cit, p. 148; per il riferimento al Banco Medici, ibidem, n. 100.

⁵² J. Savary, *Le Parfait Négociant, ou Instruction générale pour ce qui regarde le commerce de toute sorte des marchandises de France, & des Pays Estrangers*, Lyons, Lyon 1739, parte I, lib. I, cap. III, pp. 26-28.

Ai dipendenti era richiesta inoltre la massima discrezione e riservatezza: anche in questo caso il giovane Orsi non mostrava grande accortezza. Carteggiare o sparlare degli affari del negozio all'esterno era ritenuto disdicevole; nociva e lesiva dell'immagine dell'azienda, tale condotta poteva portare al licenziamento diretto.

Risulta facile intuire come l'esperienza ebbe grande parte nell'apprendimento della pratica mercantile di questi 'giovani', così il tempo avrebbe permesso all'Orsi di dare buona prova di sé, accreditandosi come persona di fiducia del negozio. Con lo scorrere degli anni chiamò presso di sé il fratello Francesco, che introdusse nell'attività affidandogli incarichi di responsabilità sempre più ampi⁵³.

Andava ancora meglio a Lorenzo Giuntini, giovane della «Buonfigli-Gualanducci & C.» di cui perdiamo le tracce nel 1676, per poi ritrovarlo alcuni anni dopo titolare della ragione «Lorenzo Giuntini & C.» di Cadice⁵⁴.

Dall'analisi della documentazione si evince quanto l'apporto di questo personale fatto venire dalla Toscana incidesse sul buon andamento dell'azienda. Su alcuni, riconosciute le qualità di base, si puntava senza riserve; su altri si sperava nella buona riuscita di un esercizio continuo, senza tralasciare l'insegnamento di quelle che oggi verrebbero definite *soft skills*. Adolescenti o più maturi compagni, si poneva la massima attenzione alla loro educazione in senso lato. Lo si capisce chiaramente quando il direttore era costretto a redarguire alcuni impiegati più esperti, per le prepotenze recate ai danni di altri⁵⁵.

In merito all'ammontare delle retribuzioni del personale, gli unici compensi a noi noti sono quelli di Tommaso e Francesco Orsi, dopo un'esperienza pressappoco decennale il primo, quinquennale il secondo, rispettivamente di 350 e 120 pezze annue, più sei serve e tre servi, tutti a libro paga del Garzoni⁵⁶. Chiaramente, questo personale richiedeva l'ampia disponibilità di spazi che solo un palazzo poteva fornire, agevolando l'azione di controllo del direttore su di essi.

Questi era tenuto a provvedere i dipendenti del vitto, alloggio e vestiario, come quelle «camicie d'Olanda» che servivano ad abbigliare i nuovi arrivati all'usanza del Paese; mentre delle cure mediche non si fa menzione. Certo non se ne poteva fare a meno nei casi di estremo bisogno. In un'età contraddistinta da un elevato tasso di mortalità, questi

⁵³ Aps, Protocolos, vol. 10286, I, *Poder*, Tommaso Orsi a Francesco Orsi, 18 maggio 1684, c. 761rv.

⁵⁴ Sulla nascita della «Lorenzo Giuntini & C.» di Cadice nell'agosto 1680, cfr. R. Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, Pacini Fazzi, Lucca, 1977, p. 105.

⁵⁵ Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 381, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Sebastiano Vanni, 31 luglio 1685, cc. n.n.

⁵⁶ Ivi, n. 72, Giovan Carlo Forteguerra a Sebastiano Vanni, 6 settembre 1689, cc. n.n.

ragazzi non erano infatti esenti, al pari degli altri, da gravi malattie, anche mortali. Della perdita del giovane Giovan Forteguerra, Garzoni dette conto in patria con lettere strazianti; ma subito avrebbe richiesto l'invio dell'altro Forteguerra, il fratello minore Giovan Carlo, per far fronte alle incessanti occupazioni del negozio⁵⁷.

Nel corso di quasi un ventennio il lucchese lamenterà frequentemente in patria la mancanza di 'giovani' per assolvere ai continui impegni del banco, che subivano un ulteriore aggravio in concomitanza dell'arrivo del «corriero di Italia», quando, cioè, si doveva trascrivere la copiosa posta proveniente dalla Penisola. La loro assenza, dovuta al momentaneo ritorno a Lucca, a qualche incarico affidatogli o alla loro indisposizione, risultava così molto onerosa per l'intera l'azienda⁵⁸.

La mobilità di questo personale toscano concorse a connettere il *mare nostrum* con l'Atlantico spagnolo. Ne vediamo di più esperti attendere a Genova nave inglese, magari per accompagnare un novizio nel suo primo viaggio verso Siviglia e, nell'attesa, approfittarne per farlo esercitare a scrivere e far di conto⁵⁹. Li riconosciamo quali tramite culturali nella misura in cui concorsero alla circolazione di saperi e beni coloniali sull'asse Cadice-Livorno: argenterie e beni di lusso come il cioccolato tanto di moda, spediti orgogliosamente a casa a conferma del buon esito del loro percorso individuale⁶⁰. Come i loro «maggiori», danno conto in patria del Paese che li ha accolti; si stupiscono dei costumi del luogo e riportano ai congiunti notizie sul loro processo di integrazione nelle grandi città coloniali, fornendo vivide testimonianze su quelle realtà. Dipingono lo scenario decadente di una Siviglia prostrata dalle alluvioni, dalla carestia e dal contagio e, appena giunti a Cadice, osservano stupefatti gli imponenti allestimenti dei dispacci di flotta, quando i mercanti più esperti non possono attendere a loro, tutti presi da una frenetica attività mercantile⁶¹.

⁵⁷ «Mi trovo nella maggiore afflittione del Mondo per la pericolosa infermità di Forteguerra che già 12 giorni sono lo sorprese con fiebre ardentissima che dopo passò a malitiarsi vomitando petecchie et una paratoda che sin hora non si può ridurre, egli già tiene sopra il debilitato corpo dieci sangrie, sanguisuole, ventose safade e finalmente il claustico o siano vescigatori; ha ricevuto tutti li sacramenti [...]», *ivi*, n. 376, Paolo Garzoni a Sebastiano Vanni, 9 maggio 1684, cc. n.n.

⁵⁸ Sulla necessità di Francioni di tornare in patria per la morte del padre, Garzoni commentava: «cosa che la sento assai perché questo è un giovine già maturo che ha preso gran pratica delli negotii di qui», *ivi*, n. 378, 7 novembre 1684, cc. n.n.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ivi*, n. 226, Paolo Garzoni a Andrea Garzoni, 3 novembre 1676, cc. n.n.

⁶¹ *Ivi*, nn. 81 e 85, Giovan Forteguerra a Sebastiano Vanni, 6 luglio 1680 e 15 febbraio 1684, cc. n.n.

4. Atti costitutivi fiorentini e lucchesi a confronto

A partire dal Cinquecento, accanto alla società in nome collettivo, in cui tutti i soci avevano responsabilità illimitata, andarono diffondendosi in gran parte d'Europa nuove tipologie aziendali, tra cui la società in accomandita. In Toscana le due istituzioni preposte alle economie cittadine, il *Tribunale di Mercanzia* per Firenze, la *Corte dei mercanti* per Lucca, hanno entrambe accolto l'istituto dell'accomandita rispettivamente nel XV e XVI secolo. L'economia cittadina delle due città toscane – nel caso lucchese dai tratti più marcatamente aristocratici e dunque meno aperta ai settori economici più modesti – trovava nella flessibilità dell'accomandita uno strumento efficace per espandere e diversificare i propri investimenti di capitale, esprimendo una buona dinamicità finanziaria e commerciale⁶².

Largamente utilizzata dagli operatori toscani nella penisola iberica, questa forma societaria prevedeva per alcuni soci la responsabilità limitata al solo capitale apportato, tutelando l'investitore da eventuali rovesci e permettendogli di impiegare i propri capitali, seppur con profitti più modesti, senza operarvi attivamente⁶³. Ciò fu particolarmente vero per le grandi famiglie mercantili e l'aristocrazia, che nel maturo Seicento diressero i propri investimenti verso molteplici imprese commerciali all'estero⁶⁴, soprattutto in Spagna, dove gli operatori toscani poterono in questo modo disporre dei capitali tanto necessari per trafficare sui vasti mercati atlantici.

La prassi imponeva che a Firenze e a Lucca, chi avviava una nuova società dovesse registrarla dinanzi alle suddette istituzioni cittadine. Nel capoluogo toscano dovevano essere dichiarate le società in accomandita, mentre a Lucca l'obbligo si estendeva a qualsiasi associazione commerciale⁶⁵.

Il primo aspetto che balza agli occhi confrontando gli atti costitutivi delle aziende toscane attive in Spagna, è il loro diverso sistema di registrazione. Se per Lucca i contratti societari sono registrati per completo, corredati di tutti i patti e condizioni, per Firenze le costituende acco-

⁶² Cfr. M. Carmona, *Aspects du capitalisme toscan aux XVI et XVII siècles: les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XI, 1964, pp. 81-108, p. 85.

⁶³ F. Trivellato, *Renaissance Florence and the Origins of Capitalism: A Business History Perspective*, «Business History Review», 94/1, (2020), pp. 229-251.

⁶⁴ P. Malanima, *I commerci del Mondo nel 1674 visti da Amsterdam e da Livorno*, in *Ricerche di storia moderna IV: in onore di Mario Mirri*, Pacini Editore, Pisa, 1995; M. Calcagni, *Reinterpreting the Tuscan Economy in the Long Seventeenth Century: New perspectives for Research from Two Rediscovered Archives*, «The Journal of European Economic History», 2 (2023), pp. 77-94.

⁶⁵ M. Carmona, *Aspects du capitalisme* cit, p. 83.

mandate si limitano a menzionare i soci e il capitale apportato, rimandando per la scritta vera e propria ad uno strumento sottoscritto privatamente dinanzi al notaio. Sul versante fiorentino, dunque, per ovviare a tale ostacolo e procurarci le scritte di compagnia, si è fatto ricorso a fonti di natura sia istituzionale sia privata.

Disponiamo di otto contratti fiorentini e tre lucchesi, corredati rispettivamente di uno e tre rinnovi societari, per un totale di quindici contratti in accomandita di cui dieci con sede sociale a Cadice, tre a Siviglia, uno rispettivamente a Madrid e Lisbona. Prima di analizzarli, ci pare opportuno motivare ancora una volta la nostra scelta metodologica. Tutti i soci dovevano attenersi alle condizioni di gestione del personale esplicitate nel contratto d'impresa, e, per confermarlo, attingiamo ancora una volta alla documentazione privata di Paolo Garzoni. Si evince come per un direttore d'azienda quella di selezionare i dipendenti a propria scelta fosse una prerogativa non trascurabile. Più volte Garzoni se ne lamenterà al momento di dover accogliere un giovane da lui 'indesiderato', scelto in patria dai soci accomandanti per effetto delle disposizioni contrattuali⁶⁶. Sappiamo per esempio che uno dei motivi che indussero il lucchese a desiderare totale autonomia operativa al riguardo, fu il fatto di non voler accogliere i figli degli interessati, mandati presso di lui per svolgere il «noviziato» o «scuola di negotii»⁶⁷. Nello scongiurare questa prospettiva, una sorta di garanzia per i soci di maggioranza, dovette concorrere anche la funzione di vigilanza che la loro presenza avrebbe velatamente esercitato sul Garzoni e sul suo operato, poi trasmesso in patria. Da qui la volontà, nel rinnovo societario, di avocare a sé la selezione del personale, sostituendo la vecchia clausola con una che gli desse più ampia facoltà in merito⁶⁸.

Nei fatti pare che la selezione non fosse più così rigorosa: le maglie si erano in qualche modo allargate e il fattore clientelare dovette avere il suo peso nella scelta del personale. Del resto, in sede di accordi contrattuali un socio poteva richiedere espressamente l'impiego di un suo uomo da mandare in Spagna in qualità di 'giovane'. Era quanto faceva il marchese di Castelforte di Madrid, socio accomandante per la «Ginori-Cavalli & C.» di Cadice nel 1674, che nel far sentire tutto il peso del suo

⁶⁶ La scritta della «Paolo Garzoni & C.» di Cadice del 1672 recita: «Che sia sempre in facoltà di detti Signori Orsetti di mandare uno o due giovani, come a loro parrà [...]», Asl, *Corte dei mercanti, Libri delle date*, vol. 91, cc. 137v-139v, 138r.

⁶⁷ Asl, *Archivio Garzoni*, 62, nn. 259 e 263; Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Andrea Garzoni, 20 febbraio e 11 giugno 1680, cc. n.n.

⁶⁸ In vista del rinnovo societario, nell'ottobre 1679 Garzoni era pronto a concedere a un dipendente il complimento e la partecipazione di un terzo agli utili del negozio, ma solo «a conditione che li giovani e gente di servitio di casa dependano totalmente da me tanto in condurli e stipendarli che di licentiarli secondo mi tornerà comodo», ivi, n. 300, Paolo Garzoni al fratello Lodovico, 17 ottobre 1679, cc. n.n.

apporto di capitale negli articoli societari, doveva nondimeno rispondere personalmente «a qualsivoglia difetto, o mancamento che facesse detta persona da lui ponenda»⁶⁹.

Diversamente da quelli lucchesi, in tutti i contratti fiorentini si esplicita la possibilità, da parte degli amministratori, di selezionare direttamente i 'giovani' e la servitù, riservandosi, come recita il contratto di costituzione della «Bandinelli & C.» del 1666, di «mandarli via et in luogo loro pigliarne altri»⁷⁰.

Quanto ai requisiti richiesti ai candidati, cinque atti costitutivi forniscono anche i canoni per la loro assunzione, distinguendo i 'giovani' che vivevano in casa a spese del negozio dagli altri. Così l'articolo tredici del contratto societario della «Ginori-Del Riccio & C.» di Siviglia del 1681:

Che li giovani che occorreranno per detto negozio devino esser presi da detti Signori Ginori e Del Riccio, i quali devino darne parte alli detti Signori interessati, di quelli però che devino stare alle spese in casa, con aver mira che sieno di nascita civile e di buoni costumi a fin che non sieno di danno per quanto sia possibile di detto negozio, et alli detti Signori ministri stia il rimuoverli e farli le provvisioni, che li parranno convenienti, e la cassa la deva tenere esso signore Gio del Riccio [...]»⁷¹

Tale capitolo, la cui formula, standardizzata, ricorre per le imprese fiorentine, dalla «Buini-Bargigli & C.» di Madrid⁷² alla «Caffieri-Faini & C.» di Siviglia di inizio Settecento⁷³, ci fornisce alcuni spunti di riflessione. I 'giovani' assunti per vivere in casa devono essere «di nascita civile e di buoni costumi», onde evitare che rechino danno all'azienda. Se il 'giovane' doveva essere di buona famiglia, con 'buoni costumi' il riferimento è alla condotta: termini in cui ravvisiamo una sorta di evoluzione delle più rigide norme di condotta che nel secolo precedente

⁶⁹ Al capitolo undici del contratto: «[...] quando il signor Marchese di Castelforte desiderasse d'impiegare per giovane in detto negozio qualche persona sua aderente, lo possa fare a spese del medesimo negozio purchè la detta persona sia quieta, e che abbia da star sottomessa all'ubbidienza di detti signori nominati dovendo detto Marchese restare tenuto di proprio a qualsivoglia difetto, o mancamento che facesse detta persona da lui ponenda», Asf, *Riccardi*, vol. 341, I, 15 giugno 1674, cc. n.n.

⁷⁰ Asf, *Tribunale di Mercanzia, Giustificazioni*, vol. 7013, 186, 1° ottobre 1666, cc. n.n.; il caso di Barcellona non sembra differire al riguardo, cfr. I. Lobato Franco, *Modelos y métodos de gestión en la compañía mercantil preindustrial (Barcelona, 1650-1720)*, «Cuadernos de Estudios Empresariales», 6, 1996, pp. 235-236.

⁷¹ Asf, *Riccardi*, vol. 341, 13, 14 novembre 1681, cc. n.n.; sulla «Ginori-Del Riccio & C.» di Siviglia, I. Lobato Franco, *Empresas familiares y familias como empresas. Los Ginori en España en la segunda mitad del siglo XVII*, «eHumanista», 38, (2018), pp. 241-246.

⁷² La società prese avvio il 1° maggio 1687, cfr., Asf, *Riccardi*, vol. 341, 22, cc. n.n.

⁷³ Asf, *Marzi Medici Tempi Vettori Bargigli Petrucci*, vol. 86, 19, (1701), cc. n.n.

vincolavano i dipendenti mandati nelle filiali fiorentine dell'Europa centro-orientale⁷⁴.

In secondo luogo l'autonomia degli amministratori nella selezione del personale sottostà comunque all'approvazione degli interessati, il cui consenso è vincolante in alcuni casi. Uno di questi lo fornisce la «Belli & C.», società fiorentina nata nel 1690 dalle ceneri della precedente «Bracci & C.», entrambe attive a Cadice, a cui viene aggiunta un'integrazione mancante nelle condizioni della precedente ragione, recante l'obbligo di partecipare agli interessati l'eventuale reclutamento dei 'giovani' del negozio: segno che tale impegno non era stato rispettato in precedenza⁷⁵.

Vi erano poi le retribuzioni da corrispondere ai dipendenti, servitù compresa. L'unica eccezione proviene in tal senso dal contratto della società lucchese «Buonfigli-Gualanducci & C.» di Cadice del 1671, da cui si deduce che i 'giovani' non percepirono alcun compenso al principio, bensì una parte degli utili quantificati dagli amministratori al termine del primo triennio⁷⁶. Nei seguenti rinnovi societari del 1678 e 1687 compare invece una clausola apposita per i dipendenti, che allora si era probabilmente resa necessaria, riguardante il «fitto, vitto e salario di giovani e servitù»⁷⁷. Nelle scritte societarie si parla variabilmente di provvigioni e di salari per le due categorie; più spesso «provisione» è accostato agli impiegati e salario ai domestici, ma non mancano casi opposti; pertanto in assenza di fonti contabili o di contratti individuali di lavoro manchiamo di informazioni più circostanziate sulle forme di retribuzione⁷⁸.

In tutti i contratti analizzati, il capitolo relativo al reclutamento dei 'giovani' è incluso o preceduto/seguito da quello riguardante le spese accessorie dell'azienda: pigione di casa, vitto, magazzini, bottega, masserizie, finanche porti di lettere, viaggi e regali. Nella maggior parte dei casi si invitano i soci ad amministrare con oculatezza risparmiando su

⁷⁴ R. Mazzei, *Itinera mercatorum* cit., pp. 148-149.

⁷⁵ Per il contratto della «Bracci & C.» del 12 aprile 1688, Apf, vol. 390, 27, cc. n.n.; per la «Belli & C.», ivi, 18, 19 agosto 1690, cc. n.n. Sulle due ragioni di Cadice in cui furono coinvolti i marchesi Francesco Feroni e il figlio Fabio, M.G. Carrasco González, *Negocios extranjeros en Cádiz. Belli & Cía. y Brachi & Cía.: dos razones para un mismo negocio (1689-1699)*, in F.J. Aranda Pérez (coord.), *La declinación de la Monarquía hispánica en el siglo XVII. Actas de la VII Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna*, Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, 2004, pp. 571-588.

⁷⁶ Asl, *Corte dei mercanti, Libri delle date*, vol. 91, cc. 121v-124v, 123v.

⁷⁷ Ivi, cc. 167v-170r; vol. 92, cc. 30r-33r.

⁷⁸ L'aspetto rinvia all'impossibilità, ravvisata in molti casi nel mondo delle arti, di separare nettamente l'apprendistato dal lavoro domestico, cfr. M. Martinat, *L'apprendistato*, in R. Ago (a cura di), *Storia del lavoro* cit., pp. 79-102.

quelle voci, poi finite in debito all'azienda e riconducibili, assieme ai salari, alla *gestión de los gastos sociales*⁷⁹. Infatti le ritroviamo tra le «spese di casa» e «spese di vitto» nel bilancio che Angelo Francesco Belli, amministratore dell'omonima azienda di Cadice, manda al socio Francesco Feroni nel 1694⁸⁰. Commentando il bilancio, Belli chiarisce che le «spese di banco» comprendono invece «porti di lettere, provisioni di giovani, libri e occorrenze al negotio e mancie del Santo Natale»⁸¹.

In considerazione del forte rialzo dei prezzi che si ebbe in Castiglia nell'ultimo terzo del XVII secolo, appare evidente come nel complesso della conduzione di un'azienda in Spagna tali spese non fossero marginali, e i salari dei 'giovani' concorrevano all'innalzamento dei costi. La loro retribuzione era solitamente annua e in mancanza di riscontri oggettivi ipotizziamo che il trattamento economico venisse deciso tramite accordi individuali col dipendente, o i familiari nei casi di minorità giuridica⁸².

Ci sfuggono poi i criteri nel calcolo delle retribuzioni, per quanto molto dovette contare l'esperienza maturata dal giovane e quanto questi contribuisse con le sue capacità all'effettivo andamento del negozio. A tal proposito appare significativo quanto accadeva a più di mille chilometri di distanza, dove l'amministratore del negozio di Livorno e socio di Francesco Feroni, Giovan Antonio Huigens di Colonia, scriveva al fiorentino per convincerlo ad aumentare gli emolumenti dei 'giovani', concedendo loro una piccola partecipazione agli utili del negozio. Gli argomenti convincenti che adduceva a suffragio della sua proposta non riguardavano solo le loro ottime capacità, – uno scritturale, un cassiere e un soprintendente ai magazzini – ma servivano «per obbligare tutti ad avere cura al bene della casa», altrimenti «nulla gli importa qualsiasi andamento o successo che segua»⁸³. In prospettiva futura, dunque, si potevano aumentare i salari dei dipendenti anche per coinvolgerli maggiormente nel negozio e assicurarsi migliori servizi da parte loro.

Infine, non pare superfluo che, in tutti gli accordi contrattuali analizzati, alla clausola relativa ai 'giovani' facciano seguito precisazioni sulla tenuta della cassa del negozio. Questa ricade genericamente sotto la responsabilità degli amministratori nel caso lucchese, mentre nei

⁷⁹ Cfr. M.G. Carrasco González, *Los instrumentos* cit, pp. 37-40.

⁸⁰ Apf, vol. 390, 8, *Bilancio levato dal libro debitori e creditori segnato B di Angelo Francesco Belli di Cadis del 1694*, cc. n.n.

⁸¹ Ivi, 7, *Distinzione che sopra il bilancio si rimette, si dà al Signor Marchese Fabio Feroni*.

⁸² È verosimile pensare che i novizi percepissero fin dal principio una retribuzione, come già in uso nelle succursali estere del sistema Datini, cfr. F. Melis, *Aspetti* cit, p. 316.

⁸³ Ivi, 9, *Lettera dell'Huigens del 14 agosto 1686 con la quale non pretende altra partecipazione*, cc. n.n.

documenti fiorentini compare l'obbligo nominale di gestione diretta da parte di uno dei «ministri» senza, quindi, la possibilità di delegarla ai dipendenti, i quali evidentemente sarebbero potuti cadere in tentazione. In controtendenza la ragione fiorentina «Giannini-Gantelmi & C.» di Lisbona, dove all'articolo sette del contratto si apre, previa approvazione degli interessati in modo maggioritario, alla possibilità di affidarla a un 'giovane' che «giudicheranno possa esser persona abile quando non possino ò vogliino tenerla loro»⁸⁴.

5. Conclusioni

Sin dall'epoca medievale all'efficienza delle aziende toscane operanti all'estero molto contribuiva l'oculata selezione del personale. Sulla scia di una tradizione plurisecolare, nel tardo Seicento le società toscane impegnate in Spagna continuarono ad avvalersi di adolescenti e uomini provenienti dai contesti cittadini d'origine. Un contingente di 'giovani' dipendenti di età e qualifiche diverse si riversò così nelle capitali spagnole del commercio coloniale per prestare la propria opera presso le compagnie fiorentine e lucchesi. Come nei secoli precedenti, spesso intraprendevano il loro tirocinio all'estero appena adolescenti, esercitando per il negozio una varietà di mansioni; seguitavano a vivere sotto lo stesso tetto e, vincolati dai divieti loro imposti dalla vita mercantile, rispondevano in tutto al loro direttore. Traiettorie più o meno fortunate le loro, con l'esperienza molti ebbero successo negli affari rimanendo lontano dall'Italia per poco o per sempre; altri fecero ritorno a casa; qualcuno avrebbe tentato la fortuna nelle Indie.

Le clausole contrattuali delle società toscane – appena più particolareggiate per Firenze – rimandano a una gestione del personale flessibile, non più rigidamente codificata ma nei fatti ancora in essere, in cui le figure non paiono ben definite, come indica la sovrapposizione tra apprendista e impiegato, che l'univocità lessicale e retributiva delle fonti pare fondere nell'unico vocabolo di 'giovane'. Forse in evoluzione, anche terminologica, coi tempi, dallo spoglio dei documenti non emergono i vari «discepoli» e «fattori» che tanto i colossi Bardi e Peruzzi nel Trecento quanto le imprese toscane tardo-cinquecentesche spedivano nelle loro filiali in giro per l'Europa⁸⁵.

⁸⁴ Tale possibilità si estende anche alla figura dello scribano del negozio, cfr., Asf, *Quaratesi*, vol. 38, 40, 1° agosto 1697, cc. n.n.

⁸⁵ Per la definizione delle figure del personale delle compagnie Bardi e Peruzzi cfr. Saporì, *Il personale delle Compagnie* cit, pp. 695-716; in sostanziale continuità, anche lessicale, con la tradizione medievale, R. Mazzei, *Itinera mercatorum* cit, pp. 125-130; il rinvenimento di contratti individuali di lavoro, se conservatisi, potrebbe

Nella seconda metà del secolo successivo, alla selezione del personale toscano destinato all'Andalusia, – rispondente talora ad alcuni criteri contrattuali societari e ad un percorso educativo di base – faceva seguito un tirocinio mercantile affidato principalmente alla responsabilità del direttore e alla pratica *in loco*. Emerge un modello di reclutamento del personale non ben formalizzato, piuttosto fluido, con modalità operative condizionate di volta in volta dalle esigenze del negozio⁸⁶.

Dallo studio si scorgono inoltre i reticoli sociali, generalmente orientati alla collaborazione d'affari tra le case di negozio italiane in Spagna, sia pure nell'interesse delle rispettive 'nazioni'⁸⁷. Sappiamo per esempio che nella sua lunga permanenza in Spagna, Garzoni non acconsentì all'unione con ben due case di negozio italiane anche a causa degli screzi che ebbe con alcuni giovani impiegati di quelle aziende⁸⁸. Pertanto non dobbiamo sottovalutare l'importanza delle relazioni sociali in un'azienda: l'aspetto umano contava, allora come oggi, e si rifletteva nella gestione quotidiana del negozio.

In un periodo in cui la mercatura rappresenta ancora una via di ascesa sociale, l'istituto dell'accomandita consentiva alla ricca borghesia mercantile toscana, dai connotati ormai aristocratici, di canalizzare i propri capitali in modo elastico e meno rischioso verso molteplici società commerciali. Spesso apportatori, almeno inizialmente, della quota di minoranza, i «ministri» o soci accomandatari si trovavano così a rappresentare l'azienda, come nel nostro caso, negli spazi della Spagna andalusa, ricorrendo ai servizi di un personale segnatamente toscano. Animati in molti casi da una forte volontà di promozione sociale questi «giovani», per anni all'ombra dei propri direttori, col tempo potevano

senz'altro apportare nuovi e ulteriori elementi alla nostra analisi; la loro assenza confermerebbe piuttosto un'evoluzione nelle forme del reclutamento, ormai affidato ad accordi verbali o raccomandazioni.

⁸⁶ Secondo Richard Goldthwaite la fluidità «era una caratteristica in tutti i settori dell'economia fiorentina alla fine del Medioevo, dalla servitù domestica al personale di una banca internazionale», cfr. R.A. Goldthwaite, *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del '500*, «Archivio Storico Italiano», vol. 169, 2 (628) (aprile-giugno 2011), pp. 281-342, p. 291

⁸⁷ Su questo aspetto ancora, M. Herrero Sánchez, *The business relations, identities and political resources of Italian merchants in the early-modern Spanish monarchy: some introductory remarks*, in C. Brillì, M. Herrero Sánchez (eds.), *Italian Merchants* cit, pp. 1-12.

⁸⁸ Tra le motivazioni della mancata 'fusione' societaria con i fiorentini Ginori nel 1677 vi era anche «quella di un figliolotto Ginori di circa anni 20 che sta in Cadiz impertinente e presuntuoso», Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 231, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Andrea Garzoni, 29 giugno 1677, cc. n.n.; l'episodio rimanda ai rapporti tra 'nazioni' mercantili o *microsociedades* atlantiche, cfr. A. Crespo Solana, *Introducción. Aspectos para una visiones comparativas en el estudio de las comunidades mercantiles (siglos XVI al XIX)*, in Eadem, *Comunidades transnacionales* cit, pp. 15-26.

rivendicare un'autonomia non solo di fatto, ma di diritto. D'altronde affermarsi e riuscire a fare fortuna era l'obiettivo di qualsiasi operatore all'estero, che non si sarebbe mai sognato di far ritorno in patria senza poter dar prova di un successo acquisito⁸⁹. Nella mentalità mercantile dell'epoca tale riconoscimento certificava il passaggio, non scontato, dalla condizione di 'giovane' a quella di affermato uomo d'affari. A tal proposito risultano quanto mai eloquenti le parole di stizza rivolte dal Garzoni ai soci accomandanti a Lucca, a riprova di quanto contasse per l'iter professionale di un mercante il superamento dello *status* di 'giovane':

[...] e ben potrei dire allhora col mantovano hos ego versiculos feci tulit alter honores; non sia mai vero, sendo hormai tempo che io tiri a raccogliere non a star dietro alle considerazioni et a riguardi di ingrati [...] facendo caso di me come di un puro loro giovine dependente da' loro voleri; ma hormai l'uccelletto è uscito dal nido e sa volare da per sé⁹⁰.

⁸⁹ G. Pinto, *Cultura mercantile ed espansione economica di Firenze (secoli XIII-XVI)*, in Idem, *Firenze medievale e dintorni*, Viella, Roma, 2016, pp. 27-40.

⁹⁰ Il sottolineato è del documento, Asl, *Archivio Garzoni*, 62, n. 231, Siviglia-Lucca, Paolo Garzoni a Andrea Garzoni, 29 giugno 1677, cc. n.n.

Quim Solias Huélamo, Javier Gómez Mesas

MEMORIAS PARA EL LINAJE MONTCADA.
UNA INTRODUCCIÓN A LA 'HISTORIA DE LA CASA
MONCADA' DEL MARQUÉS DE MONDÉJAR *¹

DOI 10.19229/1828-230X/60062024

RESUMEN: Este artículo es una primera aproximación a la *Historia de la casa Montcada de Gaspar Ibáñez de Segovia (1628-1708) IX marqués de Mondéjar*. Esta obra destaca por su extensión, originalidad temática y múltiples copias en diversos archivos españoles, siendo una valiosa fuente para el estudio de las crónicas nobiliarias de la segunda mitad del XVII. Por ello, se propone analizar la vida del autor indagando en su contexto social y cultural, examinar la evolución de las copias existentes de la obra, rastrear las conexiones con el linaje Montcada – especialmente con Guillén Ramon de Montcada– y finalmente, trabajar el discurso de la propia obra. Los objetivos son obtener datos sobre la causa de escritura de la obra, aportar su contexto de producción y tratar de visibilizar las conexiones entre la familia Montcada y el marqués de Mondéjar.

PALABRAS CLAVE: *Gaspar Ibáñez de Segovia, novator, crónicas nobiliarias, Montcada, historiografía.*

MEMOIRS FOR THE MONTCADA LINEAGE. AN INTRODUCTION TO THE *HISTORIA DE LA CASA MONCADA* WRITTEN BY THE MARQUIS OF MONDÉJAR

ABSTRACT: This article is a first approach to the *Historia de la casa Montcada by Gaspar Ibáñez de Segovia (1628-1708) IX marquis of Mondéjar*. This work stands out for its length, thematic originality and multiple copies in various Spanish archives, being a valuable source for the study of the noble chronicles of the second half of the 17th century. For this reason, we propose to analyze the life of the author by investigating his social and cultural context, to examine the evolution of the existing copies of the work, to trace the connections with the Montcada lineage –especially with Guillén Ramon de Montcada– and finally, to work on the discourse of the work itself. The objectives are to provide details on the cause of the writing of the book, to give its context of production and to try to make visible the connections between the Montcada family and the Marquis of Mondéjar.

KEYWORDS: *Gaspar Ibáñez de Segovia, novator, nobiliary chronicles, Montcada, historiography.*

* Abbreviazioni: Bne = Biblioteca Nacional de España; Bc = Biblioteca de Catalunya; Rah = Real Academia de Historia; Ags = Archivo General de Simancas; Ahn = Archivo Histórico Nacional; Ahnob = Archivo Histórico de la Nobleza; Arcv = Archivo de la Real Chancillería de Valladolid; Aus = Archivo de la Universidad de Salamanca; Bub = Biblioteca de Reserva de la Universitat de Barcelona; Rablb = Arxiu de la Reial Acadèmia de les Bones Lletres; Bl = British Library.

¹ Ambos autores nos hemos encargado de redactar y revisar conjuntamente las distintas partes del artículo. No obstante, Quim Solias Huélamo se ha centrado en los apartados Introducción, Ejemplares de la obra, *La Historia de la Casa Montcada* y Conclusiones. Por su parte, Javier Gómez Mesas se ha centrado en los apartados Autor y El marqués de Mondéjar y el linaje Montcada: trazos de una posible relación. Asimismo, Javier Gómez Mesas descubrió la fuente documental sobre la que se fundamenta el artículo, mientras que Quim Solias Huélamo se encargó del análisis formal y crítico de la fuente primaria.

1. Introducción

La *Historia de la casa Montcada* escrita por Gaspar Ibáñez de Segovia (1628-1708), IX marqués de Mondéjar, constituye una fuente documental única para el estudio de las crónicas nobiliarias de Cataluña durante la Edad Moderna. En la obra se reconstruye la historia familiar de los Montcada, un distinguido linaje que representó los intereses de la monarquía hispánica en sus múltiples confines a lo largo de los siglos. El escrito destaca por su amplia extensión, la originalidad de la temática abordada y la existencia de varias copias y versiones del texto en distintos archivos españoles. Dado el carácter inédito de la fuente documental referida, llevaremos a cabo una investigación introductoria que nos permitirá aproximarnos a la obra. Asimismo, el análisis formal del escrito nos permitirá explicar las inquietudes intelectuales del autor, el propósito con el que fue realizado y los vínculos existentes entre el autor y los integrantes de la casa de los Montcada.

En la Biblioteca Nacional de España, la Real Academia de la Historia y la Biblioteca de Cataluña se encuentran diversas copias manuscritas de la obra, si bien analizaremos principalmente los ejemplares 9/126 y 9/127 presentes en la Rah y el 2006 de la Bc. En primer lugar, situaremos la elaboración del escrito en el contexto vital del autor, proporcionando una pequeña biografía del individuo. A continuación, examinaremos la evolución de los distintos ejemplares desde su elaboración hasta su conservación archivística actual. Por último, analizaremos el contenido de la obra, detallando las fuentes y las formas discursivas empleadas. Con ello, pretendemos desarrollar su contenido y discernir los motivos que llevaron a Gaspar Ibáñez de Segovia a elaborar una crónica histórica de la casa de los Montcada.

El autor fue un reconocido exponente del contexto cultural hispano de la segunda mitad del siglo XVII y la primera década del XVIII gracias a su prolija producción literaria, su destacable erudición y su amplia formación. A lo largo de su vida, realizó más de ochenta obras que trataron principalmente sobre la historia antigua, la historia medieval, la historia religiosa y la historia nobiliaria, prestando especial atención a los estudios genealógicos. Tras la muerte de Gaspar Ibáñez de Segovia, su legado cultural suscitó el interés de otros autores e investigadores que a posteriori se interesaron por sus obras y analizaron el contenido de sus escritos.

En el siglo XVIII, Gregorio Mayans y Siscar (1699-1781) estudió, inventarió y editó la producción bibliográfica del marqués de Mondéjar².

² G. Mayans y Siscar, *Obras chronologicas de don Gaspar Ibañez de Segovia Peralta i Mendoza*, Antonio Bordazar, Valencia, 1744.

A finales del siglo XX y principios del siglo XXI, Antonio Mestre Sanchis realizó un estudio en el que comparó las obras del IX marqués de Mondéjar con la producción escrita de otros autores como Dormer o Sanz de Aguirre³. François López lo definió como un *novator* cercano a los movimientos intelectuales europeos del momento, imbuido por un espíritu de renovación de la historiografía. Asimismo, destaca que fue miembro de tertulias filosóficas en ciudades como Madrid, Zaragoza o Barcelona y participante del “despertar intelectual de los dos últimos decenios del siglo XVII”.⁴

Por su parte, Aurelio García López ahondó en la biografía del autor y esclareció los orígenes de su linaje⁵. Además, realizó un estudio crítico de la obra manuscrita *Historia de la casa Mondéjar*⁶. Recientemente, Valentín Moreno Gallego ha publicado un libro que recoge aspectos relevantes sobre la vida, la trayectoria y el legado cultural del IX marqués de Mondéjar. Para la elaboración de este artículo, adquieren especial relevancia los apartados que tratan sobre la *Historia de la casa Moncada* y sus vínculos con la Historia de Cataluña. Finalmente, John C. Shideler accedió a los ejemplares de la *Historia de la Casa de los Moncada* presentes en la Rah y la Bc que le sirvieron para historiar el linaje durante los siglos XI, XII y XIII, si bien no profundizó en el contenido de la obra⁷.

2. El autor

El IX marqués de Mondéjar, don Gaspar Ibáñez de Segovia Peralta y Mendoza (1628-1708), autor de la *Historia de la casa Moncada*, fue un historiador, erudito y aristócrata hispánico de mediados del siglo XVII e inicios del siglo XVIII, considerado como un representante icónico de la llamada «protoilustración»⁸. Según el historiador Richard

³ A. Mestre Sanchis, *Crítica y apología en la historiografía de los novatores*, «Studia Storica. Historia Moderna», n. 14, 1996, pp. 45-62.

⁴ F. López, *Los novatores en la Europa de los sabios*, «Asclepio. Revista de Historia de la Medicina y de la ciencia», 1993, vol. 65, p. 105; C. Sanz Ayán, *La tertulia del marqués de Mondéjar como plataforma de proyección política para un "hombre práctico" (1653-1680)*, «Le règne de Charles II: grandeurs et misères», Paris, Éditions Hispaniques, 2021, p. 67.

⁵ A. García López, *El novator Gaspar Ibáñez de Segovia y su historia de la Casa de Mondejar*, «Wad-Al-Hayara», 2005, n. 31-32, pp. 45-102.

⁶ A. García López, *Historia de la Casa de Mondéjar de Gaspar Ibáñez de Segovia*, Editores del Henares, Alcalá de Henares, 2017.

⁷ J. C. Shideler, *A medieval Catalan noble Family. The Montcadas (1000-1230)*, University of California Press, Los Angeles, 1983.

⁸ J.L. García de Paz, *Gaspar Ibáñez de Segovia Peralta y Mendoza*, Real Academia de la Historia, «Diccionario Biográfico electrónico».

Kagan, el IX marqués de Mondéjar fue un *novator* que se convirtió en «el primer erudito español que se planteó un constante acoso a las falsas crónicas y contribuyó a borrarlas del mapa historiográfico español»⁹. E incluso para Jesús Villanueva «se sitúa en un nivel de exigencia con el que Pellicer no sostiene comparación»¹⁰. En sus numerosos escritos, empleaba múltiples y variadas fuentes que denotaban su capacidad crítica y analítica, así como una destacada erudición y un amplio conocimiento bibliográfico.

Gaspar Ibáñez de Segovia Peralta y Mendoza nació el 5 de junio de 1628 en Madrid y fue el segundo hijo de Mateo Ibáñez de Segovia (1581-1645), caballero de la orden de Calatrava¹¹, y Elvira de Peralta y Cárdenas (1608-1647). Tras el fallecimiento prematuro de su hermano mayor, José Ibáñez de Segovia, Gaspar se convirtió en el primogénito destinado a heredar el mayorazgo de la casa nobiliaria. La fortuna económica familiar reposaba en el control de la actividad ganadera de las ciudades de la Mesta, y su señorío se ubicaba en la localidad segoviana de Vegas del Matute.

El padre del autor, Mateo Ibáñez de Segovia fue regidor de la ciudad de Segovia y, tras la muerte de su progenitor en 1621, heredó el cargo de tesorero general del rey. Su abuelo paterno, Juan Ibáñez de Segovia y Ribera, caballero y comendador de la Orden de Santiago, ejerció como corregidor de Cuenca-Huete hacia 1592, y veintinueve años más tarde se convirtió en regidor de Segovia¹².

La madre del IX marqués de Mondejar, Elvira de Peralta y Cárdenas, pertenecía a una distinguida nobleza de la zona fronteriza de Navarra y Castilla. Sus antepasados participaron en las *bandosidades* navarras de finales del siglo XV y contribuyeron a la anexión del reino de Navarra con Castilla. Posteriormente, una parte del linaje se instaló en otras zonas de Castilla como Valladolid, Badajoz o Madrid¹³. El abuelo materno, Luis de Peralta y Cárdenas (1590-1668) fue gentilhombre de boca y mayordomo de la infanta Isabel Clara Eugenia, méritos que fueron recompensados con la concesión del hábito de la orden de Santiago en

⁹ R.L. Kagan, *Los cronistas y la Corona. La política de la historia en la España medieval y moderna*, Marcial Pons, Madrid, 2010, pp. 363-365.

¹⁰ Villanueva, Jesús, *Política y discurso histórico en la España del siglo XVII. Las polémicas sobre los orígenes medievales de Cataluña*. Servicio de Publicaciones de la Universidad de Alicante, Alicante, 2004, p. 219.

¹¹ Expediente para la concesión del título de caballero de la orden de Calatrava a Mateo Ibáñez de Segovia. 1639. AHN, Om-Expedientillos, n.10183

¹² A. García Lopez, *El novator Gaspar Ibáñez de Segovia y su historia de la Casa de Mondejar*, «Wad-Al-Hayara», 2005, n. 31-32, pp. 51-53.

¹³ M.J. Sagasti Lacalle, y B. Sagasti Lacalle, *El linaje de los Peralta en los siglos XV y XVI. Blasones de la pinceladura del Castillo de Marcilla*, «Príncipe de Viana», 2001, n. 62, pp. 665-684.

1624¹⁴. Posteriormente, el caballero de Santiago sirvió como corregidor de la ciudad de Antequera y como veedor general del Ejército de Cataluña. El 13 de abril de 1655, obtuvo una plaza supernumeraria en el Consejo y la Contaduría Mayor de Hacienda, recibiendo el despacho del título de consejero el 29 de abril de 1655. Finalmente, doce años más tarde, concretamente el 11 de julio de 1667, se le concedió el título nobiliario de vizconde de Villahermosa de Embite¹⁵.

Por su parte, Gaspar Ibáñez de Segovia recibió el hábito de caballero de la orden de Alcántara cuando apenas tenía ocho años¹⁶. Aunque no disponemos de referencias sobre su educación, su vocación humanista sugiere la posibilidad de que hubiese sido instruido por los jesuitas¹⁷. Durante su juventud, el autor cultivó su amor por la lectura, mientras su padre hacía frente a los graves problemas económicos derivados del desplome del negocio de la lana en Segovia. Además, tuvo desavenencias con el conde duque de Olivares, aunque tras la caída en desgracia del valido, el padre del autor buscó el amparo de Luis de Haro. Finalmente, halló sepultura en Madrid el 17 de julio de 1668¹⁸.

Con dieciocho años, el autor quedó huérfano. Resulta difícil pensar que el joven tuviese los contactos necesarios para salvaguardar y promocionar los intereses de su linaje. Todos los indicios hacen pensar que Gaspar Ibáñez de Segovia buscó el amparo de un familiar, un maestro o un ayo hasta que pasó a servir al monarca en 1661¹⁹. El propio autor reconocería su necesidad de obtener nuevas mercedes: «dice que hallándose cuando heredó en edad no capaz de ocuparse en el servicio de V. Majestad, ha dilatado el referir los de su casa hasta que ya pudiéndolos el aumentar de nuevo le sirvan»²⁰. Con el fin de acrecentar las honras de su linaje, Gaspar Ibáñez de Segovia Peralta

¹⁴ Pruebas para la concesión del Título de Caballero de la Orden de Santiago de Luis de Peralta Cárdenas y López. Ahn, Órdenes Militares, Caballeros Santiago, Exp.6329.

¹⁵ J. Barrientos Grandon, *Luis de Peralta y Cárdenas*, Real Academia de la Historia, *Diccionario Biográfico electrónico*. Sobre la concesión del título nobiliario. Título de Vizconde de Villahermosa de Ambite a don Luis de Peralta y Cárdenas. 07/11/1667. Ahn, Consejos, 9271, Exp. 30.

¹⁶ Expediente para la concesión del título de caballero de la orden de Alcántara a Gaspar Ibáñez de Segovia. 1636. Ahn, Órdenes Militares, Expedientillos, n. 13540. Sobre las pruebas presentadas para la concesión del título de Caballero de la Orden de Alcántara. Ahn, Órdenes Militares, Caballeros Alcántara, Exp.747.

¹⁷ C. Sanz Ayán, *La tertulia del marqués* cit., p. 62.

¹⁸ V. Moreno Gallego, *Ante el marqués* cit., p. 28.

¹⁹ *Ivi.*, p. 30.

²⁰ Memorial presente en un porcón en el que el Marqués de Mondéjar pide a Felipe IV se le otorgue un título de Castilla como merced a los servicios prestados por sus antepasados, cuyos merecimientos describe. c. 1654. Bne, Cervantes, Porcones 425.15.

y Mendoza siguió dos estrategias: adquirir nuevos títulos nobiliarios y concertar una política matrimonial ventajosa.

En el *Memorial de la Casa y servicios de Don Gaspar Ibáñez de Segovia y Peralta [...] Al Rey Nuestro Señor* (1649), el autor solicitó a Felipe IV la merced de conde o de marqués del señorío de Corpa que había heredado de su padre²¹. A pesar de las instancias, finalmente sería su hermano pequeño, Luis Ibáñez de Segovia y Peralta, quien abonaría 60.000 pesos a cambio del título de marqués²². Por otro lado, en 1651, casó con Juana de Vega y Acuña, hija de Suero de Vega y Castilla y doña Juana de Acuña y Guzmán, quienes poseían un importante patrimonio familiar en Palencia²³. Años más tarde dedicaría una genealogía a la familia de su esposa²⁴, si bien esta murió en 1652 de sobrepeso²⁵.

En 1654, Gaspar Ibáñez de Segovia Peralta y Mendoza contrajo matrimonio por segunda vez con María Gregoria de Mendoza y Córdoba (1633-1718)²⁶.

²¹ En el Memorial elevado al rey, mostraba un amplio conocimiento de la historia familiar, la ciudad de Segovia y los principales linajes nobiliarios castellanos, así como de la ciudad de Segovia. Rah, Salazar y Castro, Ms., 9/144.

²² Luis Ibáñez de Segovia y Peralta (1638-1695), gobernador de Huancavelica y corregidor de Angaraes. Para ello, abonó 60.000 pesos en 1683. (Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/297, f. 41v. Costados de Luis Ibáñez de Segovia y Peralta, Arévalo Sedeño y Peralta, I marqués de Corpa, caballero de Santiago); I. Jiménez Jiménez, *Las primeras almonedas de títulos nobiliarios en Perú (1681-1703)*, «TEMPUS. Revista en Historia General», 2017, n. 6, p. 70. Sobre la trayectoria de los Francisco Ibáñez de Segovia en América, véase F. Silvas Vargas, *Poder y redes: el gobernador de Chile don Francisco Ibáñez de Peralta (1700-1709)*, Academia Chilena de Historia, Santiago de Chile, 2013.

²³ Aqs, Contaduría mayor, 793, 29. Juro a favor de Suero de Vega y Castilla y doña Juana de Acuña y Guzmán, su mujer. 1650; Arcv, Registro de ejecutorias, caja 2817, 56. Pleito litigado por Francisco Fernández de la Cueva, duque de Alburquerque, marqués de Cuéllar, sobre el concurso de acreedores a los bienes y rentas de los mayorazgos que poseyeron Suero de Vega y Castilla y Hernando, su hijo, vecinos de Palencia; marido e hijo respectivamente de Juana de Acuña y Guzmán.

²⁴ G. Ibáñez de Segovia, *Apuntes sobre la genealogía de la Casa de Vega, señores de Villalobos y Grajal*, c. XVII. Bne, Recoletos, Ms. 8373.

²⁵ V. Moreno Gallego, *Ante el marqués* cit., p. 18.

²⁶ La unión matrimonial no estuvo exenta de polémica, tal y como se puede leer en un soneto satírico contra Gaspar Ibáñez de Segovia que relata de forma burlesca el proceso de unión y que se encuentra presente en la Biblioteca Nacional de Lisboa estudiado en García de Paz, José Luis, *Notas para un soneto contra las casas de Mendoza, Ibáñez de Segovia y Velasco*, «eHumanista», 2002, vol. 2, pp. 259-263; Carmen Sanz Ayán ha trabajado las vinculaciones del marqués con la Corte en el periodo entre 1653 y 1664. Durante este periodo su principal protector fue Don Juan de Gónzora, futuro marqués de Almodóvar del Río (1667). Si bien fue un momento de gran erudición para el autor, también fue tiempo de tensiones por los pleitos que tuvo que enfrentar. (C. Sanz Ayán, *La tertulia del marqués* cit., pp. 65-67.

El desposorio resultaba ventajoso para el historiador, ya que a través de su esposa podría heredar el marquesado de Mondéjar y el marquesado de Agrópoli. No obstante, ambos títulos estaban en posesión de la tía de su esposa, Francisca Juana de Mendoza y Córdoba²⁷. Tras el fallecimiento de Francisca en 1679, María Gregoria de Mendoza y Córdoba y Gaspar Ibáñez de Segovia heredaron ambos marquesados, pugnando en diversos litigios en los que se dirimió la tenencia y la percepción de sus derechos²⁸.

Para administrar y atender personalmente las necesidades de sus nuevos marquesados, Gaspar Ibáñez de Segovia se instaló en la localidad alcarreña de Mondéjar de forma semipermanente²⁹. El enclave se encontraba próximo a la corte madrileña, de modo que para alcanzar la capital del reino tan sólo perdía medio día. En la localidad carecense dispuso de una ingente biblioteca que había ido elaborando durante décadas e instaló allí el archivo familiar³⁰. Para el IX marqués de Mondéjar, su biblioteca formaba parte esencial de su vivienda, pues sus libros eran «el arma que utilizó en tantas ocasiones para arremeter contra enemigos intelectuales, defensores de cronicones y para escribir obras de increíble erudición»³¹.

Con el fin de adquirir nuevos títulos y difundir el contenido de sus colecciones, el autor conversó con los principales eruditos de la corte, intercambiando ideas que retroalimentaban su propia producción escrita³². Gracias a la correspondencia conservada, sabemos que man-

²⁷ Título de marquesa de Agropoli a favor de doña María Gregoria de Mendoza y Córdoba. 1663. Ags, Ssp, lib, 223, 45.

²⁸ Pleito entre Diego Mendoza Aragón y Guzmán, Gaspar de Mendoza Ibáñez de Segovia y Peralta y María Gregoria de Mendoza y Córdoba, su mujer, y Diego López de Zúñiga, duque de Béjar, sobre la tenuta y posesión del estado de Mondéjar y Tendilla. 1679. Ahn, Consejos, 33825. Copias impresas del pleito que entre [Manuel Diego López de Zúñiga Mendoza Sotomayor, X] duque de Béjar, María Gregoria de Mendoza Córdoba Aragón [IX marquesa de Mondéjar] marquesa de Agropoli, y Diego de Mendoza Aragón Guzmán, sostienen por la tenuta de los estados de Mondéjar y Tendilla. c. 1679. Ahn, Osuna, C.295, D.18.

²⁹ A. García Lopez, *El novator Gaspar Ibáñez* cit., p. 47.

³⁰ Esta biblioteca ha sido estudiada por su reseñable valor historiográfico. En el mundo del arabismo, destacamos las aportaciones en Ríos Saloma, Martín Federico, *La reconquista. Una construcción historiográfica (siglos XVI-XIX)*, Marcial Pons, Madrid, 2011, pp. 120-125.

³¹ G. de Andrés, *La bibliofilia del Marqués de Mondéjar y su biblioteca manuscrita*, «Primeras Jornadas de Bibliografía», Madrid, Fundación Universitaria Española, 1977, p. 587; Gaspar Ibáñez de Segovia sumaría a esta biblioteca un número importante de obras procedentes de los restos de la biblioteca de Olivares vendida en 1687. (C. Sanz Ayán, *La tertulia del marqués* cit., p. 84).

³² Según consta en una carta emitida por el inquisidor Francisco Rinardo en 1678, Gaspar Ibáñez de Segovia tenía licencia para tener y leer libros prohibidos por el Santo Oficio. (Carta de Francisco Rinardo a Gaspar Ibáñez de Segovia. 04/05/1678. Feria. Bne, MSS/9881, f. 206r.

tuvo contacto con autores e influyentes cortesanos con los que confrontaba ideas y pensamientos. Entre todos ellos, hemos de destacar las misivas intercambiadas con Nicolás Antonio³³, Jean-Jacques Chifflet (1588-1660)³⁴, Louis Jobert (1637-1719)³⁵ o Daniel Papebroch (1628-1714)³⁶. Los eruditos querían saber en primicia los avances de las obras del marqués, y debatían sobre el uso de las fuentes, tal y como podemos ver en una carta de 1680 que Etienne Baluzie dirigió al marqués de Mondéjar para debatir sobre «duo codice constitutionum tarraconensium» y el *Itinerarium Adriani sexti ab Hispania* (1546) de Blas Ortiz (1485-1552)³⁷.

Durante los primeros compases de la guerra de Sucesión de España, el marqués de Mondéjar mantuvo una posición ambivalente. Aunque finalmente se decantó por el bando austracista al sentirse contrariado por la deriva del gobierno filipino³⁸. Tres de sus hijos – José, Vicente y Nuño – rindieron pleitesía al archiduque Carlos en su entrada en Madrid de 1706, mientras que su primogénito José se exilió en Barcelona por temor a las represalias que los borbónicos pudiesen tomar en su contra³⁹. Cuando las tropas de Carlos III pasaron por Mondéjar en agosto de 1706, Gaspar Ibáñez de Segovia permitió el paso del ejército austracista.⁴⁰ Asimismo, en sus escritos, el autor mostró su aversión hacia todo aquello que proviniese del reino vecino, expresando abiertamente su francofobia. En este pasaje de la *Barcelona triumpfante*, el autor comparaba el trato que los franceses dispensaban a los españoles con el que antaño los cartagineses prestaron a los fenicios:

Mirad pues que Francia os pagará cual Carthago a los Fenicios, que no es menos sospechosa su fe que la cartaginesa. Y si aquella la traían en proverbio para significar un ruin término, no menos de esta si se consultan los autores se decretará la livianidad indiga. Dejad pues la dudosa fe, la ruindad y las

³³ Bne, MSS/9881, ff. 125r-128v. Carta de Nicolás Antonio a Gaspar Ibáñez de Segovia. 08/11/1670, Roma; Bne, MSS/9881, ff. 116r-122v. Cartas de Nicolás Antonio a Gaspar Ibáñez de Segovia entre 1670 y 1674, Roma.

³⁴ Bne, MSS/9881, ff. 188r-189v. Carta de Jean Jacques Chifflet a Gaspar Ibáñez de Segovia. 02/07/1656, Bruselas.

³⁵ Bne, MSS/9881, ff. 101vr. Carta de Louis Jobert a Gaspar Ibáñez de Segovia. 20/02/1670, París.

³⁶ Bne, MSS/9881, ff. 60r-62r. Cartas de Daniel Papebroch a Gaspar Ibáñez de Segovia. 1670 y 1678, Antwerp.

³⁷ Bne, MSS/988, ff. 186r-187v. Carta de Etienne Baluzie a Gaspar Ibáñez de Segovia. 13/10/1680, París.

³⁸ Moreno Gallego, Valentín, *Ante el marqués cit.*, p. 22.

³⁹ V. León Sanz, *El archiduque Carlos y los austracistas: Guerra de Sucesión y exilio*, Arpegio, Sant Cugat, 2014, pp. 71-74.

⁴⁰ V. Moreno Gallego, *Ante el marqués cit.*, p. 24.

mentiras indignas [...] y seguid la firme española en quien hallaréis verdad, certeza y lisura sin que cual hoy Francia con una mano os está mostrando el caminoso amor fingido y con otra descentrándoos hasta chuparos vuestra real sangre⁴¹.

Ante el inexorable avance felipista en el territorio alcarreño, donde el marqués detentaba buena parte de sus propiedades, este cambió su adscripción política y se acercó a la órbita borbónica⁴². Como prueba de su nueva adhesión a Felipe V, desheredó a sus hijos y designó a su primer nieto –Nicolás– como el futuro heredero del linaje. No obstante, el historiador murió en 1708, y tras su muerte, Felipe V enajenó buena parte de sus bienes, incluyendo su magnífica biblioteca que albergaba alrededor de seis mil escritos entre libros y manuscritos. El contenido de la biblioteca pasaría a formar parte del fondo de la Bne⁴³.

3. Los ejemplares de la obra

Como se mencionó anteriormente, en este trabajo nos vamos a centrar en los ejemplares de la *Historia de la casa Moncada* presentes en la Biblioteca de Catalunya y en la Real Academia de la Historia. Antes de analizar en detalle el contenido de la obra, es preciso definir los ejemplares que hemos consultado. El manuscrito de la Biblioteca de Catalunya consta de dos partes. La primera, está dedicada a la rama catalana de los Montcada, mientras que la segunda se centra en la siciliana. Consta de 615 folios bajo la anotación moderna, si bien, tiene dos foliaciones antiguas. La primera, que abarca 333 folios, comienza con la portada y acaba con el capítulo séptimo del libro noveno sobre los Marqueses de Aytona. La segunda, de 266 folios, comienza con la segunda parte de la obra y acaba con el capítulo tercero del libro octavo que trata sobre los barones de Feria y el Prado⁴⁴.

Tal y como se indica en una nota en tinta azul que aparece en la portada del manuscrito, el escrito proviene de la colección del bibliófilo e intelectual barcelonés Manuel Perdigó i Cortés, cuyo fondo se incor-

⁴¹ G. Ibáñez de Segovia, *Barcelona Triumphante*, c. XVIII, f. 25v. B1, Egerton, ms. 405.

⁴² R.M. Alabrus Iglesias, , *El proyecto político del cardenal Portocarrero y su incidencia en Cataluña* en José Manuel de Bernardo Ares (ed.) «El cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709): Biografías estelares y procesos influyentes», Editorial CSED, Córdoba, 2013, pp. 33-35.

⁴³ G. de Andrés, *La bibliofilia...*, 1977, p. 587; C. Désos, *Les Français de Philippe V: un modèle nouveau pour gouverner l'Espagne (1700-1724)*, Presses de l'Université de Strasbourg, Strasbourg, 2009, pp. 188-190.

⁴⁴ Bc, Ms. 2006.

poró a la biblioteca catalana en 1963. Este fondo privado incluía diecisiete manuscritos, veintinueve incunables y cuarenta y tres ediciones. La mayor parte de los textos conservados eran de autores catalanes de los siglos XV, XVI y XVII. Dado que el escrito es de un autor madrileño, la obra del Marqués de Mondéjar constituye una *rara avis* en el repertorio⁴⁵. Por la tipografía y el estilo en que el manuscrito está escrito, podríamos concluir que fue elaborado en el siglo XVIII. Asimismo, el texto se encuentra encajado en una guía de cuerpo rectangular y presenta una tipografía limpia y cuidada.

En la Rah encontramos un ejemplar similar en forma y contenido al de la Bc, aunque presenta algunas diferencias. Dividido en dos tomos, la primera parte está dedicada a la rama catalana de los Montcada, mientras la segunda se centra en la siciliana. En total, consta de 966 folios, 400 del primer tomo y 566 del segundo, ambos con anotación numérica hecha por un sello numerador. Consta de anotaciones laterales. Algunas de ellas, especialmente en las últimas páginas del tomo primero, parecen haber sido realizadas por un autor distinto al que realizó el cuerpo del texto. Sin embargo, la obra de la Bc contiene un índice al principio, mientras que el ejemplar de la Rah no presenta este contenido.

Además de estas variaciones genéricas, también podemos observar algunas más específicas. Por ejemplo, varias de las tablas genealógicas que figuran en el ejemplar de la Rah se encuentran vacías en el de la Bc. Es el caso de la de los vizcondes de Bearne⁴⁶, ausente completamente en el texto de Barcelona. También existen diferencias en cuanto a la disposición de los capítulos. En la segunda parte, específicamente en el libro octavo, cuando se traza la genealogía de los segundos Montcada en Sicilia, en la versión de la RAH el autor hace cuatro capítulos⁴⁷, mientras que en el manuscrito de la BC solamente figuran tres, fusionando el segundo y tercer capítulo en uno solo⁴⁸.

Los tomos de la Rah fueron escritos con una letra prototípica del siglo XVII y parecen ser obra de un único autor. Según consta en la historia archivística de la obra, ingresaron en la Real Academia con la colección Salazar y Castro en 1850, procedente de la Biblioteca de las Cortes⁴⁹. En esta colección constan diferentes obras del Marqués de Mondéjar tales como las *Grandezas de la Casa Medinaceli*⁵⁰, varios

⁴⁵ A. Guaydol, *Un recull miscel·lani de tractats morals. Biblioteca de Catalunya, Ms. 2012*, «Estudis Romànics», vol. 28, 2006, pp. 329-344.

⁴⁶ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 74r.

⁴⁷ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/127, f. 278v.

⁴⁸ Bc, 2006, f.3r.

⁴⁹ A. Vargas Zúñiga, *La Colección de D. Luis de Salazar y Castro*, «Hidalguía», 1969, n. 95, pp. 557-562.

⁵⁰ Rah, Salazar y Castro, Ms., 9/316.

tomos de la *Historia de la Casa de Mondéjar*⁵¹ y un ejemplar de la *Cronología de los jueces de Castilla* que por una nota autógrafa sabemos que perteneció a Gaspar Ibáñez de Segovia⁵². Además, esta colección incluye la correspondencia entre Luis de Salazar y Castro y el autor en las que aparecen diferentes correcciones, apuntes y consejos sobre sus diferentes obras⁵³.

De la misma colección proceden dos ejemplares de la obra *Historia de la casa de los Moncada* con una extensión menor, que se encuentran en tomos dedicados a diferentes linajes. Por un lado, hay una copia de dos folios del tercer capítulo del libro primero de la *Historia de la casa Moncada*⁵⁴. Además, existe un ejemplar autógrafo escrito por Salazar y Castro, en el que se mezclan resúmenes de capítulos con transcripciones literales del marqués de Mondéjar. Este segundo escrito es bastante más amplio que el anterior, tiene 59 folios numerados y presenta un carácter desordenado, pues mezcla capítulos de diferentes libros⁵⁵. Dicho ejemplar fue enviado por el marqués de Mondéjar a Salazar y Castro, tal y como muestran unas notas autógrafas presentes en el escrito⁵⁶.

Por último, la Bne custodia un ejemplar cuyo origen es desconocido. Se trata de una copia extensa que consta de 442 folios y que presenta diferencias notables con respecto a los dos ejemplares de la Bc y Rah. En primer lugar, el contenido del escrito de la Bne comienza directamente con lo que correspondería al libro IV de los ejemplares de la Bc y de la Rah, que empiezan en el año 1146 con Guillem de Montcada XV, vizconde de Bearne, de Gavaret y señor de Fraga. En segundo lugar, si comparamos el contenido del manuscrito de la Bne con los ejemplares de la Bc y la Rah se pueden apreciar diferencias en la argumentación. Por ejemplo, cuando se produce la escisión del

⁵¹ Rah, Salazar y Castro, Ms., 9/183; 9/184; 9/319.

⁵² Rah, Salazar y Castro, Ms., 9/222, f. 1r.

⁵³ Carta de Gaspar Ibáñez de Segovia, marqués de Mondéjar, a Luis de Salazar. 26/02/1698. Mondéjar. Rah, Salazar y Castro, Ms., 9/334, ff. 1-4. Hace una serie de advertencias sobre el tomo I de su *Historia de la Casa de Lara*. Carta de D. Gaspar Ibáñez de Segovia, marqués de Mondéjar, a D. Luis de Salazar y Castro. 09/05/1704. Mondéjar.; Rah, Salazar y Castro, n. inv. 74800. En ella desea ver lo que éste está escribiendo sobre la *Historia de la Orden de Calatrava*. Además le pide noticias de ciertos documentos, y otros asuntos. Carta de D. Gaspar Ibáñez de Segovia, marqués de Mondéjar, a D. Luis de Salazar y Castro. 12/10/1704. Mondéjar. Rah, Salazar y Castro, n. inv. 74801. Demanda un escrito sobre las Grandezas de España.

⁵⁴ Sobre la aparición de San Jorge a los cristianos y la llegada de la casa de Montcada a España. Rah, Salazar y Castro, Ms., 9/147, ff. 195-196.

⁵⁵ Rah, Salazar y Castro, Ms., 9/318, c. XVIII, ff. 1v-59v. Fragmento de la *Historia de la casa de Montcada*.

⁵⁶ V. Moreno Gallego, *Ante el marqués cit.*, p. 206.

linaje en la rama siciliana, el manuscrito de la Bc presenta un contenido más escueto y se limita a una simple enumeración de los hechos. El de la Bne comparte una realidad intertextual con el anterior, tal y como se puede apreciar en el uso de las mismas palabras en un orden parecido, como «florecer» y «esplendor». No obstante, este tiene un carácter más recargado y pomposo en comparación con el ejemplar catalán, pues añade nombres y adjetivos tales como «grandeza» e «ilustre» que enaltecían la rama italiana del linaje:

Ejemplar de la Bc: El primero de la casa Moncada que trasplantó en Sicilia, el esclarecido ramo suyo, que con tanto lustre y esplendor ha florecido en aquel Reino, fue Don Guillén Ramon hijo segundo de don Pedro de Moncada, 2º del nombre, 5º señor de la Baronía de Aytona, Seros y Sosez, gran senescal de Cataluña⁵⁷.

Ejemplar de la Bne: El primero que de la casa de Moncada pasó a residir en Sicilia dejándola por su valor y merecimientos heredada en este Reino fue Don Guillén Ramon de Moncada, de quien proceden cuantos en él florecieron con el esplendor y grandeza que se reconocerá en el progreso de esta obra. Su ilustre ascendencia dejamos referida desde su origen y así nos basta repetir ahora. Era hijo segundo de Don Pedro de Moncada, segundo de su nombre, gran senescal de Cataluña, señor de Aytona y Seros⁵⁸.

En cuarto lugar, el manuscrito de la Bne, que consta de un solo tomo, incorpora resúmenes iniciales en italiano, latín y castellano de diferentes obras escritas por seis manos distintas⁵⁹. Es importante destacar que este primer escrito puede guardar cierta relación con el tomo de una de las copias menores de la Rah, ya que comparten un fragmento de la *Historia de la casa Moncada* y unos comentarios sobre un memorial de Giuseppi Pellizzeri⁶⁰. En quinto lugar, las tablas genealógicas de este ejemplar coinciden con las que se encuentra en la Rah, a diferencia de las de la Bc.

⁵⁷ Bc, Ms. 2006, f. 338v.

⁵⁸ G. Ibáñez de Segovia, *Genealogía de la casa Moncada*, c. XVII-XVIII. Bne, Ms. 3293, f. 141v.

⁵⁹ El primer autor es Juan Bausto Biaudas. Este hace un resumen de un «Scritto del signore Marchese di Castel-Rodrigo e memoriale di Don Giuseppe Pellizeri», que habla de diferentes casas nobiliarias como los Montcada, Luna o Chiaramonte. En la Rah encontramos otro ejemplar de este mismo documento. El segundo autor, expone una copia de un documento extraído del archivo de los Montcada en latín. Y, el tercer y último autor, hace unos comentarios en castellano sobre los escritos de Pedro de Salazar de Mendoza (1549-1629) acerca de Ponce de Minerva (c. 1115-1175) y una lista de documentos catalanes medievales y otros de Jerez.

⁶⁰ Advertimenti sopra lo Scritto dell Eccmo. Sigr. Marchese de Castel Rodrigo in torno le Case dell Eccmo. Sigr. Prencipe di Paternó. Rah, Salazar y Castro, Ms., 9/147, ff. 21-24.

En síntesis, nos encontramos ante un corpus documental que guarda similitudes evidentes. Los ejemplares de la Bc y la Rah comparten características análogas, a diferencia del de la Bne, que no contiene buena parte del primer libro. El ejemplar de la Rah podría ser el más cercano cronológicamente a un original por las razones ya mencionadas, además de por su singular integridad y por el hecho de formar parte de una colección cercana al autor. No obstante, el manuscrito de la Bc constituiría la copia más fidedigna tanto en forma como en contenido.

4. El marqués de Mondéjar y el linaje Montcada: trazos de una posible relación

«Ninguna otra de las antiguas casas catalanas ha dado tanto trabajo a la Historia y la Leyenda como la de los Montcada»⁶¹. La presencia de este linaje en la memoria catalana es remota, pues encontramos referencias sobre la familia en los *Usatici Barchinonae* (s. XII). En este escrito jurídico, que constituye uno de los principales corpus del derecho catalán, aparecen mencionados los dos miembros más antiguos de la familia de los Montcada de los que queda constancia documental escrita: Ramon I de Montcada (s. XII) y Guillem II de Montcada (s. XII)⁶². ¿Qué motivos podrían haber llevado al marqués de Mondéjar, un noble de estirpe castellana y con escasos vínculos en Aragón y Sicilia, a escribir sobre el linaje de los Montcada?

No tenemos constancia de que existiese ninguna conexión familiar entre Gaspar Ibáñez de Segovia y los Montcada, por lo que a priori hemos de descartar que existiese un interés expreso por exaltar las gestas de la casa nobiliaria⁶³. Por este motivo, para hallar los vínculos existentes entre el autor y el linaje estudiado, hemos de analizar en primer lugar la evolución familiar de los Montcada.

El primer miembro de la familia del que tenemos referencias documentales es Guillem de Vacarisses (c. X-XI), quien obtuvo el título de Montcada tras recibir de manos de la condesa de Barcelona

⁶¹ Miret i Sans, Joaquim, *La casa de Moncada en el vizcondado de Bearn*, «Butlletí de la Reial Acadèmia de les Bones Lletres», 1902, vol. 1, n. 2, p. 51.

⁶² J.C. Shideler, *A medieval Catalan...*, 1983, p. 101.

⁶³ Hacemos esta afirmación tras haber realizado un exhaustivo análisis de las genealogías de los Montcada y de la casa de Gaspar Ibáñez de Segovia y de sus esposas. La única ligazón hallada es que la familia materna de los Peralta castellanos y los Montcada sicilianos procedían de Navarra. (A. García Caraffa, *Peralta*, «Enciclopedia heráldica y genealógica hispano-americana», Marzo, 1919, vol. 70, pp. 82-105.

Ermessenda de Carcasona la propiedad de un castillo⁶⁴. La fortificación defensiva estaba situada al noroeste de Barcelona y llevaba por nombre «Monte Catanum» o «Montekandano»⁶⁵. En las generaciones sucesivas, el linaje prestó relevantes servicios militares a las autoridades condales, razón por la cual obtuvieron el título de senescales, siendo su primer detentor Guillem Ramon I de Montcada (s. XI).⁶⁶

Durante la expansión de la Corona de Aragón, la familia continuó con su vocación militar y participó activamente en las campañas de Mallorca, Valencia, Sicilia o Nápoles⁶⁷. A medida que la familia se involucró en la expansión aragonesa, esta se escindió en múltiples ramas⁶⁸. Sin embargo, en su obra el marqués de Mondéjar únicamente distinguía entre los Montcada catalanes y los sicilianos. Según el autor, el linaje se escindió en 1326, cuando Guillem Ramon de Montcada casó con Lukina de Malta, condesa de Malta y de Gozo⁶⁹. De los Montcada catalanes destacamos la línea de los barones de Aytona, cuya documentación se ha conservado mayormente en el archivo de la casa ducal de Medinaceli⁷⁰.

Entre el siglo XIII y la llegada de los Habsburgo al trono hispánico, la rama familiar catalana obtuvo distinguidas mercedes y numerosos

⁶⁴ A. Pladevall i Font, *Els orígens de la família Montcada*, «Ausa», 1971, vol. 6, n. 69, p. 309.

⁶⁵ P. Català i Roca, *Els Castells catalans*, Rafael Dalmau, Barcelona, 1979, vol. 2, p. 60.

⁶⁶ A. Pladevall i Font, *Els orígens* cit., pp. 308-319. Según apunta Salvador Claramunt, Guillem Ramon de Montcada «el Gran Senescal» participó en las negociaciones por la unión dinástica de Barcelona y Aragón (S. Claramunt Rodríguez, *Guillermo Ramón de Moncada*, Real Academia de la Historia, «Diccionario Biográfico electrónico»).

⁶⁷ El cronista catalán Francesc Tarafa destaca la presencia de Gastón de Montcada y Guillem de Montcada en la cruzada de Mallorca llevada a cabo por Ramon Berenguer III y sus aliados en 1113 (Tarafa, Francesc, *Crònica dels cavallers catalans*, edición de Jaume Ramon Vila. BUB: Ms 84-07. 1604).

⁶⁸ Múltiples integrantes de la familia radicaban en los distintos dominios de la corona de Aragón. Hemos de destacar la relevante participación de los Montcada valencianos en la construcción y edificación política del reino. C. López Rodríguez, *Nobleza y poder político en el Reino de Valencia*, Valencia, Universitat de València, 2011, p. 158.

⁶⁹ Anónimo, Genealogía y sucesión de las familias de el linaje de Montcada desde su principio del año de 734 hasta el año de 1620, f. 10v. [Rabl, 25/4].

⁷⁰ El archivo de los Montcada de Aytona pasó a la casa de los Medinaceli tras la unión entre Teresa de Montcada y Benavides con Luis Antonio Fernández de Córdoba y de la Cerda, undécimo duque de Medinaceli, en 1722. (Caraffa, Alberto, *Moncada*, «Enciclopedia heráldica y geneológica hispano-americana», Madrid, Marzo, 1919, vol. 57, p. 253).

dominios en los diferentes territorios de la Corona de Aragón⁷¹. Así, Juan de Montcada recibió el condado de Aytona de manos de Carlos V en 1523⁷². Posteriormente, en 1581, su hijo Felipe II concedió a Francisco de Montcada y Folch de Cardona el marquesado de Aytona en recompensa por los servicios prestados durante su mandato como virrey de Valencia⁷³.

Durante la vida de Gaspar Ibáñez de Segovia, los Montcada de Aytona fueron una reconocida familia nobiliaria con una reseñable pujanza económica y una elevada influencia política⁷⁴. Posiblemente, el autor coincidió en la corte con algún integrante del linaje, si bien no contamos con evidencias documentales directas que prueben dichos vínculos. No obstante, sabemos que Gaspar Ibáñez de Segovia se movía en círculos sociales similares a los frecuentados por Guillén Ramón de Montcada y Castro (1615-1670)⁷⁵.

Este último fue hijo de Francisco de Montcada y Montcada (1586-1635), III marqués de Aytona, a quien Guillén acompañó en buena parte de sus misiones diplomáticas y con el que comenzó su instrucción militar cuando fue gobernador interino de Flandes (1633-1634)⁷⁶. Tras la muerte de su padre en 1635, Guillén se convirtió en el titular del marquesado, y tan sólo cinco años después, el conde duque de Olivares elevó su casa a la grandeza de España en la amplia hornada

⁷¹ A. Sanchez González, *Baronías de los Moncada en los Reinos de la Corona de Aragón: fondos documentales inéditos para su estudio*, «Aragón en la Edad Media», 2008, n. 20, p. 740.

⁷² J. de Salazar y Acha, *La nobleza titulada española en el siglo XVI*, «Revista de la Real Academia Matritense de Heráldica y Genealogía», 2012, n. 15, p. 14.

⁷³ J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Valencia. Fuentes para su estudio*, Valencia, Ayuntamiento de Valencia, 1963, pp. 163-172; F. Cosandey y I. Poutrin, *Monarchies espagnole et française: 1550-1714*, Atlante, 2001, pp. 343-345.

⁷⁴ Antonio Sánchez González destaca: «las baronías aragonesas de La Puebla de Castro, Peralta de la Sal, Cuatro Castillo, Espés, Alfajarín, Anzano y Hoz, el vizcondado de Illa –en el Rosellón– y las baronías catalanas de Pinós, Mataplana, La Llacuna, Pontils, Miralcamp, Castisens». (A. Sanchez González, *Baronías de los Moncada* cit., 2008, p. 746); También en Valencia las de Beniarjó, Palma y Ador. (Ivi., p. 748)

⁷⁵ Sobre su trayectoria diplomática, véase Esteban Estringana, Alicia, *Madrid y Bruselas: relaciones de gobierno en la etapa postarchiducal (1621-1634)*, Leuven, Leuven University Press, 2005, pp. 161-175. En cuanto a su actividad historiográfica, remitimos a X. Baró i Queralt, *La historiografía catalana en el segle del Barroc*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Rubí, 2009.

⁷⁶ Francisco de Montcada tuvo una prolífica carrera como embajador de la Monarquía Hispánica. Sirvió en Bruselas (1622), Barcelona (1623) o Alemania (1624). La correspondencia mantenida entre el embajador, Felipe IV y otros cortesanos mientras servía en Alemania se encuentra en la BI, Add MS 28473; Add MS 28474. 1624-1629. Philip IV of Spain, Register of correspondence with his ambassador in Germany.

de títulos nobiliarios concedidos en 1640. Además, recibió una renta de dos mil ducados y fue nombrado gentilhombre de cámara y mayordomo mayor de la casa real⁷⁷. Posteriormente, el IV marqués de Aytona sirvió como gobernador de Galicia (1645-1647)⁷⁸, mientras que su hermana, Catalina de Montcada, entró a servir como dama de la reina Isabel de Borbón el 21 de enero de 1644⁷⁹.

Durante la Guerra de los Segadores (1640-1652), Guillén fue nombrado capitán general del reino, convirtiéndose en uno de los principales represores de los insurrectos⁸⁰. Además, destacó como escritor de tratadística y memoriales⁸¹, y formó parte de los setenta y dos congregantes que fundaron la Escuela de Cristo en Madrid en 1653, junto a otros ilustres como Juan de Palafox (1600-1659), Jorge de Castelví (c. XVII-1692) y Nicolás Antonio⁸². De hecho, en su obra *Historia de la casa Moncada* el IX marqués de Mondéjar mencionó la relación existente entre Guillén Ramón de Montcada y Nicolás Antonio quien «era por la gracia de Dios de ánimo y santidad de vida, flor y espejo de la nobleza de nuestra Corte»⁸³. Asimismo, tal y como hemos visto ante-

⁷⁷ G. de M. Gamazo, *Vida y reinado de Carlos II*, P. Gimferrer y J.J. Luna (eds.), Madrid. Aguilar, 1990, pp. 59-61.

⁷⁸ A. Caraffa, *Moncada, Enciclopedia heraldica y genealogica hispano-americana*, Marzo, Madrid, 1919, vol. 57, p. 252.

⁷⁹ A. Franganillo Álvarez, *La reina Isabel de Borbón: las redes de poder en torno a su casa (1621-1644)*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 2015, pp. 176-178.

⁸⁰ Este mandó decapitar al proveedor general del ejército Antonio de la Torre acusado de insubordinación. Dicho suceso tuvo importantes consecuencias para Aytona, quien fue multado, desterrado y durante algún tiempo perdió el favor real. Los pormenores del suceso son recogidos por el vizconde de Rocabertí. Rocabertí y Zaforteza, Ramón Dalmau de, *Discurso apologético a favor del marqués de Aytona, conde de Osona; manifiéstanse los justos motivos que tuvo para mandar cortar la cabeza a don Antonio de la Torre, proveedor general del ejército, fúndase en leyes comunes y militares*, s. l., s. e., 1647. (Aus, Papeles varios, 905).

⁸¹ Hemos de destacar aquellos escritos que pretendían salvaguardar su honor y legitimar su acción en el gobierno de Cataluña. Asimismo, es importante resaltar destacamos el *Discurso militar sobre los inconvenientes de la milicia de estos tiempos y su reparo*, editado por Eduardo Mesa Gallego. (Montcada, Guillén Ramon de, *Discurso militar, propónense algunos inconvenientes de la Milicia de estos tiempos, y su reparo*, edición crítica a cargo de Eduardo Mesa Gallego, Marcial Pons, Madrid, 2008).

⁸² E. García Hernán, *Capellanes militares y reforma católica*, en García Hernán, Enrique y Maffi, Davide (eds.), «Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa Moderna (1500-1700)», Madrid, Laberinto-CSIC, 2007, vol. 1, pp. 723-725; Malcolm, Alistair, *El valimiento y el gobierno de la Monarquía Hispánica (1640-1665)*, Madrid, Marcial Pons, 2019, p. 149-151. Sobre la escuela de Cristo en Madrid, véase G. García Fuertes, *Sociabilidad religiosa y círculos de poder. Las Escuelas de Cristo de Madrid y Barcelona en la segunda mitad del siglo XVII*, «Pedralbes», 1993, 13, pp. 319-328

⁸³ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 197v.

riormente, Gaspar Ibáñez de Segovia mantuvo una asidua correspondencia con Nicolás Antonio con el que compartía sus impresiones y al que alentaba a obtener copias de los libros adquiridos en Roma por el cardenal Francesco Barberini (1597-1679)⁸⁴.

Tras su periplo al frente de los gobiernos de Galicia y Cataluña, Guillén Ramón de Montcada regresó a la corte, donde fue nombrado Consejero de Estado, caballero mayor de la reina en 1667 y, tan sólo dos años después, coronel de la guardia real de Carlos II⁸⁵. En sus póstumas voluntades, Felipe IV designó al IX marqués de Aytona miembro de la Junta de Gobierno encargada de regir los intereses de la monarquía durante la minoría de edad de Carlos II. De este modo, el soberano hispánico designaba a un noble, perito en las materias bélicas, contrarrestando la predominancia de togados en la Junta de Gobierno⁸⁶. Durante la regencia de Mariana de Austria, el IX marqués de Aytona fue un declarado opositor de Juan José de Austria y se convirtió en uno de los principales confidentes de la regente tras la caída en desgracia de su confesor alemán Juan Everardo Nithard (1607-1681)⁸⁷.

Igualmente, el marqués de Mondéjar fue un ferviente partidario de la regente, y empleó su fina pluma en desacreditar a su adversario Juan José de Austria. Por ello, cuando en 1678, este se convirtió en primer ministro y proclamó la mayoría de edad de Carlos II, Gaspar Ibáñez de Segovia fue desterrado y pasó en Málaga varios meses⁸⁸.

Guillén Ramon de Montcada y Gaspar Ibáñez de Segovia, además de ser afines a la reina regente, tenían otros vínculos en común. En la biblioteca del IV marqués de Aytona, analizada por Antonio Rubió y Llach (1856-1937), figuraba un volumen escrito por Gaspar Ibáñez de

⁸⁴ Carta de Nicolás Antonio al Marqués de Mondéjar. 08/11/1670. Roma. Bne, MSS/9881. Sobre Nicolás Antonio, véase Sánchez Castañer, Francisco, *Aportaciones a la biografía de Nicolás Antonio*, «Revista de Filología Española», 1965, 48/1-2, pp. 1-37.

⁸⁵ E. García Hernán, *Guillén Ramón de Montcada*, Real Academia de la Historia, «Diccionario Biográfico electrónico».

⁸⁶ A. Domínguez Ortiz, *El testamento de Felipe IV*, Editora Nacional, Madrid, 1982, p. XXXIV, XXXVIII-XL.

⁸⁷ J.I. Ruiz Rodríguez, *Don Juan José de Austria en la Monarquía Hispánica: Entre la política, el poder y la intriga*, Madrid, Dykinson, 2007, pp. 269-271; S.Z. Mitchell, *Queen, Mother, and Stateswoman. Mariana of Austria and the Government of Spain*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania, 2019, pp. 131-135.

⁸⁸ G. de Andrés, *La bibliofilia...*, 1977, p. 586; G. Maura Gamazo, *Vida y reinado de Carlos II* cit., p. 231; V. Moreno Gallego, *Ante el marqués* cit., 2020, p. 32; En esta etapa el conde de Villahumbrosa fue uno de sus principales valedores. Dada su proximidad a los círculos de poder, este fue posteriormente condenado al destierro. En consecuencia, el autor comenzó una etapa de prudencia en sus textos respecto a sus opiniones sobre sus detractores políticos. (C. Sanz Ayán, *La tertulia del marqués* cit., pp. 79-81).

Segovia titulado «Historia de la casa Mondéjar, sucesión de la baronía de Moncada», que actualmente se encuentra en la BNE⁸⁹. Además, Gaspar Ibáñez de Segovia conocía personalmente a Guillén Ramón de Montcada, tal y como se muestra en la propia *Historia de la casa Moncada*, pues el IX marqués de Aytona es descrito como alguien con un «gran espíritu y ardor marcial», «de muy especial virtud y ejemplo» y, a pesar del descontento de Felipe IV, el autor justificaba su proceder en Cataluña durante la Guerra de los Segadores⁹⁰.

El último individuo de la rama catalana que aparece mencionado en la crónica de los Montcada era el nieto de Guillén Ramon de Montcada, Guillén Ramon de Montcada y Portocarrero (1672-1727). Este era hijo de Miquel de Montcada i Silva (1652-1674), quien falleció a la edad de 21 años, transmitiendo así sus títulos y honores a su vástago. El marqués de Mondéjar estaba familiarizado con la educación y las materias que estudiaba el joven heredero⁹¹, por lo que pudo haber mantenido un asiduo contacto con miembros de la familia, como Luisa Feliciano Portocarrero, esposa del difunto Miquel de Montcada i Silva.

En cuanto a la rama siciliana, no hemos logrado identificar una relación directa con el autor. Todo indica que el interés del historiador por esta rama del linaje fue residual o que, simplemente, carecía de fuentes suficientes para desarrollar la historia de esta rama familiar. Al realizar un estudio comparativo entre la primera parte de la obra, dedicada a los Aytona, y la segunda, consagrada a la rama siciliana, queda refrendada una desproporción existente entre las fuentes y la bibliografía empleadas en una parte y en otra.

5. La *Historia de la casa Moncada*

La *Historia de la casa Moncada* se inscribe en la tradición de escritos genealógicos propios de la Edad Moderna, que contaron con una alta demanda entre la nobleza hispánica⁹². A través de estas publicaciones, los nobles pretendían preservar la memoria de sus linajes para la eternidad y exaltar las hazañas de sus casas, ya fuesen reales o inventadas. No obstante, la elaboración de buena parte de estos escritos respondió a intereses personales, económicos e incluso políticos,

⁸⁹ G. Ibáñez de Segovia, *Successión continuada de la varonía de Moncada, en sus dos líneas capitales de España y de Sicilia*, c. XVII-XVIII. Bne, MSS/3315; A. Rubió i Lluch, *Don Guillermo Ramón de Moncada: bosquejo histórico*, Sucesores de N. Ramírez, Barcelona, 1886, p. 51.

⁹⁰ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 197v.

⁹¹ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 198v.

⁹² E. Soria Mesa, *La nobleza en la España Moderna, cambio y continuidad*, Marcial Pons, Madrid, 2007, p. 300.

por lo que es preciso revisar minuciosamente las fuentes empleadas en la argumentación textual y probar su veracidad. En su obra, Gaspar Ibáñez de Segovia manifestaba su deseo de abordar detenidamente «la gran casa de Montcada, una de las primeras del Principado de Cataluña», con el fin de evitar el uso de argumentos no refrendados por fuentes documentales.⁹³ A través de la crítica histórica, el autor pretendía denunciar y erradicar las prácticas de aquellos «que repiten falsedades en la falta de fundamentos», aunque en el escrito, el autor emplea constantemente las correcciones⁹⁴.

En consecuencia, los dos primeros libros de la *Historia de la casa de los Montcada* relatan la instalación de la familia en el Principado, desmontando argumentos falsos e inciertos que hasta entonces habían explicado la llegada de los Montcada a Cataluña. A partir del tercer libro, la narración da paso a la exposición, centrándose más concretamente en la trayectoria vital de cada uno de los miembros de la familia. Esta estructura se repite en la segunda parte de la obra, pues en su primer capítulo se narra el establecimiento de los Montcada catalanes en Sicilia, mientras que, en el segundo libro, nuevamente, se estudian las vidas de los integrantes del linaje.

Los dos primeros libros de la obra revisten un mayor interés para el estudio del discurso, puesto que el autor realiza la crítica histórica a partir de distintas obras de autores catalanes. Por tanto, no es casualidad que, en la biblioteca personal de Gaspar Ibáñez de Segovia, once de los ciento veinte ejemplares tratasen sobre la historia de Cataluña y Barcelona⁹⁵. A esto habríamos de añadir otras obras de origen catalán que el marqués afirmaba poseer, aunque no quedasen registradas en los inventarios⁹⁶.

La lectura de las obras sobre el Principado proporcionó al autor un vasto conocimiento sobre el panorama historiográfico catalán del cual valoraba particularmente la antigüedad de sus escritos. En su obra *Noticia y juicio de los más principales historiadores de España*, dedicada a María Guadalupe de Lencastre⁹⁷ (1630-1715), advertía cómo «de

⁹³ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 2v.

⁹⁴ Ivi., f. 2v. Hemos de destacar que previamente ya había manifestado este propósito en otras obras. Véase el prólogo de sus *Memorias históricas y genealógicas de la Casa de los Ponce de León, Duques de Arcos*, donde explica cómo de importante es rehuir de las «fábulas» propias de los genealogistas que estudiaban la historia de los linajes. (Bne, Mss/3147, ff. 3v-6r).

⁹⁵ G. de Andrés, *La bibliofilia...*, 1977, pp. 598-602.

⁹⁶ Destacamos dos ejemplares de la *Cataluña Ilustrada* de Corbera y cuatro genealogías de Jaume Ramón Vila (Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, ff. 8r-9v).

⁹⁷ Sobre su trayectoria L. de Moura Sobral, *María Guadalupe de Lencastre (1630-1715). Cuadros, libros y aficiones artísticas de una duquesa ibérica*, «Quintana», 2009, n. 8, pp. 61-73.

todas las memorias de nuestra restauración, ninguna se ofrece tan antigua como las de los escritores catalanes»⁹⁸.

A lo largo de su vida, el escritor redactó tres obras centradas en la historia de Cataluña, conservadas en la BNE y la British Library, además de la *Historia de la casa Moncada*. Sobre la capital del Principado, destacamos *Barcelona, su antigüedad, sus condes hasta su unión con Aragón*⁹⁹, la ya mencionada *Barcelona Trumphant*¹⁰⁰ y la *Descripción del Principado de Cataluña*¹⁰¹. En todas ellas, Gaspar Ibáñez de Segovia plasmó un profuso conocimiento sobre los autores y las fuentes catalanas, notablemente superior al que tenía sobre Sicilia, Nápoles o Navarra.

En la *Historia de la casa Moncada*, el autor acude a cuatro grupos mayoritarios de autores: clásicos, ibéricos, italianos y otros de dispares procedencias, entre los que destacan mayormente los franceses. En primer lugar, los principales autores clásicos consultados fueron Cicerón, Séneca, Tácito, Tito Livio. Cicerón, precursor de la verdad como fundamento principal de la historia¹⁰², se convirtió en el referente de aquellos autores de los siglos XVI y XVII que, con sus escritos, perseguían un pragmatismo histórico¹⁰³. Así, el IX marqués de Mondéjar citaba a Cicerón para criticar los errores cometidos por otros autores en los estudios genealógicos¹⁰⁴.

En segundo lugar, dentro de los autores ibéricos, predominan claramente los originarios de Cataluña, mientras que Juan de Mariana y Ambrosio de Morales son los autores castellanos más destacados¹⁰⁵.

⁹⁸ G. Ibáñez de Segovia, *Noticia y juicio de los más principales historiadores de España*, Bne, Oficina de Pantaleón Aznar, Madrid, 1784, p. 92.

⁹⁹ G. Ibáñez de Segovia, *Barcelona, su antigüedad, sus condes hasta su unión con Aragón*, c. XVII-XVIII. Bne, MSS/8376.

¹⁰⁰ G. Ibáñez de Segovia, *Barcelona triumphante*, x. XVII-XVIII. Bl, Egerton, ms. 405.

¹⁰¹ G. Ibáñez de Segovia, *Descripción del Principado de Cataluña*, c. XVII. Bne, MSS/6988.

¹⁰² E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago University Press, Chicago, 1981, p. 432.

¹⁰³ C. Esteve, *La idea del mal historiador en la temprana modernidad (1530-1651)*, «Cuadernos de Historia Moderna», 2022, n. 47, p. 13.

¹⁰⁴ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 1v.

¹⁰⁵ Ambos autores son mencionados en diversos capítulos de la obra con el objeto de dar datos puntuales sobre la historia del Principado y Sicilia. A modo de ejemplo, el marqués de Mondéjar acude a Mariana para hacer la siguiente crítica a las opiniones históricas del vulgo: «el padre Mariana añade que el vulgo, amigo de los milagros y para hacer más alegre lo que se cuenta, sueña añadir fábulas a las victorias». (Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 3v); Sobre el papel de Mariana como crítico de leyendas en la historiografía hispana, véase F. Gómez Martos, *La creación de una historia nacional. Juan de Mariana y el papel de la Antigüedad en la Edad Moderna*, Madrid, Universidad Carlos III, 2018; Otros autores castellanos referenciados en la obra son Pedro de Salazar de Mendoza, Francisco Cascales, Tomás Tamayo de Vargas, Luis de Salazar y Castro y Francisco Pinel y Monroy.

Respecto a los escritores del reino de Aragón, Zurita es el autor más referenciado a lo largo de la obra¹⁰⁶, tal y como era habitual en cualquier escrito que tratara sobre la Corona de Aragón¹⁰⁷. Del reino de Valencia, destacamos tres autores fundamentalmente: Pere Antoni Beuter con su *Història de Valencia*¹⁰⁸, Gaspar Escolano y su famosa obra con un nombre homónimo a la anterior¹⁰⁹ y Francisco Diago, un erudito del reino de Valencia que trabajó sobre la Historia de Cataluña.¹¹⁰

No obstante, de los ciento once autores referenciados en la obra de *Historia de la casa de los Montcada*, dieciocho escribieron únicamente obras dedicadas a la historia de Cataluña. En este sentido, Ibáñez de Segovia conocía de primera mano la producción historiográfica catalana desde las primeras crónicas medievales hasta sus días¹¹¹. De hecho, consultó la obra del jurista Jaume Marquilles (1367-1451), estudió a los cronistas del renacimiento catalán¹¹², los autores de finales del siglo XVI e inicios del XVII¹¹³, el círculo erudito barcelonés de las décadas de 1620 y 1630¹¹⁴ y la obra de Bernat Josep Llobet (XVII) y Joan Gaspar Roig i Jalpí (1624-1691).

¹⁰⁶ No es el único erudito aragonés mencionado en la obra. Gauberte Fabricio de Vagad, Martín Carrillo, Juan Francisco Andrés de Uztarroz, Francisco de Ainsa y Pedro Abarca también son citados.

¹⁰⁷ Sobre la importancia de Zurita en el método historiográfico, su trayectoria vital y su legado posterior son bien descritos en I. Extravis Hernández, *Jeronimo Zurita. Un esbozo biográfico (1512-1580)*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 2014, pp. 56-62.

¹⁰⁸ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 6r.

¹⁰⁹ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 7v.

¹¹⁰ Para el marqués, el último autor mencionado resultó fundamental para la realización de la historia genealógica de los Montcada: «ofrécenos esta noticia [diferencia de los linajes Moncada y Dapifer] una singularísima escritura muy particular memoria de Fray Francisco Diago, y cuya copia auténtica sacada del Archivo Real de Barcelona para en mi poder». (Bc, Ms. 2006, ff. 30r-31v)

¹¹¹ El marqués de Mondéjar referencia la *Crònica del Rei en Jacme* dedicada al reinado de Jaime I el Conquistador. Además, consultó la llamada crónica de Ramón Muntaner que aborda algunos acontecimientos del reinado de Jaime I y Alfonso IV de Aragón. (Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 25v; f. 393r)

¹¹² Así, expone los pensamientos de Pere Tomich (s. XV), Joan Margarit i Pau (1422-1484), Jeroni Pau (1458-1497), Joan Francesc (ss. XV-XVI), Pere Miquel Carbonell (1434-1517), Francesc Tarafa (1495-1556) y Lluís Ponç d'Icart (c. 1520-1578).

¹¹³ En este caso se puede destacar a Antoni Viladamor (1523-1585), Francesc Calça (1521-1603) y Onofre Manescal (1569-1611). Estos autores, conviven con una imperceptible barrera entre los estilos propios del tardorenacimiento y el barroco. (X. Baró i Queralt, *La historiografía catalana en el segle del Barroc*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Rubí, 2009, pp. 55-66.

¹¹⁴ Nos referimos a Esteve de Corbera (XVI-1631), Jeroni Pujades (1568-1635), Jaume Ramon Vila (1569-1638) y Andreu Bosch (1570-1628). También referencia a un «Raphael de Cerbera», quien podría ser Rafael Cervera (c. 1563-1633) tra-

Si analizamos las referencias, 451 citas de las 944 presentes en la primera parte de la obra, pertenecen a autores de la historiografía catalana. En la segunda parte de la obra –centrada en Sicilia– este hecho se repite de nuevo. De 460 referencias, 162 corresponden a autores de la historiografía catalana. Si bien, en un principio, esta cifra puede parecer menor en relación con la de la primera parte de la obra, sigue siendo muy alta, máxime teniendo en cuenta que esta parte está dedicada a la historia siciliana, y no catalana.

En tercer lugar, Gaspar Ibáñez de Segovia recurre a autores italianos. Predominan aquellos originarios de Sicilia¹¹⁵, entre los que podemos destacar a su contemporáneo Carlo Maria Caraffa¹¹⁶ (1651-1695). Igualmente, el autor cita a varios escritores napolitanos¹¹⁷ y de otros territorios de la península itálica¹¹⁸. No obstante, las referencias a estos autores aparecen exclusivamente en la segunda parte de la obra, excepto en la primera parte en la que hay varias referencias a Carlo Maria Caraffa. Por el contrario, los autores ibéricos aparecen citados en las dos partes de la *Historia de la casa Moncada*. Además, el autor recurre a Zurita y Margarit para explicar el periplo de los Montcada en Sicilia, más concretamente en los apartados que se aborda la expansión aragonesa en la isla¹¹⁹.

En cuarto y último lugar, hemos de destacar otro grupo de autores minoritarios que procedían del norte de los Pirineos y de los Alpes¹²⁰.

ductor al castellano de una crónica medieval de Bernat Desclot (1616), autor de unos *Discursos Históricos de la insigne ciudad de Barcelona* (1633) y miembro de este grupo de eruditos. Le hace autor de un «repugnante epitafio», del que hoy en día no tenemos constancia. (Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, ff. 6r-7v) Este grupo fue estudiado por J. Villanueva López, *Política y discurso histórico en la España del siglo XVII*, Alicante, Publicaciones Universidad de Alicante, 2004.

¹¹⁵ En la nómina de autores sicilianos referenciados por el autor, hemos de destacar a Tommaso Fazello (1498-1570), Giuseppe Buonfiglio (1547-1622), Roque Pirro (c. XVII) y Filadelfo Mugnos (1607-1675).

¹¹⁶ Pese a que este era natural de Nápoles, su periplo siciliano nos permite ubicarlo también en este grupo. Sobre su trayectoria como embajador: Gandolfo, Salvatore, *Carlo Maria Carafa. Ambasciatore e legislatore*, Roma, Bonifirrarò, 2019.

¹¹⁷ Dos autores del Reino de Nápoles que referencia Ibáñez de Segovia son Romualdo Guarna (s. XII) y Giovanni Antonio Summonte (XVI-1602).

¹¹⁸ Otros autores peninsulares son Flavio Biondo (1392-1463), Bartolomeo Platina (1421-1481), Francesco Sansovino (1521-1586), Antonio Possevino (1533-1611) y Odorico Rinaldi (1594-1671).

¹¹⁹ A modo de ejemplo, véase en los capítulos 1 a 4 de la obra, donde en prácticamente todas las páginas aparecen referencias a Zurita y Margarit. Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/127, ff. 1v-51r.

¹²⁰ El epistolario del marqués, presente en el manuscrito 9881 de la Bne muestra un gran listado de autores francos y flamencos con los que Ibáñez de Segovia estuvo en contacto entre las décadas de 1660 y 1690.

En este grupo, predominan claramente los autores franceses¹²¹, utilizados en las partes en las que se analizan los orígenes de los Montcada y la rama de los vizcondes de Bearn¹²². Entre todos ellos, hemos de destacar a Jean Mabillon (1632-1707) y Pierre de Marca (1594-1662). Este último se relacionó con varios miembros de la familia durante la estancia que realizó durante la década de 1640 en Cataluña, especialmente con Francisco de Montcada, que estaba interesado en su obra¹²³. Dichos contactos podrían haber contribuido al profuso conocimiento que Marca tenía sobre el linaje de los Montcada y que aparece reflejado en *Histoire de Béarn* y la *Marca Hispanica*¹²⁴.

Todo este trasfondo cultural aparece en la *Historia de la casa Montcada*. La disposición de los contenidos parece responder a dos objetivos. Por un lado, abordar la historia del linaje desde sus orígenes, y, por otro lado, desmentir las supuestas falsedades históricas que se habían vertido sobre la familia. Supuestamente, el primero de los Montcada fue un personaje ficticio llamado Napifer o Dapifer Montcada. Según la leyenda, éste procedía del ducado de Baviera y llegó a suelo catalán acompañado por Otger Cataló y otros nueve barones que habían de expulsar a los moros de las montañas de la Cerdaña, al norte de Cataluña¹²⁵. Una vez alcanzada la victoria contra los musulmanes y tras la muerte de Otger Cataló, Dapifer Montcada se convertiría en el protector del territorio conquistado hasta la llegada de Carlomagno¹²⁶.

De este modo, el autor argumentaba que las genealogías y las crónicas catalanas sobre la familia contenían errores históricos, y criti-

¹²¹ Hemos de reseñar el relevante papel de las obras del alemán Wiguleus Hund (1514-1588) y del suizo Melchior Goldast (1578-1635).

¹²² Entre los autores de origen franco usados por el marqués de Mondéjar, hemos de destacar a Mateo de París (1200-1259), Guillaume Catel (1560-1626), André Duchesne (1584-1640), Arnaud Oihenart (1592-1667) y Charles du Fresne (1610-1688).

¹²³ J. Villanueva López, *Política y discurso...*, 2004, p. 183.

¹²⁴ Trata el francés sobre el título de Dapifer y los Montcada en Marca, Pierre de, *Histoire de Béarn*, Jean Camusat, Paris, 1640, l. 6, c. 3; El mismo autor sobre Guillem Ramon Montcada en Marca, Pierre de, *Marca Hispanica*, Francisco Muguét, Paris, 1688, p. 499.

¹²⁵ Cabe decir que esta no es la única leyenda vinculada a los orígenes de los Montcada. Hay tratadistas como Jerónimo Hennigens que vinculan el origen con: «Hunno Velipho, que vivía en el año 400 del Nacimiento de Cristo. Descendía de Hércules, antiguo Rey de Alemania, que fue el oncenno de los Sármatas». (A. García Carraffa, *Moncada, Enciclopedia heraldica y genealogica hispano-americana*, 1919, vol. 57, p. 244)

¹²⁶ Hay muchas versiones de esta leyenda. Desde la que aparece con el cronista catalán Pere Tomic (1438), pasando por la de los valencianos Pere Antoni Beuter (1540), Martí de Viciano (1563) o Gaspar Escolano (1610), hasta algunas contemporáneas como la del escritor catalán Jacint Verdaguer (1888).

caba duramente a aquellos que «con obstinada porfía defienden los catalanes el incierto principio de Dapifer Moncada», especialmente a Pere Tomich¹²⁷. También cuestionaba las afirmaciones de Carbonell y Beuter sobre el origen de la casa de los Montcada argumentando que su conexión con un compañero alemán de San Jorge carecía de fundamento. Además, criticaba el limitado uso de fuentes documentales e incidía en las discordancias presentes en el contexto¹²⁸. Por el contrario, argumentaba que la llegada de los Montcada a Cataluña se produjo en tiempos de Carlos el Calvo, y afirmaba que eran descendientes directos del primer conde de Ampurias, Ermenguer¹²⁹.

Además, el autor diferencia entre el cargo de «Dapifer» y los nombres propios de la familia. A diferencia de lo que señalaban algunos cronistas catalanes y valencianos, tales como Tarafa o Escolano, «dapifer» en catalán equivalía al cargo de senescal¹³⁰.

En este sentido, el marqués de Mondéjar acertó al diferenciar estos dos conceptos, ya que la leyenda de Otger Cataló incluía a un personaje ficticio llamado Dapifer Montcada, al que la familia debía su vinculación con la senescalía.

El abundante número de fuentes secundarias empleadas evidencia la falta de fuentes primarias suficientes para abordar el estudio de la familia. El grueso de la documentación consultada por el autor aparecía en otras obras que previamente habían analizado las fuentes primarias, ya fueran genealogías, crónicas u otro tipo de obras de carácter historiográfico. Esta desproporción entre las fuentes primarias y las secundarias no se da en otras obras del autor. Por ejemplo, la *Historia de la casa Mondéjar* fue realizada a partir de fuentes primarias procedentes del archivo familiar. Todo ello nos lleva a pensar que el marqués no accedió, al menos de forma directa, a la documentación del archivo de los Montcada, cuyo fondo está disponible hoy día en buena parte en el Ahnob.

No obstante, Gaspar Ibáñez de Segovia no reproducía las fuentes secundarias sin realizar un análisis crítico previo e introducía ciertos contenidos que podían haber sido obviados por otros autores. Por ejemplo, expuso los servicios militares que Guillem Ramón de Montcada había prestado al Rey de Túnez, «sirviendo a su príncipe infiel con tal crédito»¹³¹, y cuando los sicilianos clamaron al infante Fadrique por su rey, se le encomendó la mano de Lukina condesa de Malta y el

¹²⁷ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 5, 7v-8r.

¹²⁸ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 3v.

¹²⁹ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 16v-17r.

¹³⁰ S. Sobreques i Vidal, *Els Barons de Catalunya*, Base, Barcelona, 2011, pp. 57-59.

¹³¹ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/127, f. 5v.

Gozo. Sin embargo, las genealogías previas sobre el linaje omiten los servicios prestados por Guillem Ramon de Montcada a los musulmanes¹³². A pesar de ello, el marqués de Mondéjar excusaba la actitud del personaje, ya que era una práctica común entre los caballeros de la época servir a diferentes señores «hoy pareciera extraño [...] para cualquier caballero cristiano, entonces era común y estilado incluso por príncipes»¹³³.

Por último, trataremos de datar la obra. Al tratarse de una crónica familiar que remite a un gran número de individuos y de escritos, algunos coetáneos al propio autor, podemos proponer fechas máximas y mínimas aproximadas. Hemos de descartar la rama siciliana para datar la obra, pues la explicación sobre su evolución concluye en el siglo XVI. En cuanto a los Montcada catalanes, el último individuo que aparece mencionado en la crónica es Guillén Ramon de Montcada y Portocarrero¹³⁴, que fue coetáneo al autor, si bien la información proporcionada sobre este último era escueta y se limitaba principalmente a la instrucción recibida y a su primer matrimonio con Ana María de Benavides y Aragón (1672-1720), que tuvo lugar en 1688¹³⁵. También aparecen una serie de notas que fueron realizadas por una autoría distinta a la del cuerpo del texto, que contiene cronologías que discurren entre 1690 y 1727¹³⁶.

En cuanto al contexto cultural, muchas de las obras referenciadas fueron publicadas durante la segunda mitad del siglo XVII, sin superar el 1700. Las referencias a los autores franceses responderían a los contactos establecidos por el autor y con los eruditos galos entre 1660 y 1690. Por los motivos esgrimidos anteriormente, podríamos concluir que la obra fue producida durante las últimas décadas del siglo XVII.

Conclusión

El marqués de Mondéjar fue un autor con una amplia trayectoria literaria que destacó por su capacidad crítica, por los vínculos mantenidos con otros eruditos del continente, por su pasión por la lectura, por la renovación de la historiografía como *novator* y por su interés constante por las novedades literarias de su tiempo. Entre su prolija producción, la *Historia de la casa Moncada* destaca por su calidad

¹³² Vease las tres genealogías presentes en la UI 25 de la Rablb donde no hay mención ninguna de estos servicios.

¹³³ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/127, f. 5r.

¹³⁴ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, f. 198v.

¹³⁵ A. Caraffa, *Moncada...*, 1919, vol. 57, p. 252-254.

¹³⁶ Rah, Salazar y Castro, Ms. 9/126, ff. 197v-198v.

narrativa e historiográfica, ya que fue realizada en una etapa de madurez intelectual del autor. Aunque la obra nunca se imprimió, la existencia de diversas copias manuscritas evidencia su amplia difusión. Del mismo modo, las referencias de autores de diversas partes de Europa muestran el interés del autor por respaldar sus ideas y difundir un conocimiento que era poco accesible en la península ibérica.

En relación con el discurso presente en la obra, conviene destacar una serie de aspectos relevantes. En primer lugar, el autor presenta un discurso proto-ilustrado que critica directamente a los eruditos medievales y renacentistas en busca de una renovación historiográfica, propia del fenómeno de los *novatores*. Según Gaspar Ibáñez de Segovia, la malinterpretación de la historia por parte de autores pasados, especialmente de literatos como Pere Tomich, había provocado errores significativos que requerían una corrección. En segundo lugar, el autor se muestra especialmente crítico con aquellos escritores que considera poco acertados en el análisis historiográfico, y por ello recurre a la historiografía catalana. Al mismo tiempo, el empleo de escritos catalanes refuerza la idea de que los Montcada eran un linaje que procedía netamente del Principado, reivindicando la calidad de la historiografía catalana dentro del conjunto de la Monarquía hispánica. Por último, el discurso ensalza a la familia Montcada, especialmente a la rama de Guillén Ramon de Montcada. Además, la presencia de copias complementarias y fragmentadas en diversos archivos españoles puede ser un indicativo de que su uso no fue exclusivamente erudito, sino que también se empleó como un elemento jurídico que respaldaba la defensa de derechos nobiliarios de diferente índole ante los tribunales. En conclusión, esta crónica fue una obra novedosa en su época y se trata de una de las principales genealogías producidas por el autor. Sin duda, la obra merece un estudio crítico razonado que esperamos que pueda llevarse a cabo en un futuro.

Vincenzo Pintaudi

IL TRATTATO DI COMMERCIO ANGLO-NAPOLETANO DEL 1845*

DOI 10.19229/1828-230X/60072024

SOMMARIO: *La fine delle guerre napoleoniche e il ritorno alla pace in Europa aprirono una nuova fase nei rapporti tra le Potenze del vecchio Continente. Con la fine del Sistema Continentale e la riapertura del commercio internazionale, la Gran Bretagna mostrò al mondo la netta superiorità del suo apparato produttivo che, insieme ai suoi domini marittimi, la proiettarono in una posizione di assoluto vantaggio rispetto agli altri paesi europei. All'interno di questo scenario internazionale, il Regno delle Due Sicilie, paese ancora prevalentemente agricolo e con una struttura produttiva molto fragile, dovette confrontarsi sul piano dei rapporti commerciali con le potenze dominanti. Al commercio multilaterale britannico, il Regno Napoletano rispose, con un modello fortemente protezionistico, volto a trovare uno spazio commerciale all'interno del nuovo mercato europeo che contestualmente si andava strutturando. Il conflitto commerciale tra la Gran Bretagna e le Due Sicilie si sarebbe concluso solo con l'ascesa al potere di Peel, paladino del libero scambio e con il conseguente nuovo trattato commerciale del 1845.*

PAROLE CHIAVE: *Relazioni commerciali, privilegi di bandiera, trattato di commercio, protezionismo, liberismo.*

THE ANGLO-NEAPOLITAN TRADE TREATY OF 1845

ABSTRACT: *The end of the Napoleonic wars and the return to the peace in Europe opened a new phase of relations between the Powers of the old Continent. With the end of the Continental System and the reopening of the international trade, Great Britain showed to the world the clear superiority of its productive apparatus which, together with its maritime dominions, projected it into a position of absolute advantage over other European countries. Within this international scenario, the Kingdom of the Two Sicilies, a country still predominantly agricultural and with a very fragile productive structure, had to confront itself in terms of commercial relations with the dominating powers. To the British multilateral trade, the Neapolitan Kingdom responded, with a highly protectionist model, aimed at finding a commercial space within the new European market that was simultaneously structuring. The trade conflict between Britain and the Two Sicilies would end only with the rise to power of Peel, champion of free trade, and the resulting new trade treaty of 1845.*

KEYWORDS: *Commercial relations, flag privileges, trade treaty, protectionism, liberalism.*

1. Introduzione

Le trattative diplomatiche tra i plenipotenziari inglesi e napoletani svoltesi a partire dalla metà degli anni Trenta del secolo XIX, che hanno portato alla stipula del Trattato di Commercio tra i due paesi nel 1845, vanno inserite in quel complesso intreccio di relazioni

* Abbreviazioni: Tna = The National Archives (London); Fo = Foreign Office; Bt = Board of Trade.

politico-commerciali che si sono instaurate tra i paesi del Nord Europa e i paesi del bacino del Mediterraneo fin dai primi secoli dell'età moderna. Relazioni che avevano determinato, quel particolare rapporto di *scambio ineguale* tra paesi produttori di materie prime e prodotti agricoli, con paesi tecnologicamente avanzati e industrializzati¹.

Le trasformazioni dell'economia britannica avvenute a partire dalla seconda metà del secolo XVIII, investivano l'intero sistema delle relazioni economiche continentali².

Nel caso del Mezzogiorno d'Italia, la dipendenza economica dalle aree più progredite ed evolute non era sorta dopo le grandi trasformazioni economiche³ realizzate, in primis, in Gran Bretagna, ma aveva origini ben più lontane nel tempo⁴. I limiti dello sviluppo commerciale del Regno napoletano emergono assai chiaramente quando si prende in considerazione il ruolo dei mercanti stranieri nella vita economica e sociale del paese fin dagli albori dell'età moderna⁵. Già al tempo degli Angioini si trovavano a Napoli un quartiere di fiorentini, di catalani, di fiamminghi, e soprattutto di genovesi, che godevano di una posizione privilegiata come mercanti e come banchieri⁶. Questa penetrazione economico-finanziaria faceva sì che l'intera economia meridionale dipendesse dal mercato internazionale, mediato da mercanti ed élite⁷

¹ P. Bairoch, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, Torino, 1967, pp. 278-286; S. Broadberry, K.H. O'Rourke, *The Cambridge Economic History of Modern Europe*, Vol. I, 1700-1870, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 96-121; R.T. Rapp, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony: International Trade Rivalry and the Commercial Revolution*, «Journal of Economic History», n. 35 (1975), pp. 499-525.

² F. Sirugo, *La rivoluzione commerciale. Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano*, «Studi Storici» n. 2 (1961), p. 269.

³ T.S. Ashton, *La rivoluzione industriale (1760-1830)*, Laterza, Bari, 1969; D.S. Landes, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 ai nostri giorni*, Einaudi, Torino, 1978; P. Leon, *Storia Economica e Sociale del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 1980; S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna, 1989.

⁴ A partire dalla seconda metà del secolo XVI esisteva una complementarità fra Nord e Sud dell'Italia; lo sviluppo delle città italiane era stato possibile grazie al contributo del Mezzogiorno in prodotti agricoli e materie prime, che le città del Nord scambiavano con prodotti manufatti. Cfr. P. Malanima, *L'Economia italiana*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 179-182.

⁵ G. Galasso, *Mezzogiorno Medievale e Moderno*, Einaudi, Torino, 1975, p. 167.

⁶ G. Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1965, p. 205.

⁷ La mediazione commerciale e bancaria dei mercanti stranieri nel Regno di Napoli diveniva un fattore di continuità nella storia del Mezzogiorno, lasciando nelle mani di élite commerciali la circolazione e la distribuzione delle produzioni del Regno. Cfr. A. Musi, *Mercanti Genovesi nel Regno di Napoli*, Esi, Napoli, 1996, p. 33. Per le vicende dei mercanti stranieri vedi anche J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico*, Laterza, Bari, 1979.

straniere, in primo luogo genovesi⁸. Durante tutta la seconda metà del Settecento il Regno di Napoli gioca, sebbene in maniera discontinua e spesso incoerente, le sue carte politiche e commerciali, sullo sfondo di una competizione mercantilistica in cui le affermazioni di sovranità devono fare i conti con i rapporti di forza economici e politici⁹.

Alla fine del secolo XVI le navi inglesi entravano nel Mediterraneo cariche di stagno e piombo, seguite da quelle olandesi e anseatiche¹⁰, con il grano destinato a compensare le crisi cerealicole susseguitesesi nei paesi mediterranei¹¹.

La decadenza del Mediterraneo mercantile inquadra e in parte spiega in particolare la decadenza dell'Italia meridionale che, grazie alla discesa dei mercanti nordici fra Cinque e Seicento, non veniva certo tagliata fuori dai giochi dello scambio e dalle trasformazioni in corso¹². Da allora la rotta che dalle isole britanniche toccava i maggiori porti mediterranei, diveniva una nuova via commerciale¹³, con conseguenze di lunga durata, come il monopolio del commercio mediterraneo da parte delle potenze atlantiche, fino alla trasformazione del Mediterraneo in un mare inglese¹⁴. La rete commerciale costruita dai mercantili nordici disseminava nei maggiori porti mediterranei gruppi di mercanti e consoli¹⁵ che, se in un primo momento si limitavano ad

⁸ I genovesi, all'ombra della monarchia spagnola, conquistarono e mantennero nel Regno di Napoli il ruolo di grande potenza mercantile e finanziaria per un paio di secoli. Cfr. G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Vol. I, Cedam, Padova, 1950, pp. 333-335.

⁹ A. Clemente, *Da Tripoli a Messina. Spazi contesi nel Mediterraneo settecentesco, tra complementarità macroeconomiche e gelosia del commercio*, «Storia Economica» n. 1 (2018), p. 16.

¹⁰ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953, p. 381.

¹¹ A partire dalla seconda metà del XVI secolo il fenomeno comune a tutto il bacino mediterraneo era il ritiro delle borghesie mercantili dai traffici commerciali e il ritorno alla terra, lasciando campo libero ai mercanti nordeuropei. Cfr. C.M. Cipolla (a cura di), *Il declino economico dell'Italia, Storia dell'economia italiana*, Vol. I, Secoli VII-XVII, Einaudi, Torino, 1959.

¹² B. Salvemini, *Negli spazi mediterranei della «decadenza». Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna*, «Storica» n. 51 (2011), p. 9; Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Donzelli, Roma, 1995.

¹³ M. Fusaro, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 41-46.

¹⁴ G. Pagano De Divitiis, *Il Mezzogiorno d'Italia e l'espansione commerciale inglese*, «Archivio storico per le provincie napoletane» (1982), pp. 125-151; Id., *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1990.

¹⁵ Sulla funzione commerciale dei consoli inglesi nel Mezzogiorno vedi H. Koenisberger, *English Merchants in Naples and Sicily in the Seventeenth Century*, «The English Historical Review» (1947), pp. 304-326.

incrementare il commercio e la navigazione del loro paese, successivamente divenivano i promotori della politica inglese nel Mediterraneo¹⁶, e il Mezzogiorno d'Italia era parte integrante di questo processo. Con l'avvento al trono di Napoli di Carlo di Borbone nel 1734 e la conseguente nascita di uno Regno indipendente nell'Italia meridionale si aprivano nuove prospettive per uno sviluppo economico autonomo¹⁷. Ma il nuovo Regno era vittima, sia sul piano puramente economico della divisione del lavoro, che lo relegava sempre più a produttore di materie prime per la protetta industria francese¹⁸, sia sul piano della praticabilità delle rotte commerciali con il Levante, dove la bandiera napoletana era vulnerabile alle minacce della corsa barbaresca¹⁹.

La *grande rivoluzione* che è stata l'ingresso delle navi del Nord Europa nel *Mare Nostrum*, ha avuto conseguenze, non soltanto nel Regno napoletano, ma nell'intero bacino Mediterraneo, che si sono manifestate appieno soprattutto in seguito, durante la seconda metà del XVIII e per tutto il XIX secolo²⁰. Gli stati del Nord Europa si servivano dell'espansione del commercio e dell'impresa mercantile per garantirsi ordine, certezza della proprietà e dei contratti all'interno dei suoi confini, e conquista, monopoli e coercizione fuori dai medesimi²¹.

Con le guerre europee del secolo XVIII la Gran Bretagna realizzava il controllo sugli Stretti²²; tra il 1700 e il 1780 il suo commercio con l'estero era raddoppiato di volume, triplicando nel ventennio successivo²³. Il predominio britannico si consolidava con la presa di

¹⁶ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., p. 658.

¹⁷ P. Villani, *Note sullo sviluppo economico-sociale del Regno di Napoli nel Settecento*, «Studi Storici» n. 3 (1969), p. 54.

¹⁸ Dopo la fase di crisi del primo Settecento, la Francia tornava a recitare il ruolo centrale nell'economia napoletana, divenendo il principale destinatario delle esportazioni meridionali, la cui incidenza percentuale rispetto alle importazioni globali francesi cresceva vistosamente. Larga parte del crescente flusso di merci meridionali, calamitato da Marsiglia e convogliato nel suo entroterra, rappresentava il corrispettivo dello sviluppo delle industrie dell'area (saponerie, drapperie, seterie), per le quali i prodotti meridionali divenivano la principale fonte di approvvigionamento. Cfr. G. Barbera Cardillo, *Le Due Sicilie e la Francia nel secolo XIX*, Textes & Pretextes, Paris, 2004, pp. 18-23.

¹⁹ A. Clemente, *Da Tripoli a Messina. Spazi contesi nel Mediterraneo settecentesco, tra complementarità macroeconomiche e gelosia del commercio* cit., p. 30.

²⁰ R. Romano, *Napoli dal Viceregno al Regno*, Einaudi, Torino, 1976, p. 22.

²¹ A. Clemente, *Stati e commercio nell'Europa moderna. Tra reti e gerarchie*, «Storia Economica» n. 2 (2017), pp. 469-488.

²² Uno dei più antichi problemi marittimi e commerciali della storia del Mar Mediterraneo era quello del controllo sugli stretti, quello di Gibilterra, del canale di Sicilia, sugli Istmii, ovvero quelle strette lingue di terra aggettanti nel mare che possono essere tagliate per una più agevole comunicazione marittima. Cfr. F. Cardini, *Incontri (e scontri) mediterranei*, Salerno editrice, Roma, 2014, pp. 40-72.

²³ C. Hill, *La formazione della potenza inglese*, Einaudi, Torino, 1977, p. 258.

Gibilterra e con il controllo, mantenuto per tutto il secolo, di Minorca, affermando la propria egemonia sui traffici con il Levante²⁴. Ma è nello scontro decisivo con la Francia rivoluzionaria, e la successiva vittoria sull'impero napoleonico che al dominio commerciale si associava quello politico²⁵, siglato a Vienna nel 1815²⁶. Il Congresso sanciva un nuovo scenario politico europeo, che per il Mezzogiorno significava una posizione di periferia e subalternità rispetto alle grandi potenze mediterranee, per tutta la sua fase preunitaria²⁷. Questi processi storici di lunga durata segnarono i successivi sviluppi delle relazioni tra la Gran Bretagna e il Regno delle Due Sicilie fino alla sua estinzione²⁸, divenendo il punto essenziale della storia commerciale del Regno meridionale, e risultando così fondamentale alla comprensione delle conseguenze politiche ed economiche che la preponderante presenza inglese ha avuto sul Mezzogiorno e sulle sue dinamiche di sviluppo. I vincoli a cui era sottoposta la "sovranità" del Governo napoletano nelle sue decisioni di politica commerciale erano dovuti, in definitiva alla sua debolezza interna e alla sua debolezza internazionale, condizionata dalla struttura medesima delle complementarità commerciali²⁹.

²⁴ D. Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 464-478.

²⁵ A partire dal 1806 gli inglesi occupavano militarmente la Sicilia che per un Decennio diveniva l'avamposto della politica mediterranea della Gran Bretagna in funzione anti-francese. Le conseguenze dell'occupazione segnarono profondamente le vicende politico - economiche della Sicilia negli anni a venire. Per la storia del Decennio inglese in Sicilia vedi G. Aceto, *Della Sicilia e dei suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, Stamperia Oliveri, Palermo, 1848; J. Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia 1811-14*, Sellerio, Palermo, 2002; M. D'Angelo, *Mercanti Inglesi in Sicilia 1806-15*, Giuffrè editore, Milano, 1988; D. D'Andrea, *Nel <decennio inglese> 1806-1815*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008; M. D'Angelo, R. Lentini, M. Saija, (a cura di), *Il «decennio inglese» 1806-1815. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

²⁶ V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Il Mulino, Bologna, 2015.

²⁷ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Donzelli, Roma, 1993, p. 3.

²⁸ «Gli avvenimenti del 1860 prendevano di sorpresa il Foreign Office, come del resto la Francia e le altre cancellerie europee (...) ma la diplomazia inglese aveva percepito che la costituzione di un nuovo stato unitario nel Mediterraneo non avrebbe leso i suoi permanenti interessi, ma anzi, e per il modo e per le circostanze medesime attraverso le quali si andava verificando, e per la speciale situazione diplomatica che ne veniva a determinarsi in Europa, e per le inderogabili esigenze del nuovo stato, li avrebbe singolarmente favoriti, aumentando di conseguenza, la sua influenza nel Mediterraneo». N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento; La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1980, p. 25.

²⁹ A. Clemente, *La sovranità vincolata: mercantilismi, guerre commerciali e dispute istituzionali negli anni Settanta del Settecento (Napoli e Venezia)*, «Storia Economica» n. 2 (2015), p. 544.

2. Dalla Convenzione del 1816 al Trattato di Commercio del 1845

All'indomani della Restaurazione l'Inghilterra mostrava i risultati della prima rivoluzione industriale³⁰, che divenivano evidenti con la fine del blocco continentale e la conseguente riapertura del commercio internazionale, «alterando profondamente gli equilibri commerciali preesistenti»³¹.

La fine delle guerre napoleoniche e il ritorno alla pace segnavano un improvviso balzo di operosità³² in cui le trasformazioni dell'economia britannica, avvenute a partire dalla seconda metà del secolo XVIII, davano vita ad un particolare tipo di relazioni internazionali³³, in cui si configurava una nuova divisione internazionale del lavoro³⁴.

L'Impero britannico, che si estendeva ormai su tutti e cinque i continenti, si avviava alla sua incontrastata supremazia marittimo - commerciale sull'intero globo per tutto il secolo XIX³⁵; dopo il Congresso di Vienna alla Gran Bretagna era garantito il possesso di Malta³⁶ e delle isole Ionie nel Mediterraneo, di Helgoland nel Mare del Nord, del Capo di Buona Speranza, delle Seychelles, di Mauritius e di Ceylon come scali sulla rotta dell'India, e ancora di Tobago e Trinidad nei Caraibi³⁷.

³⁰ T.S. Ashton, *La rivoluzione industriale (1760-1830)* cit.; P. Dean, *La prima Rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna, 1971; R.M. Hartwell, *La rivoluzione industriale inglese*, Laterza, Bari, 1973; V. Castronovo, *La rivoluzione industriale*, Sansoni, Firenze, 1973; T. Kemp, *L'industrializzazione in Europa nell'800*, Il Mulino, Bologna, 1988; R.C. Allen, *La rivoluzione industriale inglese*, Il Mulino, Bologna, 2011; V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, Il Mulino, Bologna, 2015.

³¹ F. Sirugo, *La rivoluzione commerciale. Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano* cit., p. 269.

³² C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze, 1951, p. 287.

³³ E. Hobsbawm, *La rivoluzione industriale e l'impero*, Einaudi, Torino, 1973, p. 149.

³⁴ T. Kemp, *L'industrializzazione in Europa nell'800* cit., p. 42.

³⁵ N. Ferguson, *Impero*, Mondadori, Milano, 2015, pp. 9-13.

³⁶ Gli inglesi avevano preso possesso di Malta nel 1800, sfruttandolo ulteriormente le sue attività commerciali, diplomatiche e politiche. Come Gibilterra, Cipro, Hong Kong e Singapore, Malta era una delle basi commerciali e militari britanniche che «circondavano il mondo» e facilitavano la sostenibilità economica dell'economia globale della Gran Bretagna. Per l'importanza di Malta nella politica britannica nel Mediterraneo vedi G. Pizzoni, *British Power in the Mediterranean: Sea Protests and Notarial Practice in Nineteenth-century Malta*, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», Vol. 50 (2022), pp. 829-859.

³⁷ P. Wende, *L'Impero britannico*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 107-108.

Le relazioni commerciali tra la Gran Bretagna e il restaurato³⁸ Regno delle Due Sicilie, vennero regolate dalla Convenzione stipulata tra i due paesi nel 1816³⁹, a cui era seguita un'analoga stipulata con la Francia⁴⁰ e con la Spagna. La Convenzione aveva portato maggiori vantaggi al governo britannico, riuscendo a far gravitare il partner più debole nel suo «sistema marittimo»⁴¹.

Punto cruciale della convenzione era l'articolo 7, in cui si stabiliva che l'Inghilterra avrebbe goduto di «una diminuzione del dieci per cento sull'ammontare delle imposizioni, pagabili, secondo la tariffa vigente il primo di Gennaio del 1816, sulla totalità delle mercanzie, o prodotti del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda»⁴². Con l'entrata in vigore della Convenzione il mercato napoletano si apriva alle importazioni britanniche, principalmente manufatti tessili (cotone e lana), laminati in ferro e pesci salati, ma anche prodotti coloniali⁴³ (zucchero, caffè, tabacco, cacao, pepe) di cui il Regno napoletano ne diveniva totalmente dipendente; prodotti di esportazione, invece, erano vino, olio, frutta, sale, tonno, seta, lino, manna, grano, sommacco e pasta di liquerizia. Si profilava quindi uno scambio⁴⁴ tra un paese industrializzato, che esportava prodotti manufatti, ed un paese

³⁸ W. Maturi, *Il Congresso di Vienna e la Restaurazione dei Borbone a Napoli*, «Rivista Storica Italiana», Vol. III (1938); A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 44-69.

³⁹ E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Esi, Napoli, 1965, pp. 288-297; T. Del Conte, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858*, «Risorgimento e Mezzogiorno», n. 15 (2004), pp. 113-175; D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Esi, Napoli, 2000, pp. 80-81.

⁴⁰ G. Barbera Cardillo, *Le Due Sicilie e la Francia nel secolo XIX* cit., pp. 41-65.

⁴¹ E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee 1830-1861*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 30.

⁴² Convenzione coll'Inghilterra, Art. 7: «S. M. Siciliana promette di accordare dal giorno in cui avrà luogo l'abolizione generale de' privilegi, a norma degli articoli 1, 2 e 6, una diminuzione del dieci per cento sull'ammontare delle imposizioni, pagabili, secondo la tariffa vigente il primo di gennaio 1816, sulla totalità delle mercanzie, o prodotti del Regno Unito delle Gran Bretagna e dell'Irlanda, sue colonie, possessioni e dipendenze, che saranno immessi negli Stati di S. M. Siciliana, giusta il tenore dell'articolo 1 della presente convenzione: ben inteso che nulla di quanto è contemplato in questo articolo possa impedire al Re delle Due Sicilie di accordare, se gli aggrada, una simile diminuzione d'imposizioni ad altre nazioni». (Tna, Fo, 70/84, p. 115).

⁴³ Già a partire dagli anni Settanta del Settecento Londra era diventata l'emporio europeo dei prodotti coloniali; l'85% del tabacco e il 94% del caffè importato in Inghilterra venivano riesportati, soprattutto in Europa. Cfr. N. Ferguson, *Impero* cit., pp. 28-29.

⁴⁴ I. Glazer, V. Bandera, *Terms of trade between South Italy and the United Kingdom 1817-1869*, «The Journal of European Economic History», n. 1 (1972), pp. 7-36.

prevalentemente agricolo, che scambiava derrate alimentari e materie prime, con l'Inghilterra che si posizionava come primo partner commerciale⁴⁵ delle Due Sicilie, inserendo il sistema economico del Mezzogiorno in un'ampia e complessa rete di economie e mercati internazionali⁴⁶, complementari e speculari all'economia britannica.

La Gran Bretagna aveva ormai consolidato il suo primato industriale e commerciale in Europa e nel mondo; produceva i 2/3 del carbone mondiale, metà del ferro, metà dei tessuti di cotone prodotti su scala industriale⁴⁷. In nessun altro luogo come nell'Inghilterra del secolo XIX il processo di industrializzazione aveva assunto lo stesso carattere di autonomia e organicità tale da trasformare l'intera struttura sociale del paese⁴⁸; ciò le consentiva una capacità di penetrazione nei mercati europei e mondiali mai raggiunta prima.

L'industria britannica andava espandendosi dentro un vuoto internazionale, spesso creato dalla marina britannica stessa, per impedire che potenze commerciali rivali potessero inserirsi negli sbocchi commerciali⁴⁹.

La necessità di far uscire il Regno delle Due Sicilie dalla crisi economica e finanziaria dei primi anni Venti del secolo XIX⁵⁰, spinse il governo napoletano a cambiare rotta nella sua politica doganale.

⁴⁵ I paesi con cui il Regno delle Due Sicilie svolgeva traffici più intensi erano la Francia e la Gran Bretagna. Specie per il commercio di importazione la preponderanza di questi due paesi era quasi schiacciante: i prodotti di provenienza inglese rappresentavano all'incirca il 35% delle importazioni totali, quelli di provenienza francese circa il 30%, cosicché i due paesi riuniti fornivano al Regno presso a poco i due terzi dei prodotti esteri. (...) La situazione era lievemente diversa per il commercio di esportazione. Qui erano la Francia e l'Austria ad occupare il primo rango in ordine di importanza, e la Gran Bretagna veniva solo al terzo posto, se pure, nel corso del periodo considerato, l'entità delle esportazioni verso questo paese era andata continuamente crescendo, tanto da portarlo al primo posto in qualche anno isolato. Cfr. A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858*, Archivio economico dell'unificazione italiana, Serie I - Vol. X, Roma, 1960, pp. 21-22.

⁴⁶ A. Lepre, *Sui rapporti tra Mezzogiorno ed Europa nel Risorgimento*, «Studi Storici», n. 3 (1969), pp. 548-586; P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*, «Meridiana», n.1 (1987), pp. 19-45.

⁴⁷ E. Hobsbawm, *La rivoluzione industriale e l'impero* cit., pp. 147-171.

⁴⁸ T. Kemp, *L'industrializzazione in Europa nell'800* cit., p. 50.

⁴⁹ E. Hobsbawm, *La rivoluzione industriale e l'impero* cit., p. 149.

⁵⁰ La crisi finanziaria riaperta dalla rivoluzione e giunta a livelli assai gravi nel '21 e negli anni seguenti, era tale da condizionare l'intera opera del governo, e il Medici si trovava di fronte allo spettro della bancarotta, che egli aveva scongiurato dopo il ritorno dei Borbone dalla Sicilia. Cfr. G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830* cit., pp. 141-175; vedi anche L. Blanch, *Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» (1925), pp. 106-197.

L'eccesso di importazioni dall'estero aveva creato un forte squilibrio nella bilancia commerciale del Regno borbonico che il settore agricolo non era in grado di colmare, anche a causa della flessione dei prezzi dei prodotti agricoli sui mercati europei⁵¹. I decreti del 15 dicembre 1823 e del 20 novembre del 1824⁵² miravano a riformare la tariffa doganale in vigore, che aveva fatto crescere le importazioni napoletane di «estere manifatture, anche di infima qualità»⁵³, e inaridito la produzione nazionale.

La svolta era tale da poter essere definita come «una nuova storia economica del Regno delle Due Sicilie»⁵⁴, che con alterne vicende, determinava una ripresa del progresso tecnico, materiale, e un risveglio delle attività commerciali e imprenditoriali⁵⁵. Politica doganale altamente protezionistica e incentivi alla marina mercantile nazionale, avevano, in pochi anni, alterato le relazioni commerciali tra i due paesi; veniva così ridimensionato sia il monopolio commerciale dei manufatti industriali inglesi, sia il commercio dei prodotti coloniali, ovvero le due maggiori voci che pesavano sullo squilibrio della bilancia commerciale napoletana⁵⁶.

La reazione inglese all'inasprimento delle tariffe doganali del Regno non si fece attendere; nel 1828 un dazio inglese colpiva, con una sopratassa, gli oli trasportati su navi napoletane⁵⁷. La nuova tariffa portava il dazio sull'olio da 4 a 8 sterline la tonnellata, e saliva a 10 sterline se trasportato su navi siciliane⁵⁸. Anche la Francia avviava le proprie rappresaglie sugli oli napoletani, «*principale derrata che immettiamo a Marsiglia*»⁵⁹ con un dazio di 30 Franchi, mentre gli oli introdotti per mezzo di natanti francesi, scontavano 25 Franchi⁶⁰. Il governo

⁵¹ Tna, Fo, 70/98, p. 99, 16 May - 1822.

⁵² D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 59.

⁵³ G. Barbera Cardillo, *Le Due Sicilie e la Francia nel secolo XIX* cit., p. 69.

⁵⁴ C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea* cit., p. 430.

⁵⁵ J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico 1815-1860*, Laterza, Bari, 1979, p. 221.

⁵⁶ A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858* cit., pp. 16-20.

⁵⁷ Il commercio degli oli napoletani fu lo strumento utilizzato dal governo britannico come risposta alla nuova politica doganale introdotta nelle Due Sicilie a partire dal 1823. Con una sopratassa il governo britannico mirava a danneggiare l'agricoltura ed il commercio del napoletano, colpendo le esportazioni di oli dal Regno delle Due Sicilie in Inghilterra. Per la vicenda vedi V. Pintaudi, *Un episodio delle relazioni commerciali tra Gran Bretagna e Regno delle Due Sicilie: "la questione degli oli napoletani"*, «Humanities», n. 19 (2021), pp. 149-160.

⁵⁸ Ivi, p. 154.

⁵⁹ G. Bursotti, *Biblioteca del commercio*, Nobile editore, Napoli, 1841, p. 145.

⁶⁰ Dalla differenza d'imposizione l'ideale di eludere l'eccesso dell'imposta trabordando gli oli al largo di Nizza per introdurli a Marsiglia a bordo di natanti

francese era quasi ossessionato dal problema della scarsa competitività della loro marina mercantile nei confronti della napoletana, e la conseguenza immediata del provvedimento francese era il dirottamento da Marsiglia a Nizza⁶¹ di gran parte dell'export napoletano in Francia⁶². Si apriva così una lunga controversia tra Gran Bretagna e Regno delle Due Sicilie che si sarebbe conclusa solo dopo la stipula del nuovo Trattato di Commercio.

La necessità di una revisione dei rapporti commerciali tra la Gran Bretagna e le Due Sicilie si era palesata già dai primi anni Trenta del secolo XIX. L'inasprimento della legislazione commerciale del Regno napoletano e le successive ritorsioni britanniche, che avevano caratterizzato i rapporti commerciali a partire dalla seconda metà degli anni Venti, non avevano avuto altro risultato che incrinare le relazioni diplomatiche⁶³ tra i due paesi, rendendole sempre più tese ed ostili. Le trattative si avviavano, già nei primi anni Trenta, per l'interesse britannico a concludere un nuovo accordo che regolasse le relazioni commerciali tra i due paesi. Interesse della Gran Bretagna era, inizialmente, ottenere un trattato di navigazione che le garantisse sostanziali riduzioni doganali su alcuni prodotti esportati nel regno napoletano; ma ben presto si faceva sempre più evidente la necessità di un nuovo trattato di commercio, non limitato a poche ed esclusive concessioni. «Obiettivo di questo governo – scriveva il presidente del Board of Trade – è quello di fare un trattato generale piuttosto che negoziare su due articoli»⁶⁴. Le negoziazioni si aprivano a seguito di alcune richieste poste in essere dal governo delle Due Sicilie. Era l'ambasciatore napoletano a Londra, Conte Ludolf, a riaprire il dialogo con il governo di Sua Maestà. Il governo napoletano, per tramite del suo ambasciatore, chiedeva, agli inizi del 1831, al Foreign Office, che la marina napoletana fosse ammessa a godere dei vantaggi, così come altri paesi stranieri, nell'esportazione di zucchero raffinato dai porti della Gran Bretagna⁶⁵.

francesi. Cfr. T. Del Conte, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858* cit., p. 134.

⁶¹ A. La Macchia, *Un'interessante triangolazione: Napoli, Nizza, Marsiglia (e un convitato non proprio di pietra)*, (Genova), Studi in ricordo di Tommaso Fanfani, Pacini editore, 2013, p. 473.

⁶² B. Salvemini – M.A. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846)*, «Melange de l'ecole française de Rome, tome 103 (1991)», pp. 110-119.

⁶³ E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee 1830-1861* cit., pp. 27-42.

⁶⁴ Tna, Fo, 70/137, p. 129, 19 July - 1833. Gli articoli cui si faceva riferimento nel dispaccio erano il ferro e i pesci salati, due fra i più importanti articoli del commercio britannico nel Regno delle Due Sicilie. Cfr. G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento* cit., pp. 180-190.

⁶⁵ Tna, Fo, 70/137, pp. 1-2, 10 May - 1831.

La risposta era immediata, ed arrivava direttamente dal Board of Trade, a cui lo stesso Ministro Palmerston si era rivolto. La commissione sosteneva che i vantaggi offerti all'esportazione di zucchero raffinato dai porti del Regno Unito erano concessi solo a quei paesi stranieri che avevano stipulato un *trattato di reciprocità*⁶⁶ con la Gran Bretagna; in mancanza di ciò, i bastimenti napoletani erano considerati sullo stesso piano di qualsiasi altro paese straniero⁶⁷. Inoltre, come proseguiva la nota, i componenti del Board of Trade non potevano accogliere la richiesta dell'ambasciatore napoletano in quanto il commercio britannico nel Regno delle Due Sicilie era stato sottoposto a grandi disagi in varie circostanze.

La nota si chiudeva con un'apertura nei confronti del governo napoletano: «se fosse stato disposto ad adottare una politica commerciale più liberale nei confronti della Gran Bretagna, i componenti del Board of Trade avrebbero concesso i vantaggi richiesti, e inoltre, avrebbero introdotto misure, concordate con il Ministro Palmerston, al fine di un reciproco miglioramento delle relazioni commerciali tra i due paesi»⁶⁸. Il Board of Trade coglieva l'occasione offerta dalla richiesta del Conte Ludolf, per sondare la disponibilità del governo napoletano ad aprire un negoziato con l'Inghilterra per un nuovo trattato commerciale basato sulla reciprocità⁶⁹.

Il diplomatico napoletano si dimostrava disposto ad avviare una trattativa con la finalità di migliorare le relazioni commerciali tra i due paesi. Iniziavano così le trattative che, con alterne vicende e diverse interruzioni, si sarebbero concluse, dopo circa un decennio, con la stipulazione di un nuovo trattato di commercio⁷⁰.

La disponibilità del diplomatico napoletano suscitò un dibattito all'interno del consiglio del Board of Trade. Secondo alcuni componenti della Commissione, l'ambasciatore napoletano si riferiva ad un trattato di navigazione tra i due paesi, così come già stipulato dalla Gran Bretagna con altri paesi, e non ad un trattato di commercio⁷¹.

⁶⁶ Col trattato di reciprocità i contraenti si concedono a titolo esclusivo su tutte le loro frontiere e tutti i loro territori reciproci vantaggi economici. Formano oggetto di trattati di reciprocità il traffico di frontiera, il regime doganale, il regime generale del commercio estero dei contraenti. Cfr. A. Puma, *I trattati di commercio*, Fortuna Editore, Roma, 1951, p. 33.

⁶⁷ Tna, Fo, 70/137, pp. 3-4, 16 May - 1831.

⁶⁸ Tna, Fo, 70/137, p. 5, 19 May - 1831.

⁶⁹ Ivi, p. 6.

⁷⁰ Cfr. E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* cit., pp. 341-348; T. Del Conte, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858* cit., pp. 156-159.

⁷¹ Tna, Fo, 70/137, p. 10, 18 June - 1831.

Ciò faceva pensare che si trattava solo di qualche privilegio esclusivo, senza voler effettivamente alterare o modificare la propria politica economica in materia di legislazione fiscale. Sulla base di ciò, le relazioni commerciali tra i due paesi offrivano molti punti su cui poter avviare una negoziazione. I componenti della commissione ricordavano che già nel 1823 era stato proposto al governo napoletano di porre le bandiere delle rispettive marine sullo stesso piano; mentre molti paesi avevano accettato, il governo napoletano aveva rifiutato. Nel 1827 il console britannico a Napoli aveva informato il Foreign Office che i bastimenti napoletani esportavano olio in Gran Bretagna pagando meno dei bastimenti inglesi; ciò induceva il governo inglese ad imporre dazi addizionali sull'importazione di oli su navi napoletane nel Regno Unito⁷². Era opinione della commissione che, stipulando un nuovo trattato, il governo napoletano poteva ottenere i vantaggi richiesti, e porre fine a questo sistema di inutile guerra commerciale, come nel caso dell'olio, in cui i vantaggi erano garantiti ad un solo paese.

Il sistema fiscale napoletano non offriva molte opportunità per una crescita delle relazioni commerciali; la maggior parte degli articoli di produzione britannica, di importanza rilevante per il commercio con il Regno delle Due Sicilie, erano colpiti da dazi esorbitanti. Ciò danneggiava non solo il commercio, ma anche il mercato napoletano, in quanto, una tassazione meno elevata, poteva far abbassare i prezzi dei prodotti. Tali prodotti erano, principalmente, i pesci salati, che pagavano un dazio che arrivava anche al 100% del valore; ciò aveva determinato un calo del suo consumo tra il 60-70%. Altri pesci, come sardine e aringhe, pagavano dazi d'ingresso enormi. Lo zucchero aveva un dazio del 57%, che, in alcuni casi, poteva raggiungere anche il 150% del suo valore.

Il dazio sul ferro variava da 100 al 115% del suo valore e le barre di stagno erano ugualmente tassate; i prodotti di cotone e lana britannica erano tassati allo stesso modo. Nonostante ciò – proseguiva il report della commissione – molti dazi che colpivano i prodotti napoletani in Gran Bretagna erano stati ridotti: barilla da 11£ per tonnellata a 2£, lo zolfo dal 15% per tonnellata al 10%, la seta greggia veniva esentata, il vino dal 7% all'1% al gallone, dando grandi benefici al commercio napoletano⁷³. In conclusione, i componenti del Board of Trade erano dell'opinione che il governo napoletano doveva dimostrare di essere disposto a rivedere i propri dazi e ad introdurre misure più liberali; in tal caso la commissione avrebbe sollecitato il Parlamento ad adottare misure vantaggiose nei confronti del Regno delle Due Sicilie.

⁷² Ivi, p. 12.

⁷³ Ivi, p. 14.

Inoltre, si suggeriva a Lord Palmerston, di proporre un negoziato per un trattato di navigazione con il governo napoletano, e successivamente, di adottare misure fiscali più liberali nei confronti dello stesso⁷⁴.

Erano queste le valutazioni preliminari, che il Board of Trade presentava al governo di Sua Maestà britannica, e in particolare al titolare del Foreign Office Lord Palmerston⁷⁵, per l'avvio di una negoziazione commerciale con il governo delle Due Sicilie. Il ministro britannico si prodigava subito alla scrittura di una bozza di trattato, prendendo spunto da alcuni trattati di commercio stipulati con altri paesi europei (in particolare quello sottoscritto con l'Austria⁷⁶), inserendo a margine le questioni di maggior interesse che riguardavano il commercio con le Due Sicilie. Alla bozza seguivano le osservazioni della commissione per il commercio: «era fondamentale prendere in considerazione, in sede di negoziazione, il grande rapporto commerciale tra la Sicilia e Malta⁷⁷. Tale questione non poteva non essere oggetto di negoziazione, includendo quindi anche i possessi britannici nel Mediterraneo»⁷⁸. Anche Lushington, console britannico a Napoli durante gli anni Venti del XIX secolo, presentava la sua opinione sulla stipulazione di un nuovo trattato di commercio; a tal proposito così si esprimeva: «avendo vissuto negli ultimi diciotto anni della mia vita nella nazione con cui state andando a negoziare, mi permetto di dire che essi sono il popolo più ingegnoso e non escludono di usare la più alta ambiguità per i loro vantaggi»⁷⁹.

Conditio sine qua non posta dal governo napoletano per l'avvio di una negoziazione per un nuovo trattato era l'abolizione della diminuzione del 10% concessa alla Gran Bretagna con l'articolo 7 della Convenzione del 1816⁸⁰. Palmerston avviava subito un sondaggio per il

⁷⁴ Ivi, pp. 15-16.

⁷⁵ Nel 1830 Henry John Temple, III Visconte di Palmerston diveniva Segretario di Stato per gli Affari Esteri. Cfr. E. Artom, *La politica estera di Lord Palmerston*, «Nuova Rivista Storica», Anno XXX (1946), pp. 308-349.

⁷⁶ Tna, Fo, 70/137, pp. 33-47, 14 January - 1833 (bozza del trattato di commercio tra la Gran Bretagna e l'Impero d'Austria).

⁷⁷ «The British acquisition of Malta from Napoleon in 1800, and the subsequent recognition of Malta as a British colony following the Treaty of Paris in 1814, was seen as a great addition for the British, for the Maltese the situation was a lot more complex» Cfr. G. Pizzoni, *British Power in the Mediterranean: Sea Protests and Notarial Practice in Nineteenth-century Malta* cit., p. 831.

⁷⁸ Tna, Fo, 70/137, p. 48, 4 March - 1833.

⁷⁹ Tna, Fo, 70/137, p. 111, 19 June - 1833.

⁸⁰ Cfr. G. Bursotti, *Biblioteca del commercio* cit., pp. 133-178; E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* cit., pp. 282-288; A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858* cit., pp. 16-20; T. Del Conte, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858* cit., pp. 113-123.

calcolo delle perdite che tale rinuncia avrebbe comportato⁸¹. A tal fine il Board of Trade si affrettava a redigere una piattaforma programmatica per la trattativa alla luce della richiesta della controparte napoletana. L'abbandono della riduzione del 10% su tutte le merci importate nel Regno delle Due Sicilie poneva una serie di problematiche; secondo il Board of Trade «non era possibile sacrificare la riduzione del 10% per avere in cambio solo un vantaggio esclusivo su due articoli»⁸². Il governo napoletano – proseguiva la nota – non poteva ottenere tale abbandono senza un'adeguata compensazione, ovvero una concessione di reciproci vantaggi. In tal senso c'era già stata una proposta da parte britannica che consisteva nella riduzione della metà del dazio posto sugli oli esportati dai domini napoletani⁸³, o comunque su un altro prodotto importato in Inghilterra; l'esito però era stato negativo. Da queste e altre valutazioni, scaturivano i punti programmatici per la negoziazione del nuovo trattato, da presentare in sede di negoziazione al governo delle Due Sicilie. Era opinione dei componenti del Board of Trade che, per ottenere l'abolizione definitiva della riduzione del 10%, il trattato in vigore doveva essere annullato, e uno nuovo stipulato secondo i seguenti principi:

1) Un trattato simile doveva essere concordato con la Francia e la Spagna; inoltre nessun'altra potenza poteva ottenere vantaggi non concessi alla Gran Bretagna;

2) La Gran Bretagna non poteva sottovalutare la questione posta dall'abbandono della riduzione del 10%, che significava la nascita di un libero commercio con le antiche colonie della Spagna e del Portogallo, e parimenti l'apertura di traffici con gli Stati Uniti d'America. Era doveroso dunque, che una tassa accompagnasse tale concessione. Era inoltre necessario stabilire che lo zucchero proveniente dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dalla Spagna non poteva, in alcun momento, subire alcun aumento della tassazione, oltre quella già prevista nei domini siciliani. Questa clausola era considerata come compensazione degli interessi coloniali della Gran Bretagna;

3) Il governo napoletano, avendo fatto oggetto della sua politica economica la protezione e l'incoraggiamento delle manifatture nazionali e non volendo attenuare questo sistema contro gli interessi delle

⁸¹ Tna, Fo, 70/137, p. 76, 11 July - 1833.

⁸² Tna, Fo, 70/137, p. 133, 23 June - 1833.

⁸³ L'attenzione dei componenti del Board of Trade sul commercio dell'olio d'oliva confermava l'importanza del prodotto nelle relazioni commerciali e diplomatiche tra i due paesi, ma nello stesso tempo si faceva sempre più pressante, da ambo le parti, l'esigenza di una revisione degli accordi commerciali. Cfr. V. Pintaudi, *Un episodio delle relazioni commerciali tra Gran Bretagna e Regno delle Due Sicilie: "la questione degli oli napoletani"* cit., p. 158.

manifatture della Gran Bretagna, senza ricevere alcuna compensazione non poteva cedere sulla riduzione del 10% attualmente goduto. Si proponeva pertanto una riduzione della metà del dazio sui prodotti di cotone, così da compensare con gli interessi delle manifatture inglesi, attuando inoltre un prezzo più basso sul mercato di Napoli;

4) L'abolizione del 10% sui prodotti importati dai paesi che godevano del privilegio di bandiera, doveva valere anche per la mariniera napoletana, con l'ulteriore condizione che nessun altro vantaggio esclusivo doveva essere dato a qualsiasi merce importata dalla bandiera nazionale che non fosse parimenti goduto dalle tre Potenze;

5) Nel caso di pesci o altre merci venivano buttati in mare per ordine delle dogane o degli uffici preposti, e non soggetti a dazio, o anche quando le merci sbarcate sembravano danneggiate dall'acqua di mare o da qualsiasi altra casualità che esentava dal pagamento del dazio, necessitava adottare un nuovo sistema come quello utilizzato per le merci provenienti dai paesi confinanti;

6) Avendo riconosciuto delle agevolazioni in seguito alla pubblicazione del presente trattato, non applicate nelle regolamentazioni doganali, un accordo privato era stato raggiunto tra il Cav. De Medici, Ministro delle Finanze, e Sir Henry Lushington, console generale britannico, il quale includeva quest'accordo privato nella nuova convenzione;

7) Per preservare gli articoli 2, 3, 4, 5 e 6 del trattato in vigore, ed evitare così gli inconvenienti che si erano presentati, sarebbero stati necessari maggiori chiarimenti sul senso reale del trattato: per esempio il diritto dei sudditi britannici sulle loro proprietà, che doveva essere sottoposto solamente alla legge napoletana, al fine di impedire in futuro azioni di polizia nei confronti dei loro depositi, abitazioni, o di essere sottoposti a controlli sui documenti senza una specifica sentenza pubblicata da qualche tribunale competente, l'esenzione del servizio militare, di mare e di terra, che nessuna truppa militare o civile potesse essere acuartierata in possedimenti di sudditi britannici. Questi erano i diritti di viaggio e residenza nei territori siciliani che dovevano essere specificati nel trattato;

8) Se un nuovo trattato doveva essere stipulato, la Gran Bretagna doveva chiedere come condizione preliminare, tra tutte le questioni poste in essere, lo Stallaggio⁸⁴.

In conclusione, i dazi sui seguenti articoli di produzione dei territori e dipendenze delle tre Potenze, dopo la ratifica del trattato, dovevano essere ridotti nel seguente modo:

⁸⁴ Lo stallaggio era la tassa che si pagava per il ricovero delle imbarcazioni nei porti. (Tna, Fo, 70/137, pp. 134-136, 23 June - 1833).

- Baccalà	da 4,60 a 2,30	(£ per cantaro)
- Sardine	da 2,27 a 1,13	“
- Aringhe	da 5,05 a 2,52	“
- Salmone	da 7,14 a 3,57	“
- Cotone	da 23,06 a 11,53	“
- Ferro	da 4,15 a 3,23	“

La nota si concludeva con la valutazione che il Ministro Palmerston aveva richiesto per l'abbandono della riduzione del 10%: «la riduzione del dazio sui pesci e sul ferro eguagliava circa la perdita del 10%, calcolando una sicura crescita delle importazioni di questi prodotti, e di conseguenza un aumento delle entrate»⁸⁵. Queste erano le basi proposte dal Board of Trade e sottoposte al Ministro Palmerston, per l'avvio della negoziazione di un nuovo trattato con il Regno delle Due Sicilie. In una successiva nota del Board of Trade, indirizzata a Lord Palmerston, si sottolineava la necessità di proteggere l'articolo principale del commercio britannico nei domini napoletani, lo zucchero raffinato. Si avvertiva pertanto il Ministro di porre sulla questione la massima attenzione in sede di negoziato, in quanto il dazio sul prodotto continuava ad aumentare, mentre il dazio sullo zucchero grezzo era stato abbassato⁸⁶; ciò era fatto probabilmente – seguiva la nota – per favorire il commercio con gli americani⁸⁷.

Un memoriale dei commercianti inglesi a Napoli, fatto pervenire al Foreign Office, sosteneva il grave danno che avrebbe arrecato al commercio britannico nelle Due Sicilie l'abbandono della riduzione del 10% su tutte le merci, e proponeva in alternativa di negoziare su altri punti con l'obiettivo di modificare il sistema fiscale napoletano⁸⁸.

Le trattative si arrestarono alla fine del 1833, e si assistette ad ulteriori inasprimenti fiscali da ambo le parti. Nuovi incentivi e premi concessi dal governo napoletano alla propria marineria⁸⁹, generarono malumori e lamentele dei consoli britannici, i quali vedevano in questi

⁸⁵ Tna, Fo, 70/137, p. 136, 23 June - 1833.

⁸⁶ Tna, Fo, 70/137, p. 138, 14 August - 1833.

⁸⁷ Per il commercio del Regno delle Due Sicilie con gli Stati Uniti d'America vedi M. Ciccio', *Gli Stati Uniti e il Regno delle Due Sicilie nell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020; R. Battaglia, *Consular and Commercial Relations between the United States and the Italian States in 1800-1861*, Anglo-Saxons in the Mediterranean, Goods and Ideas (XVII-XX centuries), Malta, 2007.

⁸⁸ Tna, Fo, 70/137, p. 141, 20 August - 1833.

⁸⁹ Il commercio estero napoletano veniva svolto soprattutto via mare, principalmente attraverso il porto di Napoli che concentrava circa l'80% delle merci importate; alla marina napoletana era stata concessa una riduzione daziaria del dieci per cento sulle merci trasportate. Vedi D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 80-89.

atti un chiaro tentativo di estromettere i mercanti inglesi dai vari rami del commercio del Regno. In un lungo memoriale, sottoposto al Foreign Office, venivano elencati tutti quegli atti del governo del Regno delle Due Sicilie che privilegiavano la marina napoletana. Tra i diversi premi concessi ai bastimenti nazionali, quello che più era visto come *seriamente lesivo* nei confronti degli interessi commerciali britannici, era quello che garantiva un premio ai bastimenti che importavano carichi dalle Indie dell'Est o dell'Ovest⁹⁰. In realtà – seguiva il memoriale – si trattava di bastimenti che importavano merci provenienti dal Nord e Sud America, col chiaro tentativo di «voler completamente escludere la concorrenza dai loro porti dei mercanti inglesi»⁹¹. Inoltre – terminava la nota – questo sistema di premi veniva garantito anche ai bastimenti provenienti dal Mar Baltico, in quanto vi era inclusa la Norvegia, e di conseguenza il commercio del pesce stocco, da sempre uno dei maggiori rami del commercio britannico nel Regno delle Due Sicilie e nell'intero Mar Mediterraneo⁹², che veniva così ad essere intaccato dal sistema dei premi⁹³.

Il Foreign Office rincarava la dose, passando anche alle minacce; lo stesso Lord Palmerston avvertiva l'ambasciatore napoletano che «proseguendo con tale sistema fiscale – che concedeva iniqui privilegi alla bandiera nazionale, manteneva dazi discriminatori sull'esportazione degli oli – i commercianti inglesi avrebbero presto aperto nuove rotte per rifornirsi di oli senza alcun dazio dai paesi adriatici, dalla Grecia e dai paesi costieri dell'Africa»⁹⁴.

Le trattative riprendevano nel 1838, con l'iniziativa da parte britannica di voler rinunciare al beneficio del 10%, a condizione che anche Francia e Spagna fossero privati dello stesso privilegio⁹⁵. Il

⁹⁰ Tna, Fo, 70/157, p. 182, 24 December - 1838.

⁹¹ Ibidem.

⁹² Per il commercio britannico dello stoccafisso nel Mediterraneo vedi G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, cit., pp.180-190; M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-15. Rapporti commerciali tra Sicilia e Gran Bretagna nel periodo del blocco* cit., pp. 203-209.

⁹³ Tna, Fo, 70/157, p. 182, 24 December - 1838.

⁹⁴ Tna, Fo, 165/62, pp. 181-182, 29 August - 1834.

⁹⁵ «All'annuncio del nuovo Trattato alcuni, come abbiam detto, si spaventarono. Una nazione colossale, essi dicevano qual'è l'Inghilterra ed astutissima in faccende commerciali, non discende a negoziare che all'aspetto di evidente lucro e forse per sopraffarci ancora. Altri poi considerando lo stato miserevole dell'attuale commercio e solleciti di uscirne, più utile credevan forse di quel che era la proposta. Il miglior partito è quello di ponderare e di fissare con equilibrata lance gl'interessi di amendue le nazioni, in modo tale che ciascheduna senza pregiudicar l'altra tragga il suo vantaggio». M. Solimene, *Sulla proposta di un trattato di reciprocanza*

Ministro degli Esteri inglese faceva pervenire a Napoli i punti su cui poter avviare la trattativa⁹⁶:

1) Reciprocanza perfetta; assimilazione della bandiera inglese a quella delle Due Sicilie nei porti del Regno e viceversa a favore della Real bandiera nei porti della Gran Bretagna; ciò tanto per i diritti di navigazione, quanto per quelli di dogana, all'importazione e all'esportazione.

2) Rinunzia da parte dell'Inghilterra alla riduzione del 10% a condizione che una simile rinunzia fosse richiesta anche alla Francia con altro Trattato da stipularsi.

3) Riduzione, da ambo le parti, sui diritti d'importazione per quei prodotti britannici e prodotti delle Due Sicilie che potevano favorire lo sviluppo del commercio reciproco senza recar pregiudizio alle rispettive industrie.

4) Il presente Trattato doveva durare dodici anni, rimpiazzando quello del 1816, il quale sarebbe tornato in vigore allorché trascorsi i dodici anni, l'attuale Trattato non si rinnovasse o non si stipulasse un'altra Convenzione.

Il governo del Regno delle Due Sicilie si mostrava disposto alla trattativa. Ferdinando II istituiva una commissione⁹⁷ di esperti col compito di valutare le proposte britanniche per la stipulazione di un nuovo trattato. Sulla questione nascevano all'interno del Regno napoletano due fazioni⁹⁸, gli oppositori e i fautori al nuovo trattato commerciale con la Gran Bretagna.

e di commercio tra l'Inghilterra e la Francia col Regno delle Due Sicilie, Stabilimento tipografico dell'Ateneo, Napoli, 1840, pp. 57-58.

⁹⁶ E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* cit., p. 299.

⁹⁷ La commissione era composta dal Presidente della Consulta Generale del Regno, Marchese di Pietracatella, da i Consultori Caropreso e Capone, dal Procuratore Generale della Corte dei Conti Giustino Fortunato, dagli Amministratori Generali dei Dazi indiretti Principe Dentice e Cav. De Liguori, dal Presidente del Tribunale del Commercio Maresca e dal Conte Ferdinando Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco. Venivano inoltre richiesti i pareri del Presidente del Consiglio dei ministri, del Direttore generale della Polizia Del Carretto, del Luogotenente generale di Sicilia Duca di Laurenzana e del Ministro degli Interni Santangelo. Cfr. E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* cit., p. 301.

⁹⁸ Le divergenze erano tra i sostenitori del protezionismo, considerato la causa precipua dello sviluppo dell'economia napoletana dopo la Restaurazione e quelli del liberismo. Per il mantenimento del protezionismo e quindi per un rifiuto delle offerte britanniche, si schieravano il Presidente della Consulta Generale del Regno Ceva-Grimaldi, il Marchese Pietracatella e Giustino Fortunato; fautori invece del liberismo e quindi delle offerte inglesi erano il Principe di Cassaro, il Marchese Maresca e il Conte Lucchesi Palli. Per il dibattito tra fautori e oppositori al nuovo

Una nuova interruzione nasceva a seguito della «questione degli zolfi»⁹⁹, che vedeva le diplomazie dei due paesi scontrarsi su un nuovo terreno. La controversia scaturiva dalla concessione del governo napoletano, nel 1838, alla società francese Taix-Aycard del monopolio della produzione e del commercio degli zolfi siciliani. La questione – che si aggravava a tal punto da sfiorare l'intervento armato della flotta britannica – appariva di difficile soluzione per la pretesa inglese di difendere gli investimenti nell'industria mineraria siciliana, il cui prodotto era indispensabile alle industrie della Gran Bretagna e, per contro, a causa della ferma volontà del governo napoletano di regolare in libertà la politica economica del paese¹⁰⁰. Stretto nella morsa del blocco navale, impotente a contrastare le ripetute azioni dimostrative, di autentica pirateria della squadra navale inglese, il governo borbonico capitolava e accettava la mediazione francese¹⁰¹.

Nel 1841 diveniva Primo Ministro britannico Sir Robert Peel¹⁰², paladino del liberismo economico e del libero scambio. La Gran Bretagna attraversava un periodo di ristagno economico; deficit annuali, diminuzione dei traffici commerciali¹⁰³ e una popolazione in costante aumento, a cui i precedenti governi Whigs non avevano saputo porre rimedio¹⁰⁴. Secondo il nuovo Primo Ministro britannico, causa del ristagno economico era un sistema erroneo di dazi d'entrata che aumentava le difficoltà del commercio col suo incidere sui manufatti esportati e sulle materie prime importate¹⁰⁵. Da queste considerazioni partiva la

trattato con la Gran Bretagna vedi E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* cit., pp. 310-336.

⁹⁹ F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel XIX secolo*, Ilte, Torino, 1963; V. Giura, *La questione degli zolfi siciliani 1838-41*, Droz, Ginevra, 1973; O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma, 1995; G. Barone, *Zolfo: economia e società della Sicilia industriale*, Bonanno, Acireale, 2000; E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee 1830-1861* cit.

¹⁰⁰ V. Giura, *La questione degli zolfi siciliani 1838-41* cit., pp. 103-104.

¹⁰¹ Il Duca di Serracapriola Ambasciatore napoletano a Parigi in una fitta corrispondenza con il Ministro degli Esteri del Governo borbonico suggeriva di accettare la mediazione francese, la quale poteva aiutare a salvare la dignità, ma anche il diritto di fronte alle pretese inglesi. Cfr. G. Barbera Cardillo, *Le Due Sicilie e la Francia nel XIX secolo* cit., p. 121.

¹⁰² P. Adelman, *Peel and the Conservative Party (1830-1850)*, Longman, London, 1999, p. 26.

¹⁰³ Nel 1842 l'esportazione di prodotti britannici era stata di 47.000.000 di sterline, la minima degli ultimi quarant'anni. Cfr. G.R. Porter, *The Progress of the Nations*, Murray & Co., London, 1851, pp. 358-359.

¹⁰⁴ D. Thomson, *England in the Nineteenth Century (1815-1914)*, Pelican, London, 1964, p. 80.

¹⁰⁵ P. Adelman, *Peel and the Conservative Party (1830-1850)* cit., p. 27.

grande riforma del governo Peel verso il liberismo economico¹⁰⁶. Terminato il più che decennale ministero di Lord Palmerston nemico personale di Ferdinando II¹⁰⁷, il ministro era sostituito dal Conte di Aberdeen, mentre al ministero del commercio era nominato William Gladstone¹⁰⁸, seguace delle teorie liberiste di Peel¹⁰⁹.

Il cambio politico britannico¹¹⁰ spianava la strada alla conclusione del nuovo trattato col Regno delle Due Sicilie. Erano gli inglesi a richiedere formalmente la riapertura delle trattative nel 1842. Ferdinando II, preso tra le due opposte correnti, metteva da parte la sua anglofobia e, accogliendo il parere della commissione da lui stesso istituita, dava incarico al Cav. Giustino Fortunato¹¹¹ di portare a termine, senza ulteriori interruzioni, le trattative con i plenipotenziari britannici¹¹².

Il nuovo Trattato di Commercio e Navigazione, concluso a Napoli il 29 Aprile del 1845¹¹³, veniva ratificato dai rispettivi plenipoten-

¹⁰⁶ L. Woodward, *The Age of Reform 1815-1870*, Clarendon Press, Oxford, 1962, pp. 111-113; vedi inoltre L. Bianchini, *Della riforma doganale della Gran Bretagna dal 1842 al 1846*, Tipografia Lao, Palermo, 1846, pp. 163-197.

¹⁰⁷ E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* cit., p. 348; vedi anche A. Harold, *Gli ultimi Borbone di Napoli*, Giunti, Firenze, 1997, p. 160.

¹⁰⁸ Dal 1843 al 1845 William Gladstone aveva ricoperto l'incarico di presidente del Board of Trade. Cfr. P. Adelman, *Peel and the Conservative Party (1830-1850)* cit., p. 55.

¹⁰⁹ Nell'ambito della riforma (portata a compimento nel 1846) Robert Peel aveva perfino ridotto - senza pretendere compensi - i dazi su una trentina di articoli delle Due Sicilie, destando la più favorevole impressione presso la corte napoletana. Cfr. T. Del Conte, *La politica commercial del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858* cit., p. 156.

¹¹⁰ Anche se il cambio di rotta del nuovo gabinetto inglese era evidente, alcune direttive della politica estera britannica seguivano una linea omogenea e continua: per contentare i ceti commerciali il governo di Londra era sempre impegnato ad esercitare pressioni affinché tutti gli stati italiani attenuassero la loro politica protezionista, e si provvedesse inoltre a stringere intese commerciali. Cfr. N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento; La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento* cit., p. 19.

¹¹¹ Sulla contrarietà alla stipula di un nuovo trattato di commercio con l'Inghilterra da parte del Cav. Giustino Fortunato vedi G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830* cit., pp. 190-191.

¹¹² E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* cit., pp. 343-344.

¹¹³ Treaty of Commerce and Navigation concluded between Her Majesty the Queen of the United Kingdom of Great Britain and Ireland and His Majesty the King of the Kingdom of the Two Sicily - 1845, Tna, Fo, 70/202, p. 104.

ziari¹¹⁴ delle due nazioni, ed entrava subito in vigore. Punti salienti del nuovo trattato erano gli articoli 1 e 2 in cui Sua Maestà britannica confermava l'abolizione per sempre, anche quando il trattato sarebbe cessato, dei privilegi ed esenzioni previsti dall'articolo 1 della Convenzione del 1816. Gli articoli 6 e 7 garantivano il libero commercio dei prodotti agricoli e industriali, oltre la libertà di navigazione tra i due Regni. L'articolo 7 restringeva la reciprocità alle sole provenienze dirette; su questo punto la Gran Bretagna aveva chiesto un'estensione anche a quelle indirette¹¹⁵, ma il governo napoletano aveva preferito concedere la sola provenienza diretta¹¹⁶. Con l'articolo 14 la Gran Bretagna rinunciava per sempre alla riduzione del 10% concessa con l'articolo 7 della Convenzione del 1816. Per ottenere ciò il governo napoletano si impegnava alla stipula di un analogo trattato con la Francia¹¹⁷ che includesse la medesima rinuncia.

Con la ratifica del nuovo trattato di commercio si avviava una nuova stagione diplomatica e commerciale tra i due paesi, creando un clima più disteso e amichevole¹¹⁸; all'incremento dell'importazione di tessuti di cotone e di mussola, che metteva in crisi il settore tessile e che rese evidente il rapporto di subordinazione dell'economia meridionale a quella dei paesi in via di industrializzazione. Ne conseguiva un forte aumento dell'export della produzione agricola e un più consi-

¹¹⁴ William Temple e Woodbine Parish per la Gran Bretagna, Cav. Giustino Fortunato, Principe di Comitini e Antonio Spinelli per il Regno delle Due Sicilie (Tna, Fo, 70/202 p. 118).

¹¹⁵ Poco prima della stipulazione del nuovo trattato di commercio il Board of Trade faceva ancora notare che nel trattato non vi era alcun riferimento al commercio e alla navigazione tra le colonie britanniche e le Due Sicilie, e che era necessario sancire legalmente la questione per evitare che rimanesse allo stato attuale. Ma il governo napoletano non aveva ceduto su questo punto. (Tna, Fo, 70/193, p. 113, 13 April - 1843).

¹¹⁶ «Nei trattati commerciali stipulati dal Regno, a partire da quello coll'Inghilterra, la reciprocità di trattamento non contemplava il commercio indiretto, vale a dire che le merci caricate da uno dei due paesi contraenti sulle proprie navi nei porti dell'altro non potevano usufruire dei benefici del trattato se destinati a paesi terzi, e ugualmente per le merci provenienti da paesi terzi che uno dei due paesi intendeva importare nell'altro. Naturalmente furono frequentissime le false dichiarazioni di destinazione e di provenienza». In L. De Matteo, *Prodotti, mercati e navigazione in una "economia alle strette". I contraccolpi delle crisi del 1847-48 e del 1853-54 nel Mezzogiorno*, Studi in ricordo di Tommaso Fanfani cit., p. 286.

¹¹⁷ Un nuovo Trattato di Commercio con la Francia si sarebbe concluso poco dopo, il 19 Luglio 1845. Cfr. G. Barbera Cardillo, *Le Due Sicilie e la Francia nel XIX secolo* cit., pp. 123-144.

¹¹⁸ E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee 1830-1861* cit., p. 36.

stente afflusso di capitali stranieri¹¹⁹. L'entrata in vigore del nuovo trattato non significava l'abbandono da parte del governo napoletano del sistema protezionistico, ma di un suo temperamento, che portava ad un sensibile miglioramento delle sue relazioni commerciali con l'estero¹²⁰. Con il governo Peel trionfava nella politica economica il principio di *reciprocità perfetta*, principio che avviava il Regno Unito alla conclusione di una serie di trattati commerciali, basati sulla reciprocità, con i maggiori paesi europei¹²¹. In conclusione, la Gran Bretagna raggiungeva, nel complesso, gli obiettivi prefissati: reciprocità perfetta, libertà di commercio tra i due Regni e una sensibile riduzione delle tariffe dei maggiori articoli del commercio britannico; in cambio, rinunciava per sempre alla riduzione del 10%, ovvero all'articolo 7 della Convenzione del 1816.

Per quanto riguardava la questione del commercio con le colonie e i domini britannici, i diplomatici napoletani si erano dimostrati intransigenti nel negarne l'inclusione nel nuovo trattato, attenendosi scrupolosamente alle direttive del Re Ferdinando II¹²². Non si poteva comunque definire una sconfitta per la diplomazia inglese in quanto era riuscita ad ottenere i medesimi diritti per le isole ionie¹²³, Gibilterra e Malta¹²⁴.

Per il Regno delle Due Sicilie la ratifica del trattato poteva considerarsi come una sostanziale «vittoria diplomatica». Aveva ottenuto la rinuncia perenne alla riduzione del 10% e, di fatto, l'abolizione della

¹¹⁹ F. Sirugo, *La rivoluzione commerciale. Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano* cit., p. 269; per gli investimenti stranieri vedi J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico 1815-1860* cit., pp. 290-297; L. Zichichi, *Colonialismo felpato: Gli svizzeri alla conquista delle Due Sicilie*, Sellerio, Palermo, 1988.

¹²⁰ Per l'elenco dei Trattati di Commercio conclusi dal Regno delle Due Sicilie con le altre nazioni vedi A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858* cit., pp. 37-46; T. Del Conte, *La politica commerciale del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858* cit., pp. 159-165; M. Di Gianfrancesco, *Politica commerciale e scambi con l'estero nel Regno delle Due Sicilie. Tra liberismo e crisi (1846-1860)*, «Il Risorgimento», n. 1 (1980), pp. 69-73; G. Coniglio, *Il commercio tra il Regno delle Due Sicilie gli Stati Uniti ed il Brasile nel 1848-49*, «Rassegna Storica del Risorgimento», Fascicolo II-III (1957), pp. 333-340.

¹²¹ G. R. Porter, *The Progress of the Nations* cit., pp. 351-399.

¹²² E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* cit., pp. 341-348.

¹²³ Article 15 of the Treaty of Commerce and Navigation concluded between Her Majesty the Queen of the United Kingdom of Great Britain and Ireland and His Majesty the King of the Kingdom of the Two Sicily - 1845, Tna, Fo, 70/202, p. 116.

¹²⁴ Article 16 of the Treaty of Commerce and Navigation concluded between Her Majesty the Queen of the United Kingdom of Great Britain and Ireland and His Majesty the King of the Kingdom of the Two Sicily - 1845, Tna, Fo, 70/202, p. 116.

Convenzione del 1816, parità di trattamento nei pagamenti dei diritti doganali sia all'importazione che all'esportazione¹²⁵, l'esercizio esclusivo per la bandiera nazionale nel commercio di cabotaggio¹²⁶. Il nuovo trattato stipulato con la Gran Bretagna – osservava Bursotti – era da considerarsi un successo per tre motivi: «in primo luogo, perché liberava il Regno dalle convenzioni del 1816 e 1817; secondo, perché i prodotti agricoli del Regno avevano bisogno di libertà di commercio per poter essere venduti all'estero; infine, perché la marina napoletana poteva avere accesso a tutti i porti del mondo e godere dello stesso trattamento delle bandiere straniere, senza più subire atti di rappresaglia»¹²⁷.

Diverso e variegato il giudizio degli storici. Il nuovo trattato – affermava Cingari – sanciva la «conservazione a favore dei prodotti provenienti dal Regno Unito o dalle sue colonie della riduzione del 10% sui dazi doganali»¹²⁸. Egli si riferiva all'articolo 14 del trattato, in cui si concedeva uno sgravio, di durata limitata a quella del trattato stesso, del 10% dei dazi risultanti dalle tariffe doganali sulla totalità delle mercanzie e prodotti della Gran Bretagna, sue colonie, possedimenti e dipendenze. A giudizio di Del Conte, lo storico calabrese non coglieva il successo della diplomazia napoletana che, «in cambio di un vantaggio temporaneo e non esclusivo, la Gran Bretagna aveva rinunciato ad un privilegio permanente e pressoché esclusivo»¹²⁹. Non si poteva negare, in ogni caso, che il nuovo trattato di commercio riscattava una parte della sovranità e indipendenza del Regno napoletano, che aveva dovuto cedere con patti unilaterali, vincolanti e indissolubili come quelli sanciti nelle Convenzioni del 1816 e 1817¹³⁰.

¹²⁵ Article 7 of the Treaty of Commerce and Navigation concluded between Her Majesty the Queen of the United Kingdom of Great Britain and Ireland and His Majesty the King of the Kingdom of the Two Sicily - 1845, Tna, Fo, 70/202, p. 110.

¹²⁶ Article 10 of the Treaty of Commerce and Navigation concluded between Her Majesty the Queen of the United Kingdom of Great Britain and Ireland and His Majesty the King of the Kingdom of the Two Sicily - 1845, Tna, Fo, 70/202, p. 112.

¹²⁷ G. Bursotti, *Biblioteca del commercio* cit., pp. 163-164.

¹²⁸ G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830* cit., p. 166.

¹²⁹ T. Del Conte, *La politica commercial del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1858* cit., p. 158.

¹³⁰ G. Bursotti, *Biblioteca del commercio* cit., pp. 176-178; per gli anni successivi alla ratifica del nuovo trattato vedi M. Di Gianfrancesco, *Politica commerciale e scambi con l'estero nel Regno delle Due Sicilie. Tra liberismo e crisi (1846-1860)* cit., pp. 65-99.

3. Conclusioni

Le relazioni tra la Gran Bretagna e il Regno delle Due Sicilie all'indomani della Restaurazione della dinastia borbonica sul trono di Napoli erano regolate dalla Convenzione del 1816, la quale sanciva un vero e proprio predominio commerciale britannico nel Regno dell'Italia meridionale. Tale Convenzione era frutto dei nuovi equilibri politico-diplomatici che si erano creati alla fine del Decennio napoleonico, in cui le possibilità di trattativa della corte napoletana erano limitate dal ruolo di dinastia restaurata dalle Potenze vincitrici del decennale conflitto con la Francia rivoluzionaria, Gran Bretagna e Austria.

Le Convenzioni del 1816-17 mettevano in evidenza la condizione del Regno napoletano di paese a sovranità limitata, sancita dalle Potenze europee nel Congresso di Vienna. Nei successivi trent'anni la politica commerciale del Regno aveva avuto come obiettivo l'abolizione di tale predominio, causa, secondo la corte borbonica, del mancato sviluppo delle manifatture nazionali e del ristagno commerciale del Regno. Su questa linea si inseriva il protezionismo inaugurato a metà degli anni Venti, con il chiaro scopo di difendere le industrie interne ed incentivare la marina mercantile.

La Gran Bretagna dal canto suo rispondeva con un aumento dei dazi d'importazione sui generi provenienti dalle Due Sicilie, come nel caso dell'olio d'oliva, alterando profondamente le relazioni commerciali col governo napoletano. Anche se nei primi anni i frutti del protezionismo erano evidenti, sul lungo periodo, la nuova politica economica del Regno napoletano cristallizzava l'apparato produttivo del paese, e alterava le relazioni commerciali non solo con il Regno Unito, ma con tutti i maggiori paesi europei. Le poche e isolate relazioni commerciali in cui si veniva a trovare il Regno napoletano, e la nuova politica dei trattati attuata dalla Gran Bretagna a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, fecero sì che, dopo lunghe ed estenuanti trattative durate dieci anni circa, i due paesi approdassero alla stipula di un nuovo Trattato di Commercio basato sul principio della reciprocità.

Le Due Sicilie attenuavano gli eccessi di un sistema doganale che aveva distorto l'apparato produttivo interno, mentre la Gran Bretagna dava nuova linfa al suo sistema produttivo in continua crescita, superando la fase di ristagno che aveva sofferto anche a causa delle politiche doganali protettive degli stati europei. Col nuovo Trattato le relazioni tra i due paesi riprendevano secondo una linea più conforme alle nuove realtà economico-commerciali europee, del tutto modificate dal diffondersi della rivoluzione industriale sul vecchio continente, e dalla rivoluzione dei trasporti.

Emergeva così il gap delle strutture economiche e sociali del Regno borbonico rispetto ai paesi europei più progrediti, dove il protezionismo era stato funzionale ad un decollo industriale piuttosto che alla cristallizzazione di apparati produttivi resi ormai anacronistici dai progressi tecnologici raggiunti nei paesi dell'Europa Nord-Occidentale. L'economia del Mezzogiorno rimaneva una economia agricolo-commerciale che, con particolare determinazione a partire dalla metà degli anni Venti dell'Ottocento, si dotava di un ristretto settore industriale fondamentalmente volto all'*import substitution*¹³¹.

Il Regno delle Due Sicilie si avviava così verso gli ultimi anni della sua esistenza osservando impassibile l'aumento del divario con i paesi industrializzati, mantenendo il suo ruolo, all'interno del mercato internazionale, di paese produttore di derrate agricole e di poche e limitate materie prime, risultando incapace di conquistare nuovi mercati per la via maestra della riduzione dei costi e dell'aumento della competitività, ma piuttosto aveva prodotto una serie di «adattamenti più o meno abili ed efficaci, ai movimenti congiunturali del mercato»¹³².

La protezione del mercato interno, da sola, si era dimostrata nel Regno delle Due Sicilie, non in grado di garantire la continuità della crescita e dello sviluppo industriale, vista l'esigua dimensione del mercato nazionale e l'impossibilità di penetrare nei mercati esteri. Veniva confermato anche per il Mezzogiorno il ruolo negativo del commercio estero nello sviluppo dei paesi mediterranei¹³³.

La risposta alla sfida dello sviluppo in senso capitalistico dell'economia del Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento si concretizzava con una variante di tipo conservativa in difesa dello status quo, che accresceva e non diminuiva il divario con i paesi industrializzati¹³⁴. Divario che si sarebbe ampliato in seguito alla trasformazione della Gran Bretagna in paese esportatore di prodotti industriali e importatore di cereali seguita all'abolizione delle Corn Laws¹³⁵. La grande riforma del Gabinetto Peel¹³⁶ generava un cambiamento

¹³¹ L. De Matteo, *Prodotti, mercati e navigazione in una "economia alle strette". I contraccolpi delle crisi del 1847-48 e del 1853-54 nel Mezzogiorno*, Studi in ricordo di Tommaso Fanfani cit., p. 282.

¹³² B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, «Società e storia», n. 26 (1984), p. 923.

¹³³ G. Federico, *Commercio estero e «periferie». Il caso dei paesi mediterranei*, «Meridiana» n. 4 (1988), p. 192.

¹³⁴ G. Barbera Cardillo, *Le Due Sicilie e la Francia nel XIX secolo* cit., p. 144.

¹³⁵ L. Woodward, *The Age of Reform 1815-1870* cit. p. 114.

¹³⁶ Così si esprimeva il Bianchini a proposito della riforma del ministro Peel: «una memorabilissima riforma è avvenuta dal 1842 al 1846 nell'economia pubblica della Gran Bretagna, onde questa scuote in gran parte il giogo di quel sistema qualificato come protettore della nazionale industria, il quale già essa medesima

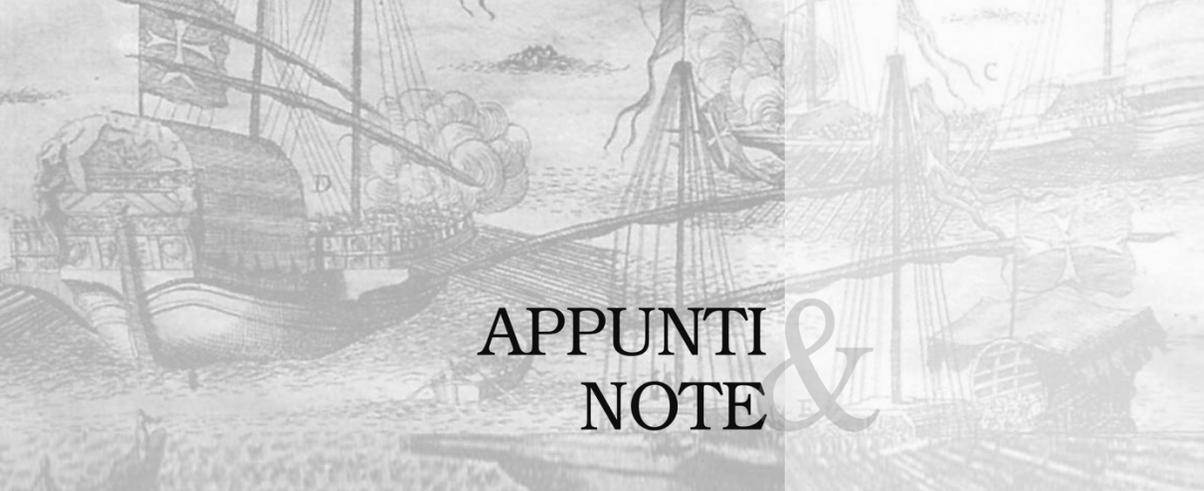
strutturale e una nuova forma di divisione internazionale del lavoro¹³⁷ dove i mercati regionali reagivano uno dopo l'altro con rapidità aumentando i diversi gradi di specializzazione¹³⁸. Fu questo il periodo durante il quale il capitalismo si estese a tutto il mondo, e una minoranza considerevole dei paesi "sviluppati" divenne un mosaico di economie industriali¹³⁹.

non solo s'impose ma per ogni verso afforzò per trarne profitto, e il di cui esempio e le conseguenze sono stati intesi e seguiti nella economia e nella politica degli altri popoli». L. Bianchini, *Della riforma doganale della Gran Bretagna dal 1842 al 1846* cit., p. 6.

¹³⁷ J. Osterhammel, N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 67-68.

¹³⁸ J. Viner, *Commercio internazionale e sviluppo economico*, Utet, Torino, 1957, p. 733.

¹³⁹ E. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia (1848/1875)*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 36.



APPUNTI & NOTE

Salvatore Fodale

LE ULTIME VOLONTÀ DI ARTALE D'ALAGONA, VICARIO GENERALE DEL REGNO DI SICILIA

DOI 10.19229/1828-230X/60082024

SOMMARIO: Il testo integrale del testamento di Artale d'Alagona, uno dei quattro vicari che alla fine del XIV sec. governarono il Regno di Sicilia dopo il rapimento della regina Maria, accompagnato da alcuni codicilli, consente di correggerne la data, di conoscere appieno le volontà testamentarie, che singolarmente dispongono anche del governo di città e terre demaniali, e si offre a un raffronto con i testamenti degli altri vicari. Segue, e si collega al testamento, il giuramento prestato da Manfredi, fratello di Artale, prima dello sbarco in Sicilia di Martino d'Aragona.

PAROLE CHIAVE: Artale d'Alagona, testamento, regina Maria.

THE LAST WILL OF ARTALE OF ALAGONA, VICAR-GENERAL OF THE KINGDOM OF SICILY

ABSTRACT: Artale of Alagona was one of the four vicars-general who ruled the Kingdom of Sicily at the end of the fourteenth century after the abduction of Queen Mary. The full text of his testament, accompanied by several codicils, makes it possible to correct the date and to know fully the testamentary wills, which individually also dispose of the government of cities and state-owned lands. Artale of Alagona's testament also offers itself for comparison with the wills of the other vicars. The oath taken by Artale's brother Manfredi before Martin of Aragon landed in Sicily follows, and is closely connected to, Artale's last will.

KEYWORDS: Artale d'Alagona, testament, Queen Mary.

Nel 1878 Isidoro La Lumia¹, pubblicando con due codicilli il testamento di Artale d'Alagona, tratto da una copia del 1513 dall'archivio dei duchi di Monteleone², non poté fare a meno di notare giustamente

¹ G. Fallico, *La Lumia, Isidoro*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 63 (2004).

² I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV*, premessa di A. Baviera Albanese, Palermo 1990, pp. 187-196.

N.B.: I testi della sezione *Lecture* non sono sottoposti a peer review.

che “il registro, da cui è trascritto questo testamento, è pieno evidentemente di scorrezioni ed errori, che rendono talvolta oscuro e confuso il senso dell’atto”³. Grazie alla recente digitalizzazione⁴ della biblioteca della Real Academia de la Historia di Madrid, sia il testamento, che il primo dei codicilli (manca il secondo edito dal La Lumia⁵) sono ora disponibili per un confronto tra le due pergamene, scaricabili dal supporto digitale, e i loro transunti, che consente di verificare come il testamento nell’edizione del La Lumia mancasse inoltre di tutta una importante parte centrale e che è diverso il suo anno di datazione. Il testamento *in scriptis* è infatti dettato a Catania il 5 luglio 1386 (e non del 1380) da Artale d’Alagona, *comitatus Mistrecte dominus et Regni Sicilie magister iusticiarius ac una cum sociis vicarius generalis*, al notaio Antonio de Parma, *publicus imperiali reginalique auctoritate notarius ac iudex ordinarius*, il quale lo riceve e appone la sua sottoscrizione. Si nota tuttavia nella datazione un errore nell’indicazione dell’anno di regno della regina Maria, perché il 5 luglio dell’anno *septimo* corrisponde al 1384.

Del notaio Antonio de Parma sappiamo da lui stesso, nel successivo codicillo, che era figlio *condam domini Benedicti*. Altri documenti ci informano che il 5 novembre del 1386 assistette a Catania alla vendita, fatta ad Artale, del *castrum Mongelin*⁶, dalla cui rivendicazione trasse origine la “lite feudale”, dagli atti della quale il La Lumia ha tratto il testamento. Sappiamo anche che l’11 luglio 1389 il notaio, *familiaris* del maestro giustiziere Manfredi d’Alagona, ottenne a vita dal vescovo di Catania Simone Del Pozzo, *speciali gracia*, la *dohanam et baiulatum castris Sancte Anastasie*, spettanti *pleno iure* alla Chiesa catanese, come ricompensa perché *se nobis et dicte nostre Ecclesie multipliciter obsequiosum exhibuit et obsequiorum nostrorum onera in arduis nostris negociis subire libencius non expavit*⁷. Il 7 aprile 1390 sarà Antonio de Parma, *socius domesticus et commensalis* del vicario generale Manfredi d’Alagona, a chiedere solennemente a suo nome la pubblicazione *in formam autenticam* del privilegio ricevuto dal vescovo e dal capitolo di concessione in enfiteusi perpetua *de castro, terra et tenimento* di Aci⁸. Sarà sempre lui a presentare il 30 luglio 1390 anche le *licteras apostolicas*, con le quali Urbano VI aveva concesso Aci in feudo ad Artale

³ *Ibidem*, p. 192.

⁴ Sulla realizzazione della Biblioteca Digital, avviata dalla Real Academia Española, si può vedere l’articolo di M. Morales, *La Real Academia Española digitaliza su biblioteca*, in: “El País”, 20 enero 2024.

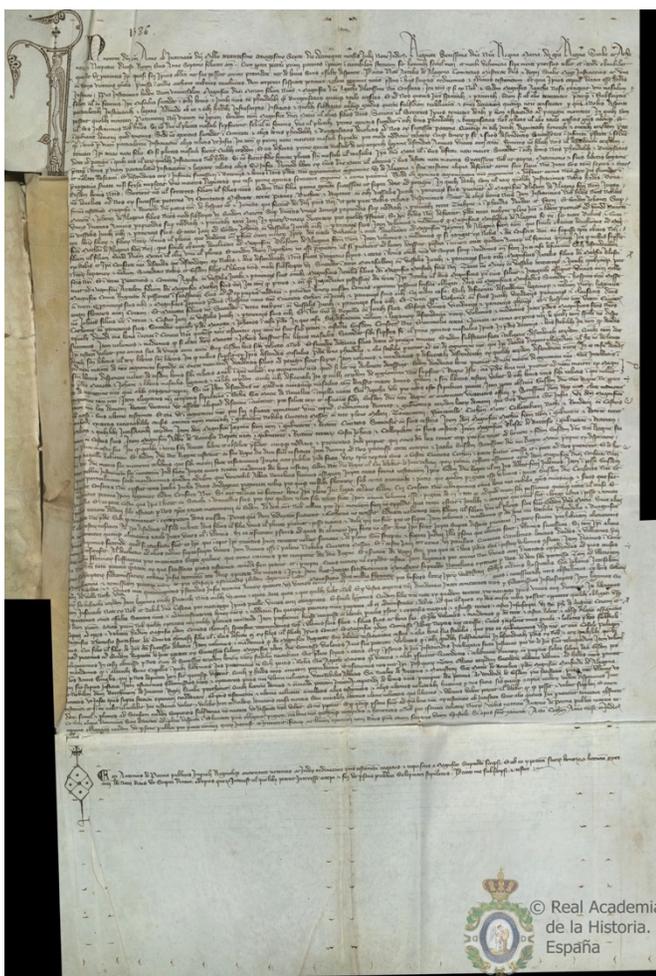
⁵ La Lumia, *Estratti cit.*, pp. 195 s.

⁶ A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo 1978, pp. 114 s.; *Castelli medievali di Sicilia*, Palermo 2001, pp. 173-175.

⁷ Catania, Archivio Storico Diocesano, Atti dei Vescovi, 1, f. 57v.

⁸ *Ibidem*, f. 91r.

d'Alagona⁹. Infine, il 27 maggio 1391 il nobile notaio Antonio de Parma, cittadino catanese, *socius et familiaris domesticus et commensalis* di Manfredi d'Alagona, *Regni Trinacrie magistri iusticiarii et vicarii generalis*, presenterà per l'autenticazione una *privilegium sive decretum confirmatorium*, col quale il priore della cattedrale fra' Andrea de Culltellis concedeva *sentencialiter* all'arcidiacono fra' Adinolfo de Alaymo di accogliere la richiesta di Manfredi e dargli *ad emphiteosim perpetuam* per un censo annuo di dieci onze il suo beneficio, *positum in tenimento civitatis Messane, nuncupato Lu Ortu di Cathania*¹⁰.



⁹ *Ibidem*, ff.91v-92r.

¹⁰ *Ibidem*, f. 148r-v.

Artale d'Alagona si dichiara nel testamento ancora lucido di mente e in buona salute: *corporea sospitate potimur et clara regimur racione*, ma è ormai in età avanzata. La prima notizia su di lui nella cronaca detta di Michele da Piazza è del luglio 1348 e a marzo del 1350 risalgono le prime imprese militari¹¹, ma il documento più antico che lo riguarda è del 14 marzo 1346 e fa riferimento a Giovanna, figlia di Pietro Lancia, *uxorem magnifici et egregi domini Artalis de Alagona*¹². Era gran giustiziere dalla morte del padre nel 1355. Possiamo supporre che fosse nato qualche anno dopo il 1330 e che fosse quindi attorno ai 55 anni. Afferma di avere cinque figli, ma una sola figlia legittima, Maria, che istituisce erede universale, nata dalla moglie Agata Chiaromonte, figlia di Matteo conte di Modica e di Iacopella Ventimiglia. Il 24 luglio 1380 aveva ricevuto dal vescovo di Agrigento Matteo Fugardo la dispensa per il matrimonio¹³, concessagli da Urbano VI allo scopo di sanzionare e garantire la pace tra le famiglie vicariali e assicurare l'unità politica del Regno. Maria era dunque una bambina e Artale sperava ancora di avere dalla moglie altri figli, soprattutto un maschio. Aveva già due figli maschi naturali, Maciotta e Giovanni, nati probabilmente dalla stessa madre, e altre due figlie femmine, una ancora *infantula*, della quale non fa il nome, nata dalla nobile *domina Cesaria*, l'altra che nel codicillo chiamerà Adamante, nata da una schiava *tartara*, che dirà chiamarsi Caterina.

Vuole disporre dei suoi beni prima che la sua mente possa essere obnubilata da una qualche *morbi vehemencia*. La forza del suo patrimonio è tale da consentirgli di dichiarare, *patrimonii nostri virium non ignari*, di avere a disposizione nella sua Camera *tantam pecunie quantitatem, ex qua satisfacio presentis testamenti comode fieri poterit et in promptu*, da non ravvisare l'esigenza di indicarne la consistenza numerica. Apprendiamo del resto che ha ricevuto in pegno dal duca d'Angiò gioielli per il valore di cinquemila fiorini. Ritiene palesemente di avere già provveduto sufficientemente per la propria anima con la costruzione del monastero di Santa Maria de Novaluce, dove già per lui *est sepultura parata*, nella cappella di Sant'Agata, e al quale lascerà comunque un legato di duemila fiorini, mentre rimette ai fidecommissari la destinazione di duecento onze, da distribuire subito dopo la sua morte, entro otto giorni. Più che all'anima, sembra tenere allo splen-

¹¹ Michele da Piazza, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, pp. 92, 117-120.

¹² Giuffrida, *Il cartulario* cit., p. 36.

¹³ S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisi: due storie incrociate*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, I, pp. 461 s., doc. 1.

dore del suo nome, alla continuità della sua memoria e al potere della sua famiglia. Nella speranza della nascita di altri figli, prevede tutte le eventualità, ma è più che manifesta la disparità di trattamento a seconda del sesso. Se nascesse, sarebbe il figlio maschio a succedergli *in omnibus bonis et iuribus nostris, tam pfeudalibus quam burgensaticis, quocumque titulo acquisitis et ad nos quovis iure spectantibus et pertinentibus*. In ogni caso, in generale, è stabilito *in infinitum* che, per poter succedere *in baroniis et bonis*, i discendenti da linea femminile *nostro cognominentur cognomine, videlicet de Alagona, et sine mistione aliqua deferrant arma sive signa nostra*, con la sola eccezione possibile che la donna *nupserit viro maioris dignitatis, quo casu primo genitus sorciatur cognomen et arma paterna, secundo vero genitus cognominetur nostro cognomine et deferat arma nostra*.

Maria non ebbe altri fratelli, né sorelle, ma la sua successione era comunque limitata dalle *particularibus institucionibus et legatis*. Nel rispetto innanzitutto di quanto suo padre Blasco aveva disposto nel testamento: che i beni feudali andassero ai fratelli, se il primogenito fosse morto senza figli o nipoti maschi naturali e legittimi, come Artale e sua moglie Giovanna Lancia il 7 febbraio 1348 avevano espressamente accettato¹⁴, il testatore dispose che tutti i beni ricevuti *ex successione paterna*, cioè la contea di Mistretta e le terre di Pettineo, Butera e Reitano andassero al fratello Blasco, specificando che *hospicio* e *iumentis*, che erano stati del padre, restavano però nella sua disposizione, *utpote pure nobis relictis*. Lasciò inoltre ai due figli maschi, Maciotta e Giovanni d'Alagona, duecento onze ciascuno, che il primo avrebbe percepito *super redditibus et proventibus* della terra di Traina *et in pfeudis Dardari et Fayni*¹⁵ e il secondo su quelli della terra di Aci, con la successiva possibilità che Traina e Aci andassero *pleno iure et libere* rispettivamente a Maciotta e a Giovanni *cum vassalis, iuribus omnibus et pertinenciis suis* in mancanza di altri eredi. Alla bambina natagli dalla *domina* Cesaria lasciò un legato *pro maritaggio* di ottocento onze, all'altra figlia, nata dalla *tartara*, duecento. Nominò *tutor, balius et curator* per i propri figli uno dei suoi quattro fratelli: Manfredi in primo luogo, e in caso di decesso Giacomo, Matteo o Blasco nell'ordine.

Dispose che in caso *quod nullus supersit ex nobis et ipsa consorte nostra descendens*, in tal caso *deficiencium videlicet descendencium nostrorum legitimorum et naturalium* nella terra di Montalbano gli succedesse Artale, figlio del fratello Blasco, nella terra di Paternò e nella contea di Augusta un altro Artale, figlio del fratello Manfredi, nella

¹⁴ Giuffrida, *Il cartulario* cit., p. 41.

¹⁵ Dardara e Fayno erano entrambi tra Gela e Butera (A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006, pp. 488, 490.

terra di Mineo un terzo Artale, figlio del fratello Matteo, ma con l'obbligo per quest'ultimo di dare mille onze al conte Ruggirotto de Passaneto, per ripagarlo di quanto il testatore gli era forse obbligato. Sempre nel suddetto caso di mancanza di discendenti legittimi, il fratello Manfredi gli sarebbe succeduto *in hospicio nostro Messane cum turri et pertinenciis*, l'altro fratello Giacomo *in hospicio novo nostro civitatis Cathanie* e avrebbe ricevuto un legato di cento fiorini, il figlio naturale Maciotta oltre che a Traina gli sarebbe succeduto *in turri prope Cathaniam cum suis iuribus, viridariis, pertinenciis et clausuris*, l'altro figlio Giovanni oltre che nella terra e castello di Aci anche *in loco nostro de Nexima cum iuribus suis, edificiiis, vineis, viridariis et pertinenciis*, nonché *in hospicio nostro veteri civitatis Cathanie*. I quattro fratelli di Artale si sarebbero inoltre divisi in parti uguali i beni della sua Camera, che non fossero *sub potestate et custodia* della vedova Agata, animali, *iumenta ac arma corporis nostri*.

Vietò l'alienazione di tutti i beni immobili, feudali o burgensatici, perché fossero conservati *personis ad quas, si alienacio ipsa facta non esset*, sarebbero pervenuti. Per i beni che sarebbero potuti andare ai due figli maschi naturali Artale d'Alagona dispose una disciplina successoria analoga a quella per i figli legittimi e conforme all'obiettivo che costituissero nel tempo un ramo secondario della famiglia Alagona.

Dopo avere brevemente disposto sulla sepoltura, per la quale aveva già provveduto, e avere indirettamente mostrato l'accrescimento del patrimonio in beni feudali e burgensatici rispetto al patrimonio ricevuto dal padre, Artale d'Alagona prese in considerazione nel testamento anche la propria sostituzione nel governo della Sicilia, disponendo su città e terre demaniali, con l'obiettivo evidente di mantenere alla famiglia il potere territoriale conseguito. Manifestò la preoccupazione che, data anche l'*absenciam* della regina Maria, la propria morte potesse, come avveniva di solito, recare danno all'esercizio del potere nelle località governate da lui. Giustificava peraltro politicamente le disposizioni che stava prendendo, sia *pro salute* dei territori governati, sia *observacione fidei* dovuta alla regina, e le legittimava *auctoritate vicariatus officii*, che aveva ricevuto dal re Federico IV *in eius ultimo testamento*. A queste considerazioni, rivolte alla stabilità del potere, e alla fedeltà alla regina, intese nell'interesse generale, aggiunse però di volere operare *etiam ut in cognomine nostro pro sui conservacione remaneat unum capud*.

Deliberò, come vicario generale del Regno di Sicilia, che i suoi fratelli divenissero, alla sua morte, *rectores et gubernatores* di quei *locorum demanii, que nos regimus*: Manfredi della città di Messina con la piana di Milazzo, Taormina, Francavilla, Catania, Motta, Caltabiano, Noto e Randazzo *cum castris fortificiis et quibuslibet iurisdictionibus*; Giacomo della città di Siracusa *cum suis castris*; Matteo della terra di

Lentini *cum castris suis*. Designò suo nipote Abbo Barresi come governatore di Castrogiovanni e di Calascibetta, con i loro castelli, e per la terra e il castello di Piazza scelse Blasco Barresi. Ne definì anche l'esercizio del potere: *quilibet in terra sibi decreta libere et absolute presideat eiusque redditus et proventus inde percipiat, qui omnes dicta loca teneant atque pacifice regant ad honorem et fidem eiusdem domine nostre Regine statumque tranquillum habitantium*. Aggiunse che quando la regina Maria suo Regno Deo duce fuerit restituta i governatori avrebbero dovuto restituire città e terre.

Per dimostrare fedeltà alla regina, riconobbe di avere ricevuto, *precipue* dalla madre, la regina Costanza, *arnexia et iocalia*, che dichiarò di avere restituito a Maria, una volta maggiorenni, come risultava dagli *acta publica inde facta*, però ammise che *tempore raptus eius a castro civitatis Cathanie* parte dei beni della regina erano andati persi, ma un'altra parte *ad nos pervenerunt*, dei quali dichiarò che era stato redatto un inventario, e ordinò la loro restituzione. Aggiunse che una parte di questi beni di Maria da restituire, per i quali era stata fatta compilare una apposita *cedulam*, consegnata all'abate di Novaluce, con un elenco separato, era in possesso della contessa Agata. Ricordò inoltre le armi che si trovavano nel *palacio* di Messina e nel castello di Aci (*pavisios, quiracias, cervilerias, lanceas, dardos et villitones*) che aveva comprato *pro munimentis septem galearum* ad un prezzo di diecimila fiorini *pro recuperacione dicte domine Regine et conservacione dicti Regni sui*, e che voleva fossero conservate per quello scopo.

Dall'insieme delle disposizioni, sia riguardanti i beni paterni, che quelli acquisiti da Artale, sia feudali che burgensatici, e città e terre demaniali governate, si ricava una precisa mappa del territorio della Sicilia Orientale, il Val di Noto, sul quale a quella data si estendeva e fondava la dominazione alagonese (Pettineo, Reitano, Mistretta, Troina, Randazzo, Montalbano, Milazzo, Castrogiovanni, Calascibetta, Piazza, Messina, Taormina, Calatabiano, Francavilla, Aci, Paternò, Motta, Catania, Mineo, Lentini, Augusta, Siracusa, Noto, Butera, località alle quali nei codicilli si aggiungeranno le indicazioni di Caltagirone, Gagliano e Bruca, del casale di Melilli e del castello di Curcuraci). Artale dispose che terre e castelli di San Filippo d'Argirò, Cerami e Capizzi, che aveva recuperato con fatica, pericoli e spese, perché Tommaso Spatafora nelle ultime volontà gli aveva raccomandato beni e figli, fossero restituiti al suo erede, l'omonimo figlio del conte e di sua nipote Albira. Anche il casale di Palagonia, con *castra et alia bona*, che fino allora aveva governato, voleva che fosse restituito a Ruggirotto de Passaneto, perché riteneva che *de iure* gli spettasse *ex successione* della contessa Violante, *avie sue paterne*. Pare disporre anche la restituzione alle chiese dell'ordine di San Giovanni gerosolimitano del Val di Noto delle quattrocento onze che per necessità aveva preso dai beni

dei benefici ecclesiastici, ma il testo del documento in questo punto è lacunoso e di difficoltosa interpretazione.

Alla moglie Agata Chiaromonte lasciò tutti i beni mobili, schiavi e damigelle al suo servizio nella parte del castello dove abitava, i gioielli del duca d'Angiò o i cinquemila fiorini del loro eventuale riscatto, ritenendo che tanto la ripagasse completamente *de omni et toto eo, ad quod teneri sibi possumus*, sia rispetto al dotario che le aveva assegnato col contratto matrimoniale, sia rispetto alla dote da lei portata, che era stata costituita soltanto *in iocalibus et arnexio*, che non solo ancora possedeva, ma che erano stati molto accresciuti. Auspicava che, finché restasse vedova, non lasciasse Catania e si occupasse dell'educazione di Maria, ma se si fosse risposata o trasferita la figlia avrebbe dovuto essere affidata al tutore.

Dispose che le *vestes corporis nostri* fossero divise dai fidecommissari tra i suoi *camerarios*. Lasciò in legato *arma, equos ed aves* a ciascuno dei servitori ai quali erano affidati. Liberò tutti, secreti, amministratori, percettori di beni e di redditi, da ogni obbligo e da ogni debito. Volle infine che nelle cappelle o altari, sui quali aveva diritto di patronato, nelle due chiese catanesi di Sant'Agata, sia la Maggiore (ossia la cattedrale) che la Vetere, non variasse il numero dei celebranti, né la loro retribuzione. Costituì fidecommissari ed esecutori testamentari gli abati di San Nicolò L'Arena e di Santa Maria de Novaluce, il fratello Manfredi e il protonotaro del Regno di Sicilia, il nobile Bertino de Iuvenio.

Poco più di due anni e mezzo dopo, il 5 febbraio 1389, festività a Catania della patrona sant'Agata, Artale d'Alagona, ancora sano di mente, ma ormai malato, presentò al giudice Bindo de Bindo¹⁶ dei codicilli, redatti ancora dal notaio Antonio de Parma. Erano presenti e sottoscrissero come testimoni personaggi di rilievo di importanti famiglie catanesi e della signoria alagonese: il *dominus* Giovanni de Tarento, giudice della Magna Curia e protonotaro del Regno di Sicilia, il nobile Ruggero de Lamia di Lentini, il quale era stato strategoto di Messina¹⁷, il *miles dominus* Roberto de Bonisfiliis, tesoriere del Regno di Sicilia¹⁸, il *phisicus magister* Guglielmo de Ansalone, il notaio Domenico de Veronensibus de Bononia, i *milites* e *domini* Nicolò Traversa, Tommaso de Massaro e Giacomo de Piscibus, Pino Campulo di Siracusa e Luca de Avola¹⁹.

¹⁶ C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Registro*, Catania 1927, n. 589. Il 5 febbraio 1376 Bindo de Bindo era già giudice ai contratti della città di Catania.

¹⁷ Giuffrida, *Il cartulario* cit., pp. 111, 114 s.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 97, 99.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 97, 99, 114 s.

Il conte Artale dette ulteriori disposizioni rispetto all'eventuale matrimonio della figlia Maria. Se si fosse sposata *extra insulam Sicilie, hoc est cum aliquo magnifico extra insulam predictam commoranti*, avrebbe ricevuto soltanto una dote di ottomila onze, tremila delle quali non le sarebbero state date in contanti, ma *in iocalibus et arnesio*. Se invece si fosse maritata *intra insulam Sicilie, hoc est cum aliquo magnifico eiusdem Regni*, avrebbe avuto tutti i beni mobili e immobili, le terre e i castelli, eccetto naturalmente quelli legati ad altri, avrebbe cioè ricevuto terre e castelli di Augusta, Mineo, Gagliano, Traina, Paternò, Motta Sant'Anastasia, Aci, Calatabiano, il castello di Curcuraci e il casale di Melilli. Lo scopo evidente era quello di favorire un matrimonio siciliano, e soprattutto d'impedire l'insediamento nel Regno di uno straniero. Artale dispose inoltre che la figlia abitasse a Catania con la madre, dalla quale fosse educata, e con l'*avia*, Costanza Moncada. Se Maria fosse morta senza figli, Traina sarebbe andata a Maciotta ed Aci a Giovanni, figli naturali che aveva legittimato e nobilitato, ai quali lasciò comunque duecento onze l'anno ciascuno, rispettivamente sui redditi di quelle stesse terre, mentre Augusta sarebbe andata al conte Ruggirotto de Passaneto, Mineo a Maciotta d'Alagona figlio del fratello Matteo (detto anche lui Maciotta), Calatabiano ad Artale figlio del fratello Blasco. Alla figlia naturale Adamante dette in legato cinquecento onze *pro maritaggio*, e trenta alla madre in contanti, *in subsidium vite sue*. Alla Camera per la moglie aggiunse quattromila onze.

Preoccupato principalmente dal governo del Regno e dal futuro della sua signoria, Artale d'Alagona dichiarò apertamente di confidare nel fratello Manfredi e di volergli affidare *regimen, officia vicariatus, dignitates et omnia prerogativa Regni*. Espresse pertanto la volontà che fosse *vicarius generalis* del Regno *nomine et pro parte* della regina Maria e che inoltre fosse il *magister iusticiarius* del Regno e il capo della famiglia (*capud domus*), nonché *rector et gubernator totius regiminis*, ma sempre in nome della regina. Gli trasmise, in conclusione, tutti i poteri, tanto quelli pubblici che aveva ricevuto da re Federico IV, quanto quelli sulla propria famiglia, e specificò di volere che esercitasse concretamente il dominio su Caltagirone, Piazza, Castrogiovanni e Calascibetta e sui relativi castelli. Modificando le disposizioni del testamento, tolse a Giacomo e affidò a Manfredi il castello *extra civitatem* di Siracusa²⁰ e stabilì che Pino Campulo ne fosse il castellano, ma ordinò che detratte le spese per la guardia del castello i proventi della secezia siracusana andassero a Giacomo, mentre a Manfredi toccassero i redditi *extractionis victualium* del porto. Similmente tolse all'altro fratello Matteo (o Maciotta) i castelli di Lentini, che dette a Manfredi in

²⁰ È il castello Marchetto (*Castelli medievali cit.*, p. 412).

quanto vicario generale, ma dedotte le spese per i castelli gli assegnò i redditi della secezia, e a Manfredi dette quelli del porto di Bruca.

Dichiarò di avere quindicimila onze in contanti, duemila delle quali lasciò in legato *pro anima* e *pro complimento dotis* al monastero di Novaluce, e dispose che il giorno della sua morte fossero spese *in funerals* trecento onze. Ordinò la vendita di *iumenta, vacce, oves et equi* e la distribuzione del ricavato ai poveri, ma vietando espressamente che ne godessero i preti secolari. Dispose che maestro secreto, vicesecreti e tutti gli altri ufficiali e amministratori fossero esonerati dalla presentazione dei rendiconti. Confermò gli stessi esecutori del testamento.

Con altri codicilli, riportati dal La Lumia²¹, il successivo 6 febbraio dispose ulteriormente che se Maria si fosse sposata *extra Regnum*, o fosse deceduta *in minori etate*, sia la torre vicino Catania, sia Nexima andassero a Manfredi d'Alagona, il quale avrebbe dovuto dare ai suoi due figli naturali cinquecento onze a Maciotta e quattrocento a Giovanni. Inoltre fece un altro legato al monastero di Novaluce, una vigna ad Aci.

Artale d'Alagona morì poco dopo. Possiamo osservare come nel testamento e nei codicilli non avesse mai definito di Trinacria né il Regno, né la regina, come era invece abituale negli atti notarili siciliani, e come era preteso dalla sede apostolica, ma sempre Regno e regina di Sicilia. Degli altri tre vicari siciliani restò vivo, prima del ritorno della regina Maria, solo Guglielmo Peralta. Francesco Ventimiglia l'8 gennaio 1386 aveva fatto testamento²² ed era morto prima di Artale. Malato, Manfredi Chiaromonte²³ fece testamento l'8 settembre 1390 e morì nel marzo 1391²⁴.

Un confronto tra i tre testamenti dei vicari, redatti in un breve arco di tempo, tra il 1386 e il 1390, se come ora per questo di Artale d'Alagona anche per gli altri due disponessimo dell'originale, potrebbe rivelarsi interessante sotto più aspetti. Invece, tanto per il testamento del Ventimiglia, che proviene dall'archivio Belmonte, come per quello del Chiaromonte, si conoscono ancora solo delle copie più tarde.

Il testamento di Manfredi Chiaromonte, pubblicato nel 1907 dal Pipitone-Federico, è un transunto cinquecentesco, ma si presta ad alcune considerazioni. Spicca il titolo ducale, appena ricevuto *Dei gratia*

²¹ La Lumia, *Estratti cit.*, pp. 195 s.

²² O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Palermo 2016, I, pp. 70 n. 42, 76 n. 63.

²³ S. Fodale, *Chiaromonte, Manfredi, conte di Modica*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 24 (1980).

²⁴ G. Pipitone-Federico, *Il testamento di Manfredi Chiaromonte*, in *Miscellanea di archeologia, storia e filologia dedicata al prof. A. Salinas*, Palermo 1907, pp. 328-339.

dal pontefice²⁵, del quale Manfredi si può meritatamente gloriare. Dal notaio Faustino de Saliceto è denominato *potens dominus Dei gratia dux Gerbarum etc., comes Meliveti, Claramontis et Mohac ac terrarum Ragusie et Nari dominus, Regni Sicilie admiratus et vicarius una cum sociis generalis*. A differenza di Artale, che aveva tenuto a dimostrare rispetto e fedeltà alla regina, il Chiaromonte nel suo testamento non fa mai riferimento a Maria, che solo nella datazione è ricordata come regina dal giudice Ubertino de Federico, per il suo anno di regno. Figlio naturale di Giovanni Chiaromonte, morto nel 1342, Manfredi non doveva avere molta differenza d'età rispetto ad Artale d'Alagona. Come lui, non lasciava figli maschi, che gli potessero succedere, ma cinque figlie femmine, le quali erano ancora *in pupillari etate*: Elisabetta, Costanza, Giovanna, Eleonora e Margherita, nate dalla seconda moglie Eufemia, figlia di Francesco Ventimiglia. Istituì erede la primogenita Elisabetta, la quale aveva già contratto gli sponsali con Nicolò, figlio dell'altro vicario Guglielmo Peralta, assegnandole la dote matrimoniale e la contea di Malta con l'isola di Gozo. Alla secondogenita Costanza lasciò la dote, già consegnata *pro maiori parte*, per le nozze con Ladislao di Durazzo, re di Sicilia, di Gerusalemme e d'Ungheria, che il 15 agosto 1390 erano state benedette a Gaeta da Bonifacio IX²⁶, e dette la possibilità, se avesse avuto figli maschi, di recuperare il ducato di Gerba, le cui isole erano già perdute, versando alle sorelle un compenso di cinquantamila fiorini. Lasciò duemila onze ciascuna alle altre tre figlie, parte *in pecunia*, parte *in arnesio et iocalibus sponsalicii*, ad arbitrio della madre, e la possibilità per ognuna di loro, ma non per Costanza, di sostituire la primogenita, subentrando in ordine di età. Per succedere nella contea di Malta i discendenti si sarebbero dovuti *cognominari de Claramonte et deferre arma de Claramonte*. A seconda delle situazioni che si sarebbero verificate, *prelegavit* alla terzogenita Giovanna la terra di Castronovo, alla quartogenita Eleonora il castello e la terra di Bivona, alla quintogenita Margherita il castello e il casale di Carini e il feudo e il *fortilicium* di Comiso. Nelle sue previsioni il testatore considerò perfino il caso che il ducato di Gerba e le contee di Chiaromonte e di Modica finissero nelle mani di un unico erede, per disporre la separazione, appena ci fossero due figli maschi.

²⁵ S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia. Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, doc. 5, pp. 141-143; Idem, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX*, Palermo 1983, doc. 36, pp. 44 s.; Idem, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma 2008, pp. 66-68.

²⁶ A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1968, pp. 99 s.; Fodale, *Alunni cit.*, p. 92.

A parte la comune esigenza di perpetuare il nome di famiglia, dal confronto col testamento di Artale d'Alagona si nota l'assenza di indicazioni sia sul governo delle importanti città e terre demaniali, sia sul trasferimento del vicariato generale del Regno, che con le contee andrà ad Andrea Chiaromonte²⁷. Sicché dalle località menzionate (isole di Malta, Gozo e Gerba, terre e castelli di Castronovo, Bivona, Carini e Comiso, più Chiaromonte, Modica, Ragusa e Naro) si ricava un'idea sommaria e molto riduttiva della signoria chiaromontana, in netto contrasto con gli ambiziosi matrimoni contratti dalle figlie. Risulta tuttavia evidente l'incompletezza del transunto, nel quale compare perfino l'indicazione esplicita *vacat pagina alba*. Manca la nomina degli esecutori testamentari, non vi sono disposizioni per la vedova, né *pro anima* e nemmeno per il funerale e la sepoltura.

Anche il testamento di Francesco Ventimiglia, esaurientemente esaminato da Orazio Cancila²⁸, conferma i caratteri generali e gli obiettivi familiari, presenti nelle disposizioni degli altri due vicari del Regno: subordinazione della discendenza femminile, trasmissione perpetua del patrimonio e del nome della famiglia, tramite l'assunzione del cognome e delle armi. Nemmeno in questo transunto, come in quello del Chiaromonte, si trovano delle disposizioni sulla successione nel vicariato generale del Regno, che alla morte del Ventimiglia passò al figlio Antonio, né sul governo di città e terre demaniali. Potrebbe dipendere dalla incompleta conoscenza delle volontà testamentarie originali, oppure più probabilmente da una diversa linea di condotta di Chiaromonte e Ventimiglia nella trasmissione dell'ufficio, in quanto il loro vicariato non risaliva direttamente alla volontà regia. La trasmissione testamentaria del vicariato generale del resto non era stata praticata nemmeno dal duca d'Atene, Giovanni d'Aragona, morto il 3 aprile 1348, il quale col titolo di vicario generale aveva continuato a governare il Regno, anche dopo la morte del fratello Pietro II, per il nipote re Ludovico. Pure del testamento del duca, redatto il 9 gennaio 1348, ci resta, nelle pergamene del tabulario di Santa Maria del Bosco, un transunto, benché anteriore rispetto agli altri, della seconda metà del Quattrocento, che Raffaele Starrabba²⁹, pubblicandolo nel 1869, definì "una pessima copia"³⁰. Avendo istituito erede universale il figlio Federico, dato la dote alle due figlie, immaginato la nascita di altri

²⁷ S. Fodale, *Chiaromonte, Andrea*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 24 (1980); P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 79.

²⁸ Cancila, *I Ventimiglia* cit., I, pp. 76-84.

²⁹ S. Falletta, *Starrabba, Raffaele*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 94 (2019).

³⁰ R. Starrabba, *Giovanni d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria*, Palermo 1869.

discendenti, provveduto per la vedova, ignorato il figlio naturale Stefano³¹, ricordato i parenti regali provvedendo anche per loro, disposto le opere pie per la salvezza dell'anima, perdonato i nemici, restituito ogni guadagno illecito, deliberato per il funerale e per la sepoltura, e disposto la nomina del gran giustiziere Blasco d'Alagona come esecutore testamentario e come tutore del figlio, non lo aveva designato nel testamento anche come suo successore nel vicariato generale, ufficio che Blasco comunque ricopri.

Manfredi d'Alagona mise in atto l'impegno, richiesto dalle ultime volontà di Artale, con l'omaggio e il giuramento che prestò a Taormina il 10 febbraio 1392, promettendo di restituire alla regina i beni demaniali, quando fosse tornata nel Regno. Non a caso, di seguito al testamento e ai codicilli, nella biblioteca della Real Academia de la Historia troviamo anche l'atto notorio relativo, dinanzi al giudice Nicolò de Mercurio, sottoscritto da un importante *legum doctor*, il messinese Salimbene de Marchisio³², presente come notaio il *secretarius* del duca Martino, infante d'Aragona, Guglielmo Ponç, il quale esibì la procura della regina Maria, da lui stesso redatta il 1° dicembre 1391, e poi con le testimonianze di Galcerán des Papiol³³ e di Raimondo Petri autenticò una copia dell'atto, come protonotaro della Regina di Sicilia. Subito dopo l'arrivo in Catalogna delle navi al comando di Federico Spatafora, il quale aveva annunciato la sottomissione di Messina, quello stesso 1° dicembre Guerau Queralt e Berenguer Cruilles erano stati nominati luogotenenti generali ed inviati a governare il Regno di Sicilia, prima della partenza della spedizione navale preparata dal duca, ed il 18 gennaio erano approdati a Messina. A Taormina Manfredi d'Alagona, senza più il titolo di vicario generale, ma con quello di maestro giustiziere del Regno di Sicilia, prestò omaggio alla regina, *ore et manibus* del suo procuratore Berengario de Cruilles, e giurò sui Vangeli che appena Maria fosse approdata nel Regno avrebbe restituito alla regina, o a suo nome all'infante Martino, come padre e amministratore legittimo del marito, Martino conte d'Exerica, città, terre, castelli e fortezze demaniali e tutti i beni mobili, gioielli e suppellettili in primo luogo. Promise che avrebbero giurato altrettanto anche i figli Artale e Giacomo, la città di Catania e le altre città, terre e castelli demaniali, a condizione che il duca Martino promettesse *cum publico instrumento*

³¹ S. Fodale, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Roma 2017, pp. 70 s.

³² A. Romano, *'Legum doctores' e cultura giuridica nella Sicilia Aragonesa. Tendenze, opere, ruoli*, Milano 1984, pp. 105 s. n. 203, 111; Fodale, *Alunni cit.*, pp. 232, 248.

³³ Era arrivato in Sicilia con la nave di Berenguer de Cruilles (Barcellona, Archivio della Corona d'Aragona, *Canc.* 2104, f. 9r).

di prenderne possesso a nome della regina. Si riappacificò contestualmente con i messinesi, ai quali promise la restituzione entro dieci giorni degli immobili situati *in territoriis Gubernacionis sue* e concesse loro l'estrazione di duemila salme di frumento dai suoi territori, in cambio della restituzione ai catanesi degli immobili che avevano a Messina e nel territorio della città.

All'incontro, del quale ne *I quattro Vicari* scrisse Isidoro La Lumia³⁴, furono presenti come testimoni, e tutti fecero giuramento e prestarono omaggio, *ore et manibus* di Berengario de Cruilles, oltre ad Artale e Giacomo d'Alagona, figli di Manfredi, gli *officiales civitatis Cathanie*: il miles Roberto de Bonisfiliis, Giovanni de Piscibus, Gregorio de Mura e Giovanni de Paternò, i quali dichiararono di essere stati *specialiter constituti* dalla città, l'archimandrita del San Salvatore *de lingua phari* di Messina Paolo de Notarleone, i *magnifici* Matteo e Blasco d'Alagona, Abbo Barresi, Antonio e Filippo Ventimiglia, Giovanni Filangeri, Bartolomeo de Iuvenio, Federico Spatafora barone di Roccella in Valdemone, Berengario de Orioles barone di San Pietro Patti, Leone di Santo Stefano barone di Rischilla, e Ruggero de Lamia, il quale con gli *officiales* Antonio de Tumeria e Maciotta de Pedeamblo rappresentava Lentini, avendo dichiarato, come i giurati di Castrogiovanni Errigo Pampalona e Iuventus de Zizaria, di averne ricevuto i poteri dalle rispettive *universitates*.

Appendice

Testamento di Artale d'Alagona, 1386 luglio 5, Catania
(Madrid, Real Academia de la Historia, M-809, f. 53)

In nomine Domini, amen. Anno ab incarnatione Domini millesimo trecentesimo octuagesimo sexto, die decimoquinto mensis iulii none indictionis. Regnante serenissima domina nostra Regina Maria, Dei gratia Regina Sicilie ac Athenarum et Neopatrie ducissa, Regni eius anno septimo feliciter, amen. Cum propter peccatum primi parentis in penam inevitabilem statutum sit hominibus semel mori, et morbi vehementia sepe mente prorsus tollat et interdum obnubilet, quo sit ut pacientes ipsi, quasi sui ipsius obliti, nec sue possint anime providere, nec de bonis suis consulte disponere; idcirco Nos Artalis de Alagona, Comitatus Mistrecte dominus et Regni Sicilie Magister Iusticiarius ac una cum sociis vicarius generalis, premissa in cordis archano crebrius revolventes, dum corporea sospitate potimur, et clara regimur ratione, presens in hiis scriptis ordinamus et condimus testamentum. Et quia

³⁴ I. La Lumia, *Storie siciliane*, Palermo 1969, II, pp. 210 s.

ipsius capud dicitur esse heredis institutio, propterea instituimus heredem nostram universalem magnificam dominam Mariam, filiam nostram et magnifice domine Agathe, dilectissime nostre consortis, ita tamen quod si ex nobis et eadem magnifica Agatha nasci contingerit unum masculum, solum vel cum feminis, ipse masculus succedat in omnibus bonis et iuribus nostris, tam pheudalibus quam burgensaticis, quocumque titulo acquisitis et ad nos quovis iure spectantibus et pertinentibus, eciam si ab alio tenerentur, pretequam in subscriptis particularibus institutionibus et legatis, adimendo ab ea et omnibus heredibus infrascriptis, institutis et quomodolibet substitutis, cuiuscumque gradus, quartam falsidiam trebelianicam et omnem detracti-
onem, quocumque nomine censeatur, per quam a nobis disposita possent quomodolibet minorari.

Patrimonii nostri virium non ignari, eandem tam magnificam dominam Mariam, vel alias filias nostras, sorrorem vel sorrores ipsius, teneatur dotibus per eum constituendis ad paragium maritare, in quibus eam vel eas instituimus nobis heredes. Si vero duo vel plures masculi superfuerint soli, vel cum feminis una vel pluribus, primo genitus succedat in omnibus bonis pheudalibus et burgensaticis nobis collatis, vel alio titulo acquisitis, generis cuiuscumque, et in gubernacione demanii quod tenemus; secundo vero genitus succedat in comitatu et aliis bonis pheudalibus et burgensaticis devolutis ad nos ex successione paterna; quicumque cum omnibus iuribus dignitatibus honoribus et oneribus eorumdem, preterquam in bonis per viam particularium institutionum aliis relictis, ut infra. Ita tamen quod primi natu maiores masculi supradicti, pro modo reddituum predictorum, cuique bonorum per se et suos descendentes successores, in infinitum prestare et solvere teneantur ipsi tercio natu filio, et si plures masculi fuerint cuilibet eorumdem, et eis defunctis primo genito masculo de eorum corporibus legitime descendenti, annuas uncias auri centum; feminis vero filiabus nostris, vel descendencium eorumdem, dotes ad paragium, in quibus eas, vel earum quamlibet, instituimus nobis heredes.

Si vero fuerint filie femine plures, sine masculo vel masculis, ipsa domina Maria, vel in eius defectu natu maior, succedat in omnibus bonis nostris pheudalibus et burgensaticis, preterquam in bonis per viam particularium institutionum et legatorum relictis aliis, sicut infra, dummodo liberi ex eius domine Marie, vel alterius in eius defectu natu maioris, successure nobis, ut supra, matrimonio et suis liberis legitime et naturaliter nascituri et descendentes eorum in infinitum, successuri in baroniis et bonis nostris predictis, nostro cognominentur cognomine, videlicet de Alagona et, sine mistione aliqua, deferrant arma sive signa nostra; inter eos tamen sexus et status prerogativa servata, nisi forsan nupserit viro maioris dignitatis, quo casu primo genitus sorciatur cognomen et arma paterna, secundo vero genitus

cognominetur nostro cognomine et deferat arma nostra Et ita succedat in eisdem bonis nostris sorrorem vero vel sorrores, filiam vel filias nostras, eadem nostra filia primo genita successura, ut supra dotet ad paragium, in quibus dotibus eam, vel earum quamlibet, instituimus nobis heredes.

Bona vero devoluta ad nos ex successione paterna, videlicet comitatus Mistrecte, terre Pitiney, Buthere et Regitane cum omnibus vassalis, iuribus et pertinenciis suis perveniant ad magnificum Blascum de Alagona, fratrem nostrum, iuxta formam testamenti magnifici et reverendi domini patris nostri; de hospicio vero et iumentis, que fuerunt dicti domini patris nostri, utpote pure nobis relictis, disponimus sicut de aliis bonis nostris. Item instituimus nobis heredes nostros nobiles Maciotam et Iohannem de Alagona, filios nostros modo subscripto videlicet eundem Maciotam super ducentis unciis annuis, percipiendis super redditibus et proventibus terre Trahyne et in pheudis Dardari et Fayni, et eundem Iohannem super unciis ducentis annuis, percipiendis super redditibus et proventibus terre Iacii; in quarum unciarum ducentarum pro quolibet prestacione, si ipsi heredes nostri defecerint, predicta terra Trahyne pleno iure et libere perveniat ad eundem Maciotam cum vassalis iuribus omnibus et pertinenciis suis, et terra Iacii ad eundem Iohannem cum vassalis iuribus omnibus et pertinenciis suis.

Item volumus et mandamus quod magnificus Manfredus de Alagona, frater noster, sit tutor, balius et curator dictorum filiorum et filiarum nostrarum, unius vel plurium, quo decedente ante perfectam etatem minorum ipsorum dicta tutela baliatus et cura devolvantur ad magnificum Jaymum de Alagona, fratrem nostrum, quo similiter obeunte devolvantur ad magnificum Matheum de Alagona, fratrem nostrum, quo similiter obeunte devolvantur ad magnificum Blascum de Alagona, fratrem nostrum. Item volumus et mandamus quod si contingat ex nobis et dicta consorte nostra non superesse, tempore obitus nostri, filium vel filiam, eandem dominam Mariam vel aliam, unum vel plures, et eandem dominam Agatham non esse pregnantem, vel si pervenerint ad lucem decesserint postea in minori etate quindecim annorum, vel femina quandocumque, ita quod nullus supersit ex nobis et ipsa consorte nostra descendens, quem descendente ex nobis et dictis descendentebus nostris, servata prerogativa sexus et etatis, in bonis omnibus nostris, ut supra, semper intendimus anteferri, in eo casu, deficiencium videlicet descendencium nostrorum legitimorum et naturalium, succedatur nobis et eisdem filiis vel liberis nostris, modo subscripto videlicet succedat in terra Montisalbani cum vassalis iuribus et pertinenciis suis omnibus magnificus Artalis, filius dicti magnifici Blasci fratris nostri, et in terra Paternionis et comitatu Aguste cum vasallis iuribus et pertinenciis suis omnibus magnificus Artalis,

filii dicti magnifici Manfredi fratris nostri; terra vero Miney cum vassallis territoriis et iuribus quibuscumque perveniat ad magnificum Artalem, filium dicti magnifici Mathei fratris nostri, ita tamen quod, prius et antequam ingrediatur possessionem dicte terre, ipse Artalis, vel dictus magnificus pater eius, solvat et integraliter assignet uncias auri mille magnifico comiti Rugirotto de Passaneto, in satisfactionem eius, ad quod ex perceptione reddituum et proventuum bonorum eiusdem comitis apparere possemus forsitan obligati. Dictus vero magnificus Manfredus succedat in hospicio nostro Messane cum turri et pertinentiis suis omnibus et magnificus Jaymus predictus in hospicio novo nostro civitatis Cathanie cum iuribus et pertinentiis suis omnibus, cui eodem casu, scilicet deficientium descendencium legitimorum et naturalium nostrorum, legamus eciam florenos auri centum. Et Maciotta, filius noster, succedat in terra Trahyne cum vassallis, iuribus et pertinentiis suis omnibus et in turri prope Cathaniam cum suis iuribus, viridariis, pertinentiis et clausuris; dictus vero Iohannes, filius noster, in terra et castro Iacii cum vassallis iuribus et pertinentiis suis omnibus et in loco nostro de Nexima cum iuribus suis, edificiis, vineis, viridariis et pertinentiis quibuscumque et in hospicio nostro veteri civitatis Cathanie cum pertinentiis suis. Succedant equaliter predicti Maciotta et Iohannes, in casu predicto, in quo casu scilicet deficientium naturalium et legitimorum descendencium nostrorum, volumus et mandamus inter predictos magnificos fratres nostros equaliter dividi omnia bona inventa in Camera nostra, quacumque nomine cesceantur, que tamen non sint sub potestate et custodia eiusdem consortis nostre, et animalia cetera et iumenta ac arma corporis nostri, de quibus tamen specialiter non disposuerimus. Item volumus et mandamus quod, si alter dictorum Maciotte et Iohannis decesserint sine liberis masculis, succedat sibi superstes frater, vel primo genitus masculus ipsius, in predictis baroniis et bonis stabilibus, ita tamen quod decedens ipse testari valeat pro anima sua de unciis auri centum super eisdem bonis, sibi relictis a nobis, et succedens decedentis filias dotare ad paragium teneatur; et eadem substitutio facta intelligatur in descendencibus eorumdem, quibus tamen decedentibus sine liberis, vel eorum liberis sine liberis, ita quod nullus supersit ex ipsis descendens masculus, predicta bona pheudalia et alia stabilia perveniant ad eum, de cognomine nostro, quem ipse decedens duxerit elligendum vel, hoc non declarato, ad natum maiorem de nostro cognomine supradicto, cum onere maritandi decedentis filias ad paragium, sicut supra; item volumus et mandamus quod, deficientibus descendencibus ex quolibet eorumdem descendencium nostrorum, in eo casu decedens ad natum maiorem de nostro cognomine supradicto, cum onere maritandi decedentis filias ad paragium, sicut supra; item volumus et mandamus quod, deficientibus descendencibus ex quolibet eorumdem

descendencium nostrorum, in eo casu decedens sine liberis disponere valeat de eisdem bonis sibi relictis a nobis in quem voluerit ex cognomine nostro, quod si hoc non declarato decesserint eadem decedentis bona perveniant ad natu maiorem de cognomine nostro, eciam intellectis in eis predictis Maciota et Iohanne et liberis masculis legitimis et naturalibus eorumdem, cuilibet omnibus deficientibus, ita quod nulli eorumdem de cognomine nostro supersint in Regno isto, omnia predicta bona nostra perveniant ad natu maiorem ex magnificis de cognomine nostro, quem alibi contingerit reperire; si vero idem descendens noster gradus cuiuscumque, masculus tamen, decesserit maior annis quindecim et sine liberis testari valeat, de omnibus bonis nostris sibi relictis, in quem voluerit, cognomine tamen nostro.

Item elegimus nostri corporis sepulturam in ecclesia Sancte Marie de Novaluce, in capella vocata Sancta Agatha, ubi pro nobis est sepultura parata. Item propter absenciam eiusdem domine nostre Regine ne propter obitum nostrum loca demanii, rectore vacancia, ut assolet, aliquod discrimen incurrerent, pro salute eorum et observacione fidei eiusdem domine nostre Regine, ac auctoritate vicariatus officii per serenissimum dominum Regem nostrum clare memorie nobis concessa in eius ultimo testamento. et etiam ut in cognomine nostro pro sui conservacione remaneat unum capud, ordinamus rectores et gubernatores eorumdem locorum demanii, que nos regimus, sicut infra videlicet, dictum magnificum Manfredum, ex certis racionabilibus causis animum nostrum moventibus, in gubernatorem nobilis civitatis Messane cum toto plano Melacii, Tauromenii, Francaville, Cathanie, Motte, Callattabiani, Nothi et Randacii cum castris fortificiis et quibuslibet iurisdicionibus eorumdem; item dictum magnificum Jaymum, fratrem nostrum, in gubernatorem et rectorem civitatis Siracusie cum suis castris; item dictum magnificum Matheum, fratrem nostrum, in gubernatorem et rectorem terre Lentini cum castris suis; item magnificus Abbum de Barresio, nepotem nostrum, in gubernatorem et rectorem terrarum Castri Iohannis et Callaxibette cum suis castris; item magnificum Blascum de Barresio in gubernatorem et rectorem terre Placee cum castro suo; ita quod quilibet in terra sibi decreta libere et absolute presideat, eiusque redditus et proventus inde percipiat; qui omnes dicta loca teneant atque pacifice regant ad honorem et fidem eiusdem domine nostre Regine statumque tranquillum habitancium, et eidem domine nostre Regine restituant, cum suo Regno Deo duce fuerit restituta. Item dicimus ad nos pervenisse certa arnexia et iocalia eiusdem serenissime domine nostre Regine precipue ex disposicione domine nostre domine matris sue, memorie celebris, que sibi maiori facte restituimus, iuxta acta publica inde facta, verum tempore raptus eius a castro civitatis Cathanie in parte fuerunt amissa et in parte ad nos pervenerunt, et de hoc extat publicum

instrumentum seu inventarium inde factum, iuxta cuius tenorem mandamus dicta bona restitui eidem nostre domine Regine, vel cui debebunt de iure restitui, quorum parte extare asserimus apud dictam magnificam dominam consortem nostram, quorum particularitate scribi mandavimus quandam cedulam, quam venerabili abbati Novelucis fecimus assignari, iuxta cuius formam restitutionem ipsorum eidem domine Regine, vel cui ius dederit, fieri iubemus. Item in posse eiusdem magnifice consortis nostre extant certa iocalia incliti ducis Andegavie, pignorata nobis pro quinque millibus florenorum, sub certis convencionibus et pactis, que quidem pignora esse volumus in tenuta eiusdem domine consortis nostre et, si redimentur, pecuniam ipsam legamus eidem consorti nostre, si autem redenta non fuerint bona ipsa pleno iure legati cedant eidem, cui consorti nostre relinquimus omnia bona nostra mobilia generis cuiuscumque et servos, que sunt in possessione sua et in ea parte castri, quam ipsa inhabitat cum sociabus et domicellis suis, pro quo quidem relicto, sibi relicto facto, ipsam contentam volumus esse et pagatam de omni et toto eo, ad quod teneri sibi possumus quacumque ratione vel causa et specialiter ratione dodarii, sibi constituti per nos tempore contracti matrimonii, cum eadem de dote autem, nobis collata pro ipsa, mencionem fieri non expedit, quia tantum constitit in iocalibus et arnexio, que omnia sunt, et longe ultra, in posse et tenuta consortis nostre predictae, sibi que remaneant in excompotum dotis eiusdem; penes quam, dum viduytatem servaverit, et a Cathania non recesserit, educari volumus comunem filium vel filiam, unum vel plures, sive fuerit eadem domina Maria, sive alius vel alia, in posterum nascituri; alias ipsa discedente, vel secundo nubente, dictus filius vel filia, unus vel plures, perveniant in posse tutoris et balii, qui tunc fuerit, prout supra.

Item volumus et mandamus quod dicta bona nostra stabilia, pheudalia et burgensatica, non alienentur, quocumque alienacionis titulo inter vivos vel in ultimis, sed ea conserventur personis ad quas, si alienacio ipsa facta non esset, bona ipsa forent, iuxta supra disposita, perventura; in quorum favorem prohibicionem alienacionis prius duximus faciendam, quod si contrafactum fuerit eo ipso, quo incipit ipse contractus iniri, revocare valeat summarie et de plano, sine strepitu et figura iudicii, illa persona que alienanti foret in ultimis successura, si tamen ipsi alienacioni non conscenserit, alias devolvatur ad alios ordine suprascripto vocatos.

Item dicimus esse in palacio nobilis civitatis Messane et in castro Iacii tot arma, videlicet pavisios, quiracias, cervilerias, lanceas, dardos et villitones precii decem milium florinorum, sufficiencia pro munitementis septem galearum, que arma emimus pro recuperacione dicte domine Regine et conservacione dicti Regni sui, pro qua causa in locis predictis eciam in posterum volumus conservari. Item dicimus in

Camera nostra habere tantam pecunie quantitatem, ex qua satisfacio presentis testamenti comode fieri poterit et in promptu, cuius numerus non expedit referere. Item legamus pro anima nostra uncias auri ducentas, expendendas ad pias causas pro subscriptorum fidecomissariorum arbitrio infra terminum octo dierum, computato die mortis in ipsis. Item licet integre satisfecerimus monasterio supradicto Novelicis, extracto per Nos, de dote sibi promissa, tamen ad uberiores munificenciam et remissionem peccatorum nostrorum et pro edificiis construendis ibidem legamus eidem monasterio duo millia florinorum [...] et uncias auri quatrings, prestandas infra terminum annorum quatuor, videlicet uncias centum [...] anno convertendas pro beneficiis locorum ipsorum Vallis, restitui ecclesiis ordinis hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani de Valle Nothi, quas in necessitatibus nostris abstulimus ex bonis ecclesiarum ipsarum seu beneficialium earumdem. Item legamus omnibus servitoribus nostris, cuilibet videlicet arma et equos, aves, quos et que quilibet habet a nobis; et quod vestes corporis nostri dividantur inter camerarios nostros per fidecomissarios infrascriptos. Item legamus cuidam infantule, nate ex nobis et nobili domina Cesaria, pro maritaggio ipsius puelle, uncias auri octingentas; et simile legamus cuidam filie nostre, nate ex quadam tartara, pro maritaggio ipsius, uncias auri ducentas. Item liberamus et quietamus omnes officiales, secretos nostros et administratores bonorum nostrorum et reddituum, seu quarumcumque pecuniarum nostrarum perceptores, ab omni administracione et debito, ad que vel quos ex dictis causis nobis possent apparere quomodolibet obligati, usque ad diem presentem actiones proinde nobis quomodolibet competentes eorum cuilibet plenius remittendo. Item profiteamur habuisse recuperasse cum laboribus, periculis persone et expensis magnis et conservasse terras et castra infrascripta, videlicet Sancti Philippi de Argirione, Cerami et Capicii, ad opus et utilitatem heredum magnifico comitis Thomasio Spatafore, recomendantis nobis in ultimis suis filios et filias suas ac bona sua; et ideo volumus et mandamus quod dicte terre et castra libere et absque dilacione assignentur magnifico Thomasio Spatafore, dicti comitis Thomasio filio, vel in eius defectu ei, ex filiis vel filiabus ipsius comitis et magnifice condam comitis Albire, neptis nostre carissime, cuius contemplacione onus, pericula et labores predictos substulimus, cui filio vel filie de iure dicta successio debeat. Item volumus et mandamus quod dicto magnifico Rugirotte sine dilacione restituantur castra et alia bona sua stabilia, que pro eo gubernavimus usque nunc, ac eciam casale Palagonie, quod putamus ad eundem Rugirotam de iure competere, ex successione saltem magnifice condam domine comitis Violantis, avie sue paterne.

Volentes quod in omnibus gradibus substitutionum, in descendentibus predictis ex nobis et eorum quibuslibet, quibus reliquevimus, in

casu obmisso per nos, cum de successione eorumdem bonorum nostrorum stabilium tractabitur, sit prelacio sexus et etatis; et quod in personis de iure instituendis intelligatur facta institutio, pro ut de iure fuerit relinquendum. Item volumus et mandamus quod in altaribus sive cappellis, in quibus habemus ius patronatus, tam scilicet positus in ecclesia Sancte Agathe Maioris, quam Veteris, et alibi perseverent sacerdotes in celebratione divinorum, cum perceptione solita salarii dati eisdem per nos annis singulis, qui per nos deputati iam sunt, quousque vixerint; quibus per heredes nostros provideatur ut consuimus nosmet ipsi; post quorum mortem ellectio eorumdem sacerdotum celebrare debencium ad heredes nostros pertineat, qui sunt superius instituti. Item constituimus fidecomissarios nostros et executores presentis nostre ultime voluntatis venerabiles abbates Sancti Nicolay de Arrenis et monasterii Sancte Marie de Novaluce, predictum magnificum Manfredum de Alagona et nobilem dominum Berthinum de Iuvenio Regni Sicilie prothonotarium, quibus licenciam damus et omnimodam potestatem intrandi et capiendi de bonis nostris, precipue dicta pecunia, ac vendendi de eisdem, pro satisfacione presentis nostre ultime voluntatis, ut infra tempus supra statutum execucioni traddantur.

Et presens testamentum et ultimam voluntatem, annullatis aliis testamentis et aliis ultimis voluntatibus hactenus per nos factis, sub quacumque concepcione verborum, vallere disponimus iure testamenti, et si non valet vel valebit iure testamenti valeat et valebit iure codicillorum, donacionis causa mortis seu cuiuslibet alterius ultime voluntatis, qua liberius et uberius valere poterit vel debebit quodque possit et valeat suppleri, et emendarii semel et plures ad sensum cuiuslibet sapientis, substancia non mutata, ut disposita nostra valeant, et non pereant; et quod quecumque persona fuerit, ad quam bona nostra ex testamento ab intestato, sive alio quovis iure, pervenerint, teneatur observare, et sine aliqua diminucione sive detracione adimplere, disposita in voluntate presenti; obligantes pignori omnia bona nostra, quibuscumque recognitis et honoratis a nobis, pro consecucione relictorum nostrorum. Vobis notario Antonio de Parma, publico notario recipienti obligacionem eandem, ut persone publice pro parte omnium, quorum interest et intererit in futurum, ac licenciam exercicii novi ritus, presenti etiam scriptura vicem epistole, si opus fuerit, continente.

Actum Cathanie, anno, mense et indictione predictis.

Codicilli testamentari di Artale d'Alagona. 1389 febbraio 5, Catania (Madrid, Real Academia de la Historia, M-809, f. 54)

In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, die quinto mensis februarii duodecime indictionis. Regnante serenissima domina nostra Maria, Dei gracia inclita Regina Sicilie ac Athenarum et Neopatrie ducissa, Regni vero eius anno duodecimo feliciter, amen. Nos Bindus de Bindo, iudex contratum vel quasi civitatis Cathanie, Antonius de Parma condam domini Benedicti, imperiali ac Reginali totius Sicilie publicus notarius et iudex ordinarius ac testes infrascripti videlicet nobiles Rogerius de Lamia, dominus Iohannes de Tarento, Magne Reginalis Curie iudex, dominus Robertus de Bonisfiliis miles, magister Guillelmus de Ansalone phisicus, notarius Dominicus de Veronensibus de Bononia, Pinus Campulus de Siracusia, Lucas de Abola, dominus Iacobus de Piscibus miles, dominus Thomasius de Massaro miles et dominus Nicolaus Traversa miles, ad hoc vocati specialiter et rogati; presenti scripto publico notum facimus et testamur quod, presens coram nobis, magnificus et potens dominus, dominus Artalis de Alagona, comes Mistrecte dominus et Regni Sicilie Magister Iusticiarius ac eiusdem Regni Vicarius generalis, sanus quidem mente, eger tamen corpore, considerans et adtendens ex temporum varietate mundi homines de bonis suis varie ac diversimode disponere posse, cum hominum voluntas sit ambulatoria usque ad mortem, presentes condidit codicillos, in quibus quidem confirmavit, acceptavit et ratificavit quoddam testamentum, per eundem testatorem conditum, per manus mey predicti notarii Antonii in scriptis redatum, preterquam in infrascriptis legatis et fideicommissis.

Imprimis prefatus dominus codicillator voluit et mandavit quod, si magna domina Maria, sua filia legitima et naturalis, et magnifice domine comitisse Agathe sue dilectissime consortis, maritaretur extra insulam Sicilie, hoc est cum aliquo magnifico extra insulam predictam commoranti, quod prefata magnifica domina Maria sit contenta dote octomillium unciarum eidem in dotem tradendarum, videlicet quinque millium unciarum in pecunia numerata et trium millium unciarum in iocalibus et arnesio; et si forte dicta magnifica filia sua maritabitur intra insulam Sicilie, hoc est cum aliquo magnifico eiusdem Regni, voluit et mandavit quod omnia bona sua mobilia et stabilia, terre et castra sint et esse debeant eiusdem domine Marie, preterquam aliis particulariter legata in testamento et codicillis predictis. Terre vero et castra sunt hec: terra et castrum Auguste, castrum Curcuracii, casale Millilli, terra et castrum Miney, terra et castrum Gaglani, terra et castrum Trahine, terra et castrum Paternionis, terra et castrum Motte Sancte Anastasie, terra et castrum Iacii, terra et castrum Callattabiani.

Item voluit et mandavit quod prefata domina magnifica Agatha, sua dilectissima uxor, ultra Cameram suam habeat et habere debeat, super bonis eiusdem testatoris, in pecunia quatuor millia unciarum. Item voluit et mandavit quod prefata magnifica domina Maria, filia sua, moretur et educetur in civitate Cathanie, cum magnifica domina Agatha, consorte sua et matre eiusdem domine Marie, et cum magnifica domina Constancia de Montecathino, avia eiusdem domine, sub forma et condicione contentis in dicto testamento, olim condito per ipsum testatorem. Item legavit Adamanti, filie sue naturali, pro matrimonio suo uncias auri quingentas. Item legavit Caterine, matri eiusdem Adiemantis, uncias auri triginta in pecunia, in subsidium vite sue.

Item dictus codicillator, se reputans certum ex iuxta et racionabili causa, et in hoc putans plene fore consultum, regimini et gubernacioni civitatum, terrarum et locorum reginalium, et omnium aliorum detentorum per eundem, post eius mortem, per magnificum Manfredum de Alagona, suum dilectissimum fratrem, provide et discrete regimen, officia, vicariatus, dignitates et omnia prerogativa Regni debere gubernari; voluit et mandavit quod prefatus magnificus Manfredus, suus dilectissimus frater, sit et esse debeat vicarius generalis eiusdem Regni, nomine et pro parte eiusdem domine nostre Regine, ac magister iusticiarius eiusdem Regni et capud domus sue ac rector et gubernator tocus regiminis, quod pro parte et nomine predictae domine nostre Regine detinet, ex regali auctoritate sibi concessa per condam bone memorie dominum nostrum, dominum Regem Fridericum, et specialiter terre Callattagironi, terre et castri Placee, terrarum et castrorum Castri Iohannis et Callaxibette. Item voluit et mandavit dominus magnificus codicillator quod castrum existens extra civitatem Siracusie detineatur per ipsum magnificum Manfredum, suum dilectissimum fratrem, licet aliud in testamento suo disposuerit, quem rogavit ut nobilis Pinus Campulus, in vita ipsius Pini, sit et esse debeat castellanus eiusdem castri, ob contemplacionem serviciorum gratorum, prestitorum eidem testatori per eundem Pinum. Item voluit et mandavit quod magnificus Jaymus de Alagona, suus dilectissimus frater, habeat et habere debeat omnes redditus et proventus secrecie civitatis Siracusie, detractis tamen inde expensis pro guardia dicti castri Siracusie; omnes tamen redditus extractionis victualium portus civitatis Siracusie sint et esse debeant prefati magnifici Manfredi, fratris sui. Item voluit et mandavit quod magnificus Maciotta de Alagona, suus dilectissimus frater, habeat et habere debeat omnes redditus secrecie terre Leontini, deductis inde expensis pro custodia castrorum terre eiusdem, que quidem castra detineantur per prefatum magnificum Manfredum, ordinatum ut predicatur in hoc Regno, post mortem suam, vicarium generalem et rectorem; ac omnes redditus et proventus extractionis victualium portus Bruce sint et esse debeant eiusdem

magnifici Manfredi, fratris sui. Item legavit magnifico Maciotte, filio suo naturali et legitimato tamen, uncias auri ducentas anno quolibet super redditibus et proventibus terre Trahyne. Item legavit magnifico Iohanni, filio suo naturali et legitimato, uncias auri ducentas anno quolibet super redditibus et proventibus terre Iacii.

Item dictus magnificus codicillator dicit habere in posse suo, in pecunia numerata, quindecim millia unciarum. Item legavit monasterio Sancte Marie de Novaluce, in pecunia numerata, duo millia unciarum, pro complimento dotis promisse pro eodem monasterio ac pro anima eiusdem testatoris, que quidem pecunia est in camera eiusdem testatoris et dari, traddi et assignari debeant abbati eiusdem monasterii. Item voluit et mandavit quod, in die obitus sui, in funeralibus expendantur uncie auri trecentae. Item voluit et mandavit quod omnia sua iumenta, vacce, oves et equi vendantur et pecunia, reddata ex venditione ipsorum, distribuatur pauperibus et egenis; nichil tamen voluit de huiusmodi pecunia erogari presbiteris secularibus.

Item prefatus magnificus codicillator quietavit, absolvit et liberavit omnes officiales suos, videlicet magistrum secretum, vicesecretos et omnes alios officiales et administratores quocumque iure, ratione vel causa in aliquo tenerentur, usque ad presentem diem, ita quod nemini, ullo unquam tempore, de gestis teneantur reddere rationem. Item voluit et mandavit quod si forte prefata magnifica domina Maria, filia sua, maritabitur extra Regnum Sicilie, vel si maritabitur intra Regnum, et si quod absit decederet sine liberis, quod terra et castrum Auguste sit et esse debeat magnifici comitis Rugirotte de Passaneto, terra vero et castrum Miney sit et esse debeat magnifici Maciotte de Alagona, filii magnifici Maciotte de Alagona, fratris eiusdem testatoris, terra et castrum Iaciii sit et esse debeat magnifici Iohannis de Alagona, filii sui naturalis et legitimati, terra et castrum Trahine sit et esse debeat magnifici Maciotte, filii sui naturalis et legitimati, terra et castrum Callattabiani sit et esse debeat magnifici Artalis, filii magnifici Blasci de Alagona, nepotis predicti testatoris; que omnia legata dictorum castrorum et terrarum intellingantur cum condicione predicta. Item voluit et mandavit dictus codicillator quod omnia privilegia, gracie et concessionem, facta per eundem testatorem et confirmata Reginali auctoritate, super omnibus locis, valeant et habeant roboris firmitatem ac effectualiter execuccioni mandentur.

Item instituit et ordinavit comissarios et executores presencium codicillorum omnes illos, quos ordinavit et fecit in testamento predicto. Et hec est ultima voluntas predicti testatoris, quam valere voluit iure codicillorum, seu epistole vel donacionis causa mortis, seu quocumque modo valeat vel valere possit.

Actum Cathanie, anno, mense, die et indictione premissis.

+ Ego Bindus de Bindo, qui supra, iudex contractuum vel quasi civitatis Cathanie.

+ Ego Rogerius de Lamia, testor.

+ Ego Iohannes de Tarento de Cathania, Regni Sicilie prothonotarius et magne Reginalis curie iudex, testor.

+ Ego Robertus de Bonisfiliis, miles ac Regni Sicilie thesaurarius, testor.

+ Ego magister Guillelmus de Ansalone, phisicus, testor.

+ Ego Pinus Camplus de Syragusia, testor.

+ Ego Thomasius de Massaro, miles de Cathania, testor.

+ Ego notarius Dominicus de Bononia, testor.

+ Ego Iacupus de Pissibus miles, testor.

+ Ego Lucas de Avula, testor.

Giuramento e omaggio di Manfredi d'Alagona.

1392, febbraio 10, Taormina

(Madrid, Real Academia de la Historia, M-809, f. 55)

In nomine Domini amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo primo, die sabati decimo febroarii XV indictionis, inclita Regina Sicilie et Attenarum et Neopatrie ducissa, Regni eius quintodecimo feliciter, amen. Nos Nicolaus de Mercurio iudex terre Tauermini, Guillelmus Poncii reginali auctoritate publicus tabellio per totum Regnum predictum et testes infrascripti, ad hec vocati specialiter et rogati presenti scriptum publicum notum facimus et testamur quod magnificus dominus, dominus Berengarius de Cruilles, miles, consiliarius et camerlengus incliti et magnifici domini infantis Martini, ducis Montisalbi, habens una et insolidum cum magnifico domino Geraldo de Queralto, milite, consiliario et camerlengo domini ducis predicti, ad subscripta et alia plenum posse a serenissima domina Maria Regina et domino duce iamdicto, ut patre et administratore legitimo incliti et magnifici domini infantis Martini, comitis de Exerica, predicte domine Regine mariti, prout de potestate premissa plene constat instrumento publico, seu pergamenea carta, sigillis appendiciis predictorum domine Regine ac domini ducis, munito, dato et acto in loco de Ciges, prima die decembris, anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo nonagesimo primo, clausoque per me Guillelmum Poncii, secretarium domini ducis prefati, auctoritateque regia publicum notarium per totam terram et dominacionem illustrissimi domini Regis Aragonie, existens personaliter intus villam Tauermenii supradictam, in conspectu videlicet magnifici et egregii viri domini Manfredi de Alagona, magistri iusticierii Regni Sicilie, presente et vocato ibidem me Guillelmo Poncii prothonotario et notario ac testibus

infrascriptis inibi presentibus, et pluribus magnificis et notabilibus personis in multitudine copiosa, tradidit michi quedam capitula continencis subsequencis:

Magnificus Manfredus de Alagona promittit magnifico Berengario de Cruilles militi, nomine serenissime domine Marie, Regine Sicilie, ac iurat per dominum Deum et eius sancta quatuor evangelia necnon homagium prestat quod incontinenti, cum domina Regina predicta appulerit in Regnum suum Sicilie, dabit, deliberabit, restituet et tornabit domine Regine iamdicte, aut inclito et magnifico domino duci Montisalbi, nomine domine Regine predicte, ut patri et administratori legitimo incliti et magnifici domini infantis Martini, comitis de Exerica, predicte domine Regine mariti, aut cui dicta domina Regina voluerit, omnes et singulas civitates, villas, castra, loca et fortalicia quelibet necnon iocalia, supellectilia et eciam alia universa, que habeat, possideat et teneat domine Regine iamdicte, aut sibi spectancia quovis modo, et interim pro domina Regina predicta tenere omnia supradicta. Voluit tamen et expresse retinuit magnificus Manfridus iamdictus quod, casu quo ipse tradat et deliberet domino duci predicto civitates, villas, castra, loca et fortalicia vel alia supradicta, seu aliquod ex eisdem, quod dominus dux iamdictus promittat, cum publico instrumento, recipere supradicta et ea tenere et habere pro domina Regina premissa et heredibus ac successoribus suis et nomine eciam eorundem. Et similem promissionem, iuramentum et homagium facient et prestabunt egregii Artaldus et Iacobus de Alagona, filii magnifici Manfridi predicti, inquantum tangit eos aut alterum eorundem. Item faciet et procurabit magnificus supradictus quod universitates civitatis Cathanie et aliarum civitatum, terrarum, villarum, locorum et castrorum pertinencium dominio regio, per se vel procuratores et syndicos, et omnes baronos, milites et homines de paratico, populati intra terras quas possidet et tenet magnificus supradictus, promittent et facient iuramentum et homagium, de voluntate et expressa licencia magnifici Manfridi predicti, magnifico Berengario de Cruilles recipienti nomine domine Regine predicte, aut alii ab eo potestatem habenti, quod incontinenti cum domina Regina iamdicta appulerit ad Regnum Sicilie supradictum admittent et recipient ipsam libere ac gratanter sibi que obedient et parebunt in omnibus ac iuramenta et fidelitatem prestabunt et alia facient, que per vassallos fideles debent et sunt solita fieri naturalibus dominis eorundem. Item ordinabit predictus magnificus Manfridus quod omnia bona stabilia Messanencium, sistencia in territoriis Gubernacionis sue, restituantur ad presens Messanensibus supradictis et eodem modo bona stabilia Cathaniencium, seu aliorum de Gubernacione predicti magnifici, sita in civitate Messane, et in eius territorio, restituantur de presenti dominis eorundem. Item quod fecerit compleri predicta supradictus hinc ad decem dies, primos et

continue sequituros. Item quod supradictis Messanensibus liceat extrahere, a territoriis magnifici Manfredi iamdicti, duas mille salmas frumenti, si et cum ipsis visum fuerit oportunum, absque preiudicio tamen privilegiorum civitatis Cathanie.

Lectis autem et publicatis magnifico domino Manfrido predicto per me prothonotarium supradictum capitulis supra et infra, in presencia religiosi archimandreti et magnificorum baronorum et sindicorum inferioris descriptorum, et presentibus testibus superius nominatis, magnificus Manfridus de Alagona iamdictus fecit iuramentum et homagium supradicta ore et manibus magnifico domino Berengario de Cruilles predicto, recipienti nomine domine Regine iamdicte, prout continetur et est positum desuper in primo ex suprainsertis capitulis, et nichilominus laudando, approbando, ratificando et confirmando capitula preinserta et unumquamque eorum et omnia et singula contenta in eis et quolibet eciam eorumdem, convenit et promisit et eciam iuravit per dominum Deum et eius sancta quatuor evangelia, corporaliter a se tacta, et eciam homagium prestitit ore et manibus magnifico domino Berengario de Cruilles prefato attendi facere compleri omnia et singula contenta et expressata in capitulis prenarratis, que tamen per ipsum sunt promissa compleri intra tempus in capitulis supra insertis prefixum. Et ibidem, in presencia mei prothonotarii et testium subscriptorum, magnifici viri Artaldus et Jaymus de Alagona, filii magnifici et egregii domini Manfredi predicti, Robertus de Bonisfiliis miles, Iohannes de Piscibus, Gregorius de Mura et Iohannes de Paternione officiales civitatis Cathanie ad ista, ut asserunt, per universitatem dicte civitatis specialiter constituti, magnificus Philipus de Vintimillio, magnificus Iohannes de Falingeriis, magnificus Matheus de Alagona, magnificus Blasius de Alagona, dominus Paulus archimandrita, magnificus Abbas de Barresio, magnificus Rogerius de Lamia, magnificus Bartholomeus de Iuvenio, magnificus Anthonius de Vintimilio, magnificus Fredericus de Spatafora baro Rosselle, magnificus Berengarius de Orriolo baro Sancti Petri, magnificus Leo de Sancto Stephano baro Ruquille et inquam dictus magnificus Rogerius de la Lamia pro universitate Leontini, Anthonius de Tumera, Maciotus de Pedeamblo, officiales Leontini, et Errigo Pampalona et Iuventus de Zizaria, iurati Castri Iohannis, habentes, ut asserunt, ab universitatibus supradictis ad ista posse plenissimum, scilicet barones predicti nominibus eorumdem propriis et alii omnes superius nominati nominibus ipsorum et nomine etiam universitatum eorumdem, fecerunt iuramenta et homagium ore et manibus magnifico domino Berengario de Cruilles, recipienti nomine prelibato, quorum virtute promiserunt complere et facere omnia contenta in capitulis memoratis, inquantum tangit vel tangere videtur eosdem, vel aliquem seu aliquos eorumdem, aut universitates predictas et singulares ipsarum. De quibus omnibus

supradictis magnifici domini Manfridus de Alagona et Berengarius de Cruilles, necnon omnes superius nominati, pecierunt et requisiverunt eis, et eorum cuilibet, fieri et tradi unum et plura publicum seu publica instrumenta per me prothonotarium supra et infrascriptum ad memoriam rei geste.

Acta fuerunt hec in villa Tauermenii, anno, die, mense et indictione premissis, presentibus me notario et testibus supradictis ut superius continetur.

+ Ego Nicolaus de Mercuri, iudichi de la terra de Tauurmina, testor.

+ Ego Sallimbeni de Marchisio, legum doctor, premissis interfui et testor.

+ Ego Galcerandus des Papiol, testor.

+ Ego Raymundus Petri, testor.

+ Ego Guillelmus Poncii, prothonotarius serenissime domine Marie Regine Sicilie, ac Attenarum et Neopatrie ducisse, eiusque auctoritate publicus notarius per totam terram et dominacionem suam, requisitus et rogatus per magnificum Berengarium de Cruilles predictum, premissis, ut supra patet, interfui eaque per scriptorem meum iuratum scribi feci et clausi et testor [...] Cum rasis in lineis XX cum publico et XXXX et testium subscriptorum magnifici viri Artaldus et Jaymus de Alagona filii etc.

RICORDO DI ENZO COLLOTTI

DOI 10.19229/1828-230X/60092024

SOMMARIO: *Il testo ricostruisce le lontane origini dei Collotti di Castelbuono, da cui il professore Enzo Collotti discendeva, e si sofferma anche su altri suoi antenati (Galbo e Guerrieri, in particolare).*

PAROLE CHIAVE: *Relazioni commerciali, privilegi di bandiera, trattato di commercio, protezionismo, liberismo banda Collotti, Trieste: Villa Triste.*

MEMORY OF ENZO COLLOTTI

ABSTRACT: *This text reconstructs the distant origins of the Collotti family of Castelbuono, from whom Professor Enzo Collotti was descended, and looks at his other ancestors (in particular, the Galbo and Guerrieri families).*

KEYWORDS: *“banda Collotti”; Trieste’s “Villa Triste”.*

Di Enzo Collotti (Messina, 1929 - Firenze, 2021), professore emerito di Storia contemporanea nell'Università di Firenze, conoscevo soprattutto i volumi sulla Germania nazista e il grosso volume su *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata* edito nei primi anni Sessanta. Il cognome Collotti mi intrigava. Presente a Castelbuono sino ai primissimi decenni del Novecento, era scomparso con il trasferimento a Palermo del barone Antonio Collotti e la morte del figlio Salvatore nel 1934. In origine era Culotta, presente almeno dal Cinquecento non solo a Castelbuono (Palermo), ma anche a Cefalù, Gratteri, Pollina, dove è tuttora presente. Soltanto a Castelbuono però Culotta si era trasformato in Collotti a fine Seicento, quando Francesco (nato Culotta e morto Collotti) cominciò a essere indicato come barone. E discendente dal barone Francesco perciò doveva essere quasi certamente Enzo Collotti, che ricordava nel nome l'avvocato Vincenzo Collotti – noto uomo politico molto vicino a Crispi, consigliere comunale di Palermo dal 1892 al 1897 e consigliere provinciale dal 1889 alla morte nel 1910, al termine di un breve intervento nell'aula del Consiglio Provinciale – al quale Palermo ha dedicato meritatamente una strada nella zona di Mondello, al cui risanamento come assessore ai lavori pubblici nel 1907-08 egli aveva molto contribuito. Era infatti suo nonno, nato a Castelbuono nel 1853 dal barone Michelangelo Collotti Galbo.

Nei primi mesi del 2003 mi trovai a Firenze per una commissione di concorso universitario e ho chiesto a Enzo se potevamo incontrarci. Mi invitò a casa sua: dall'ingresso era impossibile andare oltre



Enzo Collotti (Messina, 1929 - Firenze, 2021).

senza fare ruotare sui cardini una libreria che faceva da porta verso lo studio, dove mi accolse. Libri dappertutto! Mi confermò che discendeva dai baroni Collotti e anche dai baroni Guerrieri. Era stato a Castelbuono da bambino, mi pare nel 1938, e non vi era più ritornato, neppure quando era stato qualche volta in Sicilia. In occasione della presentazione della mia “Storia dell’Università di Palermo” (Laterza, 2006), gli organizzatori lo invitarono a Castelbuono insieme a Enrico Stumpo, la cui nonna paterna vi era nata: avrebbe rivisto i luoghi dove da metà Seicento erano vissuti i suoi antenati Collotti e dalla seconda metà del Cinquecento gli antenati Guerrieri, la famiglia della nonna paterna. Vi avrebbe trovato ancora qualche cugino. Non gli fu possibile.

Non ci siamo più rivisti, ma spessissimo ci siamo sentiti per telefono, soprattutto negli ultimi anni. Lavoravo ormai soltanto alla storia di Castelbuono (Palermo)¹ e utilizzavo anche la parte residua dell’archivio Guerrieri che avevo acquistato da un discendente, assieme a una tela settecentesca (senza cornice) alquanto rovinata con l’immagine del cianfro Francesco Guerrieri, a qualche breve lettera di Garibaldi al bisnonno barone Francesco Guerrieri Failla (non ho mai capito

¹ *Pulcherrima civitas Castriboni. Castelbuono 700 anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020-2021, pp. 700.

se in originale o in fotocopia!) e ad alcune sue poesie inedite. Ne farò dono alla Biblioteca Comunale di Castelbuono. Enzo era molto interessato al racconto delle sue storie familiari, per lui del tutto sconosciute, anche perché il padre Francesco, nato a Palermo e vissuto altrove, ben poco forse sapeva per raccontargliele. Per lui ho costruito anche un lungo albero genealogico dei numerosi rami dei Collotti con rapide notazioni sui vari personaggi, che forse qualche giorno mi deciderò a pubblicare.

Il capostipite dei baroni Culotta-Collotti, Francesco, era analfabeta e di umili natali. La madre Caterina nel suo *rivelo* del 1651 (la dichiarazione dei beni posseduti) dichiarava di essere impossidente e Francesco, al momento del matrimonio con Emilia nel 1662, non disponeva di beni di fortuna. L'ascesa si verificò improvvisamente nel corso degli anni Sessanta del Seicento, probabilmente verso la fine del decennio. In precedenza egli era pressoché sconosciuto dai notai, mentre invece risulta molto presente nei loro protocolli degli anni successivi, a dimostrazione di un improvviso mutamento della sua situazione finanziaria, le cui origini la tradizione locale individuava nel trafugamento di un tesoro nascosto da banditi. Per qualche anno lo troviamo impegnato nell'appalto dei dazi comunali e nella macellazione e, dagli anni Settanta alla morte nel 1708, nell'allevamento del bestiame su numerosi terreni in affitto (*gabella*) che gli consentì di realizzare un patrimonio ragguardevole e la possibilità di acquisire all'inizio del Settecento i titoli di barone per i due figli: Giuseppe barone di San Giovanni, per acquisto dalla Regia Corte per onze 800; Pietro barone di San Pietro, per donazione da parte di tale Piretta Plazzi. Forse Francesco non fu mai insignito ufficialmente del titolo di barone, ma tale negli ultimi anni della sua vita era considerato a Castelbuono anche dai notai.

Enzo discendeva da Giuseppe, barone di San Giovanni, che nel 1700 aveva sposato Dorotea Invidiato (figlia del governatore del marchesato di Geraci, barone di Guglielmotta), da cui il barone Andrea Collotti Invidiato, che nel 1725 sposò Anna Piraino (figlia del barone Francesco), da cui il barone Michelangelo Collotti Piraino, laureato in legge, che nel 1751 sposò Concetta Vitale di Geraci, da cui il barone Andrea Collotti Vitale (residente a Palermo nel 1820), che nel 1777 sposò Giuseppa Martino di Cefalù (figlia del barone Tommaso), da cui il barone Vincenzo Collotti Martino (n. *1786), console nel 1805 a Cefalù della Repubblica della Sette Isole Ioniche, il quale nel 1816 sposò a Castelbuono Antonia Galbo (figlia del barone Nicolò, con la quale attorno al 1835 si trasferì a Palermo), da cui il barone Michelangelo Collotti Galbo (1817-1883), laureato in legge, funzionario dell'amministrazione finanziaria a Catania,

Caltanissetta (Conservatore delle ipoteche) e Palermo (capo dell'Ufficio del Registro), che nel 1847 sposò a Castelbuono la cugina Maria Stella (Marietta) Galbo di Vincenzo, da cui l'avv. Vincenzo Collocci Galbo (1853-1910), che nel 1879 sposò a Castelbuono la cugina Giuseppa Maria Guerrieri (figlia del barone Francesco Guerrieri Failla), da cui il prof. Francesco, che sposò a Messina Elsa Natoli (sorella di Aldo), da cui il professore Enzo².

Tra gli ascendenti di Enzo ci sono quindi anche i baroni Galbo (Di Garbo, in precedenza), il cui capostipite fu Nicolò Galbo, analfabeta, che il notaio qualificò come mastro in occasione della stipula dei capitoli matrimoniali tra la figlia Giovanna e il barone Gaetano Di Stefano l'8 ottobre 1796 e mastro era anche per il sacerdote che nel 1797 redasse l'atto di matrimonio religioso. Mastro Nicolò era però sicuramente persona di notevole capacità – come lo erano anche i suoi due fratelli sacerdoti Giovanni e Paolo – e nel 1810, quando fu stipulato il contratto di matrimonio tra la figlia Gioacchina e don Emanuele Ventura di Collesano, aveva già imparato a scrivere e poteva apporre la sua firma. I fratelli ecclesiastici si erano intanto affermati molto bene a Messina: Giovanni, canonico e rettore del seminario vescovile, e Paolo, vicario foraneo e ciantro della Cattedrale. Tra Sette e Ottocento avevano acquistato a Castelbuono numerosi cespiti urbani e rurali, che mastro Nicolò amministrava con saggezza e che alla morte dei due sacerdoti passarono in eredità ai suoi numerosi figli.

Il matrimonio della figlia Giovanna con l'indebitatissimo barone Di Stefano era stato reso possibile dalla cospicua dote che i due zii sacerdoti avevano assicurato alla nipote. In particolare il canonico Giovanni era molto stimato nella città dello Stretto e non è un caso che proprio lui fosse incaricato dall'arcivescovo, dal capitolo della Cattedrale e anche dal Senato di Messina di opporsi, in nome della città, nel processo che nel 1808 si tenne presso il tribunale ecclesiastico di Palermo, contro lo smembramento dell'arcivescovato a favore della creazione del vescovato di Nicosia. Grazie alla influenza del fratello canonico, mastro Nicolò l'anno precedente 1807 era stato ascritto nella nobiltà di Messina con il titolo di barone di Montenero, una contrada delle campagne della vicina Pollina nella quale egli non doveva possedere più di qualche decina di ettari di terreno. Nel 1810, ormai barone, don Nicolò Galbo acquistò dal marchese di Geraci il feudo Difesa del Finale, sempre in territorio di Pollina. Il titolo di barone di Montenero passò al figlio Antonio, che gli zii avevano fatto studiare e laureare a Messina e che fu Intendente della provincia di Trapani nel 1834-39 e poi di quella

² Il nome Enzo derivava quindi dal trisavolo don Vincenzo Galbo, nonno materno dell'avvocato Vincenzo Collocci Galbo, a sua volta nonno paterno di Enzo.

di Messina. A Trapani la sua partenza per Messina fu molto rimpianta dalla cittadinanza, memore del sostegno da lui concesso a iniziative industriali e agricole di notevole importanza.

Indicazioni più dettagliate sui Collotti, i Galbo e i Guerrieri possono reperirsi nel mio recente volume “Pulcherrima civitas Castriboni. Castelbuono 700 anni”, edito da Rubbettino nel 2020 (ristampa 2021). Tra i Guerrieri mi piace ricordare il medico Vincenzo, il quale, in occasione della peste di Palermo del 1624-25, ormai protomedico della città, fece parte della commissione di medici e teologi nominata nel 1624 dal cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo e presidente del Regno, per il riconoscimento delle ossa di Santa Rosalia: confermò che le ossa appartenevano a una donna di media statura, emanavano «un grato e soave odore» e, pietrificate com'erano, formavano una «massa di dura, ma lucida pietra, e quasi di amatisti, berilli e cristalli con testa, cosa mirabile e che procede da virtù superiore all'ordine della natura». E in occasione della guarigione dalla peste della quattordicenne Agata Morso dopo aver bevuto l'acqua di Santa Rosalia, testimoniò «essere stata per via naturale e miracolosa opera di Dio nostro signore, facta per honorare li sacri ossi della gloriosa serva sua, santa Rosolea».

Del barone Francesco Guerrieri Failla (1831-1900), poeta e patriota, bisnonno di Enzo, mi piace riportare, prima che se ne perda del tutto la memoria, il proclama antiborbonico da lui redatto e affisso a Castelbuono il 18 aprile 1860, quattro giorni dopo la repressione nel sangue della rivolta palermitana della Gancia e quando ancora Garibaldi non si era mosso da Quarto:

Italiani di Castelbuono, l'alba della rigenerazione è giunta: l'ora del riscatto suonò. Cristo e risorto, risorgeremo anche noi. La speme nutrita sin da tant'anni di ardentissimi desideri, di lagrime, di sangue glorioso di martiri, oggi smagliante di un raggio di Dio, depone l'Iride del risorgimento in grembo della libertà. Libertà Santa, divina emanazione del Cristo, avvalorata dalla fede in Dio e dall'amore del prossimo, fondata sui veri cardini del Vangelo, tutelatrice dei veri diritti e doveri dell'umanità.

Italiani di Castelbuono! Uno è il principio, uno il fine: sottrarci tutti all'infame giogo dei tiranni. I nostri valorosi fratelli combattono ... e vinceranno. Dividiamo anche noi i perigli per indi godere anche noi da valorosi e veri figli d'Italia, i frutti della vittoria.

Italiani di Castelbuono! La libertà non è una furia infernale, che ruota i suoi flagelli di fuoco per iscompigliare e popoli e religioni, mettendo a socquadro i paesi, aizzando al furto, al sangue, all'anarchia. No, disingannatevi una volta e per sempre. La libertà è vergine celeste, Mente di Dio, Dilettissima figlia primogenita di Cristo, Anima dei popoli, Anima

santa di civiltà, primo e sacro dritto delle Universe genti, divino istinto dell'uomo, Vita della società, Scaturigine d'ogni perfezionamento morale e civile, Viva luce dell'intelletto, feconda Madre di cittadine virtù, legame strettissimo di fratellanza e di amore evangelico.

La libertà nel cuore Italiano è fiamma inconsuntibile, come il fuoco del rovetto, Arcano fuoco operator di prodigi, fiamma rigeneratrice, anello immediato che unisce l'umanità al suo primo principio, avviandola nel vero e nobile sentiero del progresso e dell'incivilimento.

Timorosi Italiani di Castelbuono, non temete. Anche in quest'angolo dei sicoli Appennini il genio italiano vive e veglia. Non temete. Il popolo conoscerà alla fine che la Rigenerazione non consiste nel furto e nella vendetta privata. Il popolo starà al suo posto e santi petti italiani gli apprenderanno i suoi doveri e dritti, onde gli sarà giuoco forza convincersi alle parole. Se no, convincerassi ai fatti.

Castelbuono non deve quindi restare indietro agli altri suoi fratelli: Castelbuono deve mostrarsi degno di quella libertà che va ad acquistare. Nessuna macchia d'infamia o di viltà (come il passato) deturpi il suo stendardo. Sotto l'egida Santa dell'ordine e dell'amor di patria stringeremo un patto rivendicandoci a libertà.

Nessuno si attenti disertare da questi santi principii sia coi detti, sia coi fatti. Costoro sono del Cristo, dell'Italia e di se stessi nemici.

Italiani di Castelbuono, i tempi si appressano, vegliate, il rapito Pactmos parlò. Ei non s'inganna. Già il mitico Destrier Nero ischeletrito per soverchia fatica cede oramai il campo ai focosi Destrieri Rosso e Bianco, che traboccanti di forza e di vita generosamente liberi corrono la VERDE itala terra.

Italiani di Castelbuono, rispettate questa pagina sacra, leggetela, consideratela. Non la strappate, non la toccate, rischiereste macchiarvi di delitto di lesa Patria.

La vittoria garibaldina di Calatafimi (15 maggio) ispirò al barone Guerrieri l'inno *All'armi, All'armi*: «Prodi, avanti, avanti, avanti/ Giunta è l'ora del riscatto;/ Siam fratelli tutti quanti,/ Giuriam tutti uniti un patto; Vendicarci a libertà/ Nostra santa eredità./ Non di Sposa e non di Madre/ Non vi arresti, o prodi, il pianto,/ Or vi appella fra le squadre/ Della patria amor più santo:/ Là corriam tutti a ferir/ Od a vincere, o morir ...». Gli stretti rapporti con Garibaldi e l'impegno nella raccolta di armi e denaro per la conquista di Roma bloccata ad Aspromonte costarono al barone Guerrieri persecuzioni, processi e nel 1865 anche un mandato di arresto, dal quale si salvò con la fuga. Fu infatti accusato «di attentato avente per oggetto di suscitare la guerra civile fra gli abitanti dello Stato; distruggere l'attuale forma di governo, eccitare i cittadini ad armarsi contro i poteri dello Stato».

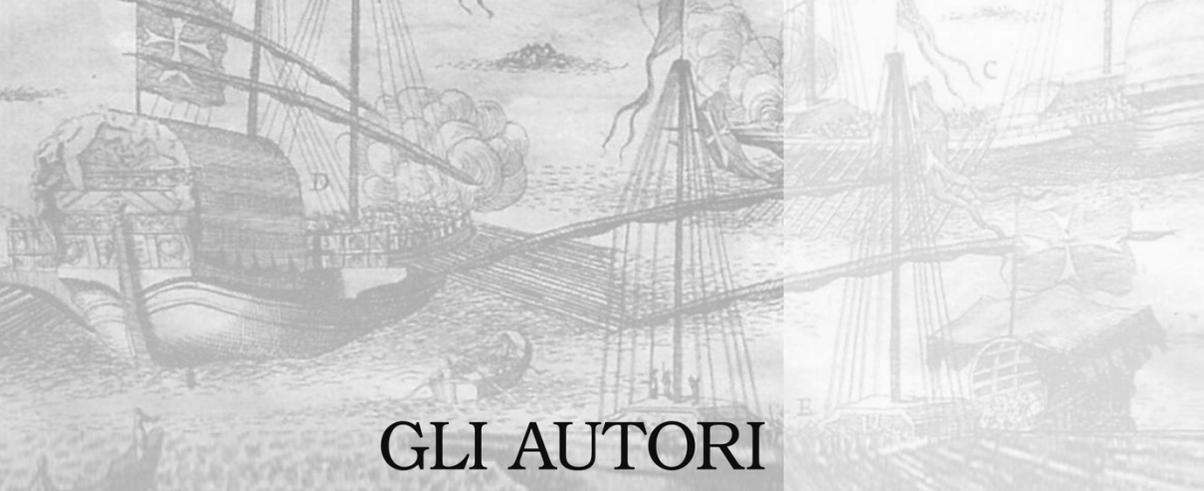
Nelle conversazioni telefoniche con Enzo ero quasi sempre io a parlare, in risposta alle sue domande sui suoi numerosi antenati castelbuonesi. Una delle mie poche domande riguardò Gaetano Collotti, nativo di Castelbuono e vicecommissario presso l'Ispettorato di Pubblica Sicurezza della Venezia Giulia durante la seconda guerra mondiale. Era mia intenzione dedicare alcune pagine della mia storia di Castelbuono al ruolo dei miei compaesani durante il fascismo. Il vicecommissario Collotti si occupava della repressione da Gorizia a Fiume dell'opposizione antifascista e di quella antitaliana di sloveni e croati, distinguendosi come investigatore abilissimo, grazie anche al ricorso continuo negli interrogatori a metodi brutali e all'uso di raffinati strumenti di tortura per estorcere le confessioni ai detenuti. Per coprire le urla dei torturati a "Villa Triste" – come era chiamata la palazzina abbandonata da una famiglia ebrea in fuga, dove aveva sede l'Ispettorato e il comando di quella che è passata alla storia come "banda Collotti" – il commissario faceva alzare al massimo il volume della radio. L'Ispettorato si occupava anche della cattura di ebrei, che, dopo essere stati derubati degli oggetti preziosi, erano consegnati ai tedeschi, soprattutto quando, dopo l'8 settembre 1943, fu sottoposto agli ordini del comandante delle SS dell'Adriatisches Kustenland.

Come il professore Francesco, anche Gaetano Collotti discendeva dal barone Francesco Collotti (†1708). Ma è molto probabile che nessuno dei due sapesse di avere due ascendenti comuni vissuti tra Sei e Settecento: il capostipite barone Francesco e il figlio barone Giuseppe (†1734). Con la generazione successiva, i due rami si separarono: Enzo e il padre professore Francesco discendevano infatti dal primogenito di Giuseppe, Andrea Collotti Invidiato, Gaetano dal secondogenito, Francesco Collotti Invidiato. I discendenti di Francesco tra Sette e Ottocento decadde notevolmente e nella seconda metà dell'Ottocento, dopo una permanenza a Siracusa, si trasferirono a Collesano. A Castelbuono ritornò il solo Alessandro, bisnonno di Gaetano. È molto probabile che il professore Francesco e il vicecommissario Gaetano ignorassero di avere avuto sino al 1734 ascendenti comuni.

Un giorno, mi raccontò Enzo, il padre fu convocato dal vice commissario Collotti, col quale non aveva mai avuto rapporti. Il professore Francesco – dal 1941 ordinario di Storia delle dottrine politiche nella Facoltà di Giurisprudenza e dal 1943 al 1946 preside della Facoltà di Lettere e filosofia, da lui fondata – non era solito confidarsi con il figlio, ma nella precedente settimana era stato imprigionato un suo assistente ebreo la cui sorte si ignorava. L'invito in

commissariato lo preoccupò e volle che il figlio, nel caso di un suo mancato rientro a casa, sapesse dove si era recato. Il vice commissario si scusò perché, a causa dei suoi numerosi impegni, non gli era stato possibile raggiungerlo personalmente per segnalargli, mi pare, il caso di un suo agente. Rinfrancato, il professore si azzardò a chiedere allora notizie del suo assistente. La risposta fu agghiacciante: “Lo abbiamo consegnato ai nostri amici tedeschi”. Del giovane non si sono più avute notizie.

Delle numerose conversazioni con Enzo, questa è quella che non riuscirò mai più a dimenticare.



GLI AUTORI

Daniela Santoro

daniela.santoro@unipa.it

Professoressa associata di Storia medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi interessi scientifici sono orientati verso l'assistenza ospedaliera, la spiritualità e la santità, la regalità, la vecchiaia, temi che si sono concretizzati in una molteplicità di pubblicazioni. Partecipa a progetti di ricerca nazionali e internazionali e nel 2021 è stata visiting professor presso l'Universitat de Barcelona. Tra i suoi lavori più recenti: *The Treatment of Old Age at Court. The Kings of Sicily from Roger II to Martin II (11th–15th Century)*, in C. Alexander Neumann (ed.), *Old Age before Modernity. Case Studies and Methodological Perspectives, 500 BC-1700 AD*, Heidelberg University Publishing, Heidelberg, 2023, pp. 311–331; *Il corpo delle regine*, «Mediaeval Sophia», 24 (2022), pp. 45-61.

Carlo Taviani

catavia@gmail.com

Insegna "Scambi, popoli e civiltà" presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Teramo, dove è ricercatore di Storia Moderna, ed è fellow del Reale Istituto Neerlandese di Roma (KNIR). È stato ricercatore a I Tatti, il Centro di ricerca sul Rinascimento italiano dell'Università di Harvard (2009-10 e 2017-2019), borsista all'Università di Zurigo (2021-2022) e visiting scholar all'Università di Chicago (2013), a Yale (2013) e a Cape Town (2015). Ha insegnato a Cape Town (2015) e all'Università di Bologna (2020-2022). Studia le reti dei mercanti genovesi e i loro investimenti nella schiavitù in Africa e nell'Oceano Atlantico (1450-1530). Si è occupato di conflittualità politica e delle dinamiche dell'esilio nell'Italia del Rinascimento, dei sistemi del debito pubblico nello stesso periodo e del loro legame con le società per azioni dei secoli successivi. Su questi temi ha pubblicato tre monografie: *The Making of the Business Corporation. The Casa di San Giorgio and Its Legacy*, Routledge, New York e Londra, 2022; *Lotte di parte. Rivolte di popolo e conflitti di fazione nelle guerre d'Italia (1494-1531)*, Viella, Roma, 2021, e *Superba discordia. Guerra rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Viella, Roma, 2008.

Francisco Javier Illana López

fillana@ujaen.es

Ricercatore post-dottorato in Storia Moderna nell'Università di Jaén (Spagna). Ha studiato *Grado en Geografía e Historia* (Università di Jaén, 2017), *Master Interuniversitario en Historia Moderna "Monarquía de España, siglos XVI-XVIII"* (Università Autónoma di Madrid, Università di Cantabria e Università di Santiago de

Compostela, 2018), *Máster Universitario en Profesorado* (Università di Jaén, 2019) e finalmente *Doctorado en Patrimonio (Área de Historia Moderna)* (Università di Jaén, 2023), realizzando una tesi di dottorato intitolata “Ventas de jurisdicciones en Castilla y Aragón. Los reinos de Jaén, Nápoles y Sicilia en perspectiva comparada”, diretta dal professore José Miguel Delgado Barrado nell’Università di Jaén. Ha effettuato due soggiorni di ricerca nell’Università degli Studi di Palermo (2021) e nell’Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli” (2022), finanziati da due borse del programma “Ayudas complementarias de movilidad destinadas a beneficiarios del programa de Formación del Profesorado Universitario” del Ministero spagnolo; e un terzo soggiorno di ricerca a Parigi (Francia) finanziato dal progetto di ricerca del Ministero spagnolo (PID2019-110225GB-I00 MCIN/AEI/10.130 39/501100011033/) cui partecipa.

I risultati delle sue ricerche sono stati presentati negli ultimi anni in convegni nelle università di Granada, Sevilla, Autónoma de Madrid, Cantabria, Santiago de Compostela, País Vasco, Palermo (Italia), Catania (Italia), Bahía Blanca (Argentina), Mar del Plata (Argentina), ecc. Le sue ricerche sono state pubblicate in volumi da editori come Tirant Lo Blanch, Dykinson, Universidad de Sevilla, Universidad de Granada, Palermo University Press; così come *papers* in riviste scientifiche spagnole come *Tiempos Modernos*, *Vegueta* o *Chronica Nova*.

Andrea Profeta

andreamaria.profeta@phd-drest.eu

Dottorando in Studi Religiosi nel curriculum Law and Religion presso il DREST (Italian Doctoral School of Religious Studies) coordinato dall’Università di Modena e Reggio Emilia. I suoi interessi di ricerca comprendono alcuni aspetti della storia istituzionale e giuridica della Sicilia asburgica, legati in particolare ai rapporti tra società e giustizia episcopale tra Cinquecento e Seicento.

Carlo Bartalucci

carlo.bartalucci@phd.unipi.it

Dottorando in Storia Moderna presso l’Università degli Studi di Pisa (XXXVII ciclo). I suoi temi di ricerca si sono concentrati sull’industria serica lucchese e sull’attività di quegli operatori economici verso l’area germanica nel corso del Seicento. Attualmente il suo interesse è rivolto alla circolazione di uomini e beni tra Mediterraneo e Atlantico, in particolare a profili mercantili toscani attivi negli spazi dell’Andalusia atlantica in Età Moderna, di cui si propone di indagare gli aspetti socio-economici e culturali in senso lato. Ha pubblicato alcuni saggi su riviste del settore.

Quim Solias Huélamo

Quim.Solias@stonybrook.edu.

Laureato in Storia all’Università di Barcellona. Master interuniversitario in Storia e identità del Mediterraneo occidentale dell’Università di Barcellona, Valencia, Castelló e Alacant. Attualmente è dottorando e professore assistente alla State University of New York a Stony Brook. Studia la cultura storica e l’analisi delle antichità nella prima modernità in città come Barcellona, Siviglia e Napoli.

Javier Gómez Mesas

javier.gomez@upf.edu

Si è laureato all’Università di Almeria e all’Università di Rouen. Successivamente, ha ottenuto il master dell’Università Complutense di Madrid. Attualmente sta svolgendo il dottorato di ricerca presso l’Università Pompeu Fabra. Nel corso

della sua breve carriera di ricercatore, ha approfondito lo studio degli uomini d'affari giudeo-conversi sotto il regno di Filippo IV e attualmente sta lavorando alla sua tesi di dottorato sull'ambasciata del 1° marchese di Castellodorus a Parigi (1699-1703).

Vincenzo Pintaudi

vpintaudi84@gmail.com

Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa Mediterranea (Economia, istituzioni e società. Secoli XVI-XX), Cultore della materia in Storia Moderna e Storia del Mediterraneo presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche di Messina. Ha svolto attività di ricerca presso il National Archives e la British Library di Londra, l'Archivio di Stato di Napoli, Palermo e Messina, occupandosi delle relazioni commerciali e diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno delle Due Sicilie nel XIX Secolo. È autore di parecchi saggi, tra cui *The commercial relations between Great Britain and the Kingdom of the Two Sicily in the XIX Century*, in *Le Vie dei Mercanti*, Gangemi editore, 2018; *Un episodio delle relazioni commerciali tra Gran Bretagna e Regno delle Due Sicilie: "la questione degli oli napoletani"*, «Humanities», Anno X, n. 19, Giugno 2021.

Salvatore Fodale

s.fodale@virgilio.it

Professore emerito di Storia Medievale e componente del Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Principali pubblicazioni: *Comes et legatus Siciliae* (1970), *La politica napoletana di Urbano VI* (1973), *Documenti del pontificato di Bonifacio IX* (1983), *I quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia 1394-1396* (2008), *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma 1372-1416* (2008), *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria* (2017). Ha pubblicato oltre duecento articoli su riviste storiche, atti di congressi, miscellanee per colleghi, dizionari storici.

Orazio Cancila

orazio.cancila@gmail.com

Professore emerito di Storia moderna nell'Università di Palermo.



M Quaderni

editerranea

ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542
37. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, 2020, pp. 370
38. Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, 2022, pp. 464
39. David Quiles Albero, *Hacia un nuevo orden europeo. Las relaciones entre Madrid y Venezia en el contexto de la Guerra de Candía (1645-1669)*, 2022, pp. 332
40. J.-A. Cancellieri, V. Marchi van Cauwelaert, *Les îles méditerranéennes au moyen âge. Enjeux stratégiques et ressources économiques (VIIIe-XVe siècles)*, 2023, pp. 428
41. G. Sodano (a cura di), *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna*, 2023, pp. 364
42. E. Novi Chavarría, *Potere trasversale Ecclesiastici a corte e nei feudi (secoli XVI-XVIII)*, 2023, pp. 195

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Aprile 2024